

*Garattini Quilici Sabatini Ferrarotti Veronesi
Hack Levi-Montalcini Tripodi Pregliasco Marti
Severino Adorno Gaspari Invitto Tessarolo
Della Valle Russo Iacomella Menotti Modesti
Luzi Merini Guerra Panareo Singh Manacorda
Canfora Segre Valli De Los Reyes Martinelli ...*

Grazie Gnoni...



ILARIA

SOMMARIO
Scuola e Cultura

Anno XI - n. 3

 Direttore responsabile
Rocco Aldo Corina

 Condirettore
Rita Stanca

 Caporedattore
Michela Occhioni

 Settore linguistico-espressivo
Giuseppe Piccinno

 Settore umanistico
Rossella Rossetti

 Settore scientifico
Patrizia Dragonetti

 Redazione grafica
Giuseppe Piccinno
Michela Occhioni

 Logo Scuola e Cultura
 di **Maria Teresa Caroppo**

 Direzione
 Scuola Media Statale
 "Tito Schipa"
 Via Martiri D'Otranto
 73036 Muro Leccese - Lecce

 Registrazione del Tribunale di
 Lecce n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

 Manoscritti, foto e altro materiale,
 anche se non pubblicati non si
 restituiscono

 La Redazione non è responsabile
 delle opinioni espresse dagli autori
 degli articoli pubblicati

 Scuola e Cultura è su internet
<http://www.comprendivomuro.gov.it>

 e-mail
scuolaecultura@libero.it

 Tel. 0836-341064
 0836-354292

Stampato in proprio

EDITORIALE
Un servizio per la vita 3
 di Rocco Aldo Corina

POESIA
Nell'anima del poeta, il sublime 4

Poesie di Luzi, Merini, Guerra, Panareo, Singh

Versi di luce 5

di Giusy Agrosi

**RICEVIAMO
E PUBBLICHIAMO**
Alla Redazione della Rivista "Scuola e Cultura" 6
 di Alba Iacomella

INSERTO
Grazie Gnoni... 7

A mio padre 8

di Antonio Gnoni

Antonio Gnoni nei versi pieni di «bontà infinita» 9

di Rocco Aldo Corina

Il mondo poetico-esistenziale di Antonio Gnoni 11

di Rita Stanca

Nella notte un battito 12

di Maria Rosaria Amabile

...Con il linguaggio silenzioso dei fiori 14

i ragazzi della Scuola Secondaria di Muro Leccese

Grazie, grazie a te 22

Scuole di Palmariggi

La genesi delle leggende dalla trasmissione orale a 23

quella massmediologica

di Giovanni Invitto

LETTERATURA
Letteratura e scienza nell'Età dei lumi. 27

Manzoni e la Francia 32

di Gianmarco Gaspari

L'identità mobile. Il Sosia, la Fuga 37

(e la coscienza delle origini)

di Fabio Russo

LINGUISTICA
Quintino Sella e la lingua italiana 49

di Valeria Della Valle

STORIA
Il Settecento 51

di Mirella De Los Reyes

PSICOLOGIA
La Fobia Sociale 52

di Roberta Menotti

SOCIOLOGIA
Siamo tutti stranieri 54

di Mariselda Tessarolo

Famiglia come condivisione e ricordo 58

di Lucilla Macculi

ATTUALITA'
Alba Iacomella, da donna a donna 59

di Cristina Martinelli

IL RACCONTO
In un giorno d'inverno 61

di Maria Modesti

IL LIBRO
Lina Iannuzzi, *Sul primo Verga* 63

Una lettura di Cristina Martinelli

RUBRICA
Sfogliando... Sfogliando... 64

a cura di Rita Stanca

Sfogliando... nel tempo 92

 Articoli di Valli, Garattini, Pregliasco, Severio, Manacorda,
 Segre, Marti, Ferrarotti, Canfora, Adorno, Sabatini,
 Veronesi, Quilici, Hack, Levi-Montalcini, Tripodi

 In copertina: **Ilaria Merico**
Campagna Salentina "Pagliaro in Uliveto"
 35x50 olio su tela - Collezione privata


Un servizio per la vita

Dieci anni di intenso lavoro nella creatività e nel consenso in una miriade di interventi nella qualità dei contenuti per un sapere approfondito, costruttivo nelle parole, educativo negli intenti, nuovo, risolutivo dei problemi più impellenti nel campo della cultura.

Ho ideato nel 2003 un giornale on line con l'intento di magnificare la ricerca con l'aiuto di poesia. Un progetto, quindi, per il cambiamento, un servizio per la vita supportato da rigore logico e buon senso per una missione di natura associativa. Uomo e mondo, dunque, insieme per il superamento del dualismo nichilistico suggerito dall'uomo gnostico nella passività dell'essere che diviene antagonista a tutto per cui non sceglie per volontà sua il mondo in cui poter vivere, comprese le leggi che negli anni lo regolano. Dieci anni, quindi, di intenso lavoro nella creatività e nel consenso in una miriade di interventi nella qualità dei contenuti per un sapere approfondito, costruttivo nella parola, educativo negli intenti, nuovo, risolutivo dei problemi più impellenti nel campo della cultura. Una rivista, dunque, a tutti gli effetti neoclassica pur nella voglia di protendere verso interessi di stampo razionalistico. "Scuola e Cultura" non dà posto alla retorica nel rapporto con le persone, ricercando l'essere nella dialettica del sapere idealistico in quanto legato al vivere assoluto dei tempi. In tal senso realizza testi indicibili storicamente a una coscienza non univoca, ma soprattutto lontana dalle seduzioni dell'irrazionalismo nella fiducia della ragione e nel rispetto dell'esistente concreto. E questo per garantire un dibattito aperto non certo artificiale all'interno di una filosofia intelligibile considerata come filosofia di frontiera, con lo scopo di definire, per quanto possibile, la verità al di là del sapere spesso irrigidito dalle formule stereotipate e non storicamente determinate. Questo anche per avere una certezza di tipo illuminante, equilibrata dalla sobrietà dei contenuti che alla luce del dopo fanno dell'uomo saggio una componente essenziale del mondo e della vita. Umanesimo, quindi, come rivalutazione dei valori dell'essere, come condizione necessaria per il raggiungimento di un ordine non certo assoluto, ma sicuramente progressivo negli intenti. Razionalismo critico, se vogliamo, sulla base di un'esperienza positiva ricca di intuitive facoltà innovative a favore dei valori soprattutto etici per un sapere, ripeto, progressivo che possa risolvere i problemi dell'umanità con l'esercizio della ragione. È come condurre l'uomo all'esperienza del tutto per rinunciare alla finitezza delle origini negandosi come dato, quasi trascendendosi – come dice Kant – per fondare se stesso come personalità, per rinascere, a dire di Paci, «all'esperienza della creazione artistica o a quella religiosa». E siamo nel campo dell'esistenzialismo come prefigurazione del superuomo di Nietzsche che «non voleva restare all'uomo» indicando «alla nostra umanità qualcosa che era al di là di essa». Considerava infatti il filosofo che «ciò che è umano non può darci il senso della vita: è solo tramontando – diceva – che l'uomo realizza se stesso». Ecco perché «deve andare al di là di sé» per «trascendersi». Diciamo meglio che deve mettersi sulla via della conoscenza con l'aiuto delle stelle, cioè immergendosi nella contemplazione dell'Essere per realizzarsi nell'umiltà che viene dall'Alto nella considerazione di quella concreta problematicità nelle forme che la vita ci dà per cui – come dice Abbagnano – «l'uomo non è storia» ma «deve farsi storia» riguardo



Rocco Aldo Corina e Antonio Gnoni

anche alla felicità e al destino, pensando insomma a ciò che può essere – così mi va di intendere il trascendersi nietzscheano e mai, almeno per quel che riguarda me, come dominio sui meno forti, – in fondo ad un esistenzialismo come realizzazione del possibile sotto l'egida del filosofico sapere dal momento che tutto è filosofia in quanto tutto è ricerca. Cosa che abbiamo cercato di fare negli anni fuori dall'ombra delle intuizioni impossibili, ma sicuramente attive per una trasparente formazione umana al di là delle facili illusioni, unendo – d'accordo con Abbagnano – il pensiero alla vita «nell'unità di una vita pensante» per la risoluzione dei problemi dell'uomo. In certo qual modo crediamo di esserci riusciti grazie al contributo culturale in nostro sostegno dell'Accademia della Crusca, dei Lincei, de La Colombaria, dell'Accademia Pugliese delle Scienze e di tutti coloro (poeti, filosofi, storici, luminari della medicina e operatori culturali nei vasti campi delle scienze) che hanno disinteressatamente lavorato per la migliore riuscita del giornale, che ritengo sia un vero tesoro per la vita. Un mondo, insomma, fatto di 10 anni, naturalmente da conservare gelosamente e soprattutto da riscoprire sempre più nei giorni onde trarne profitto per dar luce in ogni dove al bello per il bene nostro e dell'umanità tutta.

Grazie, quindi, per l'impegno in questi anni profuso, al Condirettore Rita Stanca, al Caporedattore Michela Occhioni, al Responsabile del Settore Linguistico Giuseppe Piccinno, del Settore Umanistico Rossella Rossetti, del Settore Scientifico Patrizia Dragonetti, insomma all'intera Redazione soggetta purtroppo in questi anni, ma per motivi plausibili, agli avvicendamenti regolari dei suoi componenti.

Un grazie particolarmente sentito ad Antonio Gnoni, che ha permesso, in qualità di Editore, la realizzazione di quest'opera immensa e onerosa. Andando, purtroppo, Egli ora in pensione, la Rivista conclude il suo percorso.

Rocco Aldo Corina

NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

NELLO STORMO

*In alto, ancora,
ancora un poco,
 ecco,
quassù non giunge
la furente sparatoria
ma attento, attento,
ahimè questo bruciore
tra le piume, quella stilla
di sangue che mi cola,
ecco cede la lena,
la forza mi vien meno,
 sì, sono io
quel grumo
che colla a piombo sul selciato...
oh Dio del mondo
quando sarò rinato?*

Mario Luzi

SERENITÀ

Caramente m'intrido, attratto
da questa terra percorsa da fiabe,
di sapide case,
vivide scaturigini
d'anime.
Corre, mozzo il respiro,
sui lidi marini il cavallo,
cui ombra dette la chioma d'ulivo
frusciante.
Antichissime umane
ossa ormai calcinate, ancora sepolte,
attendono di ridiventare vita.
La pietra cotta, cotta da un sole
furibondo, segnata già, si sfalda
del tutto, mostrando nel cavo scintille
incrostate.
Con manciate d'alghie in grotta
marina raccolte, mi vesto umilmente
di refrigerio.
Si vive, nell'ora della canicola atroce,
fantasmi di morte.

Enzo Panareo

APPLAUSO AL DOLORE

Ti prego, Signore
se pure a me sei devoto
come a qualsiasi creatura
da Te creata,
di farmi giustizia
non traverso le note
di una maldestra poesia
ma traverso una pietà
coraggiosa che sgomini tutti.
Io non mi stimo più,
la mia carne è diventata un
vicolo
dove razzolano i lavandai,
dove ciascuno piange
le pene inesistenti.
Ma Tu che sai cos'è il vero
dolore
sgomina questi piagnistei
che offuscano la nostra razza.
Il poeta è un unicorno
che non va mai sporcato
da qualsiasi pazzo
che è contro la religione.

Alda Merini

LE LUCCIOLE DI MAGGIO

I tuoi occhi pieni
di pietre sciolte
da preghiere
dette con le mani povere
Oh benedetta Armenia
coi tuoi voli verticali
e il tempo che
non riesce a piegare
le tue spalle quando
ti muovi negli
spazi che non
esistono ma che
vivono per creare
ricordi che fanno
della vita un sogno
di lucciole di maggio

Tonino Guerra

I RICORDI

Con il doppio loro taglio
i ricordi ci assalgono di getto,
e non c'è tempo di difenderci
dalla loro carità o ferocia.

I ricordi risvegliano in noi
il senso del troppo tardi,
di ciò che è irrimediabile.

I ricordi ci tormentano
con una prospettiva allettante
dove le cose potevano essere
diverse, lo stesso nostro essere
poteva indossare
panni nuovi, abbracciare
consuetudini sconosciute.

I ricordi sconvolgono
il presente non meno che il passato
facendoci provare
battiti mai provati prima.

I ricordi ci tentano di agire,
privandosi della forza per farlo;
di gridare con rabbia,
togliendoci la voce.

I ricordi...

G. Singh

Versi di luce

di Giusy Agrosi



CANTO ALLA LUNA

Nella notte stellata tersa
 Occhieggi mite sulle sventure del mondo
 Culli le nostre inquietudini
 Illumini le nostre anime
 Sussurrando antiche nenie.
 Allunghi come le ombre le illusioni
 Ci guidi verso improbabili destini
 E lenta in cielo ti inarchi
 Per soverchiare con il tuo mistero
 Le misere e fiere esistenze.

CONTRORA o del meriggio la quiete

Calce bianca rifrange la luce esuberante del meriggio
 Orde di fuoco
 Nenia tormentosa delle cicale
 Terra argillosa plasmata da ulivi e orti
 Rovinoso tempo sospeso tra affanni e attese di frescura
 Oblio forzato fra le forti mura e i soffitti a vela
 Rinasce nell'attesa la speranza
 Avvolge la calura ogni esistenza come di crisalide.

FALO' D'ESTATE

Crepitio festoso
 Di luglio e gioventù
 Armonie di vita
 Al canto della chitarra
 Voci stonate alla luna
 Attorno al falò iridescente dell'amicizia
 Lontano ricordo d'estate
 Memoria collettiva.
 Calura e umidità
 Avvolgono l'intimo universo
 Pervadono la dolcezza del pensiero
 Vivificano le emozioni
 Che tornano come risacca a lambire la gioia di vivere.
 Scintille
 come lampi improvvisi
 squarciano il buio della notte
 in attesa dell'alba fredda e grigia
 che trascolora e rende evanescente ogni cosa.

Alla Redazione della Rivista “Scuola e Cultura”

*“La sapienza è in tutte le attività umane senza essere una di esse; è in un certo senso ciò che fa sì che il complesso delle attività umane sia più ricco di ciò che risulterebbe dalla semplice ‘somma’ di esse
(Ennio De Giorgi, in *Etica, Scienza e Fede nel Dominio della Complessità*
a cura di Alba Iacomella, Congedo Editore, 1997, p.31)*

Con il pensionamento dell’Editore, nonché Dirigente Scolastico Antonio Gnoni, cessa la pubblicazione della Rivista “Scuola e Cultura”, pensata e sapientemente realizzata con un intreccio tra ideal-storico-artistico-scientifico, ideal-pegagogico-didattico e ideal-socio-antropologico, che la cultura come educazione e sistema di valori reifica con la loro significatività educante.

Alla Redazione le mie congratulazioni per aver saputo valorizzare le varie forme della conoscenza e coinvolgere personalità con magistrali attività professionali, offrendo al lettore meditazioni sui campi di investigazione dell’umano ingegno letterario, storico, artistico, scientifico, sociologico, antropologico, in una visione innovativa per una scuola officina di metodi e di attivazione di forme superiori del pensiero, per un apprendimento come patrimonio logico.

Non sarà facile, per chi vorrà riprenderne la pubblicazione, saper tenere in vita la valenza transdisciplinare di “Scuola e Cultura” nell’interazione tra pensiero linguistico-espressivo e pensiero logico-scientifico, affiancando *Sfogliando ... Sfogliando...* rubrica dedicata agli alunni della scuola.

Il prestigio di “Scuola e Cultura” e l’orgoglio del riconoscimento dell’Ordine Nazionale dei Giornalisti, con premiazioni, non potrà rimanere solo nella memoria e dovrà continuare a vivere in una nuova edizione.

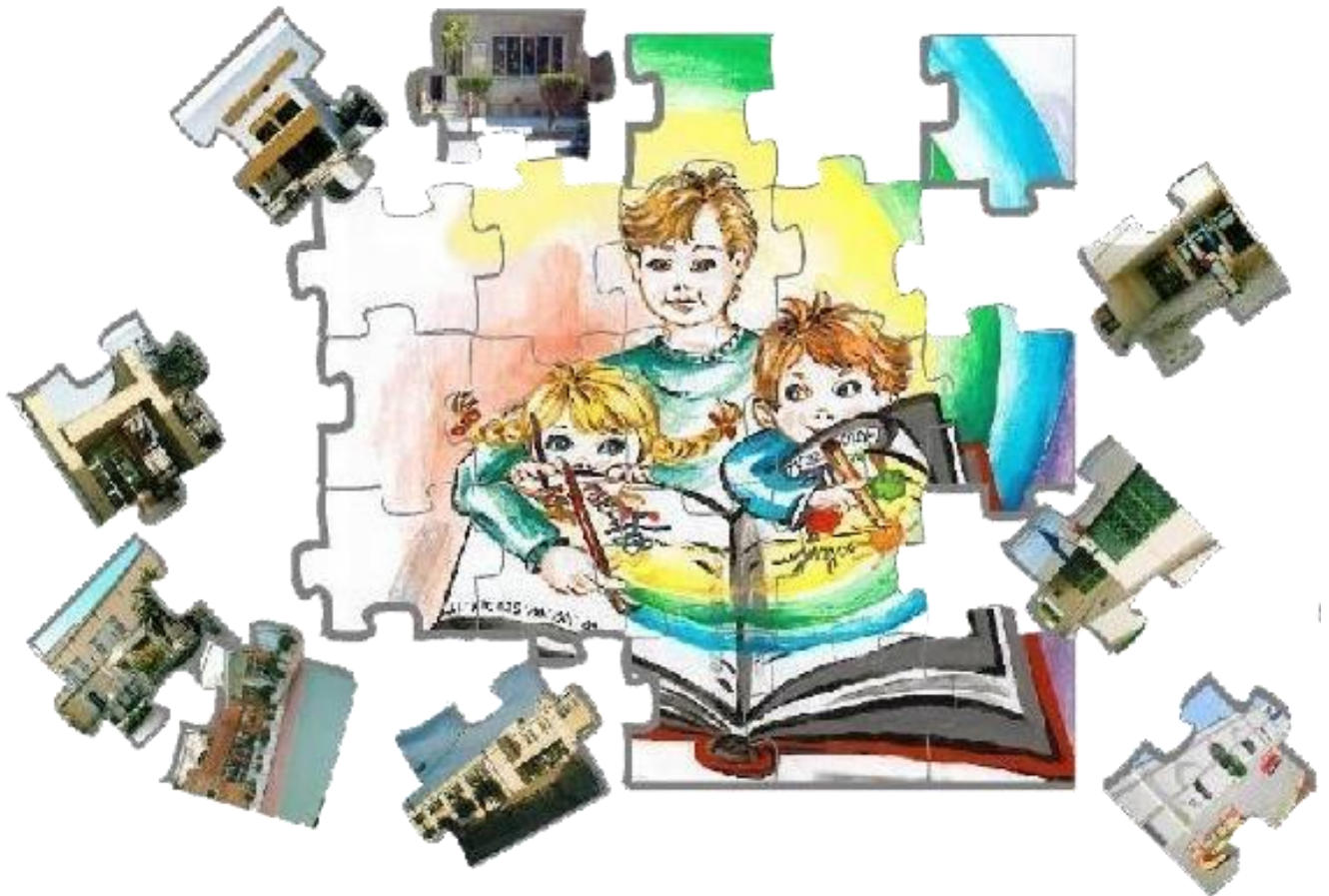
All’Editore e ai Componenti della Redazione Direttore Rocco Aldo Corina, Condirettore Rita Stanca, Caporedattore Michela Occhioni, Responsabile del Settore linguistico-espressivo Giuseppe Piccinno, del Settore umanistico Rossella Rossetti, del Settore scientifico Patrizia Dragonetti, i miei sentimenti di viva stima e di profonda gratitudine per la generosa attenzione di cui mi hanno onorata con la pubblicazione di alcuni miei lavori scientifici, ambito di Ricerca scientifica in Didattica della Matematica.

Alba Iacomella



La prima copertina di “Scuola e Cultura”, giugno 2003

Grazie Gnoni...



...guida sicura per il nostro istituto

Di Gnoni poeta presentiamo

A mio padre

Uomo semplice ed onesto
mite e insieme forte
con tutti gli esseri della terra.
Genitore premuroso, sempre
affettuoso
ed educatore fermo autorevole
sei stato tu per me:
mai una sgridata o una scenata,
solo lo sguardo, ora severo e
deciso
ora sorridente ed invitante,
eloquente più delle parole,
guidava la mia condotta.
Ancora oggi, con quello sguardo,
mi accompagni,
mi suggerisci, mi rispondi,
mi esorti e mi consigli la
prudenza e la fermezza
la gentilezza ed il rispetto
della gente povera, degli ultimi.

Migrante in terra straniera
per condizione di misera
esistenza
per un progetto di riscatto,
sei stato sempre
fiero testimone della tua
"italianità",
innamorato della tua "terronia"
che hai portato nel cuore
per legame di forti affetti,
per adesione agli antichi
costumi e tradizioni
della terra salentina,
bella.

In punta di piedi te ne sei andato
come le tante, le troppe volte
che prendesti le valigie
lasciando, allora, un gran vuoto;
ora mi accompagni
negli attimi fuggevoli del
quotidiano
in un ricordo sempre vivo.



Disegno di Alessandra Corrado
3 A, Scuola Secondaria Muro Leccese

Antonio Gnoni nei versi pieni di «bontà infinita»

Se nell'uomo s'affaccia amore per la verità delle cose, s'affaccia cioè la voglia di fare poesia che è verità, nascendo essa dall'anima; se nell'uomo s'affaccia la voglia di creare versi con la volontà di conoscere ciò che dentro di noi è ancora nascosto, voglio dire la verità che è in noi, essendo dell'anima in quanto spirito, la verità, vuol dire che amando l'uomo la sua anima, non può non goderne intensamente per aver raggiunto, con la ricerca interiore, uno dei tanti desiderati obiettivi proprio nel possesso di una verità interiore che Antonio Gnoni non manca di cogliere negli aspetti più profondi per darla a noi come essenza di vita. «Ne viene una sorta di memoria, quale gioco di riflessione su quanto (ci) succede, scelto, soppesato con una misura di sofferenza. Non dolore diretto, bensì quello stato d'animo o della mente che appunto valuta la portata di una situazione propria e non meno altrui: la poesia non è questione personale circoscritta, quasi gelosamente chiusa, patrimonio isolato; è anzi sentire il mondo intorno, le emozioni di chi ci circonda, la presenza delle cose, di quanto passa nel pensiero; dare voce a questo fremere, avvertito internamente, di passione. E si delinea ai nostri occhi una scrittura come un taglio 'edificante', fra diario e memoria delle cose portata a ragionare»¹.

È questo del resto il compito del vero poeta che, alla maniera di Platone, ama il bello per amor del vero, il bello che è poesia, il bello che è anima e amore venendo la buona poesia solo dall'anima: è il motivo per cui quei «riccioluti fili d'oro» - come il caro Antonio dice - e quegli «occhi neri, diamanti accesi sempre vivi», mi portano in un'atmosfera di purezza che è solo dell'anima creatrice. Perché si tratta di poesia che insegue dolci stelle nei raggianti campi di grano - parlo ovviamente per simboli - quando questi sono tinti di sole, quando in fondo è l'amore che bisogna raggiungere. Poesia quindi nella poesia che è ebbrezza, dolcezza, se vogliamo sentimento divenuto suono, colore, meraviglia, visione in grado di vedere fuori dell'apparenza l'essenza, la realtà al di là dell'illusione.

Dunque gravidanza espressiva - quella di Gnoni - grondante di realtà che induce sempre a cercare, ancora cercare invocando la luce per nutrirsi della luce, per sconfiggere il dolore che è nel mondo. «Ho attraversato - dice il poeta - in tremenda solitudine il lungo tunnel della speranza e sulla strada della morte ho incontrato te, o Dio». Meditazione, quindi, nell'anima che dà dolci frutti, che crea stati d'animo felici, che produce persino ansia e dolore, ma soprattutto amore: «Per te vivo spirito mite» - sono di Gnoni queste parole - e «il grigiore dei giorni miei di te s'illumina».

Vuol dir questo che lo spirito è decisamente più forte della materia anche perché, riscoprendo il vero nell'anima sua, rifiuta, l'uomo, il vacuo e il superfluo per accettare ciò che è bene, ciò che in fondo riempie l'anima di gioia quando il «respiro del mare s'incontra

con quello della sera, ed è una nota d'emozioni proiettate nel paesaggio, un paesaggio fatto di reminiscenze e fantasie, di un muoversi di onda nel ritmo dell'anima»². Gnoni parla d'una vita che non è dolore neanche quando malinconia lo invade e il tempo lo delude con il peso della sofferenza che, per il poeta, è un fardello che bisogna sopportare anche nei giorni in cui l'assillo diventa forte per l'anima che lo supera nello splendore che la vita ci offre come bene: «Mare cielo e terra ci scoppiano dentro» dandoci «voglia d'essere e piacere di vivere». Dice questo certo non dimenticando una realtà percepita nel fondo di un'anima che il tempo ancora non cancella, quella di «una schiena curva arsa dal sole rovente» in una terra - dice ancora - «sitibonda dal sudore dei figli» suoi. «Il ruolo del ricordo è un ancoraggio esistenziale, non una semplice nostalgia, nelle esperienze provate e vissute, nel bisogno di radicamenti quali punti di riferimento saldi»³.

Suggestioni, dunque, intimamente provate che rivelano speranze e segreti, attimi di entusiasmo che lo spirito avverte nei giorni purtroppo per noi fuggenti. Perché allora poesia se non per addolcire i cuori e cambiare con la forza d'amore addirittura il mondo? Nella poesia di Gnoni c'è profondità di pensiero, in fondo filosofia per una vita imbevuta di sorriso nella speranza d'una nuova esistenza. Ed è questo il motivo per cui penso a Platone che completò il suo genio nella filosofia senza mai staccarsi dalla poesia, che non viene al mondo se non è sollecitata a farlo. In questa direzione si mossero poeti come Saffo, Marziale, Anacreonte, Meleagro e altri ancora, anche a noi contemporanei. Per questo dico che poesia può cambiare il mondo, basta saperla accogliere per poi trasmetterla nella speranza che venga nella giusta maniera recepita.

Se questo è vero e se è vero - come dice Mazzini - che la poesia è santa per cui solo amore ingentilisce il cuore, nei versi del poeta Gnoni l'amore è presente e come. Si pensi a quel «cielo terso e luminoso», a quei «sorrisi felici, ostentati, appena abbozzati», a quelle «mani nodose, affusolate, legnose» che dicono tanto, che dicono tutto. Quei «verdi ulivi» poi, «muti testimoni» «di amori rubati» «di amori donati», mi inducono a pensare a qualcosa che eleva, a qualcosa che salva: «Negli occhi visi raggianti, nel cuore la preghiera» - dice Gnoni - che «inebriato tra la folla ignara» insegue il suo aquilone nel «ricordo ancora vivo di labbra tese, levigate, di occhi lucidi imploranti», «di dolce viso splendente».

Come si può notare, nella poesia di Gnoni è presente tutto, è presente l'amore, la speranza, la luce, è presente la bellezza, quella bellezza che è anima e insieme amore, che in fondo è solo poesia, poesia che può, in quanto bellezza, cambiare la vita.

E la bellezza - dice Dostoevskij - può cambiare addirittura il mondo purché sia figlia di poesia anima e amore, di poesia bellezza che il poeta Gnoni di sicuro esprime nella varietà delle immagini che innumerevoli si susseguono nella semplicità e

originalità del verso che l'anima, l'anima di Gnoni ha creato per la vita, perché la poesia, la buona poesia nasce per il mondo, nasce per la vita⁴.

Rocco Aldo Corina

NOTE

¹ A. GNONI, *Essenza di umanità*, Prefazione di Fabio Russo, Bastogi, Foggia 2010, p. 5.

² Ivi, pp. 6-7.

³ Ivi, p. 14.

⁴ I versi di Gnoni qui riportati sono in *Essenza di umanità*, op. cit. Da R.A. Corina, *Argomenti di Letteratura italiana*, Bastogi, Foggia 2012.



Presentazione del video "Essenza di umanità – Muro Leccese, 8 giugno 2013

Il mondo poetico-esistenziale di Antonio Gnoni

Nel futuro la catarsi del presente e del passato

Tutti conosciamo Antonio Gnoni, ma lo conosciamo soprattutto come uomo di scuola, come Dirigente Scolastico, come educatore, come pedagogo, come collaboratore della rivista "Scuola e Cultura", di cui è anche l'editore, come autore di un testo sulle tradizioni del Salento dal titolo Ricordi di cose sopite. Pochi, invece, sono coloro i quali lo conoscono come poeta, come uomo in grado di conoscere profondamente se stesso, capace di scendere in quel suo "io" e di dare alla sua storia il carattere dell'universalità, meritandosi in pieno il titolo di poeta. Aristotele asseriva "Lo storico narra l'umanità, il poeta la universalizza".

Antonio Gnoni, quindi, è anche autore di libri di poesie, quali Aquiloni e, suo ultimo lavoro, Essenza di umanità, che è reperibile non solo nella forma esclusivamente cartacea, ma anche nella versione multimediale nella quale la gravidanza semantica e la sonorità del ritmo delle sue parole sono accompagnate ed esaltate dal linguaggio musicale e da quello delle immagini in un connubio che riteniamo perfetto.

Di Antonio Gnoni ha scritto il professor Rocco Aldo Corina, grande studioso e conoscitore di Letteratura e di Filosofia ed egli stesso filosofo e poeta che "con entusiasmo ha recuperato ed inserito, nel panorama della letteratura contemporanea, alcune voci solitamente considerate 'minori', quali quelle di Alda Merini, di don Tonino Bello, o non ancora considerate, come quella appunto di Antonio Gnoni, voci che pur sono di notevole spessore".

Il Corina nella poesia di Gnoni vede la capacità del poeta di cogliere negli aspetti più profondi della vita una propria verità interiore che comunica come essenza della stessa vita, come essenza oltre l'apparenza, come realtà oltre l'illusione. Egli intende la poesia di Gnoni come ricerca della luce, come fonte creatrice di amore, nelle sue molteplici manifestazioni, al di là di ogni dolore e sofferenza.

In tutte le poesie di Essenza di umanità noi vediamo un file rouge che lega indissolubilmente tra loro il presente come consapevolezza di ciò che è, il passato, come ricordo nostalgico e il futuro come tensione, superamento, catarsi sia del presente che del passato. In tal modo il poeta trasferisce l'immanente, l'hic et nunc, vissuto o ricordato, su un piano di universalità che trascende fino a raggiungere l'infinito. Da qui quasi in tutte le poesie il passaggio più che di contrapposizione, di naturale tensione da "cimitero diroccato" a "senso d'infinito" a "canto d'amore a Dio" da "freddo della solitudine" a "sole dell'anima", da "umani affanni" a "immagini paradisiache" da "forza terrificante ... pensiero di morte" a "mani dell'eterno", da "ricordi [...] di amore perduto e contrastato [...] della donna lontana" a "affido a sentieri eterni", da "buio nella notte" a "Dio ho riconosciuto" a "messaggero di un miracolo d'amore", fino a "pacata serenità" nel "ricongiungimento a Dio".

Il poeta ci dà, quindi, modo di conoscere un lato, forse quello più intimo e spirituale, della sua poliedrica personalità che pochi sicuramente sospetterebbero se solo si fermassero alla consueta pragmaticità del suo agire.

Altro file rouge della poesia di Gnoni è quello degli affetti: affetto filiale nei confronti di un padre uomo semplice e onesto, affettuoso e premuroso nei suoi confronti, ma anche, per lui, educatore fermo e autorevole, il cui sguardo severo e deciso lo accompagna ancora; affetto filiale nei confronti di una madre che lo guida durante la lontananza del padre, migrante per un progetto di riscatto, talvolta sconsolata di fronte al pianto di un figlio che non ha ricevuto per la Befana il giocattolo a lungo sospirato; affetto coniugale nei confronti di quello spirito mite a cui affida tutto di sé, anche la libertà dei suoi pensieri, la forma più alta di libertà in quanto l'unica che non possa essere sottratta in alcun modo all'uomo; affetto nei confronti dei figli e dei figli dei figli, tutti frutti immensi di amore.

La poesia di Gnoni è anche amore per la sua terra, per questa terra d'Otranto, per questo Salento, per quella che lui chiama la sua Terronia, da cui è stato costretto ad allontanarsi quando, vincitore del concorso per Direttore Didattico, si è trasferito in Romagna.

Allontanamento/separazione già vissuto, indirettamente, tutte le volte in cui ha dovuto staccarsi fisicamente dal padre, emigrante da questa terra faticosa, sitibonda di sudore. Terronia è per lui fatica, dolore, sofferenza scavate nei volti bruciati, nelle mani nodose di un popolo forte ma da sempre sfruttato, è distacco dagli affetti. Ma Terronia è anche nostalgia, è bellezza dei suoi tramonti infuocati, della sua acqua vivificante, è simbiosi di mare, cielo e terra, è cielo settembrino, è distesa di azzurro, alberi secolari, ulivi, mandorli.

L'attaccamento alla sua Terra è fortemente sentito dal poeta ai cui occhi essa si presenta in un intersecarsi fluttuante di tinte bruciate e grigie stemperate da molteplici toni solari e luminosi che confluiscono in un'armonia che è superamento di contrasto, che è raggiungimento di serenità, di pace interiore.

Rita Stanca



Fai parte della nostra vita e, in qualche modo, ci appartieni
come noi a noi stessi. Ti vogliamo bene!

I tuoi docenti, infinitamente, ti ringraziano

NELLA NOTTE UN BATTITO

*Non mi vestono gli abiti inamidati dei ruoli,
né mi calza la presunzione delle opinioni a tutti i costi.
Non amo prendere in prestito parole già pronte
o frasi speciali d'effetto,
e spesso la mia sorgente tarda a fluire...*

*Così ascolto in silenzio...
Ascolto semplicemente il tempo...*

*Com'è assurdo il tempo che ci scivola davanti
imperscrutabile, impalpabile e scappa via...
eppure c'è nella notte un battito d'attimo
in cui la purezza del "sentire", dell'"Essere"
riesce ad afferrarlo;
a custodirlo nel cuore ci pensa l'Amore.*

*Allora, insonne, tra un batter di ciglia e riverberi d'ombre,
lascio che i ricordi mi cavalchino la mente...*

*...Il tuo sguardo, Antonio, mi ha "toccato"
sulla strada del quotidiano
già quando nutriti dall'ebbrezza della poesia,
pregna l'anima di sole, inconsapevoli,
mettevamo il lauro sulla fronte dell'alba
e intrecciavamo in fili di parole
le nostre ancor giovani inquietudini.
Già allora mentre declamavamo i nostri canti e incanti
eravamo "oltre"...
pronti a far esplodere i nostri confini
e, a pelo d'acqua, aspettavamo il vento
per afferrare al volo il mare...*

*Ti rividi poi in questo posto di "conoscenza" e "vita":
io, maestra, tu, nelle vesti "regali" d'intrepido capitano
a scrivere e dipingere "giornate" dai mille colori,
intrise di storie, memorie, di opere...di ruoli.
Così lo spazio e il tempo condiviso
si è fatto "Storia", "divenire" di Amicizia pura.*

*Gli anni condivisi sono tanti...sono pochi...
Li ho radunati in quel battito d'attimo
insieme ai nostri volti e agli occhi intensi
di chi abbiamo perso nel tempo:
sono sfilati momenti di tensione, di sconcerto, di sconforto...
e tanti (i più) ricchi di incontri/scontri di amicizia,
di intesa e crescita professionale,
di "comunione di pensieri", di intensa umanità.*





**Hai scommesso tanto su te stesso!
 Quanti progetti hai seminato
 sulla groppa di lesti e lucenti levrieri;
 altri hai lasciato o rimesso nella valigia,
 deluso da miraggi traditori.
 Spesso, esausto, hai consumato ogni energia
 quando, appostati sul ciglio della strada,
 dolori e inquietudini, "sospetti e malignità"
 ti hanno assalito come briganti...
 ...Di te ci colpiva, a volte, quel tuo viso tirato,
 cupo come il mare quando la tempesta annuncia,
 e si tentava di misurarne la portata
 dalle parole cucite a denti stretti.
 Non sempre si capiva che bastava poco
 per creare la... "carezzevole melodia di placida onda":
 bastava il rispetto delle idee e dei ruoli,
 uno sguardo amico di silente e riservato dissenso...
 per fare emergere il leone fiero e generoso
 nel donarsi e reinventarsi davanti a piccole/grandi storie,
 tristi e gioiose, comunque preziose.
 Non hai certo bruciato, né cestinato**

**i duri e lunghi incontri dell'impegno,
 il tuo, il nostro tempo condiviso l'hai valorizzato
 versando nei solchi del nostro quotidiano
 i semi preziosi delle menti;
 ne abbiamo tutti tratto, in punto, utilità.**

**Amico mio, quando ti ascolto cerco tra le parole
 i sussurri più intimi della tua anima,
 per sentir palpitare i sogni senza fine
 e vedere spazi e dimensioni che vanno oltre
 e nei quali, nella sublimità del nostro "Essere"
 ci congiungiamo, tutti.**

**Ora ci si ritrova qui, in nudità di "Essenze",
 paghi d'aver compreso di averci offerto
 tutto il meglio di te e noi del nostro;
 e d'averci e avverti voluto bene veramente.
 Continua ad essere come nei tuoi versi
 "cantore" di un mare "amico" e sensuale,
 "amante" intriso di passione per la natura tutta,
 la tua terra, gli affetti...**

**Non mettere l'aquilone giù in cantina
 ma libralo nella passione dell'autunno
 a ritrovare la via che credevi persa,
 laddove si infossano i sogni
 che ci sono sfuggiti dalle mani ferite.
 E mentre l'armonia dell'anima
 ricolora e ristora di nuovo canto
 la tua "Essenza" di uomo libero,
 avrai voglia di correre ancora nel vento, lontano, lontano...
 e, in simbiosi totale, afferrare l'Universo,
 proprio là dove affonda il mare
 e si stempera il cielo...A meraviglia!**



Ricordo, riconoscimento, gratitudine, augurio ... nel saluto della comunità della Scuola Media “Tito Schipa” al Dirigente Antonio Gnoni

A nome di tutti noi, componenti la piccola comunità della Scuola Media “Tito Schipa”, ho il piacere di rivolgere un saluto a Lei, Dirigente Antonio Gnoni, che, purtroppo, dall’anno prossimo non sarà più il nostro dirigente. Mi piace ricollegarmi alla vecchia dicitura Scuola Media, perché il percorso di questa comunità si è incontrato con il Suo, con quello di Antonio Gnoni, proprio quando, a capo delle istituzioni scolastiche la Presidenza è stata sostituita dalla Dirigenza e quando nasceva l’Istituto Comprensivo di Muro Leccese.

Il nostro, oggi, vuole essere un saluto, breve, semplice, ma sentito, che è contemporaneamente ricordo/riconoscimento/gratitudine/augurio.

Ricordo di tutto ciò che ci ha permesso di realizzare: progetti, laboratori, spettacoli – manifestazioni, concorsi, mostre didattiche, mostre–mercato, ecc., che non mi soffermo a citare, perché troppo lungo sarebbe l’elenco.

Riconoscimento del Suo grande lavoro, quale promotore di ogni nuova iniziativa che potesse avere una ricaduta positiva su tutti i suoi alunni e, tramite essi, su tutta la comunità di Muro Leccese.

Gratitudine per la crescita umana e, soprattutto, professionale che, seguendo il Suo esempio, la Sua preparazione, input continui di superamento di uno status quo e di ricerca di sempre nuovi obiettivi e traguardi, non solo scolasticamente parlando, ciascuno di noi, nel proprio ambito d’azione, ha potuto fare. Certo, alcune volte eravamo convinti come Lei della necessità di procedere verso le continue riforme che dall’alto sono state catapultate addosso alla scuola nell’ultimo decennio, altre volte lo eravamo un po’ meno, ma sempre, poi, siamo stati contenti di esserci messi in discussione, di aver migliorato, grazie a Lei, le nostre competenze didattico–metodologiche e, di conseguenza, di aver ancor più e meglio contribuito al successo formativo di tutti i **suoi**, i **nostri** alunni.

Nel nostro breve saluto c’è anche un augurio che è quello che lei possa rimanere fisicamente, ma soprattutto mentalmente, psicologicamente, in mezzo ai giovani, in mezzo ai ragazzi, per continuare a condividere con loro gioia, entusiasmo e, soprattutto, l’energia intellettuale necessaria per procedere nel percorso, da Lei intrapreso ormai da tanti anni, di arricchimento culturale, convinti che continuerà a mettere la Sua competenza, la Sua preparazione e la Sua intelligenza, così come finora ha fatto, al servizio di questa comunità a Lei così cara.

A nome di tutta la comunità scolastica
Rita Stanca



...Con il linguaggio silenzioso dei fiori

Gli alunni della scuola secondaria di 1° grado di Muro Leccese dicono GRAZIE al Dirigente Antonio Gnoni con il linguaggio silente dei fiori.

Anche noi, i suoi ragazzi, vogliamo rivolgerle un saluto. Abbiamo deciso di farlo, però, in un modo un po' particolare. Utilizzeremo il linguaggio silenzioso dei fiori. Ad essi ci siamo ispirati per ringraziarla e per dirle ciò che di lei abbiamo apprezzato in tutti questi anni.

SAPIENZA / GIUSTIZIA

Per omaggiare

Lei " il Dirigente "

tante idee son venute in mente.

Alla fine ad una poesia si è pensato

ed ogni alunno ha poetato.

Per noi di prima A

le rime son venute con facilità.

Non astruse metonimie

né ermetiche metafore

per esprimere a parole

ciò che viene dal nostro cuore.

E se la similitudine adottare

a cosa Lei paragonare?

A fiori e piante abbiam pensato

e al PAPAVERO associato.

Nel prato questo fiore

si distingue per il colore,

ma spicca anche per altezza

come lei a scuola

per la sua saggezza,

non meno per ingegno

passione ed impegno.

Ha coordinato sempre con maestria

rinnovando con fantasia.

Nel suo campo Lei si erge

come un grande dirigente.

Ora la notizia del suo pensionamento
ha Lasciato noi nello sgomento!!

Ma oggi via la tristezza e la nostalgia!

Noi vogliamo ricordarla con simpatia

Augurarle salute e prosperità

E mille altri anni di felicità .

Così salutiamo il nostro Dirigente

tra tutti la persona più eminente.

Classe 1 A

FORZA

Sono passati anni da quando lei è qui in funzione di Dirigente. Con la sua capacità di adattarsi e capire noi adolescenti, ci ha fatto sentire come a casa.

Lei è stato un grande uomo, ci ha

guidato con i suoi consigli continui. Con la sua competenza è riuscito a rivoluzionare questa scuola sostenendola sempre con la sua forza e la sua professionalità anche in momenti non sempre facili.

Ricordiamo ancora con molto piacere il primo giorno in cui siamo entrati a far parte di questa comunità educativa. Lei ci diede, proprio come un padre fa con i suoi figli, consigli e ci infuse tanta forza e fiducia in noi. Noi la ringraziamo di cuore e le auguriamo che la sua sia una serena e tranquilla quiescenza.

Classe 3 A



PAZIENZA

<< Pazienza ! >>, << Bisogna avere pazienza...>>, << Abbi pazienza ! >>, << Non perdere la pazienza ! >>.

E così, pazientemente, ognuno di noi, ogni giorno, nella buona e nella cattiva sorte, si arma di santa pazienza.

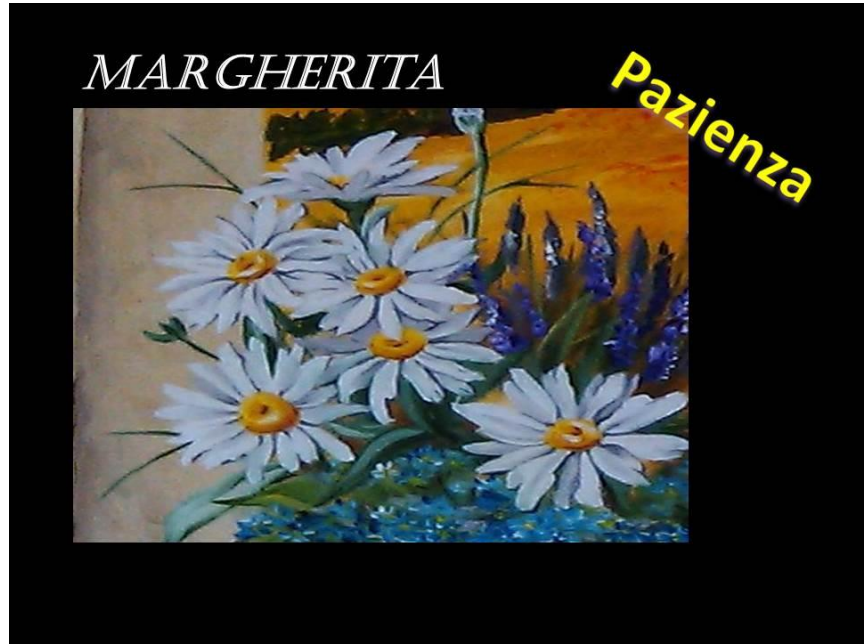
Ma "santa" perché? Forse perché alcuni secoli fa un sant'uomo di nome Giobbe ne ha avuta così tanta da volerla tramandare ai posteri?

O forse perché santi diventeremo noi per essere stati, nella nostra vita, infinitamente pazienti?

Ora, non vi spazientite con le mie chiacchiere, lo so che la pazienza ha un limite, ma è anche vero che

"La E se a qualcuno di voi la pazienza vien meno, conosco un rimedio eccezionale per farvela riacquistare: una tisana di margherite bianche, mattina e sera, e la pazienza vi tornerà più di prima.

Se non ci credete, chiedetelo al nostro Dirigente, il dottor Gnoni, che di questa tisana in tutti questi anni è stato un gran bevitore tanto da guadagnarsi l'appellativo di: DIRIGENTE ILLUSTRE E PAZIENTE



Maria Rita Sanino
Classe 1 C

Caro Dirigente,

noi alunni della prima media a LEI rivolgiamo il nostro saluto, rappresentandolo con un fiore semplice, un fiore che cresce spontaneo nei campi e che è tanto diffuso anche nei nostri giardini:

la MARGHERITA

Nel linguaggio dei fiori la margherita è simbolo di sentimento eterno e di fedeltà assoluta verso ciò che si ama. Questo candido fiore sia il segno del duraturo amore che ha profuso a servizio della scuola.

La fitta schiera dei petali bianchi indica le tante battaglie che ha condotto per migliorare questo Istituto.

Nel silente mondo dei fiori la margherita ha anche altri significati, generalmente collegati al concetto di 'verità' - tra cui la purezza, la semplicità e la modestia. Ma a noi piace oggi donarLe questo semplice fiore perché è, in particolare, segno di tenacia e pazienza.

Valori che Lei ora lascia tra di noi e che hanno nutrito il Suo amore fedele per la Scuola. A Lei, dunque, giunga il nostro pensiero e saluto nel segno della tenacia e della pazienza che hanno contrassegnato il suo percorso professionale.



Classe 1 C

ORGOGLIO / SAGGEZZA

Per omaggiare
 Lei " il Dirigente "
 tante idee son venute in mente.
 Alla fine ad una poesia si è pensato
 ed ogni classe ha poetato.
 Per noi di prima A
 le rime son venute con facilità.
 Non astruse metonimie
 né ermetiche metafore
 ma semplici parole
 dette sempre con il cuore.
 E se la similitudine adottare
 A cosa Lei paragonare?
 A fiori e piante si è pensato
 e al PAPAVERO si è associato.
 Nel prato questo fiore
 Si distingue per il colore,
 e spicca per altezza
 come lei a scuola
 per la sua saggezza,
 si distingue per ingegno
 spicca non meno per passione ed impegno.
 Ha coordinato sempre con maestria
 rinnovando sempre con fantasia.
 Nel proprio campo lei si erge:
 di sicuro questo a noi emerge!
 così salutiamo il nostro Dirigente
 tra tutti la persona più eminente.
 Un grande saluto dalla 1 A
 che le augura tanta felicità



Classe 1 A

SERENITA'

Ecco a lei un fiore di lavanda, col quale oggi noi ragazzi desideriamo ringraziarla per l'impegno proficuo svolto in tutti questi anni e per le tante iniziative ed esperienze che ci ha sempre proposto.

E' stato sempre presente nei momenti di difficoltà che ha attraversato la nostra scuola e l'ha aiutata a risolvere le maggiori problematiche.

Questo fiore simboleggia la serenità che noi vogliamo augurarle per una ancora lunga vita, ma rappresenta anche le virtù, principalmente la professionalità, la competenza e l'autorevolezza che l'hanno sempre contraddistinta, senza tralasciare la sua infinita pazienza nei confronti di tutti noi ragazzi.

Veramente soddisfatti e commossi per il lavoro che lei ha condotto per tutto questo tempo, le auguriamo una felice e serena pensione, con una piccola raccomandazione: non si dimentichi mai della sua scuola e dei suoi amati ragazzi.



Classe 2 B

ALLEGRIA

Tra le molteplici varietà di fiori,
il girasole è il padre di primule,
rose, tulipani e viole.
Esso domina nei prati,
dai raggi del sole
deriva il suo nome
è alto e austero,
sembra un capitano che scruta lontano
e comanda i suoi marinai.

Allegro è il suo colore
è giallo, arancione.
Il girasole stimola la nostra fantasia,
rallegra i nostri cuori,
ci incuriosisce per il suo girare intorno al sole.
Noi lo ammiriamo,
come se fosse un nostro amico
perché è un essere solare.
A guardarlo ci vien voglia di cantare;
cantare in allegria
quando si è soli o in compagnia.

È alto e fiero
gira gira il girasole
donando a tutti tanto amore.
Con il suo splendore
sa farsi amare, maestosi pensieri
ispira a meditare.

A volte dalla pioggia
e dal vento si fa coccolare.
Il nostro amico danzante,
è sempre pronto a rincorrere il sole ,
per ricevere il suo allegro colore;
s'innalza d'immenso
per far da sentinella nel quadro fiorito,
simbolo di devozione e di rispetto infinito.

Con semplici parole, noi ragazzi,
con estremo rispetto a lei lo paragoniamo
e in segno di riconoscenza glielo doniamo.

Egregio signor dirigente, la ringraziamo,
per la sua immensa pazienza,
per la serenità e le emozioni
che ci ha aiutato a provare.
È stata la nostra colonna portante,
severo quanto basta,
rappresenterà sempre per noi un valido esempio
a cui ispirarci nel nostro cammino di vita.

Questo fiore simbolo dell'allegria
a lei dedichiamo con affetto e simpatia.



VITA NUOVA

Il melograno per i suoi numerosi semi è simbolo di produttività, ricchezza e fertilità.

La melagrana è uno dei sette frutti elencati nella Bibbia (Deuteronomio 8,8), come speciali prodotti della Terra Promessa.

Nella simbologia ebraica è simbolo di onestà e di correttezza, dato che secondo la tradizione il suo frutto conterrebbe 613 semi, che come altrettante perle sono le 613 prescrizioni scritte nella Torah, osservando le quali si ha certezza di tenere un comportamento saggio ed equo.

Alcuni studiosi di teologia ebraica ritengono che il frutto dell'Albero della vita del Giardino dell'Eden sia da intendersi, in realtà, come una melagrana.

Sulla scia di tale nobile e antica tradizione, pertanto, noi alunni della 2C la associamo al melograno, che nel Giardino dell'Eden è auspicio di abbondanza, fertilità e buona fortuna. Ma soprattutto, all'insegna del melograno come simbolo di energia vitale a lei, nostro caro Dirigente, due rime vogliamo recitare:

Come il melograno
 Lei qui ha messo le radici e si è fatto molti amici.
 Come il melograno
 dietro l'apparenza dura e spinosa
 Lei nasconde delizia assai gustosa: passione senza pari
 per bidelli, segretari, docenti e scolari.
 La nostra scuola ha rinnovato
 portandola oltre i confini nazionali
 e raccogliendo premi e riconoscimenti senza uguali.
 Una cosa noi l'abbiam ben capita:
 che la cultura è un pilastro della vita!
 Perciò noi la vogliamo ringraziare
 per tutto quello che ci ha saputo dare!

Classe 2 C



UN DOLCE RICORDO

Il “non ti scordar di me” è un minuscolo e delicato fiore selvatico dai petali azzurro intenso, da sempre considerato simbolo del ricordo, dell’amore e della speranza. Questo piccolo fiore celeste induce a non dimenticare ed è per questo che noi, alunni della classe 3^AB lo vogliamo regalare a lei che annoveriamo tra le persone a noi più care.

Tre anni son passati
 E non verranno dimenticati.
 Ci ha accolto col sorriso
 Accarezzando il nostro viso
 Confortandoci il cuore,
 Con parole d’amore.
 La scuola ha illustrato
 E ad amarla ci ha insegnato,
 A volte ci ha sgridati
 Ma con pazienza perdonati.
 Ha fatto di noi una grande famiglia
 E più di tutti il nostro istituto brilla.
 Ci dobbiamo separare
 E un diverso cammino affrontare,
 Ma di lei sentiremo ancor parlare
 E la ricorderemo sempre nel nostro andare.



Classe 3 B



GRATITUDINE

Infine, noi alunni della classe 3 C, Le vogliamo esprimere tutta la nostra gratitudine, perciò Le offriamo delle dalie. Sono fiori che preferiscono esposizioni soleggiate ed un terreno ricco e concimato. Anche la gratitudine, per crescere, ha bisogno di sole, di luce, della luce che nasce dagli animi di coloro i quali riconoscono che ciò che l'uomo è, lo è grazie a tutto ciò che gli altri gli danno. La dalia è un fiore bellissimo con corolle dai diversi colori, formate da tanti piccoli petali, come tanti sono i motivi per cui ognuno di noi deve, nella sua vita, essere grato e tanti sono i modi in cui la gratitudine può essere manifestata.

A Lei, noi, oggi, vogliamo proprio esprimere la nostra gratitudine. Più volte vogliamo ora pronunciare, per Lei, la parola magica "grazie", una parola che ognuno di noi dovrebbe essere abituato a dire, gridare, sussurrare, declamare, sentire nel cuore e portare sempre con sé.

GRAZIE! Perché ci ha visti crescere, maturare all'insegna dei suoi consigli, che puntualmente ci ha dato all'inizio di ogni anno scolastico, esordendo sempre col dire "Ragazzi non vi voglio trattenere per molto tempo" e prolungandosi poi con le Sue parole sempre interessanti che ci hanno fatto capire l'importanza della scuola e dell'amore per essa.

GRAZIE! Perché ha fatto sì che in Lei noi vedessimo un nonno che ci dava consigli ma anche un padre che ci sgridava per il "ritardo" ma che sapeva anche "chiudere un occhio".

GRAZIE! Perché ha attivato nella nostra scuola tante e interessanti iniziative culturali, conclusesi con successo, coinvolgendoci in numerosi progetti, in visite guidate, in viaggi d'istruzione, di cui Lei è stato il primo promotore.

GRAZIE! Perché ci ha fatto sognare sui libri di Italiano e ragionare sui libri di Matematica.

GRAZIE! Perché ha fatto della nostra scuola una scuola all'avanguardia: fiori all'occhiello ne sono i laboratori di scienze, tecnologia, arte e musica, ma soprattutto quello multimediale, così attrezzato come poche altre istituzioni scolastiche hanno sul territorio regionale, se non nazionale.

GRAZIE! Perché ha permesso a tutti noi di esprimere i nostri diversi talenti con le manifestazioni/spettacolo di fine anno che Lei ha voluto e promosso, consapevole del fatto che è necessario apprendere anche divertendosi.

GRAZIE! Perché abbiamo avuto la fortuna di intrecciare la fabula della nostra vita con quella della sua vita, costruendo, se pur solo per un breve segmento, un racconto comune di maturazione.

GRAZIE, di cuore, per tutti i bambini malnutriti e malati che ci ha permesso di salvare, sensibilizzandoci e facendoci partecipare alla realizzazione di tanti progetti UNICEF.

GRAZIE, per l'attenzione che ha avuto sempre nei confronti di tutti noi ragazzi.

Convinti che alla scuola in generale e a quella di Muro Leccese in particolare verrà a mancare il sostegno di un uomo di cultura, ma soprattutto di un grande educatore, insieme le diciamo un grande

GRAZIE PER TUTTO, DIRIGENTE ANTONIO GNONI!

Classe 3 C



Grazie a te

Al dirigente che ci sta vicino
Il saluto del più piccolo bambino
A chi ci ha pensato giorno dopo giorno
A far scoprire il mondo che c'è intorno.
GRAZIE GRAZIE, TANTE GRAZIE A TE

A chi dimostra di volerci bene
e ha lottato per tenerci insieme
puntando sui valori e l'avventura
aprendoci le porte alla cultura.
GRAZIE GRAZIE, TANTE GRAZIE A TE

Per la nostra scuola tecnologica
il laboratorio di informatica
per la nostra scuola che c'è ancora
che con impegno sempre si migliora.

GRAZIE GRAZIE, TANTE GRAZIE A TE
GRAZIE GRAZIE, TANTE GRAZIE A TE

Gli alunni delle scuole di Palmariggi



La genesi delle leggende dalla trasmissione orale a quella massmediologica

1. Cosa è «leggenda».

Strano destino quello del termine «leggenda». Entra nella nostra lingua dalla porta principale e togata, nel secolo XIII, quando le *Legenda sanctorum* imponevano (*legenda*, appunto, sta ad indicare cose che «debbono» esser lette)

la conoscenza della vita dei santi e delle loro gesta.

Ma, immediatamente, leggenda assunse il significato di racconto, normalmente trasmesso oralmente, che faceva concretere, su un nocciolo storico, una serie di credenze, di opinioni che, attraverso la fantasia popolare, deformava il dato storico. Tanto che già ai primi del 1400 leggenda è usato anche nel senso di fandonia e bugia.

Se il nucleo storico originario, «il fatto», distingue la leggenda dal mito, che nasce da archetipi mentali e culturali, lo stesso fatto, quando diviene leggenda e leggendario, ritorna racconto.

Un filosofo siciliano del nostro secolo volle abbozzare, proprio sul termine fatto, una antropologia culturale del suo popolo. Così scriveva: «*Cuntami 'u fattu*, nel dialetto significa: raccontami qualcosa di puramente immaginario: il *fattu*, il *reale*, è ciò che non è, mero prodotto della fantasia [...]. Le cose, i fatti, sono frutto dell'immaginazione; è "l'immaginabile" che non si vede, non si tocca, non si pesa, né si misura»¹.

Nella cultura salentina esiste un proverbio nel quale il termine «fatto» ha un'accezione opposta a quella indicata dal filosofo siciliano. Lo riporto: «Lu fattu è fattu, e l'arciprete à muertu». Il fatto è fatto, il classico *factum infectum fieri non potest*, e la morte è un fatto irreversibile.

Qui fatto sta ad indicare un avvenimento intoccabile, non suscettibile di manipolazioni razionalistiche. La presenza di un fatto è impermeabile all'atto del pensiero perché, come la morte, non permette giochi filosofici, alchimie linguistiche.

Però il fatto, come la morte, accetta che lo si racconti. Qui scatta l'origine delle leggende. Nei canti delle *préfiche* è la stessa trama che rintracciamo nella genesi della leggenda.

Proprio perché il fatto, l'evento è chiuso, finito, intoccabile e non suscettibile di divenire, è *res gesta*. Noi lo raccontiamo prima a noi stessi e poi agli altri per esorcizzarne il negativo che vi è contenuto.

Ecco perché la leggenda si origina dalla morte dalla persona o dalla conclusione dell'evento che diverranno leggendari. Il legame con la morte rilancia l'altra caratteristica della leggenda: il suo essere, comunque, interna alla categoria della religiosità. Una religiosità metafideistica e ancestrale che colora di sé la narrazione. D'altro canto, la leggenda, come abbiamo visto, nasce, in occidente, con le vite dei santi.

2. Esser leggenda in vita. Il caso Giovanna d'Arco.

Vediamo qualche esempio. Il primo è atipico. Per esso potremmo dire che ci troviamo davanti a una morte

causata dal fatto che il soggetto era già, mentre era in vita, divenuto leggenda.

Stiamo parlando di Giovanna d'Arco che ha appena diciannove anni quando subisce il processo per stregoneria ed eresia. Le accuse finali riguardano il suo essere scismatica, idolatra, adoratrice di diavoli ecc. Tali imputazioni sono di per sé conferma già di una leggenda, in vita, che i suoi nemici vogliono utilizzare per eliminare il soggetto oramai leggendario. Come è possibile che una diciassettenne possa sconfiggere le armate inglesi, se non con l'aiuto delle forze del male e servendosi di un uso distorto delle verità di fede? È proprio la condanna al rogo che canonizza la leggenda che si voleva ritorcere contro il personaggio.

Nell'interrogatorio a cui viene sottoposta, è Giovanna a negare una genesi leggendaria e fantastica della sua azione. Leggiamo dagli atti del processo: «Sì, vicino a Domrémy c'è un albero; lo chiamano l'albero delle Dame oppure, talvolta, l'albero delle Fate. Lì nei pressi c'è una sorgente. Ho sentito dire che gli ammalati vanno a bere l'acqua di quella sorgente per poi riacquistare la salute. Questo io l'ho anche visto con i miei occhi. Se però essi guariscono oppure no, io non lo saprei dire. [...] Ho sentito la Jeanne Aubry, che era la moglie del podestà e mia madrina, raccontare a me che vi sto parlando di aver veduto le fate in quel posto. Ma io non so se questo sia vero. Non ho visto, che io sappia, nessun fata vicino all'albero. [...] C'è anche un bosco, chiamato il Bosco Pelato; lo si può vedere fin dalla porta di casa di mio padre, è lontano mezza lega. Non ho mai sentito dire che le fate si dessero convegno in quel bosco; ma udii mio fratello raccontare quel che diceva a Domrémy, che sarebbe questo: "La Giovanna ha avuto la sua missione vicino agli alberi delle fate". Era falso. Io gli ho detto il contrario. E quando giunsi a corte, ci fu chi mi chiedeva se nel mio paese si trovava un bosco chiamato il Bosco Pelato! poiché era da lì, secondo alcune profezie, che doveva venire una ragazza che avrebbe fatto miracoli. Ma io, Giovanna, non ci ho creduto»².

Quindi, la Pulzella nega l'alone fantastico che si era immediatamente creato intorno alla sua persona: non vuole, cioè, essere leggenda. Pur confermando strenuamente di essere inviata da Dio, nega di accettare o di stimolare il clima agiografico che si stava costruendo: «Se alcuni hanno baciato le mie mani o le mie vesti, io non ne sono responsabile e non ne ero contenta. Ho cercato di evitarlo per quanto ho potuto. [...] Ribadisco ciò che ho detto durante gli interrogatori. In tutto quello che ho fatto non ci fu mai stregoneria o arte magica»³.

Ma è proprio nella trascrizione processuale dei settanta articoli dell'atto di accusa finale che è sancito il salto, che Giovanna aveva già acquisito nella percezione



Giovanni Invitto
Ordinario di Filosofia Teoretica,
Facoltà di Scienze della
Formazione dell'Università del
Salento.

pubblica, da persona comune a oggetto di leggenda. Infatti, al cinquantaduesimo articolo, leggiamo che «ella esercitava grande seduzione sulla gente del popolo e, lei presente, veniva venerata come una santa al punto che molti la venerano ancora e fanno celebrare funzioni e dire messe e organizzare collette in nome di lei. Ritenendola inviata da Dio, dipingevano ritratti di lei e li facevano mettere nelle chiese»⁴.

Ribadiamo che Giovanna è ancora viva, quando i giudici ecclesiastici le imputano il suo essere divenuta causa ed effetto di immaginario popolare. Solo nel 1920 la Chiesa la proclamerà santa, quando oramai la sua leggenda, in negativo e in positivo, aveva invaso il mondo. In negativo perché abbiamo avuto anche letture come quelle di Shakespeare che, nell'*Enrico VI*, la racconta come strega e donna lussuriosa, e di Voltaire che la presenta come visionaria e occupata da una insoddisfatta brama d'amore. Ma la leggenda positiva fu quella prevalente. Basti citare alcuni nomi di artisti che le hanno dedicato opere in prosa, in poesia, in musica, cinematografiche: Schiller, Anatole France, Péguy, G.B. Shaw, Verdi, Listz, Gounod, Cajkovskij, Dreyer, Rossellini, Preminger, Bresson. Questi ultimi sono stati autori di alcuni dei più famosi tra i quaranta films e documentari dedicati, dal 1898 ad oggi, a Giovanna d'Arco a conferma che le leggende non perdono fascino neanche nell'era massmediologica.

3. Il primato del racconto. Il caso dei martiri di Otranto.

Molto più lineare e prevedibile la storia di un'altra leggenda: quella degli ottocento martiri di Otranto. Tra il 12 e il 14 agosto 1480, i Turchi, dopo aver invaso la cittadina adriatica, avrebbero posto come condizione di salvezza agli idruntini l'abiura della fede cristiana. Il rifiuto di questa condizione generò l'eccidio, che fu immediatamente visto come martirio per fede.

Infatti, appena pochi anni dopo l'eccidio, l'episodio è già diventato leggenda. In una cronaca napoletana attribuita a tal Ferraiolo, e scritta tra il 1494 e il 1499, si parla dell'evento idruntino introducendo un «cantàre» di autore anonimo e che sicuramente circolava per Napoli alla fine degli anni Ottanta, quindi meno di dieci anni dopo l'evento. È Cristo che vendica il sangue otrantino: «Ma Cristo, non guardanno li peccate li quali nui operamo in quisto mundo, et Cristo gi stese / la potente mano; gionce lo tempo che doveva cessare: venne l'ora de remonerare / a sto gran cane de lo suo gran peccato, lo sango humano che à fatto emmennare»⁵.

Agli inizi del '500, l'umanista Antonio De Ferraris, detto il Galateo, «filosofo e medico ragguardevolissimo», oltre a dedicare uno scritto proprio alla guerra idruntina, ne parlò anche in un volumetto, il *De situ Iapygiae*, dedicato alla sua terra, il Salento. Qui l'episodio è già definitivamente leggenda: «Gli ottocento uomini, che scamparono alla strage perché erano prigionieri o feriti o ammalati furono condotti fuori dalla città e trucidati tutti sotto gli occhi del crudelissimo capo barbaro. Sto per riferire un'azione gloriosa, non comune, degna del tempo antico, a cui forse si presterà poca fede nei secoli futuri; nessuno, in un così gran numero di persone, abiurò dalla fede di Cristo per paura della morte, anzi si incoraggiavano a morire l'un l'altro, il figlio il padre, il padre il figlio, il fratello il fratello. Onore a voi, eroi, anime beate, che osaste, martiri di Cristo, una grande impresa, degna di essere ricordata! Io non potrò mai lodarvi abbastanza: i vostri meriti, la gloria e la beatitudine rimangono eterni presso Iddio e sempre rimarranno»⁶.

Se, negli anni immediatamente successivi all'evento, l'alone leggendario già lo ricopriva, immaginiamo quale spessore fantastico assunsero gli stessi fatti con il passare dei secoli. Una considerazione interessante scaturisce dalle testimonianze presentate per il processo di Beatificazione dei Martiri, nel 1770-1771. Lì è il rinvio costante non solo alla tradizione scritta, ma anche a quella orale e a quella iconografica: «e quello io lo so così per averlo letto nell'Istoria, come ancora per tradizione de' miei maggiori»; «conforme tutto ciò è vero, si legge nell'Istorie, e si vede dipinto nelli quadri antichi»; «conforme si legge anche da dette Istorie, ed io l'ho inteso da' miei antenati, che parimenti inteso lo avevano da' loro maggiori»; «il che è pubblico e notorio»; «come è pubblico e notorio per tradizione a tutti di questa città e luoghi vicini»; «Ho inteso dire da' miei antenati, li quali l'avevano inteso da loro più antichi».

In quest'ultima testimonianza c'è proprio una concettualizzazione del fatto che la «pubblica fama» coincide con la verità e la certezza: «Secondo io m'immagino, la pubblica voce e fama è una cosa certa e infallibile, perché se non era così, non si diceva; e perciò di giorno in giorno sempre ha cresciuto e va crescendo a favore di detti santi martiri, che, volendosi dire cosa in contrario, non si puole, né mai si è detto; tanto più che molti Dottori contemporanei, che hanno stampato, hanno tutti concordemente detto una cosa intorno al martirio di detti santi»⁷.

4. La leggenda narrata da due romanzi del Novecento.

Con i martiri idruntini si conferma il *topos* della leggenda che nasce dalla «qualità» della morte. Ma, come è avvenuto per Giovanna d'Arco, nel Novecento la lettura di quei fatti si è arricchita di nuove e innovative dimensioni. Ci soffermeremo su due romanzi, cominciando a parlare dal secondo⁸.

Credo che Roberto Cotroneo avesse già messo in conto, per aver scritto un romanzo su Otranto, di vedere il suo lavoro inevitabilmente e sistematicamente confrontato con un altro romanzo, di trentacinque anni anteriore, *L'ora di tutti* di Maria Corti. Era il sessantadue, periodo di speranze, di furori incipienti, di nascita di nuovi miti e di drastiche dissacrazioni. Maria Corti rilesse l'episodio otrantino al di fuori di iconografie e luoghi consolidati, ci parlò non di santi ma di uomini di carne e ossa che dovettero affrontare l'ora di tutti, che non è l'ora della morte, ma quella del riconoscimento di se stessi, della propria identità di popolo, della dignità soprattutto nell'esser poveri.

Non a caso il suo exergo fu prestato da quattro versi di Neruda: «Nella morte voglio stare con i poveri/ che non ebbero il tempo di studiarla/ mentre li picchiavano coloro che hanno/ il cielo diviso e ordinato». Se quei versi ci introdussero a una lettura «storica» dell'episodio idruntino lievemente socializzante e molto coinvolgente dal punto di vista emotivo, dove i dubbi, le paure, le vigliaccherie, il coraggio, la ribellione della povera gente pesavano e tessevano la storia, l'exergo del romanzo di Cotroneo porta nel cuore del racconto: «Tutto ciò che è manifestato è luce»⁹. L'affermazione paolina ci mette subito al di là di letture storiografiche «umanizzanti», sociologiche, polemiche con la tradizione di incenso e di angeli che, nei santini, volano su Primaldo impalato e su Idrusa, giovane forte e sapida, per la quale santità e martirio non rientravano tra le ipotesi di vita e di morte. Se la percezione di Maria Corti era basata su una esistenzialità materiale e quotidiana, fatta di penuria e

passioni, quella presentata da Cotroneo è una esistenza di coscienza, dove il confine tra reale e irreale viene considerato tra i problemi non risolvibili e, alla lunga, non decisivi. Cotroneo fa una operazione opposta ad ogni forma di neo o vetero realismo, e secerne un racconto che potremmo definire impressionistico, proprio secondo le categorie pittoriche, visto che è cucito di luce e colori. I martiri e i turchi sono fantasmi che aleggiano e camminano dentro Otranto, non se ne allontanano e non si distinguono dagli otrantini «reali», come «reale» definisce lo stesso paese Velli, la protagonista olandese, quando alla fine del suo itinerario mentale comincia «a pensare che il mondo è fatto di logica, di chiarezza, e che tutto si può curare». Ma il mondo dei martiri, della Torre del Serpe, di Re Artù sul caprone non può essere un mondo cartesiano.

Le luci sconfinano nelle ombre e l'ombra nasce dalla luce e permette di vedere la luce e i colori. Come non ricordare, al riguardo, le analoghe considerazioni presentate da Merleau-Ponty, quando analizza i quadri di Klee, Kandiskij, Cézanne? Non esistono corpi e linee, esistono i colori, i loro toni e le loro sfumature. Otranto è questo caleidoscopio definito con una perizia che richiama, necessariamente, il trattato sui colori di Goethe ma, come ha detto lo stesso Cotroneo, soprattutto *La nicchia della luce* di Al-Ghazali, uno dei più grandi mistici arabi. E i colori troviamo sul mosaico della cattedrale che diventa un enigma in sé e, con la sua storia e i suoi racconti, è occasione di false, ma inquietanti domande.

In *Otranto* non c'è da sciogliere alcun intrigo che non sia quello di un rapporto figlia-madre, e tra madre e nostalgia impossibile di luoghi e di luce mai visti concretamente. Il libro è uno scritto di fenomenologia applicata: ricerca di essenze reali nella coscienza dei protagonisti, domanda sul loro esserci e consistere, al di là degli umori e degli amori, delle malinconie e delle memorie.

Otranto è pretesto non casuale. È una Otranto vissuta in una immaginazione che è produzione di immagini, recuperando i grumi di senso che la coscienza nutre in sé. La scrittura di Cotroneo è scrittura di «invenzione» nel senso etimologico: è trovare il bandolo tenue di una storia che ci costituisce, guardando il mosaico o gli altari con i teschi affastellati, dalle orbite vuote, anticipazione di un puro barocco metafisico, perché poi saranno ripresi nelle colonne e nelle facciate delle nostre chiese. Il racconto di Cotroneo è un racconto basato anche sul modulo della ripetizione discreta. Ma è la mente della protagonista che ha necessità di richiamare continuamente a se stessa frasi, immagini, atti e uomini che non hanno bisogno di nome (il vecchio di Galatina, il medico biondo, l'organista, il cieco). Lei si aggrappa a queste ricognizioni mentali per non perdere la ragione in un paese che è immateriale e che è impastato di luce, ombre e colori. Sono i colori imparati dalla vicinanza di un padre, eccezionale copista di quadri dei pittori olandesi, meno quelli dell'irriducibile Van Gogh.

I colori nel romanzo sono scomposti e ricomposti continuamente, prima il blu cobalto del cielo e, forse, soprattutto, il giallo, colore permanente, col giallognolo del tufo, col colore della medicina, con l'olio versato a rigagnoli per la città dai turchi che avevano frantumato gli otri, con l'olio dato a Velli dal vecchio di Galatina nella bottiglietta che non si poteva rompere perché portava sfortuna.

Il libro è basato sulla ripetizione discreta. La ripetizione nutre l'eroticismo, dice l'autore per bocca di un suo personaggio, ma l'eroticismo irrompe, casto e lieve, solo

nello squarcio di memoria della protagonista che si rivede sedicenne quando accoglie in sé l'innamorato di quattordici anni, perché conquistata da una semplice lettera d'amore scritta su un foglio giallino. L'iniziazione amorosa avviene sotto lo sguardo di una vicina, che sostituisce lo sguardo di Dio. Perché *Otranto* è anche il romanzo degli sguardi dati o negati, richiesti e scansati da protagonisti che, poggiati sulla balaustra del lungomare, voltano le spalle.

Scrittura di ripetizione, sì, ma soprattutto di accumulazione. Si sa già che la trama è occasione, quasi racconto analitico per guarire, e le parole, le immagini, i colori, gli accadimenti si arrotolano su se stessi come le reti dei pescatori dopo che vengono pulite e asciugate al sole sui marciapiedi dei paesi di mare. Il racconto cresce per sedimentazione, senza fretta, inseguendo a ritroso il cammino dell'antenato di lei che fugge da Otranto, dopo l'eccidio, va in Olanda dove è maestro nell'arte di tagliare i diamanti.

Non c'è fretta, nella scrittura come nella vita, perché non c'è da giungere ad una conclusione: «Mio padre arrivò fino a Noordwijk a piedi e riportò la bicicletta di mamma senza salirci sopra, conducendola a mano, mettendoci un tempo infinito, e arrivando a casa che era già notte. Voleva tempo per pensare, e poi non aveva fretta, diceva: da quel giorno non c'erano più motivi di avere fretta». Ritorna il tema della fretta.

Come dice il turco-otrantino Akmed, che afferma di vivere nel paese dal tempo dei martiri, tutto è caso, il destino coincide con gli accadimenti, e con il caso. Otranto è la storia di un caso divenuto simbolo: «Debbo pensare che nessuno mi crederà quando avrò il coraggio di raccontare a tutti queste storie. Perché so di non avere paura, so di essere passata dall'altra parte: di chi non ha più scommesse da fare. Se quel dio che gioca a dadi ha deciso che sia io a spiegare che questa città rimarrà immobile nei secoli, perché città simbolo di un sacrificio che non ha un senso, lo farò e lo scriverò, e lo racconterò a tutti. Anche se le storie di fantasmi non si raccontano a nessuno, e neppure si scrivono: si tengono per sé, nascoste ai ciarlatani». Ora la storia è affidata ai ciarlatani e c'è il pericolo che costoro ne travisino il senso casuale o riempiano quella mancanza di senso («un sacrificio che non ha un senso») con nuovi significati divini o terreni.

Il romanzo di Roberto Cotroneo non vuole servire a processi di canonizzazione né aiuta un'opera di rozza demistificazione. È un racconto paziente che avvolge nell'atmosfera di un paese e di una regione di cui Otranto è centro pulsante, perché lì, in quella piazzetta e su quel pavimento, si avverte il «sacro», radice di «sacrificio». Lì è possibile leggere ancora l'enciclopedia di un incrocio di culture, di storie, di leggende che la luce meridiana della ragione occidentale, abbagliandoci, non ci fa più scorgere.

5. La leggenda nell'era dei massmedia.

Se sinora abbiamo parlato di due leggende, Giovanna d'Arco e i martiri di Otranto, che nascono con i caratteri tradizionali della agiografia, il nostro punto di osservazione passa a strumenti diversi di trasmissione e di tradizione. I mass-media hanno creato le loro leggende, che talvolta sono state impropriamente chiamate «miti». E quando parliamo dei mass-media, riferendoci essenzialmente alla stampa, al cinema e alla televisione, intendiamo riferirci anche alle metafore adottate da essi per narrare la propria capacità di creare leggende. Basti pensare a «Quarto potere» di Orson Welles (1941) che ricostruisce la leggenda del magnate

della stampa Kane, che faustianamente vuole dominare il mondo.

Altra metafora, molto più pertinente al nostro discorso, è in «Quinto potere» di Sidney Lumet (1976), dove l'istrionesco Peter Finch raffigura il giornalista che diviene stregone e messia televisivo, incontrollabile fino al momento in cui il sistema decide di ucciderlo in diretta. È metafora metropolitana negativa rispetto a Giovanna d'Arco. Quella della Pulzella è leggenda che vive e che è dannosa per il sistema; quella del commentatore televisivo è la storia di una leggenda in declino che può ridare sangue al Leviathan mass-mediologico solo con la morte.

Ma il rapporto tra produzione di leggenda e tecnologie comunicative nel nostro secolo è molto più articolato: intendiamo parlare di soggetti leggendari costruiti sui e dai media. Vogliamo saltare a pie' pari l'uso del «leggendario» nel fenomeno dei «regimi totalitari di massa» (fascismo, nazismo, comunismo sovietico) o le leggende come quella di Salvatore Giuliano, il bandito a cui anche «La Domenica del Corriere» dedicava le copertine e che richiama le leggende dei briganti meridionali. Per questi casi, il discorso rinvia a contesti socio-politici particolari. Pensiamo, invece, a Evita Peron, la popolana Evita Duarte che diviene moglie del dittatore argentino e che i *descamisados* trasformeranno in santa mentre era ancora in vita e ne chiederanno, dopo la morte, avvenuta nel 1952, la reale beatificazione.

La morte, insomma, la sua tragicità, la solitudine in cui è percepito il protagonista-eroe nel momento in cui muore, sono fecondatrici di leggende mass-mediologiche. Sarà sufficiente ricordare alcuni nomi: James Dean, morto d'incidente d'auto nel '55, in linea con la sua «gioventù bruciata»; Marilyn Monroe, morta forse suicida nel 1962, che oggi è la leggenda della sprovveduta Norma che viene stritolata per la sua bellezza e la ingenuità dalla Grande Patria, l'America. Anche i Kennedy, personaggi non secondari e fatalmente incastonati negli splendori e nella decadenza tragica di Marilyn, si sono consegnati alla leggenda di fine millennio con le loro morti violente. Potremmo continuare all'infinito...

Ma ci piace chiudere questo profilo di una genesi della leggenda nell'era mass-mediologica con un esempio emblematico: quello di Aldo Moro. Lo statista pugliese era stato oggetto, non tanto metaforizzato, del romanzo di Leonardo Sciascia, *Todo modo*, pubblicato da Einaudi nel 1974. Lì il Presidente viene raffigurato come il centro di una rete di spartizione violenta del potere, a mala pena mascherata da un misticismo secentesco e controriformistico, dove non mancano cilici e autopunizioni corporali molto legate a un eros patologico. Dopo due anni dall'uscita del romanzo, Elio Petri ne fece un film. L'ambiguo Presidente-Moro era interpretato da Gian Maria Volonté.

Dopo l'assassinio dello statista, e nello stesso '78, Sciascia pubblica, con Sellerio, *L'affaire Moro*. Stavolta, Moro comincia appena a presentare gli elementi che poi ne faranno una leggenda, in quanto vittima stritolata dallo stesso potere di cui si è servito e a cui ha servito. In apertura del *pamphlet* leggiamo una citazione emblematica, da Elias Canetti: «La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto "al momento giusto"». Il cinismo è imperante e la politica usa e getta vite, coscienze, persone. Ulteriore riscatto offre il cinema, nel 1986, con il film di Giuseppe Ferrara, «Il caso Moro». Il Presidente della Dc è presentato in maniera manifesta come vittima innocente voluta dal suo stesso partito, che egli, invece, non avrebbe mai tradito nei suoi lunghi colloqui con i brigatisti. Più severo fu nelle lettere ai famigliari. Guardacaso, protagonista di questa riabilitazione cinematografica di Aldo Moro è lo stesso Gian Maria Volonté.

Anche l'universo mass-mediologico, quindi, costruisce ancora leggende positive che, al di là della fondatezza e corrispondenza storica (ma altrimenti non sarebbero leggende), fanno vivere tutti con punti di riferimento ideali e agevolano una non omologazione delle coscienze. Fantasia, immaginazione, affabulazione su eventi e persone reali ci garantiscono la capacità di dare senso alle cose che vediamo o che narriamo.

Giovanni Invitto

NOTE

¹M.F.Sciacca, *La Clessidra*, Milano, VI ed., 1963, p.19.

²*Rouen 1431. Il processo di condanna di Giovanna d'Arco*, a c. di T. Cremisi, Milano, 1992, pp.32-33.

³Ivi, pp.125, 129.

⁴Cfr. Ivi, p.135.

⁵Ferraiolo, *Cronaca*, a c. di R.Coluccia, Firenze, 1987, p.11.

⁶A. De Ferraris Galateo, *La Japigia*, a c. di V. Zacchino, trad. it. di G. Miccoli, Lecce, 1975, p.56.

⁷A. Antonaci, *I processi nella causa di beatificazione dei martiri di Otranto*, Galatina, 1962, p.135 e segg.

⁸R. COTRONEO, *Otranto*, Milano, 1997.

⁹*Epist. ad Eph.*, 5.14.



Giovanna D'Arco

Letteratura e scienza nell'Età dei lumi. Qualche riflessione

A chi si provi a far storia del rapporto tra letteratura e scienza entro l'area culturale italiana, viene subito necessario farsi precedere da puntuali, scrupolose premesse. Per chiarire subito, ad esempio, che la terminologia stessa di cui ci dobbiamo servire costringe a qualche distinguo, il termine stesso di «scienza» esigendo che gli sia qui consentita la massima apertura di un già ragguardevole ventaglio semantico: quell'ampia gamma di significati, cioè, che, oggi come nel Settecento, dalle cosiddette «scienze umane» muove a quelle esatte e naturali.

Si dovrà pure considerare come, all'origine del percorso, il campo di applicazione del termine fosse ancora più vasto; e come, del pari, delle ovvie ragioni etimologiche rendessero spesso equivalente a «scienza» la voce «filosofia». Tra i dodici significati che il *Grande dizionario della Lingua italiana* registra per la seconda, quello di «scienza» si trova attestato entro un arco cronologico che corre da Galileo a Gioberti. Nato a metà strada tra i due estremi, Pietro Verri già nel 1766 poteva sindacare la disagiata confusione che ne derivava. Recensendo una mediocre operetta d'intenzione divulgativa, gli pareva cioè che l'autore non avesse a sufficienza separato in sé «il filosofo dal fisico», e questo anche perché «l'educazione comune delle scuole avvezza la maggior parte a chiamare filosofia qualche principio geometrico, o qualche lume delle cose naturali». La sua proposta, per quanto potesse di lì a qualche decennio ricevere maggior credibilità dalla diffusione dell'*idéologie* e dai primi adattamenti nostrani del più ostico kantismo, era tuttavia di quelle renitenti a lasciarsi costringere tra i meccanici schemi di un dizionario precettistico, se giungeva a sostenere che per *filosofia* «altro non s'intende che l'amore del vero», e che «quest'amore deve essere compagno d'ogni ricerca dell'ingegno, o egli contempi se stesso o i suoi doveri, o i fenomeni che l'attorniano, o i fatti passati». Con ciò che seguiva, in vista di quella che oggi si direbbe una più appropriata definizione delle competenze:

Può darsi un filosofo che nulla sappia di fisica, e può darsi un mediocre fisico, il quale, non avendo senso del vero fuori di quella classe sola, non meriti il nome di filosofo. La filosofia è quella universale sensibilità al vero che ci dispone a ritrovarlo in ogni esame; la geometria, la fisica, la storia... sono una raccolta di verità spettanti all'estensione, alla natura de' corpi, ai fatti seguiti, eccetera.

Della fiduciosa malleabilità cui nel Settecento il termine di scienza volentieri si piegava credo possa venir riconosciuta una prova esemplare nell'opera maggiore di Vico, con il suo titolo stesso di *Scienza nuova*. Titolo assolutizzante, estremo – che non presenta «una» nuova scienza, ma «la» scienza nuova, – e convogliante per ciò al suo centro focale i satelliti più dispersi del sistema semantico, ma di cui invano si cercherebbe una precisa definizione per parte dell'autore: disposto al più a dire quella scienza, nel breve preambolo, «incerta, informa e oscura», e come tale incommensurabile con i canoni delle altre allora e oggi più in voga, se non addirittura opposta.

Queste cautele rispondono, per la cultura italiana, a una situazione di fatto, che è possibile verificare altrimenti. Uno storico della letteratura inglese potrebbe agevolmente sottrarsi a questa sorta di pedaggio liminare, trattando il medesimo soggetto (e così, almeno a muovere dal secondo dopoguerra, potrebbe fare un francese). Questo perché esiste nel mondo anglosassone una solida

tradizione di studi che aiuta a risolvere, se già non ha risolto del tutto, la difficoltà concettuale con cui l'italiano è invece ogni volta chiamato a misurarsi, quando si tratti di definire il «senso» della scienza e di penetrarne in qualche modo la storia – in qualche modo, per quel che può bastare allo storico della letteratura, cui sempre avverrà d'imbattersi, inglese o italiano che sia, al di là delle paventate colonne



Gianmarco Gaspari

Docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi dell'Insubria di Varese e Direttore del Centro Nazionale Studi manzoniani di Milano.

d'Ercole, nel monito di Ovidio *Inopem me copia fecit*. Ma, insomma, sui rapporti tra letteratura e scienza in Italia non si dispone che di strumenti recenti, molti dei quali dovuti appunto a studiosi anglosassoni – ricordo almeno i contributi di Rupert Hall su Galileo e sulla sua scuola, – e la più parte discesi cronologicamente da un convegno dell'Associazione internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana del 1976, quando già nel '68 l'università americana di Ann Arbor era giunta a raccogliere e a render pubblica una *Selected bibliography su The Relations of Literature and Science* che copriva quasi mezzo secolo di studi e ricerche. Proprio in Inghilterra, del resto, ed è l'ultimo esempio, oltre cent'anni fa Thomas Henry Huxley aveva avviato la prima consistente rivendicazione del primato dell'educazione scientifica. La sua eredità polemica venne quindi raccolta dallo scienziato e (più tardi) romanziere Charles Percy Snow, che nel 1959, in una conferenza non immune da predizioni apocalittiche, avrebbe provveduto ad avviare il dibattito sulle «due culture» (questo il titolo della conferenza) e sulla loro insanabile opposizione.

È risaputo che il dibattito ginunse anche in Italia, dove a diverso titolo intervennero, sentendosi direttamente chiamati in causa, intellettuali di primo piano come Vittorini e Calvino. Ma va notato che si trattava per l'appunto di un dibattito indotto, sollecitato dall'esterno e solo in seconda istanza proiettato sui propri ruoli, sull'impegno letterario delle avanguardie, cioè, nella società dell'industria di massa, dell'urbanizzazione e delle tecnologie avanzate. I nipotini di Calvino, quelli che del «Politecnico» hanno fatto in tempo a conoscere, a più, le riedizioni antologiche, dimostrano almeno che il problema è ancora vivo e attuale, tanto che s'incontra oggi chi decide di cimentarsi, anche in romanzi di successo, con i meccanismi le regole e addirittura la terminologia dell'algebra; mentre, in tutt'altra sfera di produzione e di utenza, pare venga apprezzato di anno in anno in misura crescente, nella più sapida opera di un Gadda (e diciamo pure suo malgrado), il *côté* precisamente tecnico, la prosa appunto dell'«ingegnere».

Ancora, tornando indietro, va aggiunto che alla condanna degli amori tra letteratura e scienza, quantomeno furtivi in sede di cronaca, non aveva fatto mancare in Italia la sua sottoscrizione lo stesso Croce, che all'*exequatur* applicò anzi una categorica postilla, avvertendo di come «la scienza e l'arte» dovessero tenersi per «inconciliabili, non perché avverse, ma perché diverse». Si riferiva, va detto,

all'età del verismo, e la fedeltà che alla letteratura – in quel caso specifico compromessa da più di una arrendevole passione – richiedeva verso un più alto ideale di poesia, era, certo, motivo sufficiente alla condanna, ma non abbastanza da impedirci di dubitare che su quella frase aleggiasse uno spiritello polemico, rivestito magari degli amati panni di uno dei pochi suoi riconosciuti maestri, Francesco De Sanctis.

Nella *Storia della Letteratura italiana* di De Sanctis trovava posto, abbastanza agevolmente, un capitolo dedicato alla *Nuova scienza*. L'inversione non nasconde, e anzi enfatizza, un intenzionale, richiamo all'opera di Vico: intenzionale, perché il percorso di quel lungo capitolo, il penultimo della *Storia*, conduce il lettore dalla vicenda umana e intellettuale di Giordano Bruno a quella di Pietro Giannone, attraverso Galileo, Poalo Sarpi, appunto lo stesso Vico, Ludovico Antonio Muratori, Scipione Maffei e Cesare Beccaria. Il capitolo era chiuso dalla citazione di un bel passo tolto dalla *Scienza* (si badi) *della legislazione* di Gaetano Filangieri, nel quale nuovamente alla scienza veniva a sovrapporsi la «filosofia»:

Il filosofo deve essere l'apostolo della verità e non l'inventore de' sistemi. Il dire che «tutto si è detto», è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finché i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finché gli errori e i pregiudizi, che li perpetuano, troveranno de' partigiani; finché apparirà lontana da' troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi ch'egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro paese. Cittadino di tutt'i luoghi, contemporaneo di tutte l'età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi poteri sono i suoi discepoli.

Un passo come questo non poteva però non creare problemi a un'opera che metteva radici, e quanto, nella nuova coscienza risorgimentale. Poteva così concordare, l'ex esule De Sanctis, con l'idea di fondo, come potevano riuscirci grate le parole con cui quella missione ideale del «filosofo» era espressa; ma i cent'anni che dividevano l'Italia di Filangieri dalla sua, finalmente unita, lo dovettero subito convincere della necessità di spostare su tutt'altro piano l'inevitabile commento. Quando dunque riprende la parola per avviare a conclusione il capitolo, scopriamo De Sanctis pronto a lasciar perder ciò che nel discorso di Filangieri era dato per fondamentale, ossia il cosmopolitismo del «filosofo», «cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte l'età», e disposto invece a sfruttare, più di quanto gli consentissero i vocabolari dell'età sua, quella divaricazione terminologica tra «scienza» e «filosofia» da cui eravamo appunto partiti:

La filosofia è già oltrepassata. Non la si dimostra più, è un antecedente generalmente ammesso. Lo scopo non è fare una filosofia, «inventare un sistema». Lo scopo è un «apostolato», propagare e illustrare la filosofia, cioè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati. È la verità annunciata con tuono di oracolo, col calore della fede, come facevano gli apostoli. È una nuova religione. Ritorna Dio tra gli uomini. Si rifà la coscienza. Rinasce l'uomo interiore. E rinasce la letteratura. La nuova scienza già non è più scienza; è letteratura.

Ma a farci meglio certi della presenza, in questa parte della *Storia*, dello spiritello che collaborò a stilare la condanna crociana, è piuttosto quel che segue, a giro di pagina, il fatto cioè che il capitolo ultimo della *Storia* si veda assegnato il titolo, derivato da quelle righe ma solo in apparenza omogeneo, di *La nuova letteratura*. Il che dimostra che l'una e l'altra, letteratura e scienza, potevano trovar posto in una storia che si proponeva di essere

innanzi tutto la testimonianza di una *civilisation* autonoma e unitaria; ma al tempo stesso denuncia la volontà di tener prudentemente separate le due culture. Con qualche rischio, come la sovrapposizione cronologica dei due capitoli dimostra, visto che la dimostrazione, prima di giungere a Parini e di concludersi sulla celebre consacrazione di Leopardi, si trova costretta a ricondurre entro l'alveo della nuova letteratura anche il riluttante Metastasio, e, quel che era peggio ma inevitabile, anche il mentore suo Gianvincenzo Gravina.

Lo schema di De Sanctis ha retto, bene o male, per un secolo buono, se lo si può riconoscere anche nel *Settecento* vallardiano di Guido Mazzoni e nella filigrana della stessa *Storia* di Cecchi e Sapegno per Garzanti. Ha avuto una recente e rinnovata fortuna in edizione economica una *Letteratura italiana* i cui ultimi due volumi sono stati dedicati, oltre che alla storia della nostra letteratura, a una più attenta e diversa considerazione della sua geografia. *Geografia e storia della letteratura italiana* era appunto il titolo di un volumetto, pubblicato da Einaudi nel 1967, in cui per la prima volta era autorevolmente posto il problema della frammentazione delle aree culturali italiane e del significato assunto da tale frammentazione nello sviluppo di una letteratura che soltanto da qualche decennio può davvero dirsi nazionale. Si è avuta qui, con un impatto polemico che non pare condiviso che in parte dalla storiografia più recente, la più consistente reazione «istituzionale» alla tesi desanctisiana; perché per l'autore della *Storia*, scritta tutta in funzione politica, quando da poco tacevano le fanfare della riscossa e Firenze, in grazia del suo ruolo di centro di coesione dell'intera nostra cultura, era temporaneamente divenuta la capitale della nuova Italia, per l'autore della *Storia* era indiscutibile la necessità di privilegiare il centro rispetto alla periferia, la lingua rispetto al dialetto, l'omogeneità e la norma rispetto allo scarto.

Non serve ora sottolineare come le novità più rilevanti, anche dal punto di vista del metodo, che la nostra critica recente abbia prodotto, nascono proprio dalla revisione di tali scarti: del ruolo cioè delle periferie, dei dialetti, delle devianze, rispetto alle norme e ai canoni ufficiali. Ma, ancora, è su questo terreno che meglio si dimostra la singolarità dei rapporti tra la letteratura e il sapere scientifico: spesso associati in composti ibridi, per la loro stessa struttura meno resistenti al drastico processo di selezione. Si può verificare il fatto restando fermi alla sola questione geografica. Immaginiamo che, all'alba del secolo dei Lumi, si fosse chiesto a Newton di tracciare una mappa ideale dei centri di cultura europei. Come per l'Inghilterra e per la Francia non avrebbe naturalmente esitato a nominare per prime le due capitali, così per l'Italia avrebbe certo indicato – lasciamogli pure una possibilità di scelta – o Pisa o Modena. Pisa, è chiaro, per l'insegnamento di Galileo e per quel tanto di operante che era nella sua eredità. E poi Modena. Non la Napoli di Vico o la Roma di Gravina, da poco nobilitata dalla fondazione dell'Accademia dell'Arcadia, quella Roma che in tutto un secolo – amava ricordare, con l'amore che pure portava alla sua città d'adozione, lo scrittore di *Gusto neoclassico* – avrebbe dato alla luce un solo uomo di genio, Metastasio, per liberarsene quand'era ancora bambino.

Tra il 1689 e il '90, uniche tappe di un breve viaggio in Italia, a Modena e a Ferrara aveva soggiornato Leibniz. Nati a Modena o comunque collegati alla sua università erano Benedetto Bacchini, il primo autorevole esponente in Italia della storiografia d'erudizione, giusta il metodo che derivava dalla scuola dei maurini e dalla frequentazione di Mabillon in particolare; Marcello Malpighi, uno dei più prestigiosi rappresentanti della tradizione medica galileiana (si è soliti riconoscere in lui il fondatore dell'anatomia microscopica e comparata); Ludovico Antonio Muratori, allievo del primo insieme con Scipione Maffei (fu Bacchini a sollecitare nel futuro compilatore dei *Rerum Italicarum*

l'interesse per la paleografia e per lo studio, a quell'altezza niente affatto in voga, delle lingue straniere; e ci sono pervenute alcune delle lettere che Muratori scriveva al suo maestro in francese, in spagnolo e in greco, per mostrargli i suoi progressi); il fisico Francesco Torti e il poligrafo Giovan Gioseffo Orsi. Gli ultimi tre fra il 1716 e il '17 vennero quasi contemporaneamente iscritti nell'elenco dei corrispondenti stranieri della Royal Society, e per questa via intrattennero rapporti epistolari con lo stesso Newton. Può essere così una sorpresa il constatare che nella distribuzione quantitativa dei *fellows* stranieri della Royal Society il periodo dal 1703 al 1709 vede la presenza di sette soci italiani – sedici dal 1710, – contro sei, in totale, per le altre provenienze.

Tra i nomi fatti qui sopra, merita qualche attenzione quello meno noto su scala europea, e si dica pure oggi come allora. Ma la prospettiva sovranazionale, s'è visto, era allora di tanto più importante, e affatto connaturata alla prassi della comunità scientifica, che ben se ne faceva partecipe – va tenuto presente – anche nelle scelte linguistiche – il francese e il latino, – alla portata di tutta la «repubblica delle lettere», là dove la scelta per l'italiano, che riconosceva il suo miglior avallo nell'esempio di Galileo, (già criticato, per tacer d'altri, da un Keplero che mal tollerava fosse da aggiungere anche lo studio della lingua di Petrarca ai troppo numerosi impegni di uno scienziato), favori del pari l'isolamento della nostra cultura scientifica, che, fatte salve numerose eccezioni, riuscì allora difficilmente a interloquire con il resto d'Europa. Da cui, nella seconda metà del secolo, quella reazione che poté indurre il più cosmopolita degli scienziati italiani, Palo Frisi, a dettare in latino la sua opera maggiore, la *Cosmographia*, precisamente in ragione delle sue ambizioni sovranazionali; e che sollecitò a egual scelta il suo maggior collega e rivale, il raguseo (ma di madre e cultura italiane) Ruggiero Giuseppe Boscovich, con il vantaggio che alla scrittura di quest'ultimo poteva derivare dall'apprendistato svolto nei circoli ciceroniani della Dalmazia e dalla sua stessa condizione di gesuita. Ma era quello il tempo, come è noto e come si riuscirà a ribadire, della rivalsa della scienza italiana – in parallelo con la diminuita autorità giudicatrice della Francia, impegnata allora in tutt'altri giudizi, – e non è detto che lo stesso Paolo Frisi, disposto a quella data a farsi pacificamente dimenticare, non vi avesse contribuito.

In breve, va ricordato almeno che il nome di Galileo era uno dei grandi assenti dall'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert: dello scienziato era fatta appena menzione nel *Discours préliminaire*, dove se ne ricordavano i meriti nel solo campo della geografia astronomica. Il primo a reagire, in Italia, fu appunto Frisi, che per dar battaglia attese l'anno in cui ne cadeva il secondo centenario della nascita, il 1764. Lasciò allora la cattedra di Pisa dove gli era stato successore per tornare nella sua Milano, e pubblicare qui, sulla nascente rivista dei lumi di Lombardia, «Il Caffè», destinata a diventare il più importante periodico del settecento europeo, un *Saggio sul Galileo* che rendeva finalmente giustizia ai debiti contratti da Newton nei confronti del grande scienziato italiano; era il primo abbozzo di una serie di «elogi» con i quali il Frisi intendeva restituire alla storia della scienza italiana la sua dignità nell'irrinunciabile confronto con la grande cultura europea. Sulla stessa rivista, che l'esuberante vitalità dei protagonisti avrebbe destinato a troppo breve vita, intorno alla metà di quei climaterici anni Sessanta, erano del resto apparsi i *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia* e la *Rinunzia al vocabolario della Crusca*, rispettivamente di Pietro e di Alessandro Verri, che ben segnavano la via più sgombra che la nuova Italia della scienza era risoluta a far sua. E nel volger di pochi mesi quella scelta polemica avrebbe ricevuto la benedizione *extra moenia*, non richiesta e quindi tanto più gradita, che la raccolta postuma degli *Opera omnia* di Leibniz, apparsa a Ginevra nel 1768, veicolata

sotto il titolo inameno di *Collectanea etymologica*, nella sezione *Unvorgreifliche Gedanken, Betreffend die Ausübung und Verbesserung der Teutschen Sprache*, ma corredata di una provvidenziale e significativa versione francese, da cui (vol. VI, parte II, pp. 13-14) conviene citare, ricordando che Leibniz, morendo nel 1716, fece in tempo a vedere compiuta la sola terza edizione del *Vocabolario*:

La société italienne de la Crusca a manqué son but en bien des choses, pour avoir voulu porter trop de scrupule dans la séparation des bons termes, d'avec ceux qu'elle a estimé mauvais; dans le crible, le son et la farine sont également quelque chose; et cette Académie, dans la dernière édition de son dictionnaire, a du y faire entrer par la porte secrète bien des mots proscrits auparavant. C'est que cette société avoit d'abord voulu soumettre toute l'Italie aux loix de la Toscane, et prescrire des bornes trop étroites aux savans mêmes. Un florentin et un des principaux membres de cette société, m'a avoué d'avoir été infecté de cette superstition toscane, mais qu'il s'en étoit délivré.

Il meno noto tra i soci della Royal Society gravitanti intorno a Modena resta dunque il marchese (bolognese) Giovan Gioseffo Orsi, che deve quasi per intero la sua fama alla polemica che lo oppone al gesuita francese Dominique Bouhours. Quest'ultimo aveva accusato i letterati italiani, senza troppi complimenti, di essere i primi responsabili della diffusione in Europa del malgusto barocco. Ma era sin troppo facile, dalla Francia di Luigi XIV e dell'*âge classique*, consi-derare la crisi che travagliava la cultura italiana come il portato della definitiva *débâcle* (anche se alla competizione con l'Italia, a ben vedere, si era aggiunto per via altrettanto facile compito di liquidare il lungo conto passivo aperto in Francia dal nostro Rinascimento). L'opera del *père* Bouhours, *De la manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, era apparsa a stampa nel 1687; Orsi raccolse gli scritti sulla *querelle*, una prima volta, vent'anni più tardi, nel 1707; convinto che in «simili gare d'ingegno» la ragione si ponesse abitualmente dalla parte di «colui che ultimo è a combattere», fu però assillato sino ai suoi ultimi giorni dall'intenzione di mandare a stampa un nuovo e più folto dossier, che in due massicci, scoraggianti volumi riuscì infine a veder la luce, ancora a Modena, nel 1735, due anni dopo la morte del suo fervente promotore. La questione, evidentemente, urgeva ancora in Italia, ma sarebbe stato vano sperare che altrettanto interessasse la Francia e l'Europa. Ha ricordato ancora Carlo Dionisotti come all'Europa e alla Francia premesse allora, e ben lo dimostrava il Voltaire delle *Lettere concerning the English Nation*, poi *Lettres philosophiques*, una nazione, appunto l'Inghilterra, che in quel giro d'anni si stava procurando un nuovo e indiscusso prestigio intellettuale con il farsi forte della sua quasi cronica mancanza di poeti, a tutto vantaggio dei filosofi e degli uomini di scienza. Acquistava così importanza il fatto che in Inghilterra prima che altrove, nell'altra e più importante *querelle* del tardo Seicento, quella avviata tra Perrault e Boileau circa il primato degli antichi e o dei moderni, della clamorosa vittoria dei moderni non erano chiamate a far prova le arti, ma proprio le scienze, con il loro inarrestabile progredire. Premeva anzi tutto al Voltaire delle *Lettres* la questione religiosa, e fu appunto quest'opera a far conoscere le mescolazioni etniche ed etiche che rendevano prosperi i traffici e i commerci della nazione inglese, a propagandare l'inoculazione del vaiolo e ad opporre finalmente l'inglese Newton al francese Cartesio, annunciando l'imminente vittoria, anche in Francia, della nuova scienza sul vacuo spirito di sistema. Opposta, nel 1735, la situazione dell'Italia, dove non è detto che il recente centenario del processo a Galileo fosse stato ricordato con universale riprovazione – si ricordi che per il Voltaire dei *Contes philosophiques*, e sino almeno al *Commentaire* all'opera di

Beccaria, l'Italia occupava ancora uno dei primi posti tra i «pays d'inquisition». A Modena rimaneva allora, con una fama europea ristretta però all'erudizione antiquaria, il solo Ludovico Antonio Muratori, cui non poteva certo toccare il compito di farsi bandire in patria della filosofia naturale newtoniana, per quanto ne avesse orecchiato e per quanto potesse esser convinto dell'ineluttabilità del suo prevalere.

Ma chi si accinse all'impresa, due anni più tardi, non si sarebbe potuto dire «scienziato» a più giusto titolo del buon Muratori: si trattava infatti di un giovane, un giovane veneziano di venticinque anni nutrito di quella nuova cultura cosmopolita che a Potsdam e a Dresda, amico e confidente di sovrani, l'avrebbe fatto trovare altrettanto a suo agio che a Venezia o a Bologna, dove fu uditor delle lezioni di Zanotti e di Manfredi. E per quel tentativo non gli erano mancati l'assistenza e i consigli di Voltaire, che a Cirey aveva accolto la sua disponibilità e la sua ammirazione come una folata d'aria nuova, che finalmente increspasse le acque stagnanti del «pays d'inquisition». Poté, così, il *Newtonianismo per le dame* di Francesco Algarotti, compier l'impresa di far uscire la filosofia dell'età nuova dai gabinetti degli specialisti per farsi incontro alle curiosità di un più vasto pubblico. E il suo *Newtonianismo* sarebbe stato, dopo *Dei delitti e delle pene*, il libro di maggior successo del Settecento italiano, pubblicato in oltre trenta edizioni e voltato in inglese, francese, tedesco, olandese, svedese e portoghese: il nascente cosmopolitismo comportò per quasi mezzo secolo che un'opera importante – e sarà anche il caso, esemplare, di quella di Beccaria – non potesse sfuggire alle maglie strette delle letture specialistiche, degli annunci sulle gazzette e del conseguente intervento di un mercato librario sempre più organizzato e vorace; e ciò anche se l'opera era scritta in italiano.

Poiché nel *Newtonianismo* si discuteva anche della teoria dell'attrazione, e naturalmente secondo il sistema copernicano, il libro venne posto all'Indice, nel 1744. Era a quella data l'unica, tra le molte opere della divulgazione newtoniana, cui era toccata quella sorte. Il fatto ebbe, come dice la stessa fortuna del libro e come ancora accade, un richiamo pubblicitario non trascurabile, ma non per quel sol motivo dovette riuscire grato al suo autore: la condanna confermava la presenza nel *Newtonianismo* di elementi di novità tali da farne un'opera pericolosa, e, proprio in quanto tale, capace di farsi luce nella situazione culturale italiana, arretrata e immobile agli occhi di chi tanto s'era lasciato affascinare dal dinamismo della cultura del Nord.

Il confronto con l'Inghilterra e con la Francia stava diventando un luogo comune. Alla metà del Settecento era ancora, s'è visto, un confronto perdente, né un solo libro poteva bastare al riscatto. Nel 1750 a Modena moriva Muratori. L'anno dopo cominciava appunto a uscire, imponendo questa volta l'attenzione sulla Francia, la grande *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert. Alla voce *Modène* si legge che tutto il vanto della città sta nella produzione di insaccati e vino, «car elle est pauvre, mal bâtie, sans commerce, chargée d'impôts, et la proie du premier occupant», con allusione alle successive conquiste da parte dell'Impero, dei Francesi e del Regno di Sardegna. Non si fa parola della qualità degli uomini di scienza che la popolavano ai primi del secolo: fatto grave e indicativo dell'attenzione decrescente prestata all'Italia e alla sua storia in particolare, se pur meno grave dell'esclusione, dal piano della stessa *Encyclopédie*, di una voce dedicata a Galileo. Ma il panorama era ancora una volta prossimo a mutare – e solo i mutamenti positivi nel presente avrebbero consentito di modificare la considerazione del passato, – perché nel 1763 saliva alla cattedra di matematica del Collegio modenese di San Carlo nientemeno che Lazzaro Spallanzani.

Vero, tra parentesi, è che dopo il 1830-31 Modena avrebbe naturalmente riguadagnato la tetra fama primitiva, disposta a riflettersi nell'ambito scientifico in ragione dello

stabilimento di una commissione ducale deputata a vagliare tutti gli scritti introdotti nel paese (e di ciò veniva messa al corrente la Francia da uno dei più acuti scritti di materia italiana apparsi sulla «Revue des Deux Mondes» del 1841, ad opera di persona non sospetta, almeno per origine e competenza, l'esule toscano Guglielmo Libri). È curioso, per tornare a Spallanzani, che le sue prime opere trattino di argomenti filologici (precisamente di un passo della versione dell'*Iliade* del Salvini), come è convergentemente curioso incontrare fra le prime cose di Muratori una dissertazione latina sui barometri. Ma, se ancora se ne dubitava, si ha qui l'ennesima dimostrazione di come arte e scienza non avessero nel Settecento ancora iniziato ad avversarsi, dimostrazione che puntualmente si ripropone, ed è senz'altro accettata, nei nostri strumenti bibliografici, tra i quali difficilmente s'incontrerà una qualunque antologia dedicata agli scienziati dell'Ottocento, là dove agli storici delle lettere non è invece stato difficile approntarne più d'una dedicata agli scienziati dei precedenti due secoli. E, del pari, viene da chiedersi quale parte teneva la cultura scientifica nella formazione del curriculum di studi, diciamo così, medio, dell'epoca. Non ci è di grande aiuto in questo caso, benché abitualmente disponibile a tali verifiche, la testimonianza di Alfieri, che descrive la frequenza del corso biennale di «filosofia», dedicato allo studio della geometria, della logica, della fisica e dell'etica.

È l'epoca seconda della *Vita*:

Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente antigeometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirci in piedi. Ed infatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; né altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non la voce del professor languente, che dommicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto.

Di più aiutano le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi, che rendono conto della situazione quale si presentava nell'età in cui Algarotti aveva mosso i primi passi a intaccare il prestigio della severa erudizione dei Muratori e degli Orsi; merita attenzione, questo passo delle *Memorie*, perché anche vi si dice del non trascurabile mutamento in atto all'epoca della loro stesura, attorno cioè gli anni Ottanta e in prossimità di rivolgimenti decisivi:

La poesia, la lingua purgata italiana e l'eloquenza erano in quel tempo studi in andazzo e pregevoli. Le adunanze de' giovanetti in Venezia erano molte su questi tre argomenti, de' quali oggi è perduta ogni traccia, forse per maggior utilità de' concittadini. Vedo una infinità di giovani scapestrati, nani superbi, presuntuosi, leggeri, oziosi e perniziosi. Non so quali siano i loro studi; e tuttoché quello della poesia, della nostra purgata lingua e dell'eloquenza tenesse al tempo de' miei anni giovanili innumerabile gioventù civile occupata in emulazione e morigeratezza, loderò un bulicame di persone ben nate, che baldanzose sanno tutto per supposizione di saper tutto, nulla producono al mondo, non sanno scrivere tre linee di lettera co' lor sentimenti sviluppati né senza stomachevoli errori di grammatica o d'ortografia... Non dirò nulla a molti scientifici precettori de' rampolli de' Grandi d'oggi, che, deridendo e sprezzando a' loro alunni le belle lettere e la soda corretta eleganza, allevano de' geometri, de' matematici, de' fisici, de' filosofi, degli astronomi, degli algebratici, degli storici

naturali, de' diluvi di scienze, che poi non sanno esprimere in iscritto né ciò che hanno loro insegnato né i loro bisogni (ed. Bulferetti, I, pp. 29-30).

Le due testimonianze provengono da un genere che nel Settecento ebbe particolare voga, l'autobiografia. Genere che, diversamente dal tema qui trattato, riscuote oggi grande interesse presso gli studiosi. Ma si dimentica spesso, nel ripercorrerne le vicende, di considerare come all'origine del suo percorso settecentesco si trovi non soltanto la *Vita* che a Giambattista Vico aveva commissionato il conte di Porcia, a render operante persino in Italia il modello baconiano dell'autobiografia intellettuale, ma anche il capolavoro cinquecentesco del genere, proprio la *Vita* di Benvenuto Cellini, perché venne per la prima volta edita nel 1728, contemporaneamente cioè a quella di Vico, e a Napoli, e per di più curata da uno scienziato, il galileiano Antonio Cocchi, medico e docente di anatomia a Pisa e poi a Firenze, autore al tempo suo di indiscusso prestigio, che ancora ai primi dell'Ottocento ebbe la ventura di veder ristampate le sue opere, tra cui appunto la prefazione alla *Vita* di Cellini (prefazione cauta e anodiana, in verità, e per tanta cautela ferocemente avversata, in uno con il suo autore, dal meno compassato Baretti), nell'autorevole collezione milanese dei «Classici italiani». Stavano dalla parte di Cocchi, come dei pochi altri scienziati passati indenni al vaglio del nuovo secolo, primi fra tutti Zanotti, Spallanzani e Volta, le ragioni della lingua. La qualità, cioè, della loro prosa italiana, che tutti li rese ad esempio degni di figurare nella *Crestomazia* leopardiana. E che meritò a «the celebrated dr Cochi», per inquadrare meglio questa prospettiva, il ricordo del minuzioso specillo impiegato nei suoi studi aristoteschi («yet extant at Florence in the Bibliotheca Riccardiana») nel saggio foscoliano del 1819 su *Narrative and Romantic Poems of the Italians*. Per i più, quel recupero non sarebbe stato possibile. Per chi aveva scritto in latino, come Ruggiero Boscovich, cui pure toccò il merito di essersi maggiormente approssimato, nell'ambito della prosa scientifica, alla «forma simbolica» del linguaggio dei *Principia newtoniani*, non meno ardua se anche meno accattivante del modello dialogico galileiano. Per chi, valendosi abitualmente della lingua nazionale, aveva redatto in latino quella che sapeva essere la propria opera maggiore, come era il caso del Frisi della *Cosmographia*, e per chi, come ancora Frisi, esautorato dunque su più fronti, s'era occupato di quelle discipline eminentemente «italiane» che erano l'idrostatica e l'idrodinamica applicate, discipline che i nuovi mezzi di trasporto e i replicati mutamenti delle frontiere, già ai primi decenni dell'Ottocento, avevano ridotto a poco più di una curiosità antiquaria.

L'alleanza tra l'eloquenza e le scienze non ebbe dunque vita agevole in Italia, si trattasse di considerarla nell'ambito di stretta pertinenza come nel più arduo esercizio della divulgazione. Delle difficoltà presenti all'uno e all'altro capo cronologico si rendeva perfettamente conto il Foscolo, tra i primi a puntar lo sguardo – il passo è tolto dal *Ragguaglio d'un'adunanza dell'accademia de' pitagorici* – sulle cause che generarono quel vuoto:

Quando gli scienziati del secolo di Luigi XVI in Francia si accorsero che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica e di metafisica, come Platone, Cicerone e Lucrezio faceano a' loro tempi, con evidenza di lingua, con calore e con eleganza. E Fontenelle fu il primo a praticare nell'Accademia delle scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon e da molti altri grandi scrittori. Ma l'alleanza dell'eloquenza e delle scienze non pare conclusa in Italia. Da un lato avete chi vi comunica con la Crusca alla mano; dall'altro chi vi dà dell'ignorante perché non l'avete inteso a dovere.

È significativo che questa pagina nuova ancora dal paragone con la Francia: e proprio per questa via giunga a

stabilire come corollario una delle ragioni per cui proprio il nome del più «infranciosato» tra i divulgatori italiani della prima metà del secolo, l'autore appunto del *Newtonianismo per le dame*, sarebbe presto passato in giudicato. La divulgazione scientifica, è quel che preme sottolineare a Foscolo, fu in Francia promossa da un Fontenelle e da un Voltaire e in Inghilterra da un Locke, scrittori in senso proprio e tra i maggiori dell'età loro («Gl'inglesi stimano Locke come modello di lingua, d'eloquenza e di sapientissimo raziocinio»); per questo là poté riuscire quel che in Italia non fu che il frutto d'una moda effimera, quanto fu effemera la fama del suo corifeo, Francesco Algarotti, colui che un re giunse a dire emulo di Ovidio e discepolo di Newton, e al quale appunto, conclude Foscolo, «le sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di conte» avevano tra i dotti, «tra gli stranieri e tra i nobili del 1750 procacciato la fama che gl'italiani del 1810 non gli concedono».

Gli italiani del 1810 s'erano ormai abituati a convivere con quella esclusiva cultura scientifica sulla quale s'erano spuntati gli strali di Carlo Gozzi. E i discendenti dei nobili del 1750, due generazioni più tardi, si erano arresi senza grandi sofferenze e una realtà che li voleva, in quanto proprietari terrieri, impegnati a studiare agrimensura e botanica sui manuali specialistici: valga l'esempio – indirettamente deversato sul piano letterario, dal solipsistico *lapazio* alle robinie gaddiane, alla vigna di Renzo, – dello stesso Manzoni, come già quello dello zio suo Giulio Beccaria, il figlio di Cesare, ligio alle norme produttive imposte e incoraggiate dalle direttive napoleoniche.

Nel primo decennio dell'Ottocento aveva già pacificamente sottoscritto il proprio atto di morte anche il genere letterario che era stato il più diffuso, fastidioso e splendido prodotto dell'equilibrio tra letteratura e scienza, il poema didascalico. Il quale dimostrò chiaramente come nell'età della ragione, per una volta, anche in Italia la poesia avesse potuto abdicare al suo antichissimo primato in favore delle discipline che iniziarono a «fiorire con tanto profitto de' nostri e con tanta ammirazione degli stranieri» – sono parole di Girolamo Tiraboschi, il successore di Muratori alla direzione della Biblioteca di Modena – giusto quando «si iniziò a sfigurare la poesia eroica e lirica». Il poema didascalico era nato dall'unione – oraziana, si era soliti aggiungere nel Settecento – dell'utile con il dilettevole. Nell'età nuova fu presto fuori discussione la prevalenza dell'utile, e la stessa idea di progresso di cui s'era fatta portavoce la nuova cultura romantica andava a incontrarsi con le parole di De Sanctis, non certo con quelle di Filangieri. Intanto il poema didascalico aveva dato almeno un capolavoro nel *Giorno* di Parini, artefice di una poesia dove tecnica e arte vivono di un perfetto, irripetibile equilibrio. Così, non per caso nel 1827, l'anno in cui, lontano e dimenticato dai più, moriva Foscolo, e la nuova letteratura doveva riconoscere nel romanticismo manzoniano – è l'anno della prima edizione dei *Promessi Sposi* – la successione legittima al classicismo di Vincenzo Monti, non per caso dunque il nome di Parini si riaffacciava in uno dei testi più ampi e complessi delle prime *Operette morali*, dov'era associato al tema cruciale della *gloria*:

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità de' pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste e ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi.

Invitato a dare precetti a un giovane desideroso di seguire la carriera delle lettere, Parini pronuncia qui (VII) un singolare giudizio sul rapporto tra scienza (cioè «filosofia») e letteratura:

Penserai forse che derivando la filosofia dalla ragione, di cui l'universale degli uomini inciviliti partecipa forse più che dell'immaginativa e delle facoltà del cuore; il pregio delle opere filosofiche debba essere conosciuto più facilmente e da maggior numero di persone, che quello de' poemi, e degli altri scritti che riguardano al dilettevole e al bello. Ora io, per me, stimo che il proporzionato giudizio e il perfetto senso, sia poco meno raro verso quelle, che verso queste. Primieramente abbi per cosa certa, che a far progressi notabili nella filosofia non bastano sottilità d'ingegno, e facoltà grande di ragionare, ma si ricerca eziandio molta

forza immaginativa; e che il Descartes, Galileo, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto all'innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, lo Shakespeare, sommi filosofi.

Singolare proprio perché pronunciato nel 1827, e perché dice da solo dell'isolamento in cui erano nate e di cui s'erano nutrite la cultura e l'opera di Leopardi.

Gianmarco Gaspari

Manzoni e la Francia

“ Se Manzoni fosse nato in Francia, farebbe forse la rivoluzione che nessuno di noi ha il coraggio di avviare”. A scrivere così, nella tarda primavera del 1824, è uno tra gli storici francesi più accreditati, Augustin Thierry, che da qualche anno aveva iniziato a studiare le origini della monarchia di Francia e le istituzioni medievali del paese, per portare in quegli studi dei notevolissimi mutamenti di prospettiva. La «rivoluzione» che lo storico auspica è quella, tutta letteraria, che stava promuovendo in Europa il romanzo storico, sulla scia dell'enorme fortuna dell'opera di Walter Scott. A quella, sappiamo, guardava Manzoni, che stava allora concludendo la revisione del *Fermo e Lucia* (la cui stessa struttura, con la divisione in quattro parti, risente del modello inglese) per avviare, da luglio, la stampa della nuova forma del romanzo, *I promessi sposi*. Thierry non dubitava, nel séguito della lettera, del fatto che Manzoni riuscisse a realizzare la sua rivoluzione in Italia. «Ma chi la farà per noi?» chiedeva alla fine al suo interlocutore.

La domanda aveva un senso preciso nella Francia del 1824, quando Victor Hugo era più noto per le sue odi che per i suoi esordi narrativi (*Bug-Jargal* e *Han d'Islande*, 1820 e 1823). E si trattava di una domanda tesa a ribaltare – credo vada sottolineato – la prospettiva tradizionale, che ancora a lungo sarebbe rimasta ben radicata in entrambi paesi, dell'indiscusso primato artistico e culturale della Francia sull'Italia, un primato indiscusso dalla fine del Rinascimento. Di quella rivoluzione, Thierry discuteva dunque con un interlocutore che allora sapeva, meglio di chiunque altro, sia a cosa stesse mirando Manzoni, sia quanto davvero ci fosse da aspettarsi da lui, e del quale Thierry evidentemente non poteva impugnare il giudizio: Claude Fauriel. Nato nel 1772, dunque di una dozzina d'anni più anziano di Manzoni, Fauriel aveva raggiunto la prima notorietà come segretario di Fouché, il ministro della polizia, ma abbandonò la carica dopo la scelta di Napoleone per il consolato a vita. Si schierò da allora tra gli oppositori ideologici della vertiginosa ascesa al potere dell'ex generale corso, ma alla mondanità esibita da alcuni dei principali rappresentanti di quella opposizione di élite (*élite in primis* intellettuale) preferì l'isolamento a Meulan, a una cinquantina di chilometri da Parigi, allo sbocco di due strette vallate verso la Senna.

Su una collina sorgeva la Maisonnette, l'elegante residenza di campagna che Fauriel abitava con Sophie de Condorcet, la vedova di uno dei filosofi che più aveva operato per la causa della Rivoluzione, fino a rimanerne vittima. Fauriel passava per essere uno dei più begli uomini di Francia. La sua relazione con Madame de Staël aveva fatto chiacchierare i salotti di mezza Europa. Ma il suo maggior carisma stava nella sua formidabile intelligenza, che, unita a una rara finezza di gusto e soprattutto alla capacità di anticipare, con intuizioni spesso assai acute, i nuovi orientamenti culturali, faceva di lui un punto di riferimento imprescindibile per le nuove generazioni. Era stato così per Thierry. Fu così per Manzoni, che immaginiamo dunque

approdare a Parigi, nella primavera del 1805, a vent'anni, dopo una giovinezza trascorsa nell'asfissiante reclusione dei collegi.

La Parigi che lo accoglie è una città in vertiginosa trasformazione. Dalle finestre del grande appartamento di place Vendôme, che la madre, Giulia Beccaria, abita con il suo amante, Carlo Imbonati – da tempo si erano sottratti ai pettegolezzi di una Milano che a entrambi andava troppo stretta –, si vedono le impalcature per la sostituzione della grande statua di Luigi XIV con la nuova colonna voluta da Napoleone. La casa è frequentata dalle migliori intelligenze della città, e a quegli italiani singolari e un po' eccentrici si erano spalancate le porte dei circoli più esclusivi: quello della Condorcet, nella casa parigina della Grande-rue Verte e appunto nel romitorio di Meulan; quello degli *idéologues* e del «salon d'Auteuil», il villaggio a ridosso della cerchia urbana che diventerà, nella seconda metà del secolo, luogo d'elezione degli impressionisti.

Carlo Imbonati, il personaggio che oggi, data la scarsa documentazione che possediamo su di lui, risulta il più sfuggente e sfocato, dovette in realtà aver parte fondamentale nello stabilire quei contatti che presto si sarebbero definiti come decisivi per lo stesso Manzoni. I pochi cenni che ci consegnano le testimonianze di parte francese («L'uomo al quale maggiormente devo riconoscere questa preziosa qualità dell'animo, che si chiama precisamente la bontà, l'eccellenza del cuore, era un milanese, un tempo assai importante per la sua nascita e la sua fortuna»: Sébastien Falquet-Planta) e italiana («quell'uomo che solevi dirmi essere la *virtù stessa*»: Manzoni a Vincenzo Monti, 31 agosto 1805) concordano nella sottolineatura di una tensione etica per nulla comune. È tema decisivo, questo, per comprendere come proprio a quell'uomo – che non ebbe modo di conoscere di persona, arrivando a Parigi qualche mese dopo la sua morte – Manzoni volesse legare il proprio esordio poetico, quando nel gennaio del 1806 diede alle stampe, a Parigi, in cento copie, quei *Versi in morte di Carlo Imbonati* dove, in una sorta di *visio in somnis* più neoclassica che romantica, ne rievocava davanti alla madre l'ombra e le parole:

... poi che sospirando,
come si fa di cosa amata e tolta,
narrar t'udia di che virtù fu tempo
il casto petto di colui che piangi.
«Sarà», dicea, «che di tal merto pera
ogni memoria? e da cotanto esempio
nullo conforto il giusto tragga, e nulla
vergogna il tristo?»

Il carne in morte di Carlo Imbonati, l'impegno più notevole del Manzoni poeta fino agli *Inni sacri*, è notoriamente, nella sua complessità concettuale e formale, una sorta di «manifesto», di dichiarazione d'intenti. Sia per la prepotente affermazione del tema etico, come s'è detto (che si colora di tinte prossime a quelle che s'incontreranno

poi nell'*Adelchi*), sia per la sottolineatura della scelta di un percorso individuale, lontano dagli allettamenti del «sozzo ovil» dei poeti che fanno mercato della propria arte. Le parole dell'uomo apparso in sogno additano al giovane interlocutore un avvenire difficile, solitario, lungo un percorso che s'è in realtà già avviato:

*Tu, cui non piacque su la via più trita
la folla urtar che dietro al piacer corre
e a l'onor vano e al lucro; e de le sale
al gracchiar voto e del censito volgo
al petulante cinguettio, d'amici
ceto preponi intemerati e pochi,
e la pacata compagnia di quelli
che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
seguì tua strada; e dal viril proposto
non ti partir, se sai.*

Questo viatico *in proprios usus*, elaborato dunque nei mesi decisivi in cui Manzoni si vede proiettato in una dimensione culturale davvero europea, mentre, sul piano personale, sta ricomponendo il proprio universo sentimentale grazie al ritrovamento dell'affetto materno, viene offerto a Fauriel subito dopo la pubblicazione, quando i due non si erano potuti ancora incontrare di persona. Le lacune del carteggio² costringono a derogare sui dettagli, ma sappiamo, da una lettera di Manzoni (9 febbraio 1806) in risposta alla positiva accoglienza dei versi da parte di Fauriel (il cui giudizio era temuto: «La cognizione ch'io sapeva aver voi delle italiane lettere fu in me cagione di timore», parole dalle quali il contesto che s'è tracciato allontana ogni sospetto di piaggeria), quanto in quel giro di mesi la sua meditazione sui temi cruciali della natura e dello scopo della letteratura avessero fatto passi enormi, e proprio nell'impetuoso confronto con la tutta diversa situazione francese.

Il punto di partenza della riflessione è un elemento tecnico – non di dettaglio, ma sul quale non ci soffermeremo – e cioè il tipo di verso scelto per il carne, l'endecasillabo sciolto. Manzoni muove dal modello assoluto di quella soluzione formale, la poesia di Giuseppe Parini, che ai suoi occhi rappresenta anche la più felice convergenza tra un'altissima ricerca stilistica e una mai dimessa inquietudine etica. Il passo della lettera si riallaccia con ciò naturalmente ai versi del carne, e perché il legame ci sia più evidente merita ricordare che Parini era stato precettore del giovane Imbonati, al quale aveva dedicato una delle sue odi più preziose, *L'educazione*:

Io credo che la meditazione di ciò che è, e di ciò che dovrebbe essere, e l'acerbo sentimento che nasce da questo contrasto, io credo che questo meditare e questo sentire sieno le sorgenti delle migliori opere sì in verso che in prosa dei nostri tempi: e questi erano gli elementi di quel sommo uomo. Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è per ciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che egli (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere. Quindi è che i bei versi del Giorno non hanno corretti nell'universale i nostri torti costumi più di quello che i bei versi della Georgica di Virgilio migliorino la nostra agricoltura. Vi confesso ch'io veggio con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière.³

Il confronto non era stato proposto con altrettanta forza da che uno degli autori più noti all'Europa cosmopolita del primo Settecento, Francesco Algarotti, l'aveva abbozzato nella lettera dedicatoria dei suoi fortunatissimi *Dialoghi*

sopra *l'ottica newtoniana*, indirizzata al re di Prussia, Federico II. Lì il problema era circoscritto alle opere divulgative, «che hanno necessità di rendere il tono e l'atmosfera della conversazione familiare», ma l'ostacolo per l'italiano è identificato appunto nell'assenza «di una capitale e di una corte», ciò che obbliga i nostri scrittori a servirsi di una lingua «pressoché ideale», nel costante timore di irritare le persone di media cultura, da una parte, e «i sapientoni delle accademie» dall'altra.⁴ Traguardato alla diversissima realtà del nuovo secolo, il confronto si fa impietoso, e Manzoni ne coglie perfettamente la nuova dimensione, adattata a un'urgenza sociale del tutto estranea al mondo lezioso e composto del poligrafo settecentesco. Se pure non ne riconobbe l'origine, Fauriel era tra i pochi che potevano comprendere quell'urgenza, e insieme riconoscere nella lucida denuncia che ne faceva il giovane italiano la più decisa premessa alla soluzione del problema.

È stato Franco Gavazzeni a osservare, a proposito della lettera, che se gli argomenti che vi erano trattati risultano indipendenti dall'influenza di Fauriel, essi vengono tuttavia «provvidenzialmente a inserirsi nel solco dei contemporanei interessi di quello».⁵ E si tratterà, in primo luogo, della più recente riflessione teorica della cerchia di Madame de Staël, a partire dal dibattito acceso sulla funzione e lo scopo della letteratura, come era stato da lei avviato nel saggio *De la Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, e di lì alle più recenti riflessioni di August W. Schlegel (che nel 1807 pubblicherà lo studio decisivo sulla *Comparaison de la Phèdre de Racine et celle d'Euripide*) e di Schiller, che, dibattendo sul tema dell'idillio e della sua tradizione tedesca, darà modo a Fauriel, quando in tale prospettiva avvicinerà la *Parthenais* del danese Baggesen per voltarla in francese, di approfondire alcuni temi cruciali circa l'idealizzazione del vero poetico. E del resto il percorso dello stesso Fauriel in quegli anni, quando avviava i suoi studi su Dante per indirizzarli quindi al più ambizioso progetto di una *Histoire de la renaissance de la littérature d'Europe*, iniziando anche per tale via a far convergere i presupposti di una moderna storiografia con la valorizzazione della poesia popolare, incrociava sistematicamente la riflessione manzoniana. Il più grande critico dell'Ottocento, Sainte-Beuve, si è pronunciato esplicitamente sulla formidabile apertura d'orizzonti rappresentata per Manzoni da quell'amicizia, quando sosteneva «non esser possibile conoscere appieno il Manzoni se non per mezzo del Fauriel: questi è l'introduttore diretto, segreto, e quasi necessario allo studio dell'eccellente poeta. Il Manzoni, giovane, reputava grande onore professargli, non solo amico affezionatissimo, ma discepolo. Questa frase del poeta al suo critico onora talmente colui che la proferiva, che può bene ripetersi a lode di tutti e due».⁶

Dopo i *Versi in morte di Carlo Imbonati*, i tentativi del poemetto *Urania* (1809), degli sciolti *A Parteneide* (1809-10) e delle ottave della *Vaccina* (1809-12), vedono Manzoni bruciare le tappe di un apprendistato letterario tanto intenso quanto rapido, che esplora direzioni e possibilità diversissime e spesso contraddittorie. Non viene spesso ricordato, ma fa parte di quest'ansia di ricerca la sperimentazione del verso francese, in una prova che Manzoni sottopose al giudizio di Fauriel nell'estate del 1807:⁷ giudizio che dovette risultare negativo, dato il silenzio della successiva corrispondenza sul tentativo.

Non solo tappa decisiva nella sua formazione, dunque, ma anche e soprattutto confronto costante di due intelligenze, è ovvio che l'amicizia per Fauriel rappresentasse per Manzoni un'eccezionale apertura – come a pochi contemporanei dovette essere consentito – sulla cultura francese, che in quel giro d'anni si trovava al centro del dibattito europeo: al punto che fu certamente Fauriel ad avvicinare Manzoni alla conoscenza di Shakespeare, prima che all'orizzonte dello scrittore si profilasse un preciso

interesse per il teatro tragico; e fu ancora lui a sollecitare nell'amico italiano l'attenta lettura dei romanzi di Walter Scott,⁸ quando, a muovere dal percorso appena abbozzato, l'invidia per la Francia di Molière si tradusse, concretamente, nel progetto di un romanzo – per la prima volta in Italia – popolare. Del romanzo di Manzoni, Fauriel conobbe la gestazione e la prima forma, al punto da farsi, del manoscritto, il lettore più avvertito e più ascoltato. Questo in occasione del lungo soggiorno in Italia, dal novembre 1823, che lo vide per mesi ospite di Manzoni, tra la casa di via Morone e la villa di Brusuglio. In febbraio aveva dato alle stampe la traduzione francese delle due tragedie, cui Manzoni aveva aggiunto, a conferma della tensione continua che gli derivava da quei contatti, la *Lettre à Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*.

Difficile non provare stupore di fronte al progressivo diradarsi, dal 1827, della consuetudine epistolare tra i due amici, e, dal 1840, della sua chiusura definitiva.⁹ Certo resta vero quel che annotava ancora Sainte-Beuve, quando, riconoscendo nella priorità della conoscenza storica il punto nodale del loro dibattito intellettuale («Si trattava ... fra i due amici, come questione principale, di sapere fino a qual punto la storia e la poesia possano combinarsi senza nuocersi»), su quel punto insisteva per mostrare fino a qual segno Manzoni, «congiunto alla Francia per via del Fauriel, sia stato, in Italia, il rappresentante ed il fratello della scuola storica francese». E concludeva, analogamente a quanto in tutt'altro contesto aveva rilevato Thierry: «Questa scuola non avendo prodotto il suo poeta drammatico presso noi (in Francia), l'ha avuto in Italia nel Manzoni».¹⁰

Su questo punto preliminare, il rapporto con Fauriel e quello conseguente con gli *idéologues*, occorre insistere perché fosse chiaro come per Manzoni la Francia davvero rappresentasse una sorta di ideale patria intellettuale, un elemento costitutivo e imprescindibile della sua formazione, al punto che dovette certamente accarezzare l'idea, in più di uno dei suoi lunghi soggiorni, di farsene cittadino: idea tutt'altro che peregrina (versi in francese a parte, si era parlato, a Parigi, di un suo matrimonio con la figlia del filosofo Destutt de Tracy; a Meulan aveva battezzato la sua primogenita, Giulia Claudia, nel 1809, e, l'anno dopo aveva celebrato a Parigi, nella cappella del Ministero d'Italia, il matrimonio con rito cattolico), se solo si pensi ai numerosi italiani che fecero allora quella scelta – temporaneamente o per sempre –, molti dei quali ben noti alla casa parigina di Place Vendôme, da Antonio Buttura a Carlo Botta.

L'ultimo viaggio a Parigi, dopo un'amicizia più del consueto lunga e faticosa per ottenere dalla vigile amministrazione austriaca il passaporto, si colloca tra il settembre del 1819 e l'agosto dell'anno successivo. Siamo, si badi, in uno dei momenti di maggior fervore creativo della strenua officina manzoniana. Nel luglio 1819 appariva a Milano la «parte prima» della *Morale cattolica*; nel gennaio del '20 il *Carmagnola*, con dedica a Fauriel, «in attestato di cordiale e riverente amicizia»; stesa la *Lettre à M. Chauvet*, che lasciando Parigi lascia nelle mani di Fauriel perché la riveda per la stampa, in autunno avvia la stesura dell'*Adelchi*. L'anno dopo metterà mano alle prime carte del romanzo, il *Fermo e Lucia*.

Proprio nel corso dell'ultimo soggiorno parigino, diviso tra la Maisonnette e una nuova casa affittata presso il Luxembourg, Manzoni approfondisce la conoscenza degli storici della Restaurazione – Thierry, Guizot e Cousin – che stavano allora avviando quel fondamentale rinnovamento su metodi e fonti dell'indagine storiografica cui s'è già accennato. Questi contatti saranno certo fondamentali, come è stato notato,¹¹ per la costante riflessione che Manzoni esercitò su fini e ragioni della storia, sia in merito al progetto del romanzo che agli scritti storiografici in senso proprio, come il *Discorso sui longobardi*. Ma, se pure il

mentore di quella illustre pattuglia fu, come è ovvio, ancora Fauriel, non pare tuttavia secondario azzardare che la partita del dare e dell'avere, tra Manzoni e gli storici francesi (il più anziano dei quali, Guizot, nato nel 1787, era dunque di due anni più giovane di lui), non dovette procedere in un'unica direzione, come del resto prova l'accenno di Thierry alla «rivoluzione» che, sulla spinta dello scrittore italiano, si sarebbe dovuta quindi da loro realizzare in Francia.

Si apre qui un percorso diverso, una pagina meno frequentata: quella che porta appunto a cogliere quanto l'opera di Manzoni fosse nota ai francesi, e in che modo sia stata da loro avvicinata e interpretata. Si lasci pure da parte l'ambito storiografico, dove la partita è ancora tutta aperta (ma le recenti edizioni del *Discorso sui longobardi* e gli studi che stanno definendo l'interpretazione fornita da Manzoni del suo più tenace assillo storiografico, la rivoluzione francese, offrono già materia a nuovi sviluppi).¹²

È questione assai ampia, che ha visto intervenire, negli anni, studiosi di differente formazione e sensibilità, e sulla quale sarebbe presuntuoso pensare di poter dire qualcosa di nuovo. Ma credo possa avere una sua importanza il fatto che si colga sempre, in queste ricerche, che una volta si sarebbero dette comparatistiche, la presenza – esplicita o meno – di qualche riserva, specie quando vengano condotte da parte francese. La sorpresa di ritrovare insomma un Manzoni spesso dimidiato, come ammetteva un pioniere di queste analisi, Jacques Goudet, quando nel 1970 considerava come sia «un fatto triste, ma importante, che i principali e più autorevoli esponenti della cultura francese del secolo XIX non si siano interessati al Manzoni e, con qualche rara eccezione, non abbiano scritto su di lui niente di impegnativo. Né Chateaubriand né Lamartine né Vigny né Musset né Hugo né Flaubert né lo stesso Zola, pur oriundo italiano, lo hanno nominato mai». E proseguiva: «Disinvolti e superficiali sono gli accenni dello Stendhal. Lamennais parla con favore del Manzoni in un breve passo di una lettera. Sainte-Beuve ne ragiona più distesamente a proposito del Fauriel, ma non ne parlano o a malapena ne fanno il nome gli altri grandi critici del secolo, Taine, Brunetière, Lanson». Una fortuna ristretta «non per estensione, ma per qualità», dunque. Può essere vero, come può essere vera, tra le cause, quella che rileva lo stesso Goudet, cioè lo spostamento «verso nord» del «centro di gravità della cultura europea», dal Cinquecento in poi, rispetto all'osservatorio francese, e, secondariamente, nel caso specifico di Manzoni, il fatto che le «linee maggiori nelle quali si schematizzava la sua personalità», rappresentabili in sostanza nei temi del patriottismo e della religione, «interessavano poco» gli intellettuali di Francia, «o, meglio, non erano in grado di trattenere a lungo l'interessamento, di fungere quindi da valico verso ulteriori approfondimenti critici».¹³

Queste considerazioni aggiornava qualche anno più tardi, in occasione del secondo centenario della nascita, Jacques Misan, che alle medesime domande rispondeva con qualche acuta puntualizzazione. Quanto al romanzo, ricordava così che *I Promessi sposi* potevano offrire ben poco «all'elaborazione della nuova arte francese», dato che quel luogo era già occupato dalle *Waverley novels* di Scott, che in Francia avevano «già conquistato il pubblico e suscitato innumerevoli imitazioni. È dunque naturale che, di fronte a quelle, il romanzo di Manzoni sia potuto sembrare talvolta lento, astratto e – pronunciamo pure la parola – sorpassato».¹⁴ Certo, le ventiquattro edizioni francesi del romanzo pubblicate tra il 1822 e il 1894, senza dire delle ristampe, non sono poche: «un'edizione ogni tre anni o poco meno», chiosa ancora Goudet, insistendo a interrogarsi sulla reale «popolarità» dell'opera di Manzoni.¹⁵ Il quadro che esce da queste ricerche è inequivocabile, anche se va osservato subito che nessun altro autore italiano dopo il Cinquecento raggiunse in Francia altrettanta notorietà e risonanza: o meglio uno solo, e proprio il nonno

di Manzoni, Cesare Beccaria, che aveva però uniformato, per educazione e scelta, la sua cultura al gusto razionalizzante ed enciclopedico proprio della cultura francese. Per Manzoni vale l'esatto contrario. La sua scelta di farsi risolutamente italiano, che si era scontrata in primo luogo con le formidabili difficoltà linguistiche di cui s'era reso conto, come s'è visto, a monte del suo lunghissimo percorso, gli precludeva quell'adeguamento e dunque la conseguente sintonia. Occorrevano dei francesi in grado di poter valutare, nel giudizio sulla sua opera, l'immane fatica del laboratorio, come avevano fatto Fauriel e Thierry. Come aveva fatto lo stesso Goethe, che a quella stessa «rivoluzione» accenna nelle recensioni alle tragedie manzoniane pubblicate in «Über Kunst und Altherthum», che non per nulla accompagneranno, tradotte, l'edizione francese curata da Fauriel. Senza competenza di ciò non avrebbe avuto senso avvicinare un'opera che a una lettura ingenua – e dunque «popolare» – riproponeva all'Europa la stessa Italia che era ormai lo sfondo ideale dei fortunatissimi romanzi gotici, da Walpole alla Radcliffe. Il problema non riguardava solo la ricezione di Manzoni in Francia. Riguardava direttamente l'Italia, e la fortuna non solo di Manzoni ma della stessa nostra letteratura. Lo aveva ben visto, prima dell'Unità, Ruggero Bonghi, quando si era chiesto, in un *pamphlet* dal titolo pregnante e didascalico, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Nel libretto si parla spesso di Manzoni, anche quando non vi viene nominato esplicitamente, perché i problemi che emergono, quando si tratta per esempio «della naturalezza della frase» e «della semplicità dello stile», nel 1856 erano ancora gli stessi affrontati da lui:

*Ora, frase naturale e stile semplice, con quell'italiano che sappiamo io e la più parte degli scrittori lombardi, non si può dire: sarebbe come un camminare senza gambe. Ci bisogna, perché s'abbia naturalezza di frase e semplicità di stile, una qualunque lingua che sia compiuta e intera.*¹⁶

La lingua del confronto, quella «compiuta e intera», per Bonghi come per Manzoni, non poteva non essere il francese, e ritorni chi vuole al carteggio con Fauriel dove, in una lettera del 3 novembre 1821, raggiunta più in dettaglio e con ben maggiore finezza d'analisi, la conclusione era la medesima.¹⁷

Ma, come accadde a Fauriel e Thierry, le barriere della lingua e dello stile potevano ben superarsi, in ragione di un successo che non fu *soltanto* popolare. Vale qui, appunto come dovette valere per loro, l'intelligenza critica: e forse anche la differente scala di giudizio che «la France littéraire» applica nei distinguo tra popolarità e importanza, diciamo pure tra «estensione» e «qualità» (secondo una scala affatto estranea alla nostra cultura), se solo si pone mente al caso esemplare di Fauriel e alla sua rimozione dal pantheon delle glorie patrie.

Qualche anno fa mi era per esempio capitato di rilevare un caso curioso riferito a una delle più ostiche risultanze dell'arte manzoniana, gli *Inni sacri*: quello di un viaggiatore francese impegnato nel *grand tour*, Antoine-Claude Valery, che, in contemplazione della *Santa Elisabetta* di Mantegna, a Mantova, si trova a richiamare alla mente la folgorante (e impervia) «pregnante annosa» del *Nome di Maria*.¹⁸ Certo, la bibliografia ci ricorda che fino al 1845 degli *Inni* si ebbero in Francia quattordici edizioni in lingua originale e cinque traduzioni,¹⁹ e potremmo così ritrovarci ancora vicini all'inizio del dibattito piuttosto che alla sua conclusione. Ma riprendiamo uno dei nomi tra quelli fatti sopra, quello di Stendhal: che proprio degli *Inni sacri* rilevava l'impossibile popolarità, ammettendo però che si erano «fatti leggere» anche «dai politici che considerano il *papismo* il primo tra i mali che affliggono l'Italia». Ed era lo stesso Stendhal che diceva il *Cinque maggio* «immortale come l'uomo di cui descrive le sciagure», aggiungendo che quella «vetta tra le più alte della poesia italiana» non aveva eguali nelle altre

trattazioni dello stesso tema, da Byron a Lamartine a Delavigne. «Per trovare qualcosa che gli sia paragonabile», chiudeva con un sottile esercizio d'intelligenza critica, «occorrerebbe cercare tra le orazioni funebri di Bossuet, e Bossuet ne risulterebbe probabilmente sconfitto». Esercizio d'intelligenza, ribadisco, dato che centocinquanta anni dopo, in sede più congrua, la tesi di Stendhal trovava precisa conferma, quando l'*Oraison funèbre du très haut et très puissant prince Louis de Bourbon*, cioè del principe di Condé, abitualmente confrontata all'esordio del cap. II del romanzo, veniva riconosciuta nella filigrana della parte conclusiva dell'ode per Napoleone.²¹

Con ogni evidenza, per quanto si faccia per costringerla entro un unico registro, la partita del dare e dell'avere resta appunto doppia, in ragione di una competenza diretta di quella storia e cultura che fu per più rispetti eccezionale. Per il *Cinque maggio*, valgano anche le imitazioni e le riprese, più o meno esibite, dell'ode, dal *Bonaparte* di Lamartine (*Nouvelles méditations poétiques*, 1823) a *Lui* di Victor Hugo (*Les Orientales*, 1823), a *Sainte-Hélène* di Édouard Turquety (*Amour et foi*, 1833).²² È anzi noto che Lamartine aveva scritto (a Virieu, 26 febbraio 1822) del *Cinque maggio* «avrei voluto farlo io»; meno noto è che i versi de *L'étoile* furono improvvisati sotto il ritratto della figlia, schizzato una sera a Firenze per l'album di famiglia dei Manzoni, nell'ottobre del 1827, quando la città toscana ospitava Lamartine in veste di delegato d'ambasciata, e Manzoni per l'avvio della lunga revisione del romanzo.²³

Sarà il caso di ricordare che allora, a Firenze, a essere assolutamente impopolare era proprio il delegato d'ambasciata, per le brucianti offese inflitte all'Italia, «terra del passato» e preda del «barbaro insolente», nel *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*, di qualche anno innanzi. Lì, in chiusura del tredicesimo canto, il poeta abbandonava quella terra dei morti per ricercare «altrove» degli «uomini degni di questo nome, e non polvere umana». Lì trovò senza dover lasciare le nostre coste: nel generale Pepe, che lo sfidò a duello, e nel poeta degli *Inni sacri*, al quale dedicò poi l'*Hymne au Christ* delle *Harmonies poétiques et religieuses*, edite una prima volta nel 1830.²⁴

L'anno dopo fu il caso di Balzac. Sappiamo di un suo incontro con Manzoni in occasione del viaggio in Italia della primavera del 1837, allo scopo di coalizzare i maggiori scrittori d'Europa per ottenere dalle sovranità nazionali il riconoscimento dei diritti d'autore, allora per nulla tutelati: ma era argomento ancora estraneo a Manzoni, e l'incontro si risolse in una reciproca incomprensione.²⁵ Nel 1831, nel suo primo capolavoro, *La peau de chagrin*, Balzac aveva però attinto a piene mani al romanzo di Manzoni per la caratterizzazione di uno dei suoi personaggi-chiave.²⁶

E infine, per avviare a conclusione questa rassegna rapsodica, se è vero che il cesello di Flaubert resta immune a simili scandagli, colpisce però che la poetessa Louise Colet, nel viaggio in Italia compiuto alla fine degli anni Cinquanta, quando da poco era finito l'amore che la legava a Flaubert, ponesse al centro del suo itinerario proprio l'incontro con Manzoni, nella casa di via Morone a Milano (lo stesso esergo del volume dedicato dalla scrittrice a *L'Italie du Nord* riproduce i versi celebri del secondo atto del *Carmagnola*: «Di una terra son tutti...»). L'incontro avvenne eccezionalmente nello studio dello scrittore, dove raramente potevano accedere donne che non fossero di famiglia. Ma Manzoni conosceva, della Colet, la traduzione del coro dell'*Adelchi* con la morte di Ermengarda, e seppe metterla subito a suo agio. «Avevo davanti a me un bel vecchio», scrive dunque la Colet di Manzoni settantacinquenne,

alto di statura e ben dritto; la sua testa fiera, dai tratti regolari, dalla fronte ispirata, che i setosi capelli bianchi conorano come un'aureola di purezza, colpisce per la somiglianza con il volto di Chateaubriand; ma l'espressione

è più dolce, più affabile. In lui, questa testa possente è adeguata all'altezza, mentre la testa di Chateaubriand era eccessiva per un corpo tanto piccolo. Il nobile vecchio mi fece sedere accanto al fuoco, su una poltrona ricoperta di crine nero, e si sedette di fronte a me su una sedia.²⁷

Il francese di Manzoni, osserva la Colet, è senza accento. Del resto, prosegue, le sue lettere a Fauriel, da poco stampate in Francia, «provano che scriveva la nostra lingua come un *maître* del Seicento; e mi racconta la sua ammirazione per questa lingua francese, così chiara e precisa». Ed eccola infine riportare, mentre il discorso va a cadere sulla sperata unità del paese e l'ombra di più d'una preoccupazione si dipinge sul viso di Manzoni, il sospiro con cui lo scrittore richiama alla mente il ricordo «di quella Francia che non si può abitare, come dicevo a Fauriel, senza provare per lei qualcosa di simile all'amore per la patria, e che non si può lasciare senza che si provino le impressioni dell'esilio».²⁸

Gianmarco Gaspari

NOTE

1. In una lettera a Claude Fauriel edita da J.-B. Galley, *Claude Fauriel, membre de l'Institut*, Saint-Étienne, 1909, p. 300.
2. Ora disponibile nell'ottima edizione curata da Irene Botta: *Carteggio Manzoni-Fauriel*, Milano, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, vol. 27).
3. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, p. 4.
4. F. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, a cura di E. Bonora, Torino, 1977, p. 5 (il testo originale della dedica è in francese: qui come altrove traduco sistematicamente, quando non siano indicate altre fonti).
5. A. Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. Gavazzeni, Torino, 1992, p. 186.
6. C. A. Sainte-Beuve, *Fauriel e Manzoni*. Leopardi, Firenze, 1895, p. 2.
7. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, p. 47. Sulle competenze linguistiche di Manzoni, che da un apprendistato faticoso giunse in età matura a una pressoché perfetta padronanza del francese, cfr. A. Rosellini, *Note sul francese di Alessandro Manzoni. Con un'appendice sugli scritti in francese*, «Contributi dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università Cattolica del "Sacro Cuore"», serie francese, vol. III, Milano, 1964, pp. 21-52.
8. Cfr. Sainte-Beuve, *Fauriel e Manzoni*, pp. 14-15; Galley, *Claude Fauriel*, pp. 282-83; *Carteggio Manzoni-Fauriel*, pp. LXXXV e 203.
9. Si vedano le considerazioni della curatrice nel *Carteggio Manzoni-Fauriel*, pp. LXXXVIII ss.
10. Sainte-Beuve, *Fauriel e Manzoni*, p. 14.
11. M. Sansone, *Manzoni francese. 1805-1810: dall'Illuminismo al Romanticismo*, Roma-Bari, 1993, p. 67.
12. A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci. Premessa di D. Mantovani, Milano, 2005; *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, a cura di L. Danzi. Introduzione, cronologia e regesto di L.G. Bognetti, Milano, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni, voll. 5 e 15).
13. J. Goudet, *Fortuna e sfortuna del Manzoni in Francia*, nei *Quaderni francesi* dell'Istituto Universitario Orientale, a cura di E. Giudici, vol. I, Napoli, 1970, pp. 457-82.
14. J. Misan, *Les lettres italiennes dans la presse française (1815-1834)*, Firenze, 1985, pp. 136-38.
15. Goudet, *Fortuna e sfortuna del Manzoni in Francia*, p. 468.
16. R. Bonghi, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, 1856, pp. IX-X; per questo e per quanto subito segue cfr. Rosellini, *Note sul francese di Alessandro Manzoni*, pp. 43-45.
17. *Carteggio Manzoni-Fauriel*, pp. 310-12.
18. Cfr. la premessa alla sezione *Alessandro Manzoni*, in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, Torino, 1999, vol. III, p. 134.
19. D. Christesco, *La fortune de A. Manzoni en France*, Paris, 1945, pp. 108-17.

20. Stendhal, *Le Parnasse italien*, in «Le Temps», 3 marzo 1830: cfr. Misan, *Les lettres italiennes dans la presse française*, pp. 139-40).

21. E. Bonora, *Manzoni tra Bossuet e Voltaire*, negli *Atti del Convegno di Studi Manzoniiani* (marzo 1973) dell'Accademia Nazionale dei Lincei, quaderno n. 195, 1974, pp. 21-33.

22. Cfr. Misan, *Les lettres italiennes dans la presse française*, p. 139, e, più in generale, J. Deschamps, *La légende de Napoléon et la littérature française*, «Revue de littérature comparée», IX, 1929, pp. 285-307.

23. A. de Lamartine, *Oeuvres poétiques complètes*, a cura di M.-F. Guyard, Paris («La Pléiade»), 1963, pp. 1822 e 1952.

24. Ivi, pp. 209 e 405.

25. Cfr. R. de Cesare, *Balzac e Manzoni e altri studi su Balzac e l'Italia*, Milano, 1993, pp. 220 ss.; P. Dècina Lombardi, *Balzac e l'Italia*, Roma, 1999, pp. 23-25.

26. A. Leone De Castris, *E Balzac spiò Manzoni*, «La Repubblica», 26 febbraio 2000, p. 45.

27. L. Colet, *L'Italie des Italiens*, première partie: *Italie du Nord*, Paris, 1862, pp. 107-9 (anche per le citazioni che seguono).

28. Una diversa e più complessa prospettiva, utile complemento a queste note, offrono il volume di M. Sansone, *Manzoni francese*, già ricordato, e quello di M. Picone, *Il mito della Francia in Manzoni*, Roma, 1974. Altre notizie e ricca iconografia nell'album *Alessandro Manzoni, parisien*, edito dall'Istituto Italiano di Cultura in occasione della mostra organizzata a Parigi nel 1973, con premessa di G. Dalla Pozza.



Un turpe momento anche per levare la bambina dalle braccia, «che non quella, tramonti per ora; devo metterla in su quel cestro!...»
Promessi Sposi
Cap. XXXIV



«Lei ha intenzione di maritar domani?»
Renzo, Frangolino e Lucia Mondella
Promessi Sposi
Cap. I



Cartoline manzoniane

L'identità mobile. Il Sosia, la Fuga (e la coscienza delle origini)

In principio forse, verrebbe da dire, era l'io, che già di per sé poteva essere 'bifronte', come Giano. E c'era la Verità enigmatica, come in certe predizioni degli oracoli antichi.

1. Ora, sulla realtà delle cose come appare, Doppio, Ombra, Eco si accompagnano a un senso inevitabile di confusione, di incerto. Doppio (più di Ombra, più di Eco) è identità scissa decentrata, che si trascina altrove per il frantumarsi del soggetto entro un disorientamento anche psicologico. Il mio "io" che non corrisponde al "me" o l'"io" che non corrisponde al "sé". Entra subdolo e prepotente l'Altro, non oggettivo e distinto, bensì mescolato (appunto confuso) con l'"io" in un'assenza di delimitazioni precise, di ambiti specifici. Un'assenza del riferimento di centralità, di coordinate affidabili (il "sopra" e il "sotto", per ricorrere al Bruno, l'"alto" e il "basso", il "centro" e la "periferia", ancora il "prima" e il "dopo", il "quando" oltre il "dove"/ "da dove", il Tempo dunque, «il tempo [abbiamo] perduto / e i sogni [...]», per Lina Galli nelle sue raccolte di *Un volto per sognare*, allorché «tutto si moltiplica e si confonde»¹. Non tanto identità quanto, diremmo, "bientità".

L'Altro somiglia all'io ma non sempre lo ripete o non lo rispecchia fedele, non è Narciso (pur nella drammaticità del suo vicolo cieco, senza uscita).

L'io nello specchio si riconosce, quando si riconosce, prende coscienza di sé, ma quello che vede non è ancora un Doppio ('approssimativo' da essere Altro), se il riflettersi è sintonico. Lo è, se è dissonante o dissintonico, cioè non calmo, non congruente, non disteso². Nello specchio l'io poi si vede su una immagine riflessa, fittizia quanto vera consistendo nell'immagine o volto reale di lui visto da fuori, dagli Altri, cioè in quanto visto da fuori, dagli Altri. Sicché è lui 'diviso' nell'appartenenza al "sé" e all'"altro". Noi siamo ciò che crediamo noi (di essere), o ciò che risultiamo visti dagli Altri?, uno, nessuno, quanti?, centomila, un'entità/identità fuorviata, per cui dice la pirandelliana signora Frola «io sono colei che mi si crede». Non meno rilevante in ciò il ruolo della Coscienza, la presa di coscienza, anzi in *Uno, nessuno e centomila* «la coscienza, vuol dire *gli altri in noi*» (Libro Quinto, IV *La vista degli altri*), mentre l'Assoluto secondo l'attento intendimento di un'acuta osservatrice quale Adriana Urna «crea dei valori sociali grazie all'equazione coscienza=gli altri, che ben presto si rivelano arbitrari, in quanto arbitraria è tale equazione»³.

L'io che si vede diverso o si riflette altro, diventa un altro, assumendo un'identità decentrata⁴, dislocata lungo un tratto di percorso. Allora compie uno spostamento (in linguistica la *Lautverschiebung*), sorta di tragitto, come l'"io" e il "moi" di Valéry, per il quale questo iato vuol dire Tempo, un tratto di distanza (non in un senso di distinto). Ulteriori posizioni mostrano la complessità del problema, di Etty Hillesum appassionata verso l'Altro e Dio, di Bonaventura Tecchi impegnato sul "senso degli Altri", di Franco Rella sul "mito dell'Altro". Ecco l'ambivalenza peculiare e segreta, che implica dubbio, incertezza, paura, spaesamento. E l'Ombra,

come l'Eco⁵, è una propaggine dell'originale, una sorta di dipendenza quasi a strascico (che il



Fabio Russo

Doppio non è, a meno che non si 'replichi'): Saba, con l'Eco, l'Ombra, già Chamisso, con il personaggio di Peter Schlemihl che riceve consistenza dall'Ombra, la propria. E Dostoevskij, poi Stelio Mattioni con il racconto *Il sosia*, Alberto Savinio con *Casa la vita*, Vinicio Ongaro con la vicenda emblematica de *Il viale di Sant'Andrea*. Ma già Boccaccio, con la burla (Ser Cappelletto), e Van-Eyk, con *I coniugi Arnolfini*, per non dire poi di JanPotocki, con il *Manoscritto trovato a Saragozza*. E, ancora in disordine, Alain Robbe-Grillet e Alain Resnais, con il 'quando' enigmatico e il 'dove' de *L'anno scorso a Marienbad* (l'idea non accolta/riconosciuta dell'incontro recente controverso, il gesto *anceps* del gruppo statuario in foggia antica), E oggi Carla Amirante Romagnoli con il ben coinvolgente motivo «Amore, Amore, Amore. / Così m'aveva risposto / l'eco per ben tre volte / cavalcando sopra il vento, / che giungeva di lontano», che si propaga 'a strascico' nei versi successivi di *Amore*⁶. E prima Giordano Bruno, con la sua mentalità iniziatrice di un gusto barocco, quando sconvolge i significati fissi di "alto" e "basso", di "sopra" e "sotto", di "inerzia" e "movimento", di "riposo" e "fatica", a volta addirittura in grado di coincidere sorprendentemente (la sfera!, figura dell'Universo, la sezione della sfera, il cerchio, che su qualunque punto della circonferenza poggia contemporaneamente «si muove» e «riposa»). E lo stesso cerchio, in quanto «tutte le figure che si generano secondo la loro sostanza, [...] individuano come loro minimo indivisibile il cerchio e la sfera. Il cerchio è contemporaneamente tutto, parte, punto, termine [...]. Il cerchio per nulla patisce il movimento, in tempi diversi, e nella varietà degli ordini [...]. Aggiunti che si trova dappertutto in equilibrio rispetto all'uguaglianza delle parti, in rapporto al peso, alla struttura [...]. Nel cerchio il moto coincide con la quiete» (*La Monade, il Numero e la Figura*, cap. II, dall'originale in latino⁷). Piste suggestive si aprono, nella visione anamorfica del Seicento, nei giochi di un intellettualismo teso al surreale poi fra Otto Novecento, in Italia quanto in altri Paesi d'Europa. Le tecniche dell'inganno d'occhio, specie in pittura, del sottinteso, del sovrapporsi di elementi, mostrano questo intendimento appunto dell'intelletto di costruire una realtà si direbbe oggi fittizia o più tradizionalmente immaginata, una situazione presa non in natura ma alterata con astuzia, metafora del labirinto psicologico-esistenziale dell'uomo. Ciò più che nell'impianto culturale barocco, proprio nell'anima del tardo Romanticismo e del Decadentismo europeo, nello stesso pensiero scientifico-fisico (Einstein con la "grande relatività", Planck con i "quanta").

Il Sosia, il Gemello è un Altro o un "io" che si rivela di carattere sfuggente nella riconoscibilità della fisionomia e problematico (lo stesso Doppio⁸) per il gioco sviante di somiglianza/differenza, l'oggettività essendo soppiantata, i ruoli scambiati, le funzioni non più congruenti (DuChamp, Magritte), la certezza quindi non più sicura. Così la

disarticolazione logica degli oggetti in pittura (Mirò, Soutine), del personaggio scisso, molteplice e inesistente, fittizio in letteratura (Pirandello, Calvino, Borges tanto per indicare solo qualche figura rappresentativa).

Si accompagna forte il senso per il Relativo, per il Caso, quel diffuso vivere senza ordine o criterio oggettivi, quello stare (esistere) dilatato come l'Universo di Giordano Bruno, dove tutto è centro e niente è periferia, ovvero niente è periferia e in nessun luogo il centro. Una anarchia di riferimenti e principi (non più fissi), che vede percorsi non più rettilinei o almeno diretti e invece spezzati (gli *Holzwege*), tortuosi, da fisici a luoghi sempre più dell'anima, imprevedibili, senza una legge (apparente). L'uomo moderno soffre, lo rilevava nel primo Novecento il Flora, per la perdita di Dio. E certo per il venir meno di un fondamento di Assoluto, l'Uno, il punto cardine aggregante di indagine per Giordano Bruno con la sua inusuale distinzione fra "dividuo" e "individuo", con i meccanismi della "traccia" e dell'"ombra", con il processo di "mutazione" in rapporto all'idea di "indifferenziato" e per il gioco degli "opposti" (nella sua assidua ricerca dell'Uno, lungo un percorso teso a cogliere significati di archetipo, forme di entità).

Anche il Sosia, allora, potremmo dirlo un Identico ingannevole, che da "individuo" si fa dunque "dividuo", non tanto "doppio" quanto uno "altro", dalla immedesimazione non piena perfetta (oggi, a un dipresso, la clonazione⁹, lo spazio virtuale?), che non sostituisce, non è "medesimezza" (Bruno). Un Doppio acuito e più sottile, segreto, che da esterno, da visibile si fa interno, non visibile, senza volto, dai significati molteplici e svuotati di sostanza diremmo materiale.

«Tutto è sempre doppio», ammonisce Saba, «dove maggiore la luce, maggiore l'ombra» (nella testimonianza di Nora Baldi, *Il paradiso di Saba*). E «gli oggetti sono in qualche modo doppi», afferma Leopardi in un nesso di pensieri (*Zib.* 4418 e 4502), che ribadisce anzi «Egli [l'uomo sensibile] vedrà cogli occhi una torre, una campagna; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna [...]», e niente di più povero nell'esistenza «quequandous ne voyons que ce qui est». Un pensiero del genere ricompare in Valéry, «niente più nemico della natura, del vedere le cose come esse sono. Una chiarezza fredda e perfetta è un veleno [...]» (*L'anima e la danza*).

Via affascinante nelle sue articolazioni e diramazioni questa del Doppio: c'è lo Specchio, anche quando non manifesto, e c'è il mondo esterno delle cose, delle persone, ma non meno rischioso se pur oggettivo: l'annientarsi di una consistenza unitaria in grado di essere fisionomia verso l'assenza di una consapevolezza, come di un concetto, della centralità dell'esistere, ormai fluttuante, disgregato. Senza scomodare l'Angelo della Storia per Benjamin, questo universo sembra procedere indietro, *reversé* e stravolto, illuso di procedere nella linea del progresso. La colomba di Rafael Alberti credeva di andare a nord e invece andava a sud, credeva di fare una cosa mentre faceva un'altra. Persino l'eroe superuomo di D'Annunzio si dispone in una vita eccellente inimitabile e invece perde come un "inetto" (si veda Ettore Paratore). Dal canto suo Pascoli si rifrange nelle sue figure tipiche (uomini animali piante), nei loro echi e sussurri continui, in voci di disagio, sospetto per una fenomenicità mutevole dietro cui l'insidia è sempre latente, sì che l'individuo si stempera in tutte le voci di apprensione, e la carica di simbolismo de *Il gelsomino notturno* o di *Digitale purpurea* si fa grave, drammatica.

E il Doppio dov'è? Ma qui, proprio in questo intrecciarsi di significati, nel dileguarsi e sfaldarsi diffuso di cose o situazioni, verso uno nessuno molteplici modi di presentarsi della realtà, forse di essere, quando il Doppio si fa procedimento di indagine psicologico-sociale. Conosciamo

solo apparenze (le *phantasiai* di Quintiliano, gli *idoloeidola* di Bruno) ingannevoli, errori, quel confuso scambiare una fisionomia o una situazione per l'altra (Fellini, «noi non conosciamo, solo immaginiamo»). Ma questa confusione, questo 'errore' piace e dà occasioni, spunti, apre sottili nessi fra le cose, sì da essere persino ricercato e costruito ad arte, nell'ottica del Novecento e già del Seicento, in vista di nuovi scenari inediti, sorprendenti (l'artista lo incrementa in gara con la natura). Il gioco dell'indiretto comporta attrazioni che il soggetto diretto non ha (come l'universo, il "grande simulacro" che si vede, rispetto all'universo in sé che non si vede, come l'immagine rispetto al significato intimo nascosto, noumenico). Anche se l'indiretto "sta per" il diretto, non lo "duplica" proprio (la stessa carta geografica per la crosta terrestre).

E il Doppio si acutizza nel Sosia, in questo confondersi delle cose, dei punti di vista variabili, delle apparenze ingannevoli (gli «ingannevoli obbietti», il mondo «pieno di errori», per Leopardi), dove la realtà di fronte ai nostri occhi è come una grande immagine problematica (l'Universo il «grande simulacro», per Bruno), su cui rimbalzano il nostro sguardo, il nostro complesso pensare, le nostre contraddizioni: un Doppio speciale e mutevole, un Sosia impercettibile, indefinito (non tematicamente definito, come invece in certi titoli o personaggi di opere), sorta di stato oscuro informe senza punto di riferimento e grado di identità. Inversamente, l'lo può essere lui Sosia delle figure circostanti. Un Sosia a rovescio, senza una gerarchia di posizioni, non più fissi essendo i ruoli o le funzioni. Una specularità senza rispecchiamento, specularità quale rispondenza di situazioni, riflettersi di un esterno nel personaggio e nel suo interno, simile a un ritrovarsi (il ritrovarsi difficile della società nel "sosia" sfatto e cadente del personaggio Nini a cavallo, in *Lo scialo* di Pratolini, «Vissuta fino ad allora in una continua tensione nervosa, questo torpore, quest'ebetudine [...] la sfibrava. [...] In realtà, qualcosa lentamente franava dentro di lei [...]. A volte, ella avendone coscienza, si sentiva distrutta»).

2. Allora il Sosia problematico, più segreto e sfuggente del Doppio, inesistente in quanto c'è come figura, ma non proprio ancora come sostanza di un Sosia esatto e configurato, in grado alternativo di "sostituire" il soggetto di partenza. Problematico, Sosia 'antagonista' (anche se non tutto il Doppio è Sosia). Si dovrebbe chiamarlo il Simile dai tratti intercorrenti o, meno suggestivamente, l'Approssimativo entro un'aria di famiglia, cioè colui che è da individuare, se si può. E che "mi" riguarda, nel gioco di due polarità confuse, senza una posizione di preminenza (chi, tra due, il sosia?). Legato a una piega di male, di sofferenza a tratti impercettibile, dove sfuggono i contorni, si perdono le fisionomie anche nell'autoaffermazione meditata.

Dolente, pensoso, carico di uno spessore grave di emozioni composte non solo sue, ecco Luzi dire¹⁰.

«Non dai vetri, di là dall'Acheronte / i vostri occhi mi guardano, città, / spere di visi languidi [...]. / Sono io il vostro pianto trattenuto, / quel gemito rientrato nell'informe, / io per un attimo, io sopravvenuto» (*Viaggio*, in *Un brindisi*, ed cit, p. 108). «Vana sono divenuta, / ombra che muta luogo nella fiamma / della morte perpetua. E tu chi sei, / una persona vera o uno spirito / che torna in sogno a questa volta?» (*Incontro*, in *Onore del vero*, ed cit, p. 215). «Io sono qui lo stesso che fu altrove / e in altro tempo, non importa / quanto lontano, né quanto diverso. / E tu chi sei, un abbaglio, un'immagine / o qualcuno che passa / da questi luoghi preesistendo?» (*Villaggio*, in *Primizie del deserto*, ed cit, p. 192), come l'immagine 'mobile' dello stesso indagatore Poeta, che si incontra con quella del fanciullo antico, «Presso le porte Scee con Astianatte / fra i

cedri penserosi t'ho incontrato / immagine di me, immagine mia, / e in quant'altre città, spinta dal tempo / forse a significarmi" (*A un fanciullo*, in *Un brindisi*, ed cit, p. 121). La dispersione del tempo ha un precedente nei raggi ottici e riflessivi di tanto Seicento, nella sua forte ma diversa inquietudine psicologico-morale e religiosa, a tratti volutamente accentuata e intensificata su cadenze pensose, quando per Tommaso Gaudiosi «del corpo mio, che di lontan mi mòro, / veggo, per opra del gran lume errante, / l'ombra felice, a la superba avante, / usurparsi il mio gaudio, il mio ristoro. // Così m'è forza invidiar quel vano / apparente di me che l'aria ingombra, / mentre io vivo e verace ardo lontano» (*Tocca con l'ombra l'amata*). Una forma di Doppio marcato e scandito, anche proclamato con una dose di timore (di Dio?), un sosia che si rischia di vedere a un tratto dall'esperienza esterna su volti che sono magari il proprio. Donde vien meno il modo di saggezza sentenziosa, presente nel fondo riflessivo del tempo, di quel tempo carico di inquietudine.

E Pratolini nella malattia del fratello Dante/Ferruccio (in *Cronaca familiare*) instaura un soliloquio di rapporti intrecciati, che rimbalza nello stesso protagonista apparente Vasco, narrante lui in condizione di "doppio" (del fratello morto: «Rientrasti in casa quasi correndo [...]. Le visite a Villa Rossa mi sembravano ormai una commedia. Vivevo una vita diversa, trascorrevi molte ore del giorno sulla strada, venire a Villa Rossa era per me un'avventura, una doppia esistenza che ai miei amici mantenevo segreta», doppia per lui Vasco, ma al tempo stesso per questo fratello che si ritrova in Vasco come in un sosia meditante). Così la Firenze ripresa con i suoi malanni, la sua "malattia" (i versi di *La città ha i miei trent'anni o Calendario del '67*, la storia della Città fattasi addirittura personaggio autonomo in *Metello* e in *Lo scialo*), vissuta fortemente, con sofferenza intima nel personaggio Vasco («il suo fiume [di Firenze] è il mio sangue»), che ripercuote i movimenti, lui, della vicenda esterna come suo sosia consapevole e critico (amaro).

L'Eco, l'Ombra, realtà mutevoli e "fuggitive" (così le virtù secondo Leopardi) che si allontanano, simili a un meccanismo tecnico di "fuga" (nel Sei-Settecento, Bach con il *Trattato di contrappunto e fuga*). A tacere di Ovidio, il Marino «Le mie parole ascolta / da quest'ombrosa grotta; / [...]» (*Eco*). Il propagarsi dell'elemento originario dà luogo a una fuga, quale moltiplicarsi di riflessi-sosia dal e sul nucleo di partenza o soggetto o io, che finisce col perdere un po' i tratti originari o non averne l'unicità in siffatto strascico, quasi coda o sirima, incapace di prendere una sua rivincita (gli Specchi! *L'anno scorso a Marienbad*, il Tobino de *La bella degli specchi*, specchi anche sul soffitto). Mentre Borges si rivolge all'Ombra, lui nel grigiore informe ormai della cecità, «Fratello notturno, bevitore d'oppio, / padre di sinuosi periodi che sono adesso labirinti e torri, / padre delle parole che non si scordano, / m'odi, amico non visto, mi odi / attraverso quelle cose insondabili / che sono i mari e la morte?» (*A un'ombra*, 1940, in *Elogio dell'ombra*). Anche lo sguardo riflesso teso a cogliere qualcosa che si 'allontana' a perdita d'occhio, come in uno sciame, in uno strascico.

Magia del riflesso nella sua entità singolare, duplicante che quasi respinge e sventaglia, o accogliente sì da aumentare la carica intensiva. Ecco il motivo pensoso di Nora Poliaghi, «Sul colle di Fiesole / umile gente discute il mistero dell'essere. / Parla la custode al figlio e all'amico / [...]. / E mi pare che dopo il lavoro del giorno / tra stranieri curiosi, / ella segga ora a vigilare il sonno / entro alle porte sprangate del chiostro, / di altri uomini che sola conosce / [...]. / Vedo nei suoi larghi occhi / risplendere il plenilunio / e tutta la sciamante vallata. / Nella riflessa bellezza vaniscono / le ombre del suo ultimo lutto, / e il composto silenzio / è

ancora lode alla vita» (*La custode*, in *Le azalee dell'Isola Bella*).

Il mondo è tutto un grande enigma, compreso l'uomo, il tempo. Pirandello non è in grado di rappresentare più la vita sulla scena, perché talmente assurda da non potersi nemmeno intendere. E la follia è la via paradossale di uscita dalle convenzioni, di salvezza a suo modo. «La pazzia di mia moglie sono io», una follia non evitata, non respinta, come accolta e condivisa, affermazione quasi incredibile sorprendente (Andrea Camilleri, Jean-Michel Gardair). Ah, la saggezza appassionata e perplessa della Sicilia, bilanciata su un'esperienza presente eppur lontana nel tempo, e che si allontana.

L'Antico, che sappiamo così diverso dal Moderno (...!), o, sempre con ironia, i primordi dal futuro, aveva nella incomparabile civiltà classica greca e latina la figura del Labirinto¹¹, dell'Incognita, del Destino¹² stesso, di fronte a cui hanno ragion d'essere l'oracolo, la figura di Giano bifronte. Insomma, l'esistenza di un rapporto con l'Inconoscibile, di fronte al conoscibile limitato, dunque con l'Ignoto sconfinato¹³. Un rapporto non meno con l'Universo ordinato, il Cosmo organicamente concepito rispetto al disordine degli uomini¹⁴. Accanto allo spirito di armonia, la duplicità dunque. Chissà, oggi (nel rispetto dei diversi tempi storici) la dissonanza, il senso della frattura, non esclude la sintonia, magari su altro piano e in direzioni diverse, secondo una linea bifronte. Insomma, un *et et*. Una tolleranza? O un enigma maggiore.

Certo l'ambivalenza, il dubbio è quello spazio mentale in cui convivono almeno due posizioni, apre al possibile non circoscritto o sagomato (addirittura «Dio è il luogo dei possibili», per Leopardi). Interessante è tener presente quel gruppo statuario del ricordato *L'anno scorso a Marienbad*, il cui braccio teso sembra all'occhio dei due protagonisti spettatori un rebus, se per indicare avanti una cosa da raggiungere o viceversa adocchiare un pericolo da cui volgersi indietro. Il Seicento, specie francese, era ghiotto di simili situazioni (come sottolinea Gérard Genette, non meno Giuseppe Cocchiara), ad esempio il cigno, che è (appare) pesce e uccello, nuota e vola nello stesso tempo, per non dire di quelle sagome viste dall'alto sul mare, (sono) sagome di pesci o di corpi nell'acqua o piuttosto ombre proiettate dalle nubi (così, legge fisica, il remo nell'acqua è spezzato all'occhio, ma diritto e intero nella realtà). Non uno sdoppiamento, bensì una duplicità quale compresenza nella medesima figura di elementi diversi. L'equivoco appunto, o la perdita di riferimenti (l' "eguale" in architettura de *La Rotonda* del Palladio). E il Seicento ha nella sua frequentazione della mitologia classica un bilanciamento fra il proprio presente e questa divenuta suo *alter ego* modificato e sovvertito. Lo stadio dello Specchio, il decentramento del soggetto (Jacques Lacan), e l'alienarsi appunto decentrato. Ecco Tristan l'Hermite, «lo dubito chi sono, mi perdo, mi ignoro, / io stesso mi oblio e non mi conosco più» (*Lessosies*), e Théophile de Viau, «Questo ruscello risale alla sua sorgente; un bue si arrampica su un campanile; il sangue cola da questa roccia; / un aspide s'accoppia a un'orsa / [...]; / vedo la luna che sta per cadere; / quest'albero è uscito dal suo posto» (*Ode*).

Ah, questi decentramenti, queste doppie realtà alterate, e gli Specchi, il segreto del riflettersi con l'immagine senza corpo materiale. Gli specchi (Borges li temeva) sono «buchi [...] attraverso il tempo» (Rilke così ne amava la loro essenza misteriosa, e Giaime Pintòr li rende con «intervalli del tempo»¹⁵). Quasi un enigma, la loro immagine incorporea, le loro immagini che si susseguono sulla stessa superficie speculare, che poi si svuota e s'impoverisce di tali realtà apparenti (Leonardo scrittore, «Lo specchio si gloria forte tenendo dentro a sé specchiata la regina e, partita quella, lo specchio riman vile»). Una specularità a un

grado ulteriore, non diretta, una specularità proiettata su un gioco di riferimenti frutto dell'intelletto. E Fedro a Socrate, qui in vesti 'figurali': «"Vedo [...] la danzatrice nel tuo sguardo"», Socrate avendogli detto «"O anche mi occorrerebbe, o Fedro, il sottile spostamento della danzatrice, sì che, insinuandosi tra i miei pensieri, delicatamente li destasse ad uno ad uno facendoli sorgere dall'ombra della mia anima"». Ma è Valéry che parla, sono i suoi personaggi, qui, de *L'anima e la danza*. Una materia antica, messa in moto da un'ottica moderna. Ripresa alla luce di una certa *contaminatio*, invero singolare, felice. Esempio per di più di quel fenomeno di 'riscrittura' anche per via di citazione (Pratolini da Valéry), che dilata il motivo di partenza o di riferimento con un esito moltiplicato di risonanze semiche in 'fuga', 'decentrate' nella misura che un elemento dello strascico prende forza competitiva con il nucleo originario, Valéry su Fedro-Socrate.

Non meno gli Echi che si sovrappongono, si alternano, in uno scame originato dalla voce di partenza, e variato: dove il grado di identità?, la misura per cui riconoscere il canone, l'elemento-chiave di principio?

3. Quale dunque l'identità del testo, nel più generale problema dell'identità, di un determinato testo in rapporto ad altri, cioè di uno fra questi altri verso quello che potremmo chiamare più o meno bene, modello, anzi più male che bene valendo esso piuttosto, almeno per chi scrive, come riferimento iniziale, di partenza (senza una gerarchia fissa, bensì con uno stato mobile, potendo anche il motivo 'imitato' o ripreso costituire sorta di modello o sempre riferimento quale disciplina di lavoro). Capostipite di una vicenda tematica, così il percorso dell'imitazione, dove un elemento intermedio e successivo può costituire rilevanza di capostipite e perciò significato di modello (il Tasso nella linea del Petrarca, l'Alfieri nella medesima tradizione petrarchesca, lo stesso policentrico *Orlando furioso* di fronte al monocentrico itinerario del *Canzoniere* pur con una sua *variatio*, persino l'atteggiamento spregiatore di Saba e Slataper verso la «candela» o il «poetino» Petrarca, atteggiamento con alle spalle De Sanctis e subito prima Leopardi perplesso). Ogni autore di significato viene ad essere modello e potenziale capostipite, nella misura in cui al di là dell'importanza abbia un 'seguito' e una sua 'fortuna'.

Anche la discussione sul rapporto Analisi-Intero porta avanti il problema dell'Uno e dell'Identità, non senza tralasciare quello degli 'universali soggettivi' (quindi non più 'oggettivi' e nemmeno tanto 'universali'), espressione non molto felice a meno di non intenderla come 'universali sentiti soggettivamente'

Tale perdita di un centro induce a considerare una volta di più quanto valgano ancora le coordinate consuete, quelle rimaste dallo scardinamento anticipatore già di un Bruno, anche le altre rivoluzionate dal sommo Kant con la sintesi a priori (e l'inadeguatezza verso il noumeno della ragion pura), ma non ancora del tutto rivedute lungo il cammino aperto del pensiero. Ecco, con il Centro, gli Universali pure riconsiderati in una prospettiva non più di oggettività sicura, inoppugnabile. Così il pensiero 'debole', che sarebbe 'dubbioso' di fronte alle proclamate certezze, pone gli universali come soggettivi e in ciò si avvicina a quella perdita di certezza che non vede più l'Identità (unica) dell'io, ma la moltiplica nell'altro sentito non più come 'fratello'. Già, il diverso, lo scomodo, colui che imbarazza, il 'barbaro'¹⁶. E il sospetto sulle verità sinora accettate e riconosciute, e intese in un atteggiamento demitizzante, di 'decostruzione'. Secondo i «maestri del sospetto», Marx, Nietzsche, Freud, secondo l'espressione lanciata da Ricoeur.

Il rapporto Analisi-Intero, Scomposizione-Unità, si mostra attivo in modo tacito e insieme manifesto anche proprio nel

pensiero artistico-letterario latente a tanti autori. Tipico di Pirandello, ma pure di personalità a lui vicine, De Chirico, gli Impressionisti a Parigi, il Divisionismo, la scissione oggetto/significato per Marcel DuChamp, Picasso, per quella linea saggistico-narrativa in A. Savinio, in T. Landolfi, in D. Buzzati ed E. Morovich, la musica disarmonica atonale di un Webern. Una scissione avvertita non solo nel cosiddetto Secondo Decadentismo, ma nella cultura moderna europea (Hugo Friedrich) di un Musil, anzi nella linea storica/metastorica del Manierismo, la *longa manus* dell'intelletto artefice di un «congegno» (Gustav René Hocke), specie proprio come atteggiamento metastorico riguardo un Palladio per la sua *Rotonda* così eguale sui quattro lati (e poi, una rotonda su base quadrata!), di un Bernini, di un Guarini, di un Veronese con il *trompe-l'oeil*, e ancora avanti con il gioco del chiaro-scuro, con il meccanismo dell'anamorfose e dell'ellisse. Una linea mirabilmente proposta da Arnold Hauser in *Il Manierismo*¹⁷, alla cui ottica e nozione complessa rispondono varie posizioni diremmo di poetica prese in esame, che 'sentono' un fondo di atteggiamento comune. Così l'alienazione, «chiave del Manierismo», e «appare la prima volta come la crisi del Rinascimento» (cit., p. 89). Essa «significa anzitutto perdita dell'integrità o, come la chiamava Marx, della «natura universale» dell'uomo. Perduta la completezza dell'uomo non ancora alienato, legato a un mondo ancora omogeneo e indiviso, [...]» (ivi), subentrano «settori culturali autonomi, indipendenti, scissi dall'unità dell'esistenza – come lo stato, l'economia, le scienze e l'arte, ridotti a pure strutture formali – i soggetti non possiedono alcuna realtà concreta, sono "astrazioni", secondo la definizione di Marx, per cui il termine diventa sinonimo di alienazione e di perdita universalità» (cit., pp. 88-9).

Inoltre, «l'uomo si smarrisce nelle sue creazioni, opere d'arte, dottrine filosofiche e religiose, scienze, ecc. e vive in un mondo immaginario, spiritualmente irreali, a lui estraneo», per giungere a dire «Egli [Campanella] si attiene ancora alla teoria della mimesi, comune al Medioevo e al Rinascimento [...]; ma è nuovo e rivoluzionario quando sostiene che nel processo della conoscenza il soggetto si strania da se stesso, afferra le cose in quanto ne viene afferrato [...], Campanella giunge a negare ogni distinzione fra scienza e follia, conoscenza e deformazione. "Sapere è estraniarsi da se stessi – egli scrive – straniarsi da se stessi è diventare pazzi, perdere la propria identità e assumerne una straniera» (cit., p. 90).

«Il dualismo dell'Essere non è certo un'idea nuova; ma l'usarla come motivo o sfondo filosofico dell'arte è cosa molto vecchia e presenta varianti infinite. La dualità e il doppio gioco, la seduzione e la trappola, che per l'intelletto umano si celano in ogni fenomeno, in ogni fatto, non furono mai sentiti con un'intensità tormentosa e minacciosa come oggi. Soltanto all'epoca del Manierismo si provò qualcosa di simile; soltanto allora l'esistenza apparve spaccata in due» (cit., p. 347). Inoltre, «[...] Questa smania di universalismo e relazioniamo implica anche la svalutazione dell'uomo, il cosiddetto "*disumanarsi*" dell'arte. In un mondo in cui tutto può diventare significativo, e tutto in egual misura, non è più eccezionale la posizione dell'uomo» (ivi).

Per questo «L'eclettismo di Picasso significa in primo luogo negare la natura unitaria e univoca dell'individuo, o comunque negare che l'unità e la coerenza ne siano gli ideali; le sue imitazioni sono proteste contro il culto dell'originalità e della personalità» (cit., pp. 345-6). «Picasso dimostra così di portare alle estreme conseguenze la frattura stilistica iniziata dal Manierismo. Per quanto arbitrario potesse essere il suo individualismo, il manierista rimaneva legato al concetto rinascimentale della

personalità; Picasso invece lo abolisce completamente, facendo apparire problematica non soltanto l'identità degli oggetti rappresentati, ma quella dello stesso artista» (cit., p. 346) in parallelo a ciò significativa la posizione frantumata e assurda di Pirandello, per il quale consegue la irrepresentabilità del vivere nel teatro e nell'arte¹⁸. Su un piano simile (non identico) prosegue lo studioso, «Disperato per l'insufficienza delle forme culturali, il Dadaismo aveva predicato addirittura l'annientamento dell'arte e il ritorno al caos, cioè un esasperato romanticismo alla Rousseau. Il Surrealismo, quasi altrettanto diffidente della ragione umana e degli atteggiamenti consapevoli dello spirito, erige a metodo dell'attività artistica la sua speranza nell'annotazione "automatica"; dal caos, dall'inconscio, dal sogno, cioè dalle manifestazioni incontrollate e imprevedute della psiche, crede di poter ricavare una nuova conoscenza» (ivi).

Da qui dunque, per usare ancora le parole dello Hauser, «Il cadavere dell'asino sul pianoforte in un film surrealista, o il corpo nudo di donna che si apre come un cassetto, e gli orologi da tasca che Dalí piega e tira come frittelle, queste forme scurrili della simultaneità e della continuità, dell'assimilazione e dell'adattamento reciproco, in cui si mischiano le cose più diverse, non esprimono, evidentemente, che il desiderio di portare, sia pure in maniera molto bizzarra, ordine e continuità nel mondo scisso e disgregato. Vi domina l'idea fissa della totalità. Si vogliono stabilire rapporti fra tutte le cose» (cit., p. 347).

E se vogliamo ricorrere alle puntualizzazioni di Gustav René Hocke su taglio metastorico e tecnico-strutturale del suo *Il Manierismo in letteratura*, ci viene incontro il gusto della sottile alchimia di fondo intellettualistico nella costruzione dell'opera artistica come un congegno. Qui ha gioco la *viscombinatoria*, anzi la *contaminatio*, entra l'astuzia tesa a creare similitudini inverse, appunto i contrasti (così Hocke), non sempre presenti (pronti) in natura e aggiunti a gara dallo scrittore (l'ottica di Emanuele Tesaurò). Non meno ragguardevole ed utile lo studio di Gaetano Mariani sulla tecnica della metafora nel Novecento e nel Seicento (in *Poesia e tecnica nella lirica del Novecento*). Un procedimento di scrittura dalla spiccata regia compositrice e dai nessi per lo più nascosti, tesi a collegamenti che sorprendono (nella particolare concezione, sempre, della natura e dell'uomo, come si può ricavare dall'analisi di Paolo Rossi in *L'uomo barocco*).

Una tecnica della ricomposizione delle parti narrative da un'opera all'altra come Giovanni Macchia osserva per Pirandello, nell'impianto strutturale. Come nell'idea di *faiblesse* e di inettitudine Svevo fa sentire problematico il disaccordo del personaggio con la vita e già Flaubert annuncia la scontentezza insanabile di Emma per i suoi amanti e per la vita (ingenua, si credeva una santa). Punti di divergenza interiore non mancano in *Malombra*, in *Il ritratto di Dorian Gray*, in *Lo straordinario caso del dottor Jekyll e del signor Heide*, anche in *Lo specifico del dottor Menghi*, dove Svevo apre una prospettiva fantastico-paradossale sulla frattura nella consistenza delle cose, sul gioco talora inconsueto delle proporzioni in determinati casi («La vita diminuita era capace di concentrarsi meglio in certe direzioni»). Si estendono nella linea dell'assurdo, non solo Ionesco nome emblematico, ma la dibattuta presenza di tale tematica nella riflessione di specifiche personalità di narratori, prospettate da chi scrive in un contributo dal titolo *Il naso, la moglie di Gogol e il Leopardismo pirandelliano*¹⁹, (è mai possibile che autori assennati trattino argomenti così incredibili?).

La realtà, ancora, si sfrangia e si scompone. Il volto delle cose non è più quello attendibile (secondo natura e ragione), e il vivere perde la sua fisionomia usuale, mettendo alla prova la stessa moralità dell'artista o

provocando la sua ferma presa di posizione. Così Saba e la «poesia onesta», gli scrittori come «gli unici e i soli ricercatori del vero» (*Quello che resta da fare ai poeti*). Nel dilagare di forme «insincere», eccessive, equivoche da più parti incomprese o osteggiate (Croce) si ravvisa proprio quella forma irregolare che implica un assetto della mente fuori dagli schemi tradizionali.

4. Su tale problematica riprendo le parole di Maurizio Pagano emerse nel lavoro a più voci, ideato e proposto da chi scrive, sul e nel rapporto (facente capo a un precedente convegno) fra tre autori con le loro diversità e interferenze, quali Giordano Bruno Giacomo Leopardi Biagio Marin²⁰. Cioè che, come rileva Pagano con la sua relazione *L'analisi e l'intero*, «tutti e tre questi pensatori, Bruno, Leopardi e Marin, percorrono con coraggio un cammino di ricerca che si colloca ai margini delle tendenze ufficiali o più seguite nel loro tempo, che rinuncia al sostegno della moda o a un riconoscimento facile da conquistare, un cammino "teso" a riconoscere ciò che è autentico. Ora l'autentico può manifestarsi nel singolo, nell'attimo, come nel pensiero di Bruno e di Marin, ma rimanda sempre a qualcosa di più ampio e profondo»²¹. E la tensione sta in un ambito «generato da due dimensioni fondamentali che debbono sempre essere presenti in essa: da una parte v'è la dimensione universale, per cui il pensiero è qualcosa che può essere comunicato a tutti, può essere valutato in modo libero e responsabile da ogni interlocutore; da questo lato si colloca l'aspetto logico, e in generale argomentativo, della filosofia. Dall'altra parte v'è il carattere situato e concreto di ogni singola ricerca, che è sempre legata alla nostra prospettiva singola, alla nostra esperienza concreta e al modo in cui la interpretiamo; da questo lato si colloca l'aspetto ermeneutica della filosofia»²².

Con ciò concomitante, e con quello dell'Identità, il problema primario dell'Uno. Senza questo diremmo, di nuovo secondo il Bruno e l'idea di far coincidere il Tutto con l'Uno, non v'è "individuo" bensì "dividuo", duo e non uno, il molteplice e plurimo. L'Identità non conserva più il suo "id" o "io", come per quella etnica (bilingue, plurilingue), tanto da prospettarsi a livello di ipotesi terminologica quale "plurentità" o "multientità" (sempre senza la "id"), dove anche entità "plurima" o "molteplice" sarebbe in controsenso (con l'unità dell'«Ente»)²³.

L'esigenza di un riferimento sicuro, non variabile non ingannevole proprio come principio conoscitivo (Kant, a suo modo Vico, e Cartesio, e prima ancora Bruno), intercorre proprio quando si prenda coscienza della precarietà di rapporto, non rigido contrapposto, fra analisi e intero, fra la parte e il tutto, se vogliamo fra la presunzione di autonomia del frammento e il rifiuto della rilevanza della unità o totalità²⁴. Accettabile quale organicità di un tutto. Dunque sempre, il Tutto, l'Intero, l'Uno, in un lungo tempo di crisi (dal Bruno) se non comunque di discussione. E di susseguente bisogno di un ricupero.

Anche Derrida, il rappresentante della decostruzione, precisa Maurizio Pagano, ha avvertito l'esigenza dell'Intero. Invitato da lui, Maurizio Pagano, e dal collega Pier Aldo Rovatti a parlare su *L'Université sans condition* «Derrida ha svolto una difesa appassionata dell'Università e della sua autonomia [nota 2]. L'espressione "senza condizione" significava che la ricerca, specie quella che si svolge nelle discipline umanistiche, *leshumanités*, non può essere condizionata né da poteri politici, né da influenze economiche, ma deve essere tesa unicamente alla ricerca della verità. Questa proposta poteva avere anche un lato sorprendente, se si pensa che Derrida è noto soprattutto come il filosofo della decostruzione, come un pensatore che sembra avere congedato larghi aspetti della problematica tradizionale intorno alla verità»²⁵.

È utile continuare su questo punto, attraverso il commento a Derrida nelle parole ancora di Pagano, per cui «Nel corso della discussione Rovatti, che è molto più vicino di me alla prospettiva di Derrida, ha sollevato la questione di come si rapporta questa difesa dell'autonomia dell'Università con le tendenze oggi prevalenti, che privilegiano la divisione dei compiti, la specificità delle competenze [...]. Derrida ha dato una risposta preliminare, in cui sottolineava il senso della connessione degli studi universitari, e ha citato l'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel, in cui l'unità che regge il rapporto tra le varie discipline viene esposta e pensata. Io allora gli ho fatto notare che questo richiamo a Hegel e alla sua opera più sistematica implicava che si prendesse in considerazione la categoria di totalità, che guida tutta l'impresa enciclopedica di Hegel, e gli ho chiesto che cosa pensasse dell'Intero. Derrida ha risposto in modo piuttosto cauto, dicendo che prima di usare questa categoria di totalità doveva decostruirla, ma in ogni caso ha mostrato di non considerare affatto irrilevante la questione [...]. Tuttavia un risultato rilevante ai miei occhi era stato raggiunto: Derrida, il filosofo della decostruzione, dunque il più grande rappresentante nel panorama contemporaneo del pensiero dell'analisi, della scomposizione, aveva riconosciuto l'urgenza della questione dell'Intero»²⁶.

Questi i due modi conoscitivi dunque, quello dell'Analisi e quello dell'Intero, come per Antimo Negri (nel medesimo contesto di posizioni sul nesso Bruno Leopardi Marin) la visione meccanicistica e quella organicistica, modi validi anche in un più vasto atteggiamento della cultura. Distinzione e prospettiva dell'Intero quanto di quella Organicistica, che sta a cuore a chi scrive per il nesso ricordato, ma che qui conta per la messa a punto del problema Individualità, pure con la sua perdita o discussione di un centro unitario aggregante, combinato con quello di Sosia e di Fuga. Oltre che di indebolimento e venir meno di un determinato soggetto (così la relazione specifica di Antimo Negri *Leopardi e Nietzsche copernicani (anche bruniani?)*, nel lavoro qui nominato).

Per Antimo Negri «Introdotta così il tema e il "malpensiero" [da Fabio Russo con *Società e inventiva in tre autori "malpensanti"*], desidero mettere in luce perché questo Incontro si sia potuto mettere all'insegna di un pensiero di Biagio Marin, che io ebbi il piacere di conoscere tanti anni fa. Il cattivo pensiero o pensiero cattivi, pensiero tesi, sono pensieri che noi potremmo definire "inattuali", cioè contro il tempo. Così se io dovessi accettare la provocazione del prof. Pagano direi oggi sono tempi di analisi e non di sintesi. E non me ne meraviglia affatto, perché io sono perfettamente convinto che l'intelletto umano, come diceva la buon'anima di Wolfgang Goethe, "pare che sia fatto per dividere e fare a pezzi tutto ciò che è intero". Perché? Il perché lo posso suggerire in una maniera molto esplicita, dicendo che l'intelligenza umana in quanto discorsiva – e qui stiamo parlando di Kant – che cosa fa? L'intelligenza umana in quanto intelligenza discorsiva è un'intelligenza prevalentemente meccanica. Il meccanico c'è ogniqualvolta si presuppongano le parti al tutto e allora le parti si intendono come pezzi che debbono montare (da cui ad es. la parola francese *assemblage*), mentre la mentalità biologica non può non partire dall'intero»²⁷, cui fa seguire l'esempio kantiano dell'albero e dell'orologio.

«E dunque questo grosso conflitto fra la mentalità meccanicistica e la mentalità organicistica esiste tuttora»²⁸, con ulteriori considerazioni preziose che egli fa seguire intorno a Rilke, Neruda, Nietzsche, è posizione diversa da quella prospettata da Pagano, e che non impedisce però l'esigenza e l'urgenza dell'Intero, avvertito comunque come qualcosa di cui non poter fare a meno (anche se scomponiamo a pezzi quanto v'è di unitario). In tal senso,

ribadisce già Pagano, «La nostra epoca, segnata profondamente dal fenomeno della globalizzazione, ci sollecita a considerare con rinnovata attenzione l'intero della nostra esperienza [...]. Questo riferimento non ci autorizza a pretendere di dare una visione unificata di questo Intero: infatti per molti aspetti il fenomeno della globalizzazione porta con sé piuttosto l'esplosione delle differenze che il maturare di un assetto unitario del mondo [...]. La mia riflessione si conclude qui dicendo che forse abbiamo trascurato questo aspetto: senza dimenticare il pensiero dell'analisi e i risultati di Feuerbach, di Marx, di Nietzsche o di Freud, anzi essendone grati, questo non ci basta, perché l'esperienza – come direbbe Hegel – dello spirito è sempre un contesto globale e non è il caso di lasciarlo andare in pezzi»²⁹.

E la riflessione ora di chi scrive vede forse nella preminenza delle parti o dell'analisi non necessariamente un escludere la rilevanza dell'Intero, bensì un muoversi fra le parti e nell'analisi in modo contingente, fenomenico o interlocutorio, *hic et nunc*, sapendo che l'Intero non lo si può soppiantare, comunque esiste.

5. Attingere a questi punti di riflessione su Analisi e Intero, come su Meccanicismo e Organicismo, è utile a una chiara valutazione dello scardinamento di principi proprio della poetica moderna alla base della produzione artistica, e per questa attiva a livello di pensiero, appunto il pensiero nell'artista.

E l'Identità si presenta non solo scissa ma pure mobile, dotata di una sua non fissità, di una natura labile e segreta, persino sotterranea se ci riferiamo all'impianto di scrittura di Marguerite Yourcenar, a certi strati oscuri "noir" di Bruges, in un taglio di scrittura *au noir*.

La Fuga, da quella musicale prende qui nel nostro discorso un indirizzo meno tecnico e più metaforico (già quella musicale, si capisce) allargato, principalmente o unicamente metaforico, per indicare quanto si allenta e sfugge al nostro dominio, quanto si perde e si allontana, sciamano come una fuga anche senza un aspetto in senso propriamente tecnico. Ciò per una forza non più centrica aggregante ma inversa, fuggendo dal centro le sue parti. Un attenuarsi di un oggetto, di una situazione. Un venir meno per via di trasformazione e di metamorfosi. (Dove quel nucleo tende a persistere, a farsi riconoscere).

Così per Leopardi, nella breve formidabile operetta *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, le cose materiali «tutte ebbero incominciamento. Ma la materia stessa niuno incominciamento ebbe, cioè a dire che ella è per sua propria forza ab eterno [sic]. Imperocché se [...] le cose materiali crescono e si diminuiscono e all'ultimo si dissolvono, conchiudesi che esse non sono per sé né ab eterno, ma incominciate e prodotte, per lo contrario [...]. Per tanto i diversi modi di essere della materia, i quali in quelle che noi chiamiamo creature materiali, sono caduchi e passeggeri; ma niun segno di caducità né di mortalità si scopre nella materia universalmente [...]. Il mondo, cioè l'essere della materia in un cotal modo [ossia stato contingente], è cosa incominciata e caduca». Ciò premesso (divina è la materia, e per il Bruno questa «ha sua divinitade»), sempre Leopardi, «La materia in universale, siccome in particolare le piante e le creature animate, ha in se per natura una o più forze sue proprie, che l'agitano e muovono in diversissime guise continuamente. Le quali forze [per cui ella forma e distrugge le sue creature] noi possiamo congetturare ed anco denominare dai loro effetti, ma non conoscere in se, né scoprir la natura loro [...]. Ma infiniti mondi nello spazio infinito della eternità, essendo durati più o men tempo, finalmente sono venuti meno [...]. Né perciò la materia è venuta meno in qual si sia particella, ma solo sono mancati que' suoi tali modi di essere,

succedendo immantinente a ciascuno di loro un altro modo, cioè un altro mondo, di mano in mano». Allora, «[...] da ciò debbe avvenire che [...] la terra si appiani di qua e di là dall'equatore per modo, che perduta al tutto la figura globosa, si riduca in forma di una tavola sottile e ritonda. Questa ruota aggirandosi pur di continuo dattorno al suo centro, attenuata tuttavia più e dilatata, a lungo andare, fuggendo dal centro tutte le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo. Il qual foro ampliandosi a cerchio di giorno in giorno, la terra ridotta per cotale modo a figura di uno anello, ultimamente andrà in pezzi; i quali usciti della presente orbita della terra, e perduto il movimento circolare, precipiteranno nel sole o forse in qualche pianeta», senza parlare del ritmo concitato in crescendo che preme sullo straordinario finale («Venuti meno i pianeti, la terra, il sole e le stelle, ma non la materia loro [...]») e qui s'interrompe in un tono quasi di smorzatura («Ma le qualità di questo e di quelli [...], non possiamo noi né pur solamente congetturare»).

Così per Rilke, «questa mano qui / cade, / guardati nell'altro / in ognuno è così». Un estenuarsi non mortificato, bensì esaltante. «La terra cade nell'infinito vuoto», «Le stelle cadono verso l'alto».

Un estenuarsi per Pirandello, della persona come passaggio graduale di condizione (il modificarsi pure di una situazione s'è detto) psicologica ed esistenziale, il Pirandello de *Il fu Mattia Pascal*³⁰, di certi piani sul riflessivo pensoso in luce di paradosso, non solo dei dilemmi serrati più sull'esasperato. Quasi una confessione, «Io mi vidi escluso per sempre dalla vita, senza possibilità di rientrarvi. Con quel lutto nel cuore, con quell'esperienza fatta, me ne sarei andato via, ora, da quella casa [...]; e di nuovo, per le strade, senza meta, senza scopo, nel vuoto. La paura di ricader nei lacci della vita, mi avrebbe fatto tenere più lontano che mai dagli uomini, solo, solo [...]. Uscii di casa, come un matto. Mi ritrovai dopo un pezzo [...]. Che ero andato a far lì? Mi guardai attorno; poi gli occhi mi s'affisarono su l'ombra del mio corpo, e rimasi un tratto a contemplarla; infine alzai un piede rabbiosamente su essa. Ma io no, io non potevo calpestarla, l'ombra mia. Chi era più ombra di noi due? io o lei?» (cit., p. 523). E subito esclama, in uno stato di spaesamento, con un piglio di razionalità analitica compositrice: «Due ombre! Là, là per terra; e ciascuno poteva passarci sopra: schiacciarmi la testa, schiacciarmi il cuore: e io, zitto; l'ombra, zitta. L'ombra d'un morto: ecco la mia vita...» (ivi). E ancora appresso, «Passò un carro: rimasi lì fermo, apposta: prima il cavallo, con le quattro zampe, poi le ruote del carro [...]. Allora mi mossi; e l'ombra, meco, dinanzi. Affrettai il passo per cacciarla sotto altri carri [...]. "E se mi metto a correre [...]". Mi stropicciai forte la fronte [...]. Ma sì! così era! Il simbolo, lo spettro della mia vita era quell'ombra: ero io, là per terra, esposto alla mercé dei piedi altrui [...]: la sua ombra per le vie di Roma» (cit., pp. 523-4). Non manca sottile il ragionamento, che non si accontenta ancora: «Ma aveva un cuore, quell'ombra, e non poteva amare; aveva denari, quell'ombra, e ciascuno poteva rubarglieli; aveva una testa, ma per pensare e comprendere ch'era la testa di un'ombra, e non l'ombra d'una testa. [...] Allora la sentii come cosa viva, e sentii dolore per essa, come il cavallo e le ruote del carro e i piedi de' viandanti ne avessero veramente fatto strazio. E non volli lasciarla più lì, esposta, per terra. Passò un tram, e vi montai» (cit., p. 524). (Ah, l'ombra di Peter Schlemihl, se basta, il naso per le vie di Pietroburgo).

Addirittura, più intensamente, quel personaggio di Pirandello che avverte per fasi successive un cambiare intimo di stato, anche per il rimbalzo di sensazioni sugli/dagli altri, quasi senza accorgersi, nella sostanza indecifrabile incongruente rispetto al titolo, *Di sera, un*

*geranio*³¹. Chi si accorge? Vediamo questo susseguirsi, sul piano della scrittura, quasi sospeso disarticolato, dove ogni materialità e concretezza appare spenta, diafana e tutto s'annichila in continui annunci di morte. Tutto sfuggente, lungo un fraseggiare ora espositivo ora improvviso breve, fatto di trasalimenti fra esclamazioni, verbi all'infinito sostantivato (qualcosa che fa pensare al Rilke specie del *Malte*). «S'è liberato nel sonno, non sa come; forse come quando s'affonda nell'acqua, che si ha la sensazione che poi il corpo riverrà su da sé, e su invece avviene solamente la sensazione, ombra galleggiante del corpo rimasto giù. Dormiva, e non è più nel suo corpo [...]. Alienato dai sensi, ne serba più che gli avvertimenti il ricordo, com'erano [...]. Lui, quello! Uno che non è più [...]. Come gli suonano strane, in quella camera, le ultime parole della vita [...]. Ma dopo tutto, ora s'è liberato [...]. Lui non era quel suo corpo; c'era anzi così poco; era nella vita lui, nelle cose che pensava [...]. Già, ma ora, senza più il corpo, è questa pena, ora, è questo sgomento del suo disgregarsi e diffondersi in ogni cosa, a cui, per tenersi, torna a aderire ma, aderendovi, la paura di nuovo, non d'addormentarsi, ma del suo svanire nella cosa che resta là per sé, senza più lui: oggetto: orologio sul comodino, quadretto alla parete, lampada rosea sospesa in mezzo alla camera. Lui è ora quelle cose; non più com'erano, [...] e che ora dunque non sono più niente per lui» (cit., p. 1211). Un avvicinarsi di emozioni e di ragionamenti, con quel chiedersi repentino senza risposta, «Il muro della villa. Ma come, n'è già fuori? La luna vi batte sopra; e giù è il giardino [...]. L'acqua, nella vasca, piomba a stille. [...] a guardar nella vasca il denso volume d'acqua già caduta è come un'eternità di oceano [...]. Il risucchio della bocca che s'ingorga è come un rimbrotto rauco a queste sciocche frettolose frettolose a cui par che tardi di sparire ingojate [tante foglioline bianche e verdi, appena ingiallite], come se non fosse bello nuotar lievi e così bianche sul cupo verde vitreo dell'acqua. Ma se sono cadute! se sono così lievi! E se ci sei tu, bocca di morte, che fai la misura!» (cit., pp. 1211-2). Ed ecco, subito, «Sparire. Sorpresa che si fa di mano in mano più grande, infinita: l'illusione dei sensi, già sparsi, che a poco si svuota di cose che pareva ci fossero e che invece non c'erano; suoni, colori, non c'erano; tutto freddo, tutto muto; era niente; e la morte, questo niente della vita com'era. Quel verde... Ah come, all'alba, lungo una proda, volle esser erba lui, una volta [...]! Ah come la vita è di terra, e non vuol cielo, se non per dare respiro alla terra! Ma ora lui è come la fragranza di un'erba che si va sciogliendo in questo respiro, vapore ancora sensibile che si dirada e vanisce, ma senza finire, senz'aver più nulla vicino [...]. Una cosa, consistere ancora in una cosa, che sia pur quasi niente, una pietra. O anche un fiore che duri poco: ecco, questo geranio... [...]» (cit., p. 1212), (quanto vicino certo modo di Rilke, del quale il motivo in esame è posteriore), tralasciando qui il finale che si diversifica, magari apparentemente, su un piano appunto 'diversificato' in una smorzatura priva di riferimenti sicuri. Così, «Svanire la vita / in aria», proprio «svanì la vita / in aria», che è una notazione felice di Biagio Marin nella sua parlata gradese (*El vento de l'eterno se fa teso, in I canti de l'Isola*)³².

Si allontana dalla sua identità, che c'è sebbene frastornata, ma rimane come ricordo, immagine non più corporea, trasformata e 'passata' altrove, attraverso spazi ed esperienze (ancora Rilke) che si sovrappongono, come l'immagine di bambina e di donna matura e di vecchia lasciata da Marguerite Yourcenar nel singolare toccante profilo *Ku Ku Hai*³³. Al piccolo cane nato sulle rive dell'Arno e con le sue antiche origini d'Oriente, può dire «Dal fondo delle tue vite precedenti, delle esistenze ancestrali che si trasmettono insieme alla vita, quante volte, da questa chiara terrazza, hai guardato nevicare i raggi della luna?

[...]. I tuoi antenati, diminutivi di draghi, cuccioli di mostri, hanno riposato sulle ginocchia di principi dalle lunghe unghie [...]. Mentre i miei avi cacciavano l'uro nelle foreste della Gallia [...]» (cit., pp. 552-3), può dire «Tu vivi, ma la tua infanzia è morta. E la mia era morta ancor prima che tu nascessi. Ma tu possiedi il grande dono dell'oblio. Tu non sai di essere, non sai che tu non sarai più. Solo la morte, piccola, felice creatura, metterà in pari le nostre ignoranze, perché allora né tu né io sapremo più di essere stati» (cit., p. 553). Qui allora il motivo annunciato, invero straordinario «Quando morirò, so che la mia ombra di vecchia (se morirò avanti negli anni) andrà semplicemente a raggiungere la mia ombra di bambina, la mia ombra di ragazza e, presto ormai, la mia ombra di giovane donna, che già mi aspettano dall'altro lato del tempo. Ma non me ne andrò da sola. Noi ci portiamo appresso tutta una serie di fantasmi: tutti quelli che ci furono cari e a cui, forse, noi fummo care. Morte, una parte di noi sopravvive, lassù, in qualche cuore che palpita ancora al nostro nome [...]. Tutti coloro che hanno perso qualcuno sono, anche se solo un poco, coinvolti nella morte. Ma non abbiamo perduto nulla. Essi sono là; ci aspettano, là dove non c'è più attesa. Lungo quel pendio che precipita fuori dal tempo, la tua ombra danzante, piccolo cane, seguirà dappresso la mia ombra stanca [...]» (cit., pp. 553-4). Ancor più, su un altro tipo di meccanismo narrativo, come l'indistinto per Borges specie ne *L'Aléph* e in *Finzioni*. In entrambi i casi un procedere enigmatico della scrittura, per la quale l'Identità delle cose, di quanto sta intorno a noi si sfalda o appare confusa (Lina Galli).

6. Una visione obliqua, laterale, anamorfica come già nel Seicento, non più centrica impronta la concezione del vivere Non va confusa però tecnica e pensiero, anche se su piano artistico, come non va confuso il cliché con l'inventiva dell'artista, che soppianta l'ordine delle cose e sorprende l'attenzione in sé, non solo del pubblico). L'unica certezza si può avere nella Coscienza³⁴, se c'è, l'unico valore di riferimento che si misuri con l'Uno o l'Assoluto o Dio³⁵. Auspicabile così non perdere la coscienza con l'Identità (non individualistica) e per questa la prospettiva di non correre il rischio di 'non sapere più di essere stati', bensì la certezza di essere stati e di esserlo ancora, e ancor più. In quella vita grande in Dio, cui tanto anela nei suoi Canti Biagio Marin, la vita che è «fiamma», la vita «meravigliosa», «meravegiosa», o la «grande avventura», per lui. La vita oltre la morte, che non esaurisce l'iter umano³⁶. La vita vera nella Grande Unità, per Rilke. La vita autentica (non angusta, quella degli umani) vista dal 'baluardo' avanzato o punto di osservazione della Morte, per Leopardi.

Così vasto l'argomento che non ci si dovrebbe fermare, salvo la disciplina di lavoro che richiede una delimitazione dei termini del problema. Anche in questa delimitazione indicativa appunto dell'area non si può non sentire presente Valéry, con il peso dei suoi pensieri, per certe vibrazioni e increspature di riflessione che ci dà, specie nella rubrica a soggetto *Coscienza dei Quaderni*³⁷.

Ecco che «Quando si riassume e si esprime una situazione in una formula chiara, eliminando i tempi, le modulazioni, ecc. ne possono risultare dei *sentimenti* nuovi [...]. L'azione dell'insieme è molto più forte di quella dei dettagli uno alla volta. Così la mente, a un certo punto, può in qualche modo accrescere le sue parti, ossia organizzarle e farle entrare in una presenza, in una *unità di presenza* – e di combinazione come in un'operazione chimica – questo è "prendere coscienza" [...]. Così 2 triangoli uguali situati diversamente sembrano differenti. Così la coscienza è la nozione che si ritrae da queste strane modificazioni. Niente di nuovo nei dati; ma una grande novità grazie alla reazione provocata dalla loro azione combinata; e questo possibile mercé

l'insensibilità o incoscienza che costituisce il continuum, l' "ambiente", l'*isolante*, la comune materia della durata. Le reazioni di coscienza sono delle isolette. La regola è la particolarità, la breve esistenza, la frammentazione degli aspetti e delle percezioni, e la separazione di queste isole» (cit., pp. 374-5).

Punto ben fondamentale e sottile, specie alla luce delle diverse posizioni qui tenute presenti di Maurizio Pagano e di Antimo Negri su Analisi e Intero, nonché del nodo dell'Identità (senza dire della connessa capacità di simboleggiare, della funzione stessa di Simbolo)³⁸. Sicché, abbreviando se non sacrificando qualche passaggio del fine discorso di Valéry, «Più le cose sono mentali, meno proprietà hanno – e meno esistenze in ambiti diversi [...]. - Dunque - la modulazione, e altresì i bruschi cambiamenti dell'essere, devono essere considerati sotto questo rapporto, ossia come dovuti all'apparizione di proprietà esistenti che erano mascherate da altre proprietà – ossia come molteplicità dell'essere opposta alla momentanea semplicità della coscienza [...]» (cit., p. 376). Donde il grado di coscienza come «solo il grado o numero di dimensioni di uno *spazio*» o fase, dove «IL TEMPO differisce in quanto a proprietà. Ci sono tante forme di *tempo* quanti spazi o fasi» (ivi). E quindi gradi di coscienza in rapporto a diverse «dimensioni». Al che commenta «Questo è grossolano. Difficoltà del discontinuo. La durata è una proprietà degli spazi a D [dimensioni] > 2 – quelli in cui possono prodursi delle *rotazioni*. L'invariante è il *Medesimo*. Ciò che bisognerebbe sapere scrivere è l'equazione del Medesimo – Ebbene questo Medesimo è composizione di tutte le cose possibili» (cit., pp. 376-7). (Di «medesimezza» ha parlato dal canto suo Pirandello).

E se non si è presi dalla brutalità di interrompere siffatto pensiero, si può accogliere ancora questo passo, non meno sorprendente fra gli altri di lui. Cioè, «Questa coscienza implica incredulità – giacché più chiara è l'idea che si ha del linguaggio meno lo si confonde con ciò che è. "Cosciente", vale a dire aggiungente quasi all'istante qualsiasi idea o percezione, il senso, la nozione di – ciò che occorrerebbe per annullarla» (cit., p. 377).

L'identità più che problematica diventa un enigma di ipotesi, da cui fuggono e si diramano nuove argomentazioni. (Indicativa Jacqueline Risset con *La letteratura e il suo doppio. Sul metodo critico di Giovanni Macchia*, in particolare il cap. *Baudelaire emblema*).

Così se intrecciamo a queste parole («"Cosciente" [...] per annullarla»), o addirittura inseriamo, un pensiero riguardo tale tematica da altra posizione, quella dell'ultimo Merleau-Ponty e postumo, in *Il Visibile e l'Invisibile*³⁹. «L'analitica dell'Essere e del Nulla è il vedente che dimentica di avere un corpo, e che dimentica altresì che ciò che egli vede è sempre sotto ciò che vede, che tenta di aprirsi un varco verso l'essere puro e il nulla puro installandosi nella visione pura, che si fa visionario, ma che è rinvitato alla sua opacità di vedente, e alla profondità dell'essere. Riusciamo a descrivere l'accesso alle cose stesse solo attraverso questa opacità e questa profondità, che non vengono mai meno: non c'è cosa pienamente osservabile, non c'è ispezione della cosa che sia senza lacune e che sia totale» (cit., p. 96). Senza scomodare Heidegger con il velo di opacità che avvolge la totalità dell'Essente (superabile in qualche modo con la poesia filosofica), non è possibile tralasciare, anche nel breve spazio qui (tenuto conto ancora della visione naturalistica e organicistica), quanto il Ponty precisa: «la visione è panorama; attraverso i fori degli occhi e dal fondo del mio invisibile recesso, io domino il mondo e lo raggiungo là dov'è. C'è una specie di follia della visione la quale fa sì che, attraverso di essa, io vada al mondo stesso e che tuttavia, con ogni evidenza, le parti di questo mondo non coesistano senza di me» (cit., p. 94), per proseguire

che «Su tutta la sua estensione l'essere è contornato da una visione dell'essere che non è un essere, ma un non-essere [...]. Ma è questa l'intera verità [...]?» (ivi), (più avanti dirà nelle *Note di lavoro* «lago di non-essere», cit., p. 233). Per di più se «tutto ciò che si dà all'Essere è tolto all'esperienza, tutto ciò che si dà all'esperienza è tolto all'Essere. La verità è che l'esperienza di una coincidenza può essere, come dice spesso Bergson, solo "coincidenza parziale". Ma che cos'è una coincidenza solamente parziale? È una coincidenza sempre passata o sempre futura, una esperienza che ricorda un passato impossibile, anticipa un avvenire impossibile, che emerge dall'Essere o che sta per incorporarsi, che "ne è", ma che non è l'Essere, e quindi non è coincidenza, fusione reale» (cit., pp. 145-6). E allora «la filosofia interroga questo essere preliminare e interroga se stessa sul suo rapporto con esso. Essa è ritorno su di sé, e su tutte le cose, ma non un ritorno a un immediato, che si allontana a mano a mano che essa vuole avvicinarlo e fondersi con esso. L'immediato è all'orizzonte, e deve essere pensato a questo titolo, esso rimane se stesso solo rimanendo a distanza» (cit., p. 146). A questo punto ecco, tenendo per il nostro percorso ancora un'altra affermazione di lui riconfigurata da Bergson, lo stato intimo dell'Essere. Cioè «il segreto dell'Essere risiede in una integrità che è dietro a noi. Ciò che gli manca, come del resto alle filosofie riflessive, è il doppio riferimento, l'identità del rientrare in sé e dell'uscire da sé, del vissuto e della distanza. Il ritorno ai dati immediati, l'approfondimento *in loco* dell'esperienza, sono certo le parole d'ordine della filosofia in opposizione alle conoscenze ingenuie [nota n. 65]. Ma il passato e il presente, l'essenza e il fatto, lo spazio e il tempo non sono *dati* nel medesimo senso, e nessuno di essi lo è nel senso della coincidenza. L'«originario» non è di un sol tipo, non è interamente dietro a noi [...]. Abbiamo già incontrato, a proposito dell'intuizione delle essenze, questo sistema della doppia verità, che è anche un sistema della doppia falsità: poiché ciò che è vero *in linea di principio* non lo è mai *di fatto*, e poiché, reciprocamente, la situazione di fatto non coinvolge mai i principi, allora ognuna delle due istanze condanna l'altra, e la condanna con il beneficio della condizionale, lasciandole competenza nel suo ordine» (cit., p. 147). Anche rinunciando a proseguire, nessuno nega quanta importanza ha un simile giro di affermazioni nella linea di discorso che stiamo svolgendo e nelle implicazioni con quel lungo *iter* di frantumazione dell'Unità che tanto spazio trova nella posizione di un Pirandello, ma non solo, come si è notato.

7. Non c'è più un Sosia, men che meno un Fratello. L'identità si ritira e sfugge a un criterio di riconoscibilità. Lo sfaldarsi 'a sciame' dell'Eco protratta, del Doppio ripetuto porta a un prolungarsi del tempo, come ne *L'anno scorso a Marienbad*, che tiene 'in sospeso' il fatto o la situazione, che si estende in un tempo illusorio, ma tanto vero nella misura in cui il soggetto, quell'identità precaria, sente di non essere più lui e perciò il bisogno di ripiegarsi in una struttura fittizia/reale, appunto, sicché vengono meno, se non altro nella logica, i significati consueti di Identità, di Individualità, di Individuo (con il "dividuo", Bruno) e del loro relativo uso. Non è poi una novità. L'essere alienato, il decentramento del soggetto, la fase dello specchio rimandano a uno status di fondo, del tempo moderno presente e di quello del Manierismo. Con una carica di simbolicità in entrambi (rispetto al Medio Evo) concreta e quotidiana, e un significato non più unico, bensì aperto a piani interpretativi molteplici, spesso in un clima di incognita.

Piani sottintesi e "ad inganno", su un impianto disorientante, se visto per un approccio fuori da quella che il Bruno chiama «sapienza magica». Sapienza sulla via

provocatoria, la tattica del dissimulare, mettendo in scacco l'affidabilità empirica al senso quanto la razionalità logica, insomma la rete del nostro comune intendere e confabulare o comporre secondo nessi effimeri, a volte fittizi. Sapienza poetica non meno (Vico). Spirito conoscitivo non geometrico (Pascal) e non matematico (Leopardi). Tale da coinvolgere l'uomo senza interferenze sue anche emotive di comodo (Pratolini), da coinvolgerlo invece rendendolo responsabile con il suo punto di vista che non è sempre quello delle cose, quello di certi significati non soggettivi, non mutevoli, e che non è sempre spassionato. Di nuovo "natura" da un lato e dall'altro "cultura" (Lévi-Strauss)⁴⁰. In tutto ciò l'identità anche problematica, precaria, presuppone una radice *en arrière*, quel "principio" che è coinvolto nella frantumazione come chiunque è coinvolto nella morte (Yourcenar). Sicché quella radice rimane, mescolata nel tempo, nelle diversificazioni che la moltiplicano e confondono (Lina Galli), non la riducono o sottraggono. La mostrano magari "decentrata" (Lacan e lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io), perduta (Pirandello), ma non dispersa superata o cambiata. Anzi, per questo proprio più complessa e interessante. Salvo quel "venir meno" sino all' "annullarsi", la gioia di non esser più io o di allentare la propria grinta di coscienza. Quell'entrare in una realtà più grande, Marin l'«annullamento», il «perdimento» con il canto in Dio, Teresa Martin il farsi piccola con il dono di sé in Dio, così da far già abitare la sua anima nella patria celeste, da guardare ora da lontano le cose della terra.

Ci vuole anche un ordine storico per individuare (il "dividuo", l'"individuo", l'"identità") l'elemento d'origine che è l'identità appunto, magari sovrapposta (o 'sottoposta') per via di stratificazioni successive come i sostrati e i superstrati (pure gli adstrati) della linguistica o i significati originari dell'etimologia, all'elemento originario. In questo senso conta il piano storico, quel divenire secondo le parole di Adriana Urna sopra incontrate. Altrimenti, togliendo il riferimento certo dell'individualità casca tutto, la nostra stessa possibilità di conoscere (corretta), di orientarsi (quando anche nella pratica esiste il codice ID identificativo appunto, e non è una banalità), si perdono le basi o radici che non vanno intese come un passato trascorso chiuso, ma come quella realtà archetipica e simbolica che non cambia o non si rinnega e si ritrova proprio nel suo svolgersi e divenire. Così secondo il pensiero di Leopardi la forza della materia dall'origine del mondo alla fine di questo cambia figura e generi ma rimane nella sua essenza vitale. O secondo le parole di Adriana Urna, per cui l'arte «ci libera dai limiti del contingente per proiettarci in una dimensione d'infinito che coincide con la nostra stessa essenza (la nostra legge di formazione) facendoci ritrovare in qualche modo noi stessi, facendoci divenire, se così si può dire, i "tipi verissimi" di noi stessi. Ciò che insomma Aristotele chiamava "entelechia", il nostro fine, la nostra realizzazione. Per questo Aristotele dice che la poesia tende ad esprimere l'universale [nota n. 3: *Poetica*, 9, 5] che è appunto il divenire ciò che siamo, il nostro fine, come il pino è la realizzazione della pigna. Non un universale astratto ma concreto in noi (en-telos: fine dentro di noi) che con noi coincide»⁴¹. E l'identità, con la Coscienza, non è una gabbia. Non è un principio che abbisogni di un qualche rinnegamento o slittamento per sentirsi più liberi e progrediti (l'insegnamento etico-civile di Slataper nel pensiero di Biagio Marin⁴²). Come l'archetipo paradigmatico, come *Lunoadmoneta* (l'immagine di lei sulla moneta), o l'Uno, l'Assoluto, Dio, o ancora l'etimo originario che rimane e dà motivo ai significati successivi, sempre nello sviluppo storico dell'elemento originario di partenza, *alius et idem*. Su un prospetto "frattale" di nuovi particolari in linea con ovvero 'fedeli' alla figura originaria. Secondo una

rappresentatività simbolica concentrata a un livello anche di massa (Elias Canetti).

Identità che non disconosca insomma nel suo sviluppo il significato iniziale. "Mobile", nella mobilità dello sguardo nostro, non in sé. Identità che non può venir meno, come un archetipo non può, un nucleo riposto simile a un patrimonio genetico da serbare gelosamente, o un Valore che ci supera e ci dà vita, un *Sancta Sanctorum*, quell'Arca dell'Alleanza protetta dalla Tenda, annunciata dalla Nube. Quando a volte siamo noi proprio a mutare, con certa nostra 'obliquità', stato d'animo e atteggiamento sulle cose che sono, a far quasi prevalere il "cotto" sul "crudo", la

cultura sulla natura, e la natura dell'uomo (Cislaghi)⁴³, la costruzione intellettuale sullo stato istintivo, e nativo. Se vogliamo, l'"arte" sul "popolare", il "sentimentale" sull'"ingenuo", la "fuga" sull'"elemento-chiave", il "ritratto" sull'"originale" (Varese)⁴⁴. Dimenticando il "sentimento del contrario" con quel dilemma di fondo (insanabile?, in Pirandello), la nostra "frattura originaria" con quell'esito coinvolgente ancora, appunto la "condizione umana postedenica".*

Fabio Russo

FABIO RUSSO. Docente in pensione di Letteratura italiana e di Letterature comparate all'Università di Trieste (Fac. di Lingue Moderne per Traduttori). I suoi lavori riguardano principalmente il Sei-Settecento e l'Otto-Novecento, la letteratura di Viaggio, il problema della 'riscrittura' e della traduzione, l'area del Fantastico-surreale, la collocazione politico-morale di Leopardi, il rapporto Mito-Società specie nel frequente collaborare al Centro Internaz. Studi sul Mito (Sacro, Simbolo, Archetipo) di Recanati e di Palermo^o, le interferenze Giordano Bruno-Leopardi-Biagio Marin, il percorso dell'Amore da Rilke Leopardi (attraverso Michelangelo) e a Petrarca, forme di Saggezza da Annibal Caro a Traiano Boccalini, fenomeni fisici naturali in Magalotti e Antonio Conti, l'Attesa in Paul Valéry, le Strategie dell'Adriatico (Antonio de Giuliani,



Biagio Marin), il ruolo dei personaggi medievali di Adelchi e Jauffrè Rudel in Manzoni e Carducci, il grado della Coscienza per Pirandello, la problematica mitica (antropologica) di Lévi-Strauss fra Pirandello, Pavese, Benjamin.

Partecipa all'attività di Enti e Istituti e relativi Convegni in Italia e all'Estero, e di Riviste specifiche.

A questo intendimento del CISM si riconduce il taglio tematico del presente lavoro.

Realizzato da
Chiara Pedio
Scuola Secondaria Muro Leccese

NOTE

¹Riprendo il tema di miei Corsi precedenti sul rapporto dell'Autore con i suoi Luoghi, la sua Città (SABA, LEOPARDI, PAVESE, altri ancora come PRATOLINI, JOYCE, BAUDELAIRE), sullo Specchio e il Doppio (VINICIO ONAGARO, *Il viale di Sant'Andrea*), sul Fantastico-Surreale (SAVINIO, BUZZATI, LANDOLFI) e il Viaggio fantastico (FIAMMETTA GAMBA VARESE, *Altre Strade Altre Stelle*). E anche qualche mio contributo complementare, fra cui:

Il senso degli 'altri' nella narrativa di Bonaventura Tecchi, estr. da «Umana», Trieste 1970; *Introduzione* a LINA GALLI, *Un volto per sognare*, Antologia della poesia e della critica, a cura di NORA BALDI e FABIO RUSSO, Presentaz. di GIULIO STAFFIERI e BRUNO MAIER, Comune di Trieste 1987; *Lina Galli di fronte alle Cose: esperienza e destino*, Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste, estr. da «Atti e Memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste 1988; *R. M. Rilke, Etty Hillesum, Giorgio Voghera: l'Altro e la Morte nell'esistenza compressa*, in *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, a cura di GERRIT VAN OORD, Roma, Apeiron 1990; *Solidarietà in letteratura*, in *Responsabilità e Solidarietà*, "Studium Fidei" (Trieste), Casale Monferrato, Piemme 1991; *Il gioco dell'Altro nello spazio del Surreale. Buzzati e la Dismisura*, in *Il pianeta Buzzati*, a cura di NELLA GIANNETTO, Milano, Mondadori 1992; *Dalla Molteplicità alla Meta: l'Errante, la Scomposizione, la Durata*, estr. da *Miscellanea* della Scuola Sup. di Lingue Moderne per Traduttori, Università di Trieste 1992, pure come Introd. a MARIA PIA DE MARTIN, *Aspetti mitico-fantastici in Michael Ende e 'Altre Strade Altre Stelle' di Fiammetta Gamba Varese*, Università di Trieste, SSLMIT, La Mongolfiera, 1992; *Aspetti di pensiero nell'Opera mariniana: il Perdimento e il Volto*, estr. da «Studi Mariniani», Grado-Trieste, a. III, dic. 1993; *La prospettiva sulle Cose in Marin e in Buzzati*, in «Studi Mariniani», 6, Centro Studi Biagio Marin, Grado (GO) 1998; *La ricerca di un Tu: Paolo Molinari* (e la sua ultima raccolta *Gradini*), Trieste, www.nest, Alpe-Adria, 2000.

²Io Specchio, il complesso di Narciso, di cui parla GÉRARD GENETTE nel primo (1966) dei suoi quattro libri di *Figure*, cioè *Retorica e strutturalismo*, Torino, Einaudi 1966.

³Coscienza e Responsabilità, due termini guida della complessa ottica pirandelliana, secondo quanto mette in luce ADRIANA URNA in suoi lavori di ricerca teatrale, particolarmente sul "processo di trasformazione degli ideali da 'astrazione' in 'funzione' (di realtà) per P.", dal titolo un po' approssimativo e abbreviato *Il conflitto fra Ideale e Reale in Pirandello*, Pesaro, Metauro 2007, ma pure in spunti e indicazioni sul filo di una ricorrente ricca conversazione e corrispondenza epistolare da Roma. In tale suo studio il passo appena citato si propone su un più ampio ragionamento, che merita non perdersi: «Non più valore di realtà ma funzione di realtà sarà considerata anche la virtù in *L'uomo, la bestia e la virtù*, in cui risulta che l'unica tra i tre veramente virtuosa è "la bestia" che pratica la virtù non fuori

della realtà ma “nella” realtà, in quanto segue la natura [nota n. 16]. L'altra, la donna ufficialmente virtuosa che pratica la virtù in astratto, per mantenere l'assoluto dovrà cadere nel grottesco della non-virtù. Proprio come accade ne *Il piacere dell'onestà*. Dunque il paradosso in Pirandello scaturisce dalla dimostrazione della illegittimità dell'Assoluto. Il quale, di necessità, crea dei valori sociali grazie all'equazione coscienza=gli altri, che ben presto si rivelano arbitrari, in quanto arbitraria è tale equazione [nota n. 17], e siccome l'Assoluto è, in quanto tale, anche sacrale, ecco che alla fine del secondo atto de *L'uomo, la bestia e la virtù*, assistiamo all'assimilazione della protagonista alla figura dell'Annunciazione, proprio quando attenderà il canagliesco incontro riparatore, con relativa dissacrazione religiosa, ovvero dissacrazione di un determinato modo idealistico di intendere la religione» (cit., pp. 22-4).

Per la mia parte nel contributo su *Pirandello e il grado della Coscienza. Il senso naturale, la responsabilità, preparato tempo addietro per una puntualizzazione ulteriore del dilemma esistenziale e ora portato a termine, recentemente uscito in “Scuola e Cultura” n. 3, luglio-settembre 2010 www.comprensivomurogov.it, riferivo commentando al riguardo: < («[...] la nostra coscienza si smarrisce; perché questa che crediamo la cosa più intima [sic] nostra, la coscienza, vuol dire *gli altri in noi*»), su quella trama di relativo che non toglie l'Assoluto>, cosa che andrebbe meglio precisata proprio alla luce delle parole della Urna.*

Di lei ancora vanno tenute presenti le due note ommesse nella lunga sua citazione: n. 16 «Vedi anche la novella *La prova*, in cui P. dice che le bestie seguono la loro natura, cioè “il mezzo di cui Dio si serve per parlare con loro”, e qui per bestie mi pare intendersi l'uomo sornio della presunzione razionalistica, quello per cui Dio è nelle cose e non fuori delle cose. Vedi, a tal proposito, *Il Dio di dentro e il Dio di fuori* in *Uno, nessuno e centomila*, VII, 5. Il protagonista parla della cagnetta: “Gli uomini, vedi?, hanno bisogno di fabbricare una casa anche ai loro sentimenti. Non basta loro averli nel cuore, se li vogliono vedere fuori, toccarli; e costruiscono loro una casa”.» - n. 17 «Si tratta di una funzione, non di un'equazione! Insomma noi non possiamo identificarci con gli altri pena la loro sparizione sotto forma di oggetti, dobbiamo invece riconoscere che il nostro lo è “funzione” degli altri, cioè si distingue solo nel momento del rapporto. In questo modo avremo conservato agli altri la loro autonomia, riconoscendoli, di conseguenza, elemento indispensabile alla nostra identità» (ivi, p. 23). Quella natura, aggiungeremmo, che può far pensare a Leopardi, in contrasto con l'atteggiamento artificial-razionalistico dell'uomo.

⁴ Sul problema dell'Identità va considerato ALDO MAGRIS, *La filosofia greca e la formazione dell'identità cristiana*, in «Annali di Storia dell'esegesi», n. 21, 2004. Su quello dell'Identità, specie oggi, almeno SERGIO MORAVIA (a cura di), *Lo Strutturalismo francese*, ora 2006. Un aspetto è l'Identità riflessa, appunto, la fase dello Specchio.

⁵ Combinata, nella mitologia classica, con la vicenda drammatica e tragica di Narciso, alla fine morto per aver languito d'amore presso lo specchio d'acqua che gli aveva dato il desiderio forte per la sua stessa immagine. Al posto del suo corpo le Naiadi e le Driadi trovarono un fiore bianco che da lui prese il nome di Narciso, e piansero. «Tumquoque se, postquam est inferna sede receptus, / in Stygiaspectabataqua, planxeressorores / Naides et sectosfratrisposuerecapillos; / planxeruntDryades: plangentibusassonatEcho. / iamqueroquumquassasquefacesferetrumqueparabant: / [...]» (OVIDIO, *Metamorphoseon libri*, a cura di FRANCESCO D'OVIDIO, Torino, Paravia 1946, Lib. III, vv. 504-8).

⁶ Cioè nelle fasi di esistenza dell'io narrante, CARLA AMIRANTE ROMAGNOLI, *Tele bianche, bianche pagine*, prefazione di FABIO RUSSO, Palermo, Il Bandolo 2010.

⁷ G. B., *Opere latine: De minimo De monade De immenso*, trad. it. *Il triplice minimo e la misura, La monade, il numero e la figura, L'immenso e gli innumerevoli*, a cura di CARLO MONTI, Torino, UTET 1980, pp. 307-8.

⁸ Cfr. degli studi, non molti ma raffinati, sul Doppio quale quello di OTTO RANK, [1914] *Il Doppio. Il significato del sosia nella letteratura e nel folklore*, trad. di MARIA GRAZIA COCCONI POLI, Milano, SugarCo 1979, le Conferenze per certi lati straordinarie di RUDOLF STEINER, *Il mistero del Doppio*, trad. di IBERTO BAVASTRO e DANIELA REALINI dall'ultima ed. ted. di Dornach 1992, Milano, Editrice Antroposofica 1996. Nonché ora MARCELLO MONALDI, *Tutto Doppio. Mondi virtuali e clonazione umana*, “Etica pratica”, Collana dir. da ARMANDO SVIGNANO, Napoli, Guida 2005. ⁹ Tema centrale nello studio di MONALDI, cit.

¹⁰ Seguo l'ed. complessiva M. L., *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di STEFANO VERDINO, Milano, Mondadori “I Meridiani”, ott. 1998, e nov. 2004, da cui si cita.

¹¹ Se non altro cfr. su ciò KAROL KERÉNYI, *Nel Labirinto* [1966], trad. it. di LEDA SPILLER, Torino, Boringhieri 1983, e *Miti e Misteri* [], trad. it. di ANGELO BRELICH, Introd. di FURIO JESI, Torino, Boringhieri 1979. Inoltre rimando a FABIO RUSSO, *Ombra e Labirinto (per Leopardi)*, estr. da *Aspetti e Forme del Mito: la Sacralità*, a cura di GIANFRANCO ROMAGNOLI e SERGIO SCONOCCHIA, Palermo, Edizioni Anteprema 2005.

¹² ALDO MAGRIS, *L'idea di destino nel pensiero antico*, Udine, Del Bianco 1984-1985, e successivamente *Destino, provvidenza, predestinazione. Dal mondo antico al cristianesimo*, Brescia, Morcelliana 2008.

¹³ FABIO RUSSO, *Leopardi, rileggendo Giordano Bruno. L'ignoranza, il Limite*, estr. da *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, a cura di PAOLO VITI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, vol. II.

¹⁴ Così si chiude il discorso per l'Anniversario della Nascita di G.L. (29 giugno) di FABIO RUSSO, *Leopardi e il mondo politico greco antico*, ora in ID., *Leopardi politico o della felicità impossibile*, Roma, Bulzoni 1999.

¹⁵ «Ihr, wiemitlauterLöchern von Sieben / erfülltenZwischenräumer Zeit» - «Come crivelli di fori fitti / siete voi specchi, intervalli del tempo», R.M.R., *Sonetten an Orpheus*, II, 3 - R.M.R., *Poesie*, trad. da GIAMPEPINTÒR, con due prose dai Quaderni di Malte LauridsBrigge e versioni da H. Hesse e G. Trakl, Torino, Einaudi 1955, p. 54 e p. 55.

¹⁶ Su ciò rimando a FABIO RUSSO, *Adelchi e Jaufré Rudel. L'ostico, l'estraneo in un'ombra di Mito*, al Conv. “Il Barbaro”, Accademia J. Rudel e Centro Internaz. Studi sul Mito, Gradisca d'Isonzo, aprile 2009, di prossima uscita sul sito telematico del CISM (Centro Internaz. Studi sul Mito).

¹⁷ *Il M. La crisi del Rinascimento e l'origine dell'arte moderna* [1964], trad. it. di CLARA e ANNA BOVERO, Torino, Einaudi 1965, da cui si cita.

¹⁸ FABIO RUSSO, *La certezza violata. Pirandello, l'Imprevedibile, il Vero*, in «Il Banco di Lettura», Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, n. 32, 2006.

¹⁹ Al Convegno promosso da ANDREA ZIMMARDI, “Casa Russia”, Palermo 2005, in attesa di pubblicazione, il primo. Il secondo, al Convegno promosso da ANTONIO SUTERA per il Bicentenario leopardiano a Santo Spirito (“Leopardi nella Terra di Pirandello”), Agrigento 1998.

²⁰ *Una linea di pensiero teso. Bruno Leopardi Marin*, a cura di FABIO RUSSO, Collana “Italianistica nel Mondo” dir. da Franco Zangrilli, Pesaro, Metauro 2007. In partic. FABIO RUSSO, *Società e inventiva in tre autori “malpensanti”*, ivi. Inoltre, ID., *Bruno Leopardi Marin. Identità e interferenze*, Atti Conv. “Marin e i nuovi apporti della critica”, in «Studi Mariniani», Centro Studi B.M., n. 14, 2009.

²¹ *L'analisi e l'intero*, in Op cit., 16.

²² *Ibid.*

²³ Se si parla correntemente di entità, varie, molteplici, s'intendono singole consistenze di un insieme, sempre per conto dell'unica entità dell'Essere, quindi come immagini di quell'Uno che è poi l'Identità per eccellenza. Anche Giordano Bruno prospetta il Numero, la Misura come proiezioni delle Monade unica o dell'Uno soltanto e non altro.

²⁴ Il tema del corso monografico di MARIANO CAMPO, *La scienza negli ultimi cinquant'anni e il ritorno a Kant*, Università di Trieste, Anno acc 1956-57 (e relativa dispensa del Centro univ. a cura degli allora studenti (e compagni di Corso di chi scrive) DARIO MOGNO e ODORICO SERENA, oltre gli studi su Kant dello stesso CAMPO).

²⁵ PAGANO, Op cit., p. 17. Faccio seguire qui la sua nota n. 2, omessa nel corso della citazione da Pagano: «Il testo è stato in seguito pubblicato: J. DERRIDA, *L'Université sans condition*, Paris, Galilée, 2001, traditi di G. BERTO, *L'Università senza condizione*, in J. DERRIDA, P. A. ROVATTI, *L'Università senza condizione*, Milano, Cortina, 2002, pp. 7-64».

²⁶ Ivi, p. 18.

²⁷ Ivi, pp. 303-4.

²⁸ Ivi, p. 304.

²⁹ Ivi, pp. 22-3.

³⁰ L.P., *Tutti i romanzi*, a cura di GIOVANNI MACCHIA, con la collab. di MARIO COSTANZO, Introd. di GIOVANNI MACCHIA, vol. primo (*L'esclusa Il turno Il fu Mattia Pascal Suo marito*), Milano, Mondadori ("I Meridiani") 1973, da cui si cita.

³¹ Nella raccolta *Berecche e la guerra*, in L.P., *Novelle per un anno*, a cura di ITALO BORZI e MARIA ARGENZIANO [1994], Roma, Newton Compton [1993] I Mammut n. 24, 2003, da cui si cita.

³² Sulla sua passione di Pensiero e di Canto rimando a FABIO RUSSO, *Marin en arrière*, in *Una linea di pensiero teso...*, cit.

³³ In M.Y., *Opere. Saggi e Memorie* [Gallimard 1962-1978 e 1991], ed. it. Milano, Classici Bompiani 2001, da cui si cita.

³⁴ Rimando per questo concetto-tema a FABIO RUSSO, *La certezza violata. Pirandello, l'Imprevedibile, il Vero*, cit.; ID., *L'insediamento umano fra leggi di Natura e Coscienza*, (sul Convegno Leopardiano, Recanati, sett. 2008), in "Scuola e Cultura", aprile 2009, (www.comprensivomurogov.it). Inoltre su ciò tengo a ricordare qui un altro mio contributo, *Pirandello e il grado della Coscienza. Il senso naturale, la responsabilità*, cit., e accanto a questo le fini osservazioni di ADRIANA URNA in *Il conflitto fra Ideale e Reale in Pirandello*, cit., con quello che sottolinea di importante circa il grado di responsabilità nell'agire umano (*Il turno, Non si sa come*), anche nel rapporto con Dio.

Ma qui ancora rimando, anzi apro per un doveroso richiamo al ricco studio di ALESSANDRA CISLAGHI, *La frattura originaria. Riflessioni intorno alla condizione umana postedemica* ("I percorsi", Collana del Dipartim. della Formazione e dell'Educazione dell'Università di Trieste, Milano, Franco Angeli 2006), non solo per il quadro d'insieme utile qui per tutto il nostro discorso, ma in particolare per la luce che dà sul tema della Coscienza e dell'essere responsabile (§*Il destarsi della coscienza*, pp. 121 e sgg., §*Una simbolica del male*, pp. 51 e sgg., e poi pp. 219-23), con le ricadute tematiche, di cui ho avuto modo di occuparmi, in Leopardi, in Pirandello, in Umberto Saba.

³⁵ Conviene riprendere subito le considerazioni illuminanti ancora di ADRIANA URNA sul rapporto con Dio, appena annunciato nella nota qui sopra. «In quest'opera [Lazzaro] Pirandello contrappone la religiosità mortuaria, perché idealistica, di Diego Spina e del Monsignore, a quella esistenziale di Sara e di Arcadipane. I primi venerano Dio fuori della vita, i secondi nella vita. I primi rifiutano la gioia e intendono offrire il sacrificio di sé a Dio in vista dell'al di là; i secondi identificano l'al di là in terra e peccato per essi è contravvenire alle leggi naturali. Quindi Sara e Arcadipane sono la vita e la salute contro Diego Spina e i due figli dedicati alla morte. E quando Diego Spina entra in crisi perché, ritornato in vita dopo un periodo di morte clinica, la sua anima non ha incontrato Dio, sarà il figlio seminarista (che aveva svestito l'abito) a scoprire il Dio giusto nelle cose e a rivestire ufficialmente l'abito talare. Perché ora capisce che questo Dio è carità, e pertanto vale in funzione degli altri [nota n. 18]. E se la nostra anima è Dio [nota n. 19] non può esser nostra ma è di tutti, proprio come la nostra coscienza che non è solo nostra ma è funzione degli altri, come la nostra conoscenza che è "divenire gli altri"» (*Il conflitto fra Ideale e Reale in P.*, cit., pp. 25-6). E le note omesse: n. 18 «Dio stesso vuole in terra la sua Casa, che promette la vera vita di là; la sua Santa Casa, dove gli stanchi e i miseri e i deboli si possono inginocchiare, e tutti i dolori e tutte le superbie inginocchiare! Ecco Monsignore, così, mi sento degno di rindossar l'abito per il divino sacrificio di Cristo e per la fede degli altri!», *Lazzaro*, atto III [...]. (Cfr. con la "carità" sovracostruita di *Uno, nessuno e centomila*, libro VII, par. 5) - n. 19 «La tua anima è Dio, padre..... tu avevi chiuso gli occhi alla via, credendo di dover vedere l'altra di là. Questo è stato il tuo castigo. Dio t'ha accecato per quella e ti fa ora riaprire gli occhi per questa che è Sua, perché tu la viva - e la lasci vivere agli altri - lavorando e soffrendo e godendo come tutti... Vivere, padre: in Dio, nelle opere che farai", ivi, atto III [...].» (cit., p. 25).

³⁶ Rimando per la parte su Marin alla mia *Nota ai testi*, in *Una linea di pensiero teso...*, cit., p. 36.

³⁷ P.V., Q. [1973], a cura di JUDITH ROBINSON-VALÉRY, Volume quarto, trad. it. di RUGGERO GUARINI, Milano, Adelphi 1990, da cui si cita.

³⁸ Ricordo ancora di ALDO MAGRIS, *La filosofia greca e la formazione dell'identità cristiana*, cit., e di ALESSANDRA CISLAGHI, op. cit., le pp. 50-54 riguardanti Ricoeur.

³⁹ [1964], testo stabilito da CLAUDE LEFORT, ed. it. a cura di ANDREA BONOMI, Milano, Bompiani 1969, da cui si cita.

⁴⁰ Ricordo in particolare su ciò tre miei studi, fra loro collegati come un trittico, *Pirandello e il grado della Coscienza. Il senso naturale, la responsabilità*, cit., e *Il Simbolo nella visione antropologica di Lévi-Strauss (con un richiamo a Pavese, a Benjamin, sul filo di Pirandello)*, Palermo, 27 maggio 2010, unitamente a *Vedere per simboli. Pirandello (Pavese) in un'alternanza di posizioni fra Lévi-Strauss e Merleau-Ponty (e Benjamin)*, Recanati, 29 ottobre 2010, entrambi di prossima uscita per il Centro Internaz. Studi sul Mito, Palermo, Edizioni Anteprima (Saladino). Inoltre, sul motivo da me insistito in questi lavori della natura e del "senso naturale" in P. rilevo con piacere l'attento studio di FRANCO ZANGRILLI, *Lo specchio per la maschera. Il paesaggio in Pirandello*, Napoli, Cassetto 1994.

⁴¹ A. URNA, *Un'ipotesi critica sull'Infinito di Leopardi, con qualche considerazione preliminare*, estr. da «I problemi della Pedagogia», n. 4-6, 2006, p. 565.

⁴² Ben rappresentativa la raccolta di scritti sotto il titolo *I delfini di Scipio Slataper*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro 1965, in ricorrenti punti, tra cui uno per tutti a p. 144. Su questi rimando al mio contributo *Rilke, Werfel, Zweig nel tempo dell'esperienza di Marin a Vienna* per il Convegno su Marin e Vienna (Vienna, 4-5 ott. 2010), di pross. pubblicaz. in «Studi Mariniani», 2012.

⁴³ Il ben difficile significato di Natura e di "senso naturale", se non altro in età romantica (tedesca) e nell'uso successivo, di cui un aspetto ricade appunto in Pirandello (ricordo ancora il mio *P. e il grado della Coscienza. Il senso naturale, la responsabilità*, cit., non meno quello di F. ZANGRILLI, *Lo specchio per la maschera. Il paesaggio in P.*, cit.) e nello studio penetrante di A. CISLAGHI, *La frattura originaria. Riflessioni intorno alla condizione umana postedemica* (cit., p. 126).

⁴⁴ Parafasando all'inverso il motivo assai fine di CLAUDIO VARESE, *L'originale e il ritratto. Manzoni secondo Manzoni*, Firenze, La Nuova Italia 1975.

*Vedo ora, a lavoro ultimato e già nella fase di messa a punto tecnica, l'articolo accattivante che mette gola di CLAUDIO MAGRIS, *L'identità che cambia*, in «Il Piccolo» del 2 dic. 2010, dove ci sono punti in contatto con il presente contributo, e per i quali mi dispiace limitarmi qui solo all'indicazione bibliografica.

Quintino Sella e la lingua italiana

Il nome di Quintino Sella viene ricordato raramente. In genere lo si cita quasi esclusivamente come temibile ministro delle Finanze in tre governi fra il 1862 e il 1873. Di sicuro non è mai citato nelle storie della lingua e della letteratura italiana per gli aspetti linguistici dei suoi scritti. In realtà, la produzione dell'«operoso tessitor di Biella», come lo definì ironicamente Giosue Carducci (e come testimoniato dai documenti esposti nella bella mostra *Quintino Sella Linceo*, esposta nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei tra il 5 dicembre 2011 e il 4 febbraio 2012) è vastissima, e copre gli ambiti più disparati: dalla cristallografia alla geologia, dall'economia all'istruzione pubblica, fino all'alpinismo. Lo statista, piemontese di nascita, era vissuto anche a Parigi, a Londra, in Germania, e poi si trasferì a Roma per gli incarichi governativi. Ma quali erano le sue idee sulla questione della lingua? A testimoniarle è la prefazione di Giovan Battista Giorgini al *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, pubblicato tra il 1870 e il 1897. Come sappiamo non tutti avevano condiviso col Manzoni i modi e le strategie attraverso le quali si sarebbe raggiunta l'unità della lingua nazionale. Secondo Sella, diversamente da Manzoni, sarebbe stata sufficiente l'unità politica della nazione, dalla quale sarebbe derivata anche l'unità linguistica degli italiani. Nella prefazione al vocabolario Giovan Battista Giorgini, partendo dal ricordo di una lite linguistica tra Sella e Manzoni, espone le proprie idee, contrapposte a quelle di Sella. Il resoconto dell'episodio fu utilizzato da Giorgini per chiarire i principi manzoniani sui quali si fondava il *Novo Vocabolario*, ma è prezioso anche per ricostruire attraverso una testimonianza sicura le idee di Quintino Sella in ambito linguistico. Giorgini, infatti, rivolgendosi all'amico ricordava: «Tu sostenevi una tesi nova e curiosa. Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finché l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra loro, e l'uno all'altro poco meno che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente, da sé, e come una conseguenza della riunione di tutti questi Stati in uno solo. Dalla mescolanza delle tante *Diverse lingue, orribili favelle*, che in Italia si parlano, si formerà, dicevi, una lingua nova, una lingua media, che non sarà né il Piemontese, né il Lombardo, né il Romagnolo, né il Toscano, (sebbene tu assegni anche in questa il primo luogo al Toscano), ma sarà un po' di tutto, e diventerà col tempo la lingua di tutti». Attraverso il racconto della gita alla villa manzoniana di Brusuglio, la posizione di Quintino Sella risulta dunque diversa da quella condivisa dall'illustre ospite e dall'amico Giorgini: più vicina, nella sostanza, a quella di Carlo Cattaneo, secondo il quale «il patrimonio della lingua deve raccogliersi da tutti i libri, da tutti i labbri, senza distinzione di secoli e di Provincie», e soprattutto a quella di Graziadio Isaia Ascoli, il maggior linguista italiano dell'Ottocento, secondo il quale l'unità della lingua sarebbe stata

raggiunta soltanto attraverso il «moto complessivo delle menti» conseguente allo scambio e all'organizzazione culturale raggiunta dalla nuova società civile della nuova nazione.

Le idee sulla lingua di Quintino Sella, pur non essendo state affidate a scritti di argomento propriamente linguistico, si possono rintracciare in osservazioni sparse presenti nei discorsi del ministro. Per esempio, in un discorso pronunciato nel 1862 a proposito degli istituti tecnici, Sella insisteva sull'importanza di una buona conoscenza della lingua italiana anche per gli iscritti agli istituti tecnici e alle facoltà scientifiche («quanto a me, io ve lo dico chiaramente: vorrei che coloro i quali vengono ad un'Università per seguire il corso di matematica avessero studiato per bene il latino, l'italiano, e, se si crede, anche il greco [...] datemi giovani che sappiano bene l'italiano ed il latino»). E in un discorso pronunciato nel 1864 Sella ribadiva con forza la base linguistica e letteraria unitaria sulla quale si fondava la nazione («L'Italia non era più una espressione geografica, cioè mi correggo: questa Italia ha la ventura di essere stata fatta una dalla natura, con quei nettissimi limiti che son le Alpi ed il mare: di essere stata creata una nella sua lingua da quei nostri poeti, che per noi furono veramente vati divini»).

Queste, dunque, le convinzioni linguistiche di Quintino Sella. Quanto alla sua scrittura, possono essere interessanti, per valutarne i caratteri, alcuni aspetti dei *Discorsi*. Scritti per essere pronunciati, essi si basano su una sintassi caratterizzata da un indice non troppo elevato di subordinazione, che conferisce ai testi una elevata leggibilità. Pur mantenendosi fedele agli ideali di decoro espressivo condivisi dall'oratoria, dalla pubblicistica, dalla saggistica del tempo, Sella introduce nei suoi discorsi, con moderazione, anche modi colloquiali. Nei *Discorsi parlamentari* Sella concede davvero poco al lessico aulico e alla retorica tribunizia.

Anche le lettere scritte da Quintino Sella sono caratterizzate dalla sobrietà, con pochissime concessioni all'enfasi e alla retorica, pur rivelando una maggiore libertà linguistica e una scrittura caratterizzata da un tasso maggiore di espressività e colloquialità.

Particolarmente interessanti sono gli scritti dedicati all'alpinismo, tema sfiorato anche nei discorsi parlamentari, in uno dei rari riferimenti personali («parlo come un alpinista solitario, il quale va pensando e fantasticando sulle cose del mondo»). Anche in questo caso Sella scrive pagine linguisticamente esemplari, senza ricorrere a nessun



Valeria Della Valle
Docente di Linguistica italiana all'Università "La Sapienza" di Roma.

tipo di compiacimento letterario. Basti, come esempio, questo brano, in cui si abbandona a una descrizione autoironica della scalata del Monviso: «Dormimmo quindi sotto le tende. Taluno di noi aveva spinto il sibaritismo fino al farsi trasportare un materasso a soffietto! Io trovo che stendendo sulla terra un pastrano impermeabile all'umidità, ponendo come origliere il sacco a martelli da geologo, e gettando sul corpo un paio di coperte, si può dormire con tutto il *confort* desiderabile. Però io esagererei di molto quando dicessi di aver fatto una buona nottata. Il passaggio dalle discussioni parlamentari e dalla snervante vita sedentaria a questi faticosi esercizi era stato forse troppo repentino, ed il sangue aveva ricevuta una scossa subitanea, che mi dava una agitazione febbrile. Ma il mio amico Barracco, che era presso a poco sulla nuda terra, sebbene allevato in mezzo alle delizie di Napoli e fra tutti gli agi compatibili con una delle più grandi fortune d'Italia,

dormì saporitissimamente tutta la notte. E poi si discorra della mollezza dei meridionali!». Anche attraverso questi pochi esempi scritti è possibile osservare la mancanza di enfasi, la scarsissima presenza di figure retoriche, l'aggettivazione sobria, la moderazione dei toni e la misura nell'uso del lessico. Si tratta degli stessi caratteri antideclamatori che caratterizzano anche la prosa di Cavour, di D'Azeglio e che caratterizzeranno, mezzo secolo dopo, quella di Giolitti. Nonostante le prese di distanza rispetto alla soluzione manzoniana, la lingua usata da Quintino Sella rappresenta un buon esempio del progressivo avvicinamento della lingua scritta a quella parlata, e la miglior dimostrazione che la lingua italiana si avviava davvero a diventare nel futuro, la lingua di tutti gli italiani.

Valeria Della Valle



Disegno di Marco Maggiulli, 3 A, Scuola Secondaria di Muro Leccese

Il Settecento

Non è nostra pretesa esaurire in poche pagine quello che fu il "Secolo dei lumi", della luce spirituale che si diffuse sulle tenebre dell'ignoranza. Il Settecento risulta diviso in due parti la prima delle quali conclude il mondo seicentesco, la seconda costituisce l'indispensabile premessa allo spirito liberale dell'Ottocento. Caratteristica fondamentale del '700 fu l'intenso scambio di idee tra le varie regioni d'Europa, sì che porte e finestre vennero spalancate al soffio primaverile dell'enciclopedismo francese, dell'illuminismo inglese e di altri movimenti spirituali. Gran numero di stranieri affluirono nelle nostre città, portando nuove mode, nuove teorie; anche molti italiani varcarono le Alpi per puro diletto o perché invitati da principi e regnanti: architetti, poeti, letterati, musicisti, cantanti furono onorati ed acclamati in Francia, Inghilterra, in Germania, ovunque spirassero quei nuovi ideali estetici da cui prese linfa il glorioso Ottocento. Il Settecento, definito il secolo dei lumi, fu un periodo di straordinaria vivacità intellettuale. Si diffuse una nuova cultura caratterizzata dalla fiducia nella ragione con la quale si cercava di diradare "le tenebre dell'ignoranza". Al fervore culturale e politico corrispose una ripresa economica che, dopo la stagnazione del Seicento, fece emergere un ceto medio, la borghesia, che sarebbe divenuta assoluta protagonista della storia europea a partire dalla Rivoluzione francese. Nel corso del primo quarantennio del XVIII secolo, la popolazione europea ed americana riprese a crescere, la natalità fu favorita dalla diminuzione del celibato e le migliori condizioni climatiche consentirono, inoltre, maggiori rese agricole. Alcune zone dell'Inghilterra, dove erano presenti giacimenti di ferro e numerosi corsi d'acqua, furono protagoniste della Rivoluzione industriale, che fu anche una Rivoluzione tecnologica se si pensa all'introduzione della spoletta volante o della filatrice meccanica o della macchina a vapore o al telaio meccanico. Lo sviluppo industriale portò all'affermazione della borghesia imprenditoriale, che in pochi anni seppe accumulare ingenti capitali. Terribile fu l'impatto della Rivoluzione industriale sui ceti popolari, che formarono la classe crescente del proletariato. Tra coloro che lavoravano nelle fabbriche moderne, un'alta percentuale era costituita da donne e bambini per i quali la disciplina era durissima, gli orari superavano le tredici ore giornaliere ed i salari erano bassi. Gli operai, a volte reagivano alla dura disciplina di fabbrica con moti spontanei di protesta individuale o con alcune forme di sciopero. Una forma estrema di protesta fu il luddismo. Il Settecento o Illuminismo fu un movimento assai articolato, che affondava le sue radici nelle opere dei maggiori pensatori del Seicento come Bacone, Cartesio o Locke. La nuova cultura si diffuse a livello europeo, influenzando anche gli uomini di governo e gli stessi sovrani, che diedero vita all'Assolutismo illuminato. La culla dell'Illuminismo fu l'Inghilterra, dove operò il

precursore Locke, ma il principale luogo di diffusione fu la Francia dove un gruppo di intellettuali come Diderot, D'Alembert ed altri pubblicarono l'*Enciclopedia*. Anche la scienza e la tecnica trovarono nuovi impulsi nell'Illuminismo.



Mirella De Los Reyes

Nelle scienze naturali ricordiamo lo svedese Linneo, l'italiano Lazzaro Spallanzani, che compì ricerche sui meccanismi della generazione dei microrganismi. Prendendo spunto dai risultati di questi studi, Jean Baptist de Lamarck elaborò nei primi anni dell'Ottocento la sua teoria evolutiva, che sarebbe poi stata ripresa da Darwin. Non bisogna dimenticare Lavoisier, che interpretò il fenomeno della combustione e diede un nuovo impulso alla chimica. In campo medico è doveroso ricordare l'attività di Jenner sui vaccini. La Fisica sperimentale fu attratta da un nuovo campo di ricerca, quello dell'elettricità, nel quale si distinsero Benjamin Franklin e gli italiani Luigi Galvani e Alessandro Volta. Sui temi politici gli illuministi rifiutano l'origine divina dell'autonomia ed affermano che, nell'esercizio del potere, bisogna pensare al bene di tutti. Ricordiamo, a questo proposito, il barone di Montesquieu con *Lo spirito delle leggi*; Beccaria con *Dei delitti e delle pene*, Rousseau con *Il contratto sociale*. Anche nella letteratura l'Illuminismo ha avuto i suoi esponenti e, per restare in ambito nazionale, non possiamo dimenticare la triade Parini, Goldoni, Alfieri, che si espressero rispettivamente con la satira, la commedia e la tragedia. Nelle arti figurative ricordiamo tra i tanti il celebre Antonio Canova che, soprattutto verso la fine del secolo, darà le sue opere migliori come la famosa Venere che ispirerà tanto Ugo Foscolo per le sue composizioni in versi. Nella musica il vero genio fu Amedeo Mozart, che ha lasciato una mole di lavoro unico nel suo genere per eleganza, vivacità e perfezione.

Mirella De Los Reyes



La presa della Bastiglia

La fobia sociale

Che cos'è la Fobia Sociale?

L'ansia sociale affligge molte persone, persino Demostene, il grande oratore greco, e l'indimenticabile Maria Callas riferivano tremori e sensazione di paura prima di dover affrontare eventi sociali. Tale condizione può tuttavia raggiungere un'intensità tale da diventare patologica influenzando negativamente la specifica prestazione. Potrebbe inoltre generalizzarsi ad altre situazioni sociali percepite come fonte di ansia e disagio, costringendo l'individuo ad evitarle!

La Fobia Sociale è infatti caratterizzata da una paura persistente, irrazionale o dal desiderio intenso di evitare situazioni in cui il soggetto potrebbe essere esposto al giudizio altrui e potrebbe agire in maniera per lui umiliante o imbarazzante. L'esposizione alle situazioni sociali temute induce quasi sempre un'intensa ansia che talora può manifestarsi con una sintomatologia in qualche modo sovrapponibile a quella degli attacchi di panico, motivo per il quale il soggetto tende ad instaurare comportamenti di evitamento fobico rivolti a situazioni sociali (riunioni, cene in pubblico, feste) per il timore di poter essere in imbarazzo o umiliato. Inoltre i comportamenti di evitamento possono riguardare anche situazioni apparentemente molto banali quali lo scrivere davanti ad un'altra persona, il mangiare in compagnia, l'utilizzare i bagni pubblici o il semplice parlare al telefono o rivolgere la parola ad un estraneo o ad una persona che riveste un ruolo di autorità. Si possono differenziare due tipi di Fobia Sociale:

- **Generalizzata:**
Quando le paure si sperimentano nella maggioranza delle situazioni sociali; l'ansia sociale pervasiva è perciò indotta dall'esposizione a numerose situazioni che comportino la possibilità di fare "brutta figura" e quindi essere giudicati negativamente dagli altri.
- **Specificata:**
Quando le situazioni di ansia si sperimentano solo in determinate situazioni, come per esempio parlando in pubblico, o temere di essere osservato mentre si mangia.

Quali sono i sintomi?

I sintomi somatici più comuni che si manifestano quando la persona con Fobia Sociale si espone alla situazione sociale temuta sono i seguenti:

- Arrossamento del volto
- Tremore degli arti o della voce
- Sudorazione eccessiva, specialmente delle mani
- Tensione muscolare
- Difficoltà a respirare, sensazione di mancanza di aria
- Secchezza della bocca
- Palpitazioni
- Difficoltà di concentrazione
- Dolore od oppressione toracica



Roberta Menotti

Psicologa Psicoterapeuta,
Dipartimento di Neuroscienze
cliniche, Villa San Benedetto
(Albese con Cassano- Como)
& Centro Europeo per i
Disturbi d'Ansia ed Emotivi -
CEDANS (Milano).

- Necessità frequente di minzione
- Cefalea
- Disturbi gastrointestinali
- Brividi
- Sensazione di fatica
- Nausee

Oltre a questi sintomi fisici, si associano spesso anche pensieri e preoccupazioni, quali:

- Timore di poter arrossire, balbettare, etc;
- Paura della valutazione negativa (la persona crede che verrà giudicato o criticato dagli altri);
- Pensieri negativi (es. "sembrerò ridicolo", "rimarrò bloccato e non saprò che dire", "sicuramente a nessuno interesserà la mia opinione");
- Timore di essere considerato come "ansioso, debole, pazzo o stupido";
- Preoccupazione di non comportarsi in modo adeguato o competente.

Quando, come e perché si manifesta la Fobia Sociale?

La stima della Fobia Sociale nella popolazione generale incontra una notevole difficoltà dovuta alla scarsa propensione dei soggetti affetti dal disturbo a riferire della loro condizione a medici e familiari e la loro tendenza alla dissimulazione nel timore della stigmatizzazione sociale e familiare, almeno fino a quando lo scadimento funzionale non renda improrogabile la richiesta d'intervento o non più celabile alle persone esterne. Nella popolazione generale, la prevalenza nel corso di vita varia tra il 3% e il 13%, con una leggera prevalenza nel sesso femminile e con un esordio del disturbo nell'adolescenza e nella prima età adulta. L'insorgere di tale fobia è per lo più graduale e i sintomi tendono ad accentuarsi progressivamente con l'aumento delle richieste da parte della società. L'esordio acuto, meno frequente, è possibile e spesso si verifica in seguito a eventi esistenziali che richiedono il confronto con situazioni nuove e più impegnative dal punto di vista interpersonale e sociale (es. cambio dell'ambiente scolastico o lavorativo). Negli anni successivi all'esordio il soggetto potrebbe sviluppare delle complicanze psicopatologiche secondarie quali una **Sindrome Depressiva** (conseguente allo scadimento della qualità della vita legato alla Fobia Sociale) o l'abuso di alcol e/o ansiolitici (frequentemente legati al tentativo di auto-curarsi). Spesso l'intervento del medico viene richiesto dopo diverso tempo dall'esordio, quando ormai la

sintomatologia limita in maniera sostanziale la vita relazionale e lavorativa dell'individuo.

L'eziopatogenesi della Fobia Sociale è ancora in gran parte sconosciuta. Tuttavia da una revisione della letteratura scientifica è emerso che i fattori che possono facilitare o inibire il suo sviluppo sono di natura ambientale (l'educazione familiare ed extrafamiliare), biologica (temperamentale) e genetica (studi su gemelli hanno dimostrato che il disturbo in piccola percentuale è ereditabile).

Come si affronta?

Tra i possibili trattamenti per la fobia sociale, l'approccio cognitivo-comportamentale è considerato la terapia d'elezione tra i trattamenti psicologici proposti. L'obiettivo è di ricostruire un corretto rapporto tra situazioni sociali e la risposta comportamentale dell'individuo, nonché l'interpretazione cognitiva che ha delle stesse. In particolare, il terapeuta si occuperà di estinguere i timori associati a situazioni sociali grazie all'utilizzo della tecnica di esposizione graduale "in vivo" agli eventi ansiogeni e all'insegnamento di tecniche per la gestione dell'ansia (tecniche di rilassamento). Inoltre, per mezzo della ristrutturazione cognitiva, aiuterà l'individuo a modificare le interpretazioni dei segnali provenienti dall'ambiente esterno, percepiti come invariabilmente negativi nei suoi confronti, e a migliorare la gestione dell'interazione verbale.

Cosa distingue la timidezza dalla Fobia Sociale?

Il legame esistente tra Fobia Sociale e timidezza è una questione controversa. Le persone timide temono il giudizio negativo degli altri e ciò riduce le loro interazioni sociali, ma a differenza dei soggetti fobici sociali sono sensibili al feedback positivo: sono in grado cioè di cogliere il consenso da parte dell'ambiente esterno. Inoltre generalmente hanno un

buon livello di adattamento sociale personale, familiare e professionale e se sussiste un evitamento di situazioni sociali, è comunque limitato. È inoltre possibile che anche la persona timida potrebbe sperimentare sintomi somatici ansiosi (rossore, sudorazione, palpitazioni e tremore), tuttavia sarebbero meno persistenti e generalizzati. Alcuni studiosi ritengono che tra le due esista un continuum che va dalla timidezza normale e attraverso la fobia sociale specifica arriva alla fobia sociale generalizzata. La timidezza sembra essere comunque un fattore di vulnerabilità per lo sviluppo della Fobia Sociale. È importante sottolineare che un individuo può essere molto timido e non soffrire di Fobia Sociale. Anche se molti soggetti fobici sociali riferiscono di essere sempre stati timidi, asseriscono altresì che ad un certo punto la situazione è divenuta insostenibile. Se per la maggior parte del tempo e soprattutto in presenza di persone estranee:

- siamo in apprensione pensando a cosa dire,
- ripensiamo rimuginando a ciò che abbiamo detto,
- ci sentiamo stupidi, inadeguati, non all'altezza della situazione,
- non riusciamo ad esprimere la nostra opinione,
- ci sentiamo osservati e giudicati in quasi tutte le situazioni sociali, pur sapendo che ciò è irrazionale,
- la nostra vita è limitata: siamo costretti ad evitare!
- e soprattutto in quasi tutte le situazioni sociali sperimentiamo i sintomi somatici dell'ansia (rossore, sudorazione, palpitazioni e tremore)

sarebbe consigliabile rivolgersi al medico di famiglia o ad un centro specializzato: forse non è solo timidezza...

Roberta Menotti



Disegno di Gianmarco Sansò, classe 3 C, Scuola Secondaria di Muro Leccese

Siamo tutti stranieri

“A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che ogni straniero è nemico”. (Primo Levi)

“Stranamente, lo straniero ci abita: è la faccia nascosta della nostra identità, lo spazio che rovina la nostra dimora, il tempo in cui sprofondano l’intesa e la simpatia. Riconoscendolo in noi ci risparmiamo di detestarla in lui.” (Julia Kristeva)

Premessa

Lo straniero è una figura che passa attraverso la storia, ma non è sempre inteso allo stesso modo. In un mondo in cui si privilegia la sedentarietà chi non è sedentario è visto generalmente con diffidenza.

È la sedentarietà che procura la cittadinanza, che fa condividere la cultura che porta a parlare con chi parla la stessa lingua ad avere aspettative e progetti comuni. Quando si parlava alcuni anni fa di “sans papier” non era solo il permesso di soggiorno che mancava, ma la residenza e quindi la cittadinanza. L’etimologia del termine “estraneo” riguarda l’essere extra, fuori da tutto ciò che è interno, termine quindi negativo perché chi è estraneo appartiene a uno spazio sociale opposto. Nel latino arcaico il termine straniero è indicato come hostis che è la radice di “ospite” e di “nemico”.

Si può partire dalle invasioni barbariche che hanno portato il mescolarsi di popoli e culture per centinaia d’anni fino a costruire il mondo che noi conosciamo e che “vediamo” omogeneo retto dalle tradizioni che consideriamo essere le radici che ci legano alla nostra storia. Oppure si può partire da un punto di vista più vicino a noi, ad esempio dagli anni 60 o 70 del XX secolo che hanno prodotto migrazioni interne verso le industrie del nord o, ancor più vicino storicamente dai flussi di persone, provenienti dai Paesi del terzo mondo, che aspirano a partecipare alla ricchezza dei paesi industrializzati e a migliorare le proprie prospettive di vita. I movimenti migratori sono diventati una questione politica che mette in evidenza la diversità etnica e culturale. Ci sono paesi come USA, Canada e Australia che si sono formati come nazioni di immigrati (danno cittadinanza, ma limitano il numero degli ingressi). Ci sono paesi che favoriscono l’immigrazione dalle loro ex colonie (Francia e G.B.), ma anche paesi come Germania, Belgio e Svizzera che realizzano una immigrazione temporanea per motivi di lavoro e non concedono la cittadinanza. L’ultima tipologia, che è anche il modello attualmente più diffuso, è l’immigrazione illegale in cui gli immigrati entrano in un paese senza alcun permesso e clandestinamente.

Mondo moderno versus postmoderno

Secondo Bauman lo straniero “è colui che non si adatta alle mappe cognitive, morali ed estetiche del mondo e con la sua presenza rende opaco ciò che dovrebbe essere trasparente”. Lo straniero è quindi un “diverso” che non appartiene al “nostro” gruppo e

alla “nostra” cultura e per difenderci da lui è necessario stabilire dei confini. Sembra paradossale che in un mondo in cui la mobilità individuale è notevole, non si accetti l’estraneità e tutto ciò che proviene da “fuori”. Chi è straniero e tenta di entrare in uno Stato, è pericoloso e viene lasciato ante portas, perché la sua presenza è intesa come pericolo per l’ordine sociale e il fatto che non gli si assegna un posto preciso contribuisce a renderlo pericoloso e a ridurlo a “prodotto di scarto” la cui esistenza è sospesa.

La “liberazione” dallo straniero avviene attraverso due strategie la prima delle quali è l’antropofagia che consiste nel “divorare” (sia in senso letterale che metaforico) gli estranei assimilandoli, annullando cioè le differenze culturali e linguistiche proibendo loro di praticare tutte le tradizioni diverse da quelle dominanti. La seconda strategia è l’antropoemica che consiste nel “rigettare” gli stranieri scacciandoli oltre le frontiere nel mondo “ordinato” oppure escludendoli da ogni contatto con i suoi abitanti (esempio delle navi riportate in alto mare o dei campi profughi). Niente e nessuno può guarire l’estraneità che non si elimina perché va contro una omogeneità costruita politicamente: si possono solo eliminare gli stranieri comprese le loro strane, paurose e ambigue particolarità (Bauman, 2002).

La differenza principale tra stranieri moderni e stranieri postmoderni consiste nel fatto che mentre i primi erano condannati ad essere assimilati perché costituivano una riserva di forza lavoro e come tale la società stessa integrandoli ristabiliva l’ordine sociale; i secondi, ovvero gli stranieri postmoderni, sono arrivati in un momento storico e sociale in cui l’assimilazione non viene più ritenuta “buona” tanto che gli stranieri sono costretti a restare un elemento fisso del paesaggio. Il mondo si prepara a vivere e a convivere stabilmente con l’incertezza e anche lo straniero non è più definito e distinto con la trasparenza e l’autorità di quando lo Stato portava avanti i progetti della costruzione dell’ordine (cioè l’assimilazione). Nella postmodernità gli stranieri sono persone che i locali pagano per i loro servizi rigorosamente definiti in modo da sbarazzarsene appena li hanno prestati. I problemi sorgono nei quartieri in cui gli individui non scelgono né con chi



Mariselda Tessoro
Sociologa, Università di Padova.

entrare in contatto né per quanto questa vicinanza debba durare: non hanno la forza di fare sì che le persone si sentano in trappola, prigionieri di un territorio dove gli stranieri possono entrare e uscire a loro piacimento: restano ante portas (sulla soglia).

Gli stranieri diventano necessari proprio per la loro estraneità, per questo la loro diversità va protetta e forse anche accuratamente coltivata. L'epoca postmoderna è l'epoca dell'eterofilia: oggi, infatti, la presenza dell'estraneo non è più un problema transitorio cui si può porre rimedio, ma il problema risiede nel come convivere per sempre, giorno per giorno, con l'estraneità. Il pensiero odierno è quasi universalmente caratterizzato dalla convinzione che le differenze non solo siano inevitabili, ma che siano anche un bene da tutelare. Sembra, al giorno d'oggi che la miglior ricetta per convivere con gli estranei sia di mantenere le reciproche distanze.

Tipologie di mobilità

Se l'identità solida e strutturata era il punto di arrivo della modernità, essa si rivela spesso "una palla al piede più che non un paio d'ali". Nella postmodernità è importante lasciare aperte tutte le possibilità, essere liberi e senza legami, neppure con se stessi. Bauman nel suo studio sull'identità nell'individuo postmoderno, offre un sottile ragionamento attorno ad alcune figure: il "pellegrino", il "vagabondo", il "turista" e, in generale lo "straniero".

La prima figura che rappresenta il movimento, lo spostamento nello spazio è il pellegrino che nel Medioevo ricercava continuamente la verità che trovava in Dio, il suo cammino avveniva nelle campagne, per i deserti e metteva una distanza tra se stesso e le cose della vita quotidiana. Weber trova che i protestanti realizzano un'impresa impensabile perché intraprendono un pellegrinaggio senza abbandonare la casa e allo stesso tempo se abbandonano la casa non diventano dei "senza tetto". Per fare questo trasformano il mondo intero in deserto. Tale cambiamento obbliga le persone a vivere come se fossero pellegrini creando nuovi percorsi che diano un nuovo senso all'attuale "città deserto". Il nuovo pellegrino può riflettere sulla strada percorsa e osserva le orme distinguendo il "dietro" dal "davanti": l'uomo moderno nel costruire la propria identità è un pellegrino e traccia i suoi percorsi seguendo unicamente la propria volontà sforzandosi per raggiungere la meta. Quella del pellegrino, figura simbolo dell'età moderna, è il ritratto dell'uomo che sta costruendo la sua vita, il suo futuro, la sua identità; è conscio e sicuro che domani ci sarà un futuro, un uomo che agisce per il domani, perché è sicuro che ci sarà un domani e che ci sarà un "avanti" e un "dietro" e una strada definita da seguire. Tuttavia, nell'epoca della postmodernità non c'è più posto per il pellegrino: la vita ora impone di evitare tutto ciò che esiste per sempre.

La seconda figura è il "vagabondo" autentico flagello dell'età moderna, nel postmoderno è rivalutata proprio grazie alla sua mancanza di radici e di stabilità, esattamente come si presenta il mondo in cui ora si trova a vagare. Non tutti coloro che viaggiano lo fanno perché preferiscono l'erranza alla fissa dimora. Questi viaggiatori danno vari nomi alla propria esistenza e la definizione di "libertà" è

probabilmente l'ultima che verrebbe in mente, la loro idea di "libertà" è quella di non doversi spostare e avere una casa e starci senza preoccupazioni. Benché trascorrono la vita viaggiando non sono turisti bensì vagabondi. Il vagabondo è costretto a muoversi perché in ogni luogo non è mai ben visto, ha il permesso di stare in un luogo fino a quando i nativi glielo permettono, non ha altra via d'uscita, non ha nostalgia di casa perché non ha una casa dove poter tornare quando vuole. I vagabondi sono alla deriva: sanno che non resteranno troppo a lungo in un luogo, per quanto possa loro piacere, perché non saranno bene accolti, e perché trovano che il mondo alla loro portata sia inospitale, per loro muoversi è l'unica scelta possibile e sopportabile. Al vagabondo manca quella libertà di scelta tipica del turista che la rende piena di fascino, romanticismo e avventura, tutti aggettivi che stonano se correlati al vagabondo. I vagabondi vivono in uno spazio dal quale sono scacciati, uno spazio che ha confini invisibili ma invalicabili. Per i "vagabondi" il mondo è a vivibilità limitata, limitati dai quartieri delle metropoli a controllo elettronico, dalle frontiere, dalle leggi sull'immigrazione, dalla "tolleranza zero". Nel nostro mondo il semaforo segna verde per i turisti ma rosso per i vagabondi. Al contrario i vagabondi non possono muoversi, sono legati al loro spazio e al loro tempo. Il sogno del vagabondo è poter superare il confine che lo separa dal turista, per avere quella libertà di scelta che esalta tanto il turista.

La terza figura è quella del "turista" che diversamente dal pellegrino non considera le tappe di un percorso stabilito, neanche la stessa strada ha un termine fissato. Il turista, a differenza del "vagabondo" ha una casa, ma si sposta alla continua e febbrile ricerca di sensazioni e piaceri, però, sempre "cosciente e sistematico", come avverte Bauman. Egli non appartiene a nessuno dei luoghi che visita, resta sempre e solo ospite di passaggio: è sempre "al di fuori", distante, vive in una bolla trasparente in cui si sente sicuro. Viaggia leggero, possiede solo oggetti di uso quotidiano, usa e getta, ha la disponibilità, ovvero la libertà, l'autonomia e l'indipendenza di mettersi sempre in cammino verso uno spazio più ampio. La mobilità è il valore supremo della vita del turista che decide al momento quanto e dove fermarsi: la cosa più importante è viaggiare, non dove andare. I "nativi" che il turista incontra nel suo viaggio sono persone in cui ci si imbatte casualmente. Il mondo del turista è formato da vedute, non da forme, è elastico e malleabile. E la forma del mondo non è data dal mondo stesso, ma dipende dal turista, dal suo punto di vista, in questo modo il turista può plasmare il mondo senza conseguenze per il mondo stesso.

La vita del turista si può descrivere come un susseguirsi di avvenimenti che però acquisiscono la forma di episodi che interrompono il racconto e non influiscono sulla trama. Questo tenere sempre sotto controllo gli avvenimenti per ridurli in episodi induce a portare nel modo turistico di gestire l'incertezza della vita postmoderna nuove varianti di incertezza, non sempre meno opprimenti delle precedenti. Il viaggio del turista, però, non deve durare in eterno altrimenti si trasforma in vagabondaggio. Il fatto di stare lontano da casa provoca nostalgia al turista, una

nostalgia della casa che ha poco a che vedere con una casa concreta: tale casa diventa un sogno solo nell'attimo in cui si chiude la porta dall'esterno; quando si chiude la porta dall'interno diventa una gabbia e una prigione. Il pensiero della porta chiusa dall'esterno gli provoca nostalgia, una porta chiusa dall'interno gli provoca spavento. Il turista ha imparato ad amare gli spazi vasti e aperti, preferisce avere nostalgia di casa, non di rimanerci. La sua identità non è strutturata, deve cambiare in base al posto e all'incontro. Egli ha un continuo controllo sulla situazione, può decidere con quale frammento di mondo entrare in contatto e in quale momento allontanarsi senza difficoltà. Si sforza in continuazione di trasformare gli eventi della sua vita in forma di episodio, ovvero in un avvenimento che parte sempre da zero e che non ha conseguenze sul futuro. Questo sforzo non sempre ha successo, questo stile di vita permette di gestire l'incertezza, ma ne introduce anche dell'altra.

Queste ultime due figure sono metafore della vita postmoderna: siamo tutti, viaggiatori-attraverso-la-vita, come dice Bauman; alcuni sono turisti altri vagabondi. Il binomio "turista perfetto" e "vagabondo senza speranza" esprime nella postmodernità la divisione più profonda e gravida di conseguenze della società contemporanea.

In questi anni abbiamo assistito più volte a vicende terribili di "vagabondi" senza meta, disperati alla deriva, profughi ricacciati in mare, reietti della terra incollati alle baracche dei campi profughi. Ma lo stesso accade anche nelle nostre città, nella distinzione tra periferie-ghetto e centri residenziali.

Il vagabondo, però, è l'alter ego del turista, così come il povero è l'alter ego del ricco, il selvaggio dell'uomo civile, lo straniero del nativo. Senza l'alter ego è difficile disfarsi dell'ego. Il vagabondo scimmiotta il turista e al tempo stesso ne ridicolizza lo stile di vita. Il turista vorrebbe che il vagabondo non esistesse, perché lo irrita, deforma l'immagine del turista; il vagabondo è l'incubo del turista, il suo demone interiore: infatti, nessuna assicurazione sul suo stile di vita protegge il turista dalla possibilità di scivolare nel vagabondaggio.

Per la classe media scivolare tra i vagabondi fa parte delle inconcepite paure e angosce postmoderne dovute anche, ma non solo al clima di recessione. Del resto lo stile di vita non è garantito, nonostante gli assillanti tentativi di "rafforzare le mura della fortezza in cui si abita". Chi è fuori è un vagabondo da cui difendersi e diventare vagabondi è un rischio quotidiano.

Si può concludere che il vagabondo è vittima di un mondo che ha fatto del turista il suo eroe: nel vagabondo si riversa tutta la negatività del turista. Il vagabondo è funzionale al mondo postmoderno: non ci si può convivere, ma non si può neppure

immaginare la vita senza di esso. Le sue sofferenze visibili a tutti inducono chi non lo è a ringraziare Dio ogni mattina di averlo fatto diventare turista.

Chi è straniero?

Pellegrino, vagabondo e turista sono tutte figure di "straniero", figure che possono metterci in crisi e spingerci a comportamenti violenti. Lo "straniero" è stato sottoposto nell'età moderna a restrizioni, nel postmoderno egli rimane tra noi come una presenza costante, condividendo l'incertezza di questa nostra era, anzi è fatto oggetto di "eterofilia" da parte dei benestanti cercatori di sensazioni nuove.

L'esistenza di ognuno di noi può essere posta all'interno di un continuum che va dal polo del turista perfetto a quello del vagabondo senza speranza, la nostra posizione all'interno di esso è determinata dalla libertà di scelta. La nostra società si sentirebbe soffocare in un ambiente omogeneo e uniforme, quindi dovrebbe coltivare il bisogno di avere attorno a sé quelle numerose e varieguate forme di vita rappresentate dagli stranieri. Perciò il pensiero postmoderno è caratterizzato dalla convinzione che le differenze siano un bene da tutelare e la forte opportunità di emancipazione potrebbe risiedere nel focalizzare l'attenzione sul diritto e sulla responsabilità di scegliere la propria identità come caratteristica nuova realmente universale.

Se gli stranieri non esistessero avremmo dovuto inventarli; gli stranieri sono necessari proprio per la loro estraneità: la loro diversità va protetta e coltivata. Oggi la presenza degli estranei non è più un problema transitorio cui opporre rimedio, oggi il problema risiede nel come convivere per sempre con l'"estraneità". Oggi il pensiero postmoderno è quasi universalmente caratterizzato dalla convinzione che le differenze non solo sono inevitabili, ma sono anche un bene da tutelare.

Gli abitanti di questo territorio si trasformano in minacciosi portatori di incognite: per questo devono essere controllati, scacciati o tenuti lontano. Le persone non familiari possono essere trasformate in nemici assoluti: la vita di città rende sempre più intenso il sogno di una "dimora sicura".

La figura dello straniero è sociologicamente molto importante perché in essa si focalizza la contraddittorietà dei rapporti che fa sorgere con la società che la ospita. Lo straniero porta con sé una lontananza che permane come diversità culturale che lo fa collocare in una posizione marginale dentro la nuova società. I rapporti sociali che sviluppa nella società in cui si immerge sono più razionali che affettivi. I legami di quest'ultimo tipo lo porterebbero ad essere solidale, egli è allo stesso tempo vicino e lontano, escluso e incluso. La sua posizione, marginale perché è una funzione economica rifiutata dagli altri membri, lo porta a rafforzare la coesione interna del gruppo (Tabboni, 1990).

Lo studio dello straniero, di "colui che viene da fuori" è sempre stato di grande interesse per la sociologia che lo ha studiato fin dalle sue origini:

-per Simmel lo straniero è una figura ambivalente da tener presente anche quando la ricerca lo colloca in modo non chiaro come esterno al gruppo, ma non lontano (nemici interni come malfattori e poveri). Lo



Sbarco di albanesi a Bari, nave Vlora, 1991

straniero fa paura perché “è colui che viene per restare”;

-per Park lo straniero è l’“uomo marginale” (quindi anche interno alla società);

-per Elias si tratta di un “out-sider” e si tratta di un problema di appartenenza a un gruppo (insider-outsider) e tale figura è presente anche in una società culturalmente omogenea in cui la figura dello straniero si identifica proprio con l’estraneo ovvero con l’out-sider;

-per Schütz si può parlare di “nuovo arrivato” (molto simile al “parvenu” di Bauman 2002, p. 28). È, tuttavia, una figura che si scontra con la comunità in cui entra e con la quale non condivide il mondo della vita.

Lo straniero può diventare simbolo della produzione di ciò che non è strettamente necessario alla sopravvivenza, è percepito dalla società che lo ospita “in soprannumero” in un gruppo in cui tutte le posizioni sociali sono già occupate. Per tale ragione lo straniero ha spesso occupato le funzioni di giudice nelle antiche comunità cittadine, per la sua autonomia di giudizio, per la sua combinazione di attenzione e di indifferenza. Lo straniero è un principio di destabilizzazione di fronte a un mondo che aspira a riprodurre le stesse modalità e gli stessi rapporti, un mondo che, nonostante tutto, proclama il valore dell’omogeneità e della continuità. Lo straniero è un’interferenza che tende a sovvertire la sicurezza organicistica della vita di gruppo (Tabboni, 1990, p. 48).

Le migrazioni hanno alimentato le civiltà per secoli mettendo gli uomini in condizione di abbandonare antiche tradizioni e pregiudizi di manifestare la propria individualità, di fondersi e amalgamarsi in culture nuove. Ogni grande civiltà è stata prodotta dal mescolarsi di culture diverse. Lo straniero è un uomo diviso tra due culture, dà alla vita collettiva una nuova dinamicità. Oggi gli stranieri sono indefiniti e mutevoli come la loro identità. Tuttavia, tagliare e restringere

la loro libertà non aggiunge nulla alla libertà di chi è già libero: al contrario, sottrae a molti altri la possibilità di sentirsi liberi. Ciò dovrebbe farci pensare, quando rifiutiamo lo straniero perché porta scompiglio nella nostra routine quotidiana. Nel mondo d’oggi siamo tutti viaggiatori e attraversiamo la nostra vita alla ricerca di noi stessi (del nostro sé) sentendoci a nostra volta estranei tra estranei.

Se il mondo postmoderno è capace di generare Libertà e Differenza, nella loro accezione positiva, lo stesso non si può dire per la Solidarietà che viene dimenticata. Senza solidarietà, però, nessuna libertà è sicura mentre le differenze e il tipo di politica dell’identità che tendono a generare conducono, spesso, all’interiorizzazione dell’oppressione. La presenza dello straniero è ambivalente: può portare al riconoscimento della sua diversità culturale, ma anche della sua dignità di uomo; può nel contempo rafforzare la coesione interna del gruppo che si riconosce con maggior forza nella propria identità e continuità, quanto più prende le distanze e precisa la propria diversità dallo straniero. Con parole di Bauman (2002, p. 41) si può affermare che “La lotta per l’eguaglianza è diventata una lotta per il potere: ma il potere lasciato a se stesso non ammette l’eguaglianza”.

Mariselda Tassarolo

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bauman Z. (2002), *Il disagio della postmodernità*. Bruno Mondadori, Milano
 Bauman Z. (2006), *Homo consumens, lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*. Gardolo, Edizioni Erikson
 Taylor C. (2006) *Il disagio della modernità*, Roma, Laterza
 Tabboni S. (1990), *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*, Franco Angelini, Milano.

Raccolta di pomodori da parte di immigrati



Famiglia come condivisione e ricordo

Ricordare, condividere, familiarizzare sono quasi sinonimi. La famiglia è la cellula fondamentale della società e come tale ha una importanza insostituibile per l'umanità.

La famiglia comprende, verifica, trasmette i ricordi, da quelli semplicemente biologici, a quelli più complessi, storici, giuridici, religiosi, culturali in senso lato. Nel ricordo comune si accresce la consapevolezza di un impegno condiviso, si fortificano le relazioni intersoggettive, si dà un senso al presente, partecipando alla storia dei singoli, delle famiglie, della comunità, della nazione, nel ricordare piccole e grandi cose, quasi facendo opera di manutenzione del passato.

Per ricordare occorre quindi fermarsi. Ricordare è partecipare alle fondamenta della propria identità, è un'operazione profonda della mente e del cuore, difficile da comunicare in un mondo, come il nostro, che corre sempre ed al massimo è disposto a lanciare qualche rapida occhiata qua e là, nei ripostigli di casa. Ai giovani abbiamo saputo principalmente trasmettere una proposta di superficialità e di fuga distratta, senza qualità, ma con quantità sempre maggiori da realizzare. Anche i giovanissimi hanno sempre più fretta di vivere nel

dalla scuola alla palestra, alla lezione di musica, alla piscina, con questi genitori "tassisti".

Anche il lavoro è mobilità, nella illusione del rinnovamento, e il vivere acquisisce uno stile di vita da nomadismo, senza radici, senza ricordi, senza dialogo, non avendo nulla da

comunicare sulla propria appartenenza.

Anche i nonni sono ormai confinati come silenziosi ricordi nell'attimo fuggente, che non interessa ormai a nessuno carpire al fine poi di costruire un'eterna esistenza che non è fatta solo di semplici ricordi, ma di ricordi condivisi.

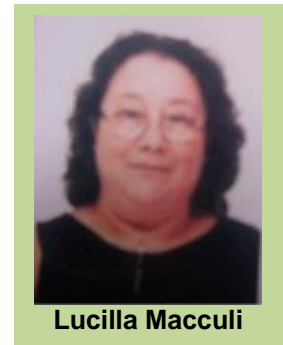
Nella famiglia è la condivisione di tutto, pensieri, gioie, sentimenti, dolori, sconfitte e vittorie. Tutti i suoi componenti hanno capacità di reciproca illuminazione ed insegnamento. Sulle loro menti come sul loro cuore si basa la memoria con i suoi ricordi da proporre. Nella memoria familiare non vi è mercato educativo, ma amore educativo: la moneta educativa non vi trova corrispettivo.

Nella famiglia si può chiedere aiuto alle proprie radici e alle proprie propaggini e, se non si possono spostare ostacoli troppo grandi come macigni, sarà più facile girarvi intorno tutti insieme. Fra nostalgia e consolazione reciproche si accrescono la potenzialità e l'efficacia operative, collaborando alla promozione della propria collettività, tenendo presente che tanti piccoli nuclei familiari ben funzionanti, sparsi nel mondo, possono ben creare una multinazionale dell'amore pratico e reale, anche culturale, contro le vere armi di distruzione di massa, quali l'indifferenza alla povertà e all'ingiustizia socio-economica.

Nella corsa, infatti, tutto perde i suoi contorni. Dopo la semina occorre aspettare, ma la cattiva predisposizione all'attesa dei frutti ci fa, talora, fremere nella vita odierna, in cui la velocità e la corsa sono divenute un imperativo. Tutto di corsa. Lavorare, mangiare, spostarsi, incontrarsi sempre velocemente, senza gustare nulla, senza sapori, odori, colori, suoni, senza tracce in noi.

E questo ingorgo noi lo abbiamo trasmesso ai nostri figli fin da piccoli, quasi che partire prima o correre di più significhi arrivare prima, cosa non sempre vera e tutta da dimostrare. Per ben operare, invece, occorre fermarsi a condividere in quanto componenti nella riflessione, superando lo stadio della frenesia delle schegge impazzite e delle scintille velocissime tanto da sparire subito nel nulla di ogni buio.

Lucilla Macculi



Lucilla Macculi



Fernando Botero, *Una famiglia*, 1989

mondo che poi li condanna alla marginalità e alla solitudine del presente, mentre anche i genitori sono nei confronti dei figli presi dalla loro fuga verso il domani, con relativo alto livello di godimento della vita che dovrebbe competere ai propri figli. Si corre

Alba Iacomella, da donna a donna

Quando Alba Iacomella è nata, le donne italiane non avevano ancora diritto al voto e anche dopo il 1946 nel nostro Paese è rimasto difficile il cammino per rimuovere le sedimentazioni culturali che nella lunga storia dell'umanità hanno sempre tenuto le donne in posizione di svantaggio e, parola di Giovanni Paolo II, «...escluse spesso da un'educazione paritaria, esposte alla sottovalutazione, al misconoscimento e anche all'espropriazione del loro apporto intellettuale. Della molteplice opera delle donne nella storia, purtroppo, molto poco è rimasto di rilevabile con gli strumenti della storiografia scientifica. Per fortuna, se il tempo ne ha sepolto le tracce documentarie, non si può non avvertirne i flussi benefici nella linfa vitale che impasta l'essere delle generazioni che si sono avvicinate fino a noi»¹. Così il Papa Wojtyła si rivolgeva alle donne, un risarcimento incommensurabile, provenendo da una tale cattedra, ma già in precedenza, aveva affermato che «le risorse personali della femminilità non sono certamente minori delle risorse della mascolinità»². Se è pur vero che tuttora le donne generalmente sono valutate più per l'aspetto fisico che per la competenza, la professionalità e le opere dell'intelligenza, ad Alba Iacomella non sono mancati nel corso degli anni i riconoscimenti e le gratificazioni per una vita spesa tutta nell'insegnamento e la ricerca della didattica delle Scienze matematiche. Successi troppo evidenti i suoi e ottenuti qualunque sia stata la forma nella quale ha declinato l'impegno professionale nel settore scientifico-matematico, ritenuto da sempre appannaggio del talento maschile, ispirandolo, inoltre, ai più nobili valori dell'umanesimo e dell'etica civile.

Questa rivista si è ripetutamente interessata all'opera della Iacomella³, nei suoi aspetti contenutistici e ideali. Laureata in Matematica e Fisica, a partire dagli anni '60 ha promosso un modello didattico più consapevole del portato educativo-formativo delle discipline dell'area logico-matematica al pari di quelle umanistiche, in una prospettiva metacognitiva. Tale ricerca è proseguita arricchendosi di nuove intuizioni ed esperienze, come componente dell'Unità Locale di Ricerca in Didattica della Matematica presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Parma per il Progetto nazionale MIUR (Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca), nel 1968 nella FOIST di Milano (Fondazione per lo sviluppo dell'istruzione scientifica) quale docente dei corsi di aggiornamento-formazione dei docenti della scuola elementare per il Salento, nel 1986 con un comando a Roma presso l'Ufficio Studi e Programmazione del Ministero P.I. per attività di ricerca su Problemi connessi con l'insegnamento della Matematica nelle scuole secondarie superiori, attività che ha proseguito presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Lecce (1987-89)⁴. Meritatissimo il conferimento della onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Dunque, se oggi torniamo a occuparci della

Le donne premiate Lions Premio Donna Talento

- Tenente *Angela Cespites*
- Capitano *Debora Creti*
- Tenente di Vascello *Daniela Giodano*
- Presentatrice Conduttrice e Direttrice Artistica *Monia Palmieri*
- Ricercatrice Nanotecnologa *Teresa Pellegrino*
- Sostituto Commissario della Polizia di Stato *Vincenza Spagna*



La Prof.ssa Alba Iacomella riceve il Premio dal Lion Gov. 108 Ab Dott. Francesco Barracchia alla presenza del Prefetto di Lecce Dott.ssa Giuliana Perrotta.

Prof.ssa Iacomella è per festeggiare con i lettori di "Scuola e Cultura" l'ennesima sua soddisfazione, che risuona dal Colle più simbolico della Nazione, testimonianza del valore dell'intellettuale salentina che va oltre i confini dell'ambito lavorativo e territoriale. Il 19 gennaio 2013, infatti, presso il Teatro Paisiello di Lecce, alla presenza delle Istituzioni e delle più alte rappresentanze pubbliche, è stata giustamente affidata a Lei la Medaglia di bronzo conferita dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al Lions Distretto 108 AB per l'impegno profuso a favore della cultura del merito e del talento femminile, non soltanto perché ne è delegata distrettuale per le problematiche culturali, ma soprattutto perché è lei stessa che, cosciente della particolare valenza dell'apporto del genio delle donne al percorso di crescita etico-sociale, ha ideato e realizzato il "Lions Premio Donna Talento", per il quale nella stessa serata venivano premiate sei figure femminili che si sono particolarmente distinte per i valori ai quali il premio è ispirato.

Sì, i Premi, a cui talvolta si guarda con sussiego per il modo non sempre limpido e lineare con il quale vengono gestiti, sono comunque un utile strumento per elargire lodi, per diffondere la cultura del merito e, nel caso di un premio al talento femminile, una forma di risposta ai suggerimenti delle tante Direttive europee in tema di Pari Opportunità. Infatti, per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica darà certamente più frutti questo "Lions Premio Donna Talento", delle stanche liturgie delle mimose, perché non bastano le Direttive, né le Leggi, e neppure gli

Articoli di una Costituzione, a rimuovere gli ostacoli per la piena parità di genere, serve molto di più potersi specchiare in modelli femminili riconosciuti, subirne più o meno consapevolmente il fascino, soprattutto se si irradia da una concittadina celebrata. Questo premio, insomma, è una felice intuizione e sintesi della personalità della Iacomella, convinta che le speranze del futuro passano attraverso le capacità intellettuali e creative delle donne, lo stesso convincimento di Rita Levi-Montalcini, una delle maggiori scienziate del nostro tempo, Nobel per la Medicina nel 1986, autentica testimone dell'emancipazione femminile, che si è sempre impegnata per aprire nuovi orizzonti alle donne. Nella presentazione di uno dei libri promossi dalla fondazione che porta il suo nome, *L'altra parte del mondo*, ragionando intorno agli otto "obiettivi di sviluppo del Millennio" che l'Assemblea generale dell'ONU aveva fissato da raggiungere nel 2015, dichiarava: «Il futuro del Pianeta dipende dalla possibilità di dare a tutte le donne l'accesso all'istruzione e alla leadership. È alle donne, infatti,

che spetta il compito più arduo, ma più costruttivo, di inventare e gestire la pace»⁵.

Cristina Martinelli

NOTE

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle donne*, Roma - Città del Vaticano, 29 giugno 1995, 3.

² GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica mulieris dignitatem*, Dato a Roma, presso San Pietro, il 15 agosto - Solennità dell'Assunzione di Maria Santissima - dell'anno 1988, decimo di Pontificato, 10.

³ Cfr. "Scuola e Cultura": Sett. 2003 Anno I-n.2; Aprile 2004, Anno II n. 2; Luglio 2004, Anno II n. 3; Gennaio 2005, Anno II- n.1; Luglio 2005, Anno III n. 3; Aprile 2013, Anno XI n. 2.

⁴ Cfr A. IACOMELLA (a cura di), *Atti del Convegno Etica Scienza e Fede. Nel dominio della complessità*, Congedo ed., Galatina (LE) 2003.

⁵ Cfr R. LEVI-MONTALCINI, G. TRIPODI, *L'Altra parte del mondo*, RIZZOLI ed., Milano 2009.



Disegno di Marco Maggiulli, 3 A - Scuola Secondaria di Muro Leccese

In un giorno d'inverno

La strada sterrata correva lungo filari di vigna, oliveti e prati, al margine di una collina e di un bosco, lasciandosi dietro l'altura con il castello a dominare la pianura verso il mare, e i calanchi sul fiume.

Dal finestrino aperto una folata di vento l'aveva fatta rabbrivire e la polvere per un attimo le aveva quasi offuscato la vista. Una frenata improvvisa a ridosso d'una fossetta, si era fermata giusto in tempo. Non era quello il punto esatto dell'incidente, avvenuto molti anni prima. Calcolò mentalmente, almeno 50 metri più avanti.

Scese così dalla macchina e s'incamminò, masticando polvere e vento che le tagliava la faccia. Era una giornata d'inverno, gelida e chiara di luce, tersa.

Proprio come quel lontano mattino, pensò, stringendosi nel giaccone.

Saranno state circa le undici. Il bivio all'incrocio, lo stop non rispettato da un cacciatore che si era distratto, voltandosi verso i suoi cani, ed uno schianto tremendo:

la macchina con suo padre e suo fratello si era capovolta due, tre volte, in pieno.

Entrambi avevano battuto la testa, la fronte. Non c'era stato nulla da fare, erano morti sul colpo. Sul volto solo qualche graffio. Solo questo ricordava.

Ed anche quella luce sulla valle che le pareva ingiusta in mezzo a tanto dolore.

Dopo qualche giorno era andata sul luogo dell'incidente: il sangue, tanto sangue era rimasto lì, sul ghiaino, vetri e pezzi di lamiera nel campo e sul ciglio, tra l'erba e la terra, aveva ritrovato il pupazzetto della Fiorentina, che aveva regalato al fratello, al ritorno di una gita scolastica. Lui, contento, l'aveva messo sul cruscotto, perché era un gran tifoso e non si perdeva mai una partita alla radio.

Anche il pupazzetto era sporco di terra e sangue e così era rimasto sulla sua libreria.

Era l'oggetto più prezioso che avesse: ogni giorno, alzando lo sguardo sopra lo schermo del computer, le ricordava il passato e le dava il coraggio di andare avanti, di superare le difficoltà, altri lutti e malattie.

Il dolore e l'accettazione della morte così inaspettata e tragica di suo padre e di suo fratello, quando lei aveva appena sedici anni, l'avevano con il tempo fortificata, anche se quel trauma aveva influito sulle sue scelte di vita.

Si chiedeva, infatti, cosa sarebbe accaduto, se non fossero morti.

Non avrebbe mai abbandonato la sua casa tra gli eucalipti, in campagna.

Forse avrebbe avuto il conforto e l'amore di una famiglia, a cui aveva rinunciato (ne era consapevole) per il timore che d'improvviso tutto avesse potuto finire quasi fosse scritto nel suo destino. Nonché lei fosse fatalista, tutt'altro...

Eppure quel convincimento l'aveva sempre avvertito

dentro di sé.

Questi pensieri rimuginava, mentre decise di passare, dopo tanti anni, proprio davanti alla sua vecchia casa.

Salì in macchina, fece marcia indietro, svoltò sulla strada principale, quindi prese a destra in un rettilineo tra campi a perdita d'occhio.

Finalmente arrivò, si accostò di lato, scese. Il cuore le batteva all'impazzata.

Gli eucalipti coprivano in parte la casa con la facciata bianca screpolata, ridotta in pessime condizioni, quasi un rudere. I nuovi proprietari avevano costruito accanto una villa, al posto del piazzale c'era un giardino con il cancello in ferro battuto e un cartello "Attenti al cane". Non fece in tempo ad affacciarsi tra le grate che da un cespuglio sbucò minaccioso, ringhiando, un alano. Istantaneamente fece un balzo indietro e risalì in macchina.

Anche loro avevano avuto dei cani, un pastore tedesco, Book, ed una canina nera e riccioluta, Lessie, che dormiva sul tappeto in camera e che, all'indomani dell'incidente, era sparita. Nessuno l'aveva più vista in giro.

Book era stato, invece, affidato ai vicini. Erano stati i suoi compagni di avventure nei dintorni, nei boschi, lungo il fiume, al vecchio fontanile, dove ora stava andando.

Ad un certo punto dovette lasciare la macchina e procedere a piedi per il sentiero tra il fango e i sassi. L'acqua sorgiva scorreva tra i ligustri, le canne, le felci, il muschio, la menta selvatica, la coda cavallina, il salice piangente a ridosso del muro a lastroni sconnessi, ricoperto dall'edera e dal capelvenere.

Le vasche in pietra erano due, in una c'erano i girini di rana, nell'altra le carpe che veloci guizzavano dalla superficie dell'acqua al fondale, scomparendo tra la melma.

L'aria intanto era quasi tiepida. Una sensazione strana, d'immobilità, impalpabile.

Lei si era seduta su un masso, immersa nei suoi ricordi. Il tepore degli affetti e dei sogni, una notte stellata d'inverno, il suono delle campane in lontananza, il vento che scuoteva i rami degli alberi e i mulinelli di polvere sul cortile, il caldo della cucina, il latte panato¹, il pane appena sfornato che profumava la casa, l'odore dolciastro delle prugne e dei fichi messi sui graticci a seccare, le conserve e i pomodori, il sole accecante dell'estate e il refrigerio delle sere e delle notti di luna, la luce fioca della candela sui vetri, sullo specchio.

Come in un sogno rivisse quei momenti e quelle sensazioni, finché un brivido di freddo non la riscosse.

Allora si alzò, si sgranchì le gambe e si mise il



Maria Modesti

cappuccio, soffiando forte sulle mani quasi intirizzite, e s'incamminò, seguendo il sentiero, verso il fiume, che era ad un tiro di schioppo.

Il fragore, sempre più forte delle sue acque, veniva a rompere il silenzio.

Ogni tanto si sentiva tra i rovi e le siepi qualche fruscio, qualche pigolio di fagiano.

Quando andava a pescare con il babbo e il fratello, sul greto del fiume, raccoglieva le tingiole, piccole pietruccie colorate, con cui disegnava e scriveva sui sassi lisci e corrosi, e si divertiva a prendere i pesci con un retino, pesci che poi metteva in un secchio con l'acqua e la sabbia.

Quel fiume, ora, dopo la terribile alluvione dell'autunno, aveva distrutto le strade e un ponte su cui erano precipitate tre persone, inghiottite dalla violenza delle acque.

Molti animali da cortile e bestie erano morti, le loro carogne erano rimaste impigliate nel fango, tra i detriti.

Erano stati allagati ettari ed ettari di terreno, scantinati di fabbriche e abitazioni, poderi ridotti in macerie, con gli alberi da frutto, i pini, i cipressi, gli eucalipti frangivento e gli olivi quasi secchi, striminziti.

I pali della luce, su cui si posavano corvi e gabbiani in attesa di avvistare una preda, erano curvi e sbilenchi, sbattuti come fuscilli dalla tempesta.

Un'immagine quasi spettrale: intere zone erano completamente desolate tra la melma e i mucchi di rifiuti in plastica e lamiere, oggetti di ogni tipo a galleggiare sull'acqua.

Il terreno, prima fertile, era diventato una sabbia mobile, gonfio d'acqua, sterile.

Quel fiume che, in apparenza tranquillo, discendeva tra i calanchi dalla montagna verso il mare, in poche ore era salito di livello, rompendo gli argini e trascinando a valle tutto ciò che trovava nel suo corso, rottami, tronchi d'albero e balle di fieno, con la furia che si era scatenata in una notte di tempesta.

Quella era la furia che, in senso metaforico, lei sentiva essersi scatenata su di lei, sulla sua famiglia, su suo padre e suo fratello per una pura fatalità, una distrazione.

Il paragone non le pareva fosse assurdo.

Non era, forse, stata l'alluvione a lasciare sulle cose, sulla vita di tutti i giorni, un senso di morte?

Un deserto come lo sconforto che lei aveva sentito in ogni parte del suo corpo, nel suo sangue, nella fragilità del suo essere in quel lontano giorno d'inverno?

La tempesta, però, non avrebbe mai vinto la sua resistenza.

Questo pensava, mentre, incamminandosi verso la sponda, cercava di mantenersi in equilibrio per non cadere, un passo dopo l'altro sui sassi, avventurandosi verso un punto preciso, una piccola insenatura, tra una spiaggetta ed uno scoglio.

Lì si fermò, riprendendo fiato, con la schiena appoggiata allo scoglio, a guardare le acque che le scorrevano appena sotto.

Bastava che si accovacciasse ed allungasse una mano per sfiorarle.

Quanti spruzzi con il fratello e quante risate!

Una volta si era completamente inzuppata, poi si era distesa al sole, su uno scoglio, per asciugarsi.

Lui le faceva anche degli scherzi, lei si arrabbiava, ma teneva il broncio per poco.

Amava il mare lui, ogni novità, le corse in moto. Ne possedeva una, di media cilindrata, lei non sapeva di che marca fosse, le piaceva solo perché di acciaio, sempre lucida.

Ogni tanto lui le faceva fare un giro in moto e lei rideva felice, non curante di nulla, né del vento che le scompigliava i capelli e le tagliava la faccia, né del sudore che, d'estate, le si appiccicava alla pelle.

Un brivido le corse per la schiena. Un fischio, un'eco in lontananza.

Voci del passato, della sua memoria: il babbo che, tagliando i rami di venco² per fare dei cestini, le diceva di stare attenta a non cadere in acqua, mentre la canina le scodincolava intorno; la mamma che li chiamava, perché era già tardi, l'ora di cena;

il fratello che fischiava, avviandosi nel forteto³, tra i cespugli d'erica e spini.

Presto sarebbe stato buio. Le sembrò di vacillare, le si annebbiò la vista.

Una sensazione di intorpidimento, di stanchezza.

Il fragore dell'acqua, intanto, cresceva sempre di più.

Faceva quasi paura.

Si ritrasse giusto in tempo, per non bagnarsi, aggrappandosi al ramo di un albero, quindi con cautela tornò indietro. Un intrigo di rovi, sancastrì⁴ e ginestre.

A malapena ritrovò il passaggio, si sentì sollevata come da un peso che le impediva di respirare, in un'ansia che le aveva fatto accelerare i passi ed incespicare, a tentoni, scostando i rami che le sbattevano addosso.

Intanto nel vento, che si alzava dalla vallata, sentì rinascere quell'energia vitale che, a fatica, con il tempo, aveva conquistato, cercando di dare un ordine dentro di sé, per ricostruire la sua vita, spinta da una luce che mai l'aveva abbandonata, quella dell'amore e della speranza.

Con quest'animo riprese il cammino lungo il sentiero.

Intanto il sole, pallido tra il fogliame, preannunciava un tramonto sereno.

Maria Modesti

NOTE

1. Latte appena munto con pane sbriciolato.
2. Arbusto della macchia mediterranea, usato per fare panieri, cestini e ceste.
3. Boscaglia.
4. Arbusti della macchia mediterranea.



Lina Iannuzzi, *Sul primo Verga* (Ianieri Ed., Pescara 2012, pp. 208, Euro 16,00)

Una lettura

Si è celebrato da poco il 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, tra smemoratozze, sconclusionate spinte separatistiche, confusi interrogativi della politica; un anno, il 2011, passato in celebrazioni di circostanza, inadeguate persino a sbiadire il revanscismo dei nostalgici borbonici, se non a far crescere la cultura dell'appartenenza. E tuttavia, non si può non dire che ci ha lasciato, pronta per l'uso, una lente attraverso la quale leggere tra le righe di tutta la realtà italiana il nostro Risorgimento, magari non proprio in una chiave nuova, ma quantomeno non disdegnato aprioristicamente, come lo è stato a lungo, quale reazione alle abbuffate fasciste.

Ecco, dalla lettura del saggio di Lina Iannuzzi *Sul primo Verga*, non poteva meravigliarmi né il campo di ricerca, giacché la stessa Iannuzzi si era già occupata nel 1995 di questa porzione dell'opera verghiana, né l'accuratezza dei suoi studi letterari all'ennesima conferma, mentre in un facile automatismo mi si offriva la possibilità di ritrovare le fasi precedenti il traguardo della cosiddetta "impersonalità narrativa" del Verga che ne ha fatto la figura più rappresentativa del verismo italiano, di vedere come il suo percorso politico ed estetico corrono parallelamente, insomma dal Romanticismo del Verga liberale, antiborbonico e filosabaudo, al Verismo quale punto d'arrivo di una maturità stilistica, interfaccia di quella politica assestata su posizioni conservatrici, indotte dal dramma del Meridione e suo personale di adattarsi alla trasformazione da società contadina a industriale.

Il fervore patriottico del giovane Verga, ispirato dal suo maestro Antonino Abate, patriota della rivoluzione del 1848, allo sbarco in Sicilia di Garibaldi nel 1860, si era fatto partecipazione attiva con l'arruolamento nella Guardia Nazionale fino all'indomani della delusione creata dalla pace di Villafranca. Nel saggio leggiamo come proprio allora avesse preso forma il progetto de *I Carbonari della montagna*, romanzo d'esordio, incentrato sulla complessa vicenda del Regno di Napoli nel primo decennio dell'Ottocento, le imprese della Carboneria calabrese contro il dispotismo napoleonico di Murat: «Cominciammo *I Carbonari* in un giorno di lutto nazionale. Alle ferventi speranze d'Italia, allo slancio prodigioso di 25 milioni, avea fulminato la pace di Villafranca»¹.

Rispetto a elementi verghiani molto noti, pensando al Catanese, la Patria non ci sovviene immediatamente, come per molti grandi della Letteratura ottocentesca, dunque l'analisi delle tante integrazioni a margine del testo de *I Carbonari* pronto per la stampa, appare nuovo, ma è assolutamente logico che il giovane Verga volesse modulare il suo lavoro al clima politico degli anni '60, adottando uno dei linguaggi narrativi vincenti del Romanticismo letterario: la storia come scenario di fondo dell'azione romanzesca e veicolo di intenti politico-civili. Dunque, il romanzo *I Carbonari*

della montagna è romanzo storico, secondo la definizione dell'autore, è romanzo politico, ad una lettura critica, che consideri proprio gli elementi sui quali si sofferma la Iannuzzi, i ragguagli che lo stesso autore fornisce nella Prefazione al testo: «I popoli che al 1810 combatterono gli stranieri, avevano gridato al 1861 insieme ai Piemontesi, agli stranieri d'oggi: -Italia Una e Vittorio Emanuele!»².

La stessa Iannuzzi, in questa disamina fittamente condotta anche sulla produzione teatrale, ammette che l'opera giovanile di Verga è interessante non tanto per la ricostruzione dei fatti, ma piuttosto perché rappresenta il dramma degli intellettuali che parteciparono al processo Unitario, e prelude al suo progressivo distacco dal contesto storico e dalla realtà sociale, dopo le parentesi fiorentina e milanese, verso qualcosa che avesse una valenza storico-antropologica: dalla Storia del periodo ideale ed eroico del Risorgimento, alla microstoria che poteva meglio illustrare il quadro reale della società e che lo condurrà ai capolavori della maturità. Verga arretra sempre più rispetto ad un attivismo politico e nella scrittura adotta il "principio dell'impersonalità", tecnica che gli consente di porsi in un'ottica di distacco nei confronti dei personaggi e dell'intreccio del racconto, fatto sempre in terza persona, essenziale e oggettivo, privo cioè di commenti o intrusioni d'autore.

Il saggio della Iannuzzi non si sofferma soltanto su questo aspetto, in verità offre più spunti di lettura. Ad esempio l'Autrice sembra interessata molto di più ad indagare ed evidenziare le radici culturali di Verga, gli elementi della retorica classica appresi alla scuola dell'Abate, le tracce della cultura magno-greca siciliana e più in generale meridionale, riscontrabili in moduli narrativi alessandrini, in certe ripetizioni che risponderebbero al ritmo omerico, nel tratto epico della descrizione dei personaggi.

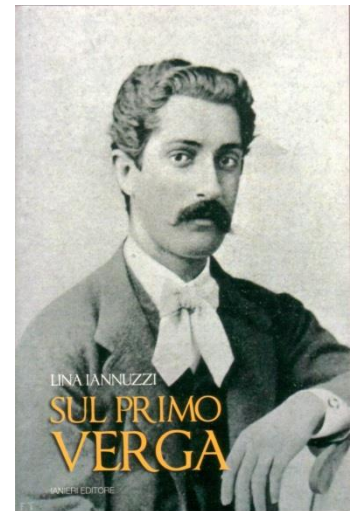
In conclusione, il saggio, che è ricco di rimandi bibliografici e ai capolavori del Verga, offre molti suggerimenti e si presta a tante letture, come possono fare solo i buoni lavori.

Cristina Martinelli

NOTE

¹ G. VERGA, *I Carbonari della montagna - Sulle lagune*, (edizione critica a cura di Rita Verdrame), Le Monnier, Firenze 1988, p. 5.

² Ivi, p. 6



Sfogliando... Sfogliando

a cura di Rita Stanca



Rita Stanca

Scuola Primaria Muro Leccese – Classi quinte
Leggere in classe. Mente e cuore

Scuola Secondaria Muro Leccese – Classi terze
Navigando nel testo

Scuola Secondaria Palmariggi – 1 A e 2 A
Io non me ne lavo le mani

Scuola Secondaria di Palmariggi
Dall'altra parte del mare

Scuola Secondaria Lomazzo (CO)
Io sole



Disegno di Gianmarco Sansò
3C – Scuola Secondaria di Muro Leccese

Scuola Primaria di Muro Leccese-classi quinte

Leggere in classe. Mente e cuore

Un PON attuato nel corrente anno scolastico presso la Scuola primaria di Muro Leccese

All'attività hanno partecipato con entusiasmo diciannove alunni frequentanti le classi quinte della Scuola Primaria di Muro Leccese. È stato tenuto dalla scrivente prof.ssa Rita Stanca, in qualità di docente esperto, coadiuvata dalla insegnante Domenica Carmela Russo in qualità di docente tutor. Si è svolto in orario extra-curricolare nel periodo gennaio – maggio uu. ss.

Nel corso delle attività si è fatto in modo che il “narrare” fosse vissuto come un gioco cooperativo e ciò ha consentito ai bambini di ideare, progettare e costruire le storie, di seguito riportate, a partire dall'abbinamento casuale tra due parole / espressioni (farfalla / tour Eiffel; vaso d'oro / squalo; perla/ renna, ecc.) e con l'utilizzo di più codici espressivi. Alcuni racconti si ritengono abbastanza originali e meritevoli di essere inseriti in questa rubrica

Rita Stanca

Tante piccole ali



In un tempo molto lontano, quando ancora sulla Terra non c'era impronta d'uomo, lungo gli argini della Senna, si estendeva un'immensa pianura verde, piena di fiori colorati: gelsomini, margherite, rose, tulipani, papaveri, violette, girasoli, campanelline, fiori di camomilla e soffioni...soffioni...soffiiiiiiiiiiii..., dove svolazzavano milioni di farfalle variopinte: tante piccole ali celesti striate di rosso, rosa sfumate di fucsia, arancio cerchiato di giallo.

Volavano quasi sempre sincronizzando il battito delle loro ali e le aquile, dall'alto, godevano del meraviglioso spettacolo: un arcobaleno svolazzante ondeggiava nell'aria.

A poca distanza, comparve, un giorno, un esercito di calabroni. Erano tutti neri.



Avanzavano compatti, con lo sguardo feroce di chi vuole distruggere, con i pungiglioni – lance puntati e con il dorso protetto da un'armatura. Brutti e malvagi, invidiosi di tutto ciò che era bello e leggiadro, non sopportavano la vista di quegli insetti che, con la loro bellezza, li offendevano. I calabroni erano guidati da Dark.

Le zampe molto possenti, le ali lunghe e taglienti, un pungiglione a uncino, intinto di veleno, facevano di lui il capo indiscusso di tutte quelle ali nere. Ribelle, spietato e malvagio, Dark pensava a quale fine far fare a quel mare di colori. “Le avveleno? Le uccido tutte? Le schiavizzo? No! Con l'aiuto di Magicragno, le catturerò e poi le trasformerò in qualcosa di brutto, di molto brutto!”

<<Alt!>> gridò, ergendosi dritto col pungiglione luccicante.

<< Squadrone Z! Squadrone A! Conducete in mia presenza Magicragno! Verrà senza esitazione. È mio alleato.>> Magicragno era un ragno diverso da tutti gli altri. Era grosso e sulla schiena manteneva milioni di piccoli ragni che per lui tessavano reti gigantesche. Aveva cento zampe e al posto dei peli degli aculei.

Da mille anni e forse più con i suoi occhi sporgenti e rotondi poteva pietrificare qualsiasi essere vivente.

<< Magicragno, - disse il calabrone che si era fatto avanti per portare il messaggio del suo potente comandante – il mio signore ha bisogno di te e della tua trappola micidiale, il megaretino, per catturare tutte le farfalle della pianura>>



<<La cattiveria e la perfidia del mio amico Dark mi rallegrano. Guidatemi da lui>> fu la risposta di Magicragno.

Tra due ali di un ronzio fastidioso, il grosso insetto fu portato dal velenoso e degno suo amico.

<<Avanti, insetti malefici! A voi il megaretino! Catturate tutte le farfalle! Finalmente smetteranno di offendere il mio orgoglio!>>comandò subito Dark.

Una rete appiccicosa, tessuta con la saliva dei milioni di ragni che vivevano sul dorso di Magicragno, si stese sulla pianura. Fu tutto un frenetico, inutile battito di ali: le farfalle furono immobilizzate, schiacciate contro le maglie della rete.

Insieme, precedentemente, Magicragno e Dark avevano costruito una macchina aspiracolore, che catturava i colori e trasformava tutto in bulloni di ferro.

Un lungo tubo aspirante attraversò il cielo, al di sopra del megaretino, e all'improvviso, una scia di colori spari dentro una piccola capsula situata sulla coda di Magicragno.

Contemporaneamente, i meravigliosi insetti divennero di un grigio tendente al nero e, con le ali aperte, furono trasformati in altrettanti bulloni a farfalla. Dall'alto le aquile ormai vedevano solo una distesa monotona e scura: i bulloni - farfalle erano sparsi dappertutto.

Scorreva il tempo. I bulloni, anno dopo anno furono spinti dal vento, dalla pioggia, e poi dagli uomini, che, intanto, avevano iniziato ad abitare in quella zona, nel letto della Senna. Tutti, lì, si sentivano tristi e soli perché mancavano i colori.

Lungo le rive di quel placido fiume, era solito passeggiare un signore che era preso sempre nei suoi pensieri. Non rivolgeva mai la parola alle persone che incontrava: sembrava essere sempre arrabbiato. Dalle ciglia e dalle sopracciglia folte spuntavano due occhi verdi ed uno sguardo intelligente. Al di sotto del naso la bocca era circondata da un paio di baffi e da una barba un po' ispida. Sotto la giacca nera indossava quasi sempre delle camicie a righe. Camminava appoggiandosi ad un bastone dal manico ricurvo ed intagliato. Era il signor Eiffel!

Durante le sue passeggiate, amava osservare lo scorrere delle acque della Senna e, quando il sole illuminava il fondo del letto, vedeva solo un tappeto di bulloni a forma di farfalla.

Stanco di vedere solo grigio e nero, "Mi piacerebbe costruire una torre alta...molto alta. Deve permettere a me e a tutti gli uomini di questa pianura di guardare in lontananza e di poter vedere i colori del paesaggio all'orizzonte" cominciò a pensare tra sé e sé. Disegni su disegni. Calcoli su calcoli. Il progetto fu pronto.

" Travi di ferro, viti, chiavi-inglesi, cacciaviti, ferro battuto e bulloni...tanti bulloni – si ripeteva - questo mi serve per costruire la mia torre. Ehm...so dove trovare i bulloni. Sono tutti sul fondo della Senna"

Soddisfatto per il progetto che aveva ideato, il signor Eiffel si rimboccò le maniche e incominciò a lavorare insieme ai suoi operai. Giorno dopo giorno, la torre prendeva forma sotto lo sguardo meravigliato di tutti i passanti.

Quattro pilastri arcuati si univano a sostegno di tutta la struttura, che andava assottigliandosi verso l'alto ed era interrotta da tre piattaforme, ognuna delle quali ospitava un belvedere. Si ergeva per ben 312 metri e 27 centimetri, quando, dopo due anni, fu terminata.

Il signor Eiffel, guardando la sua opera, pensò "Ahhhhh! Sono assai contento del mio lavoro. Ora tutti potranno godere del meraviglioso spettacolo lungo tutto l'orizzonte!"

Una sera egli volle vedere la sua gigantesca opera al chiarore della luna e già pensava a come illuminarla anche di notte...ma, all'improvviso, come d'incanto, vide accendersi sulla sua meravigliosa torre, una dopo l'altra, milioni di luci variopinte!

Si avvicinò e, con sua grande sorpresa, si accorse che ogni bullone, grigio, brutto, di ferro, si era trasformato in una stupefacente farfalla colorata.

Lo stupore del signor Eiffel era giustificato: egli non poteva essere a conoscenza dell'incantesimo che milioni e milioni di anni prima Magicragno, su ordine di Dark, capo dei calabroni, aveva fatto a tutte le farfalle di quella pianura.

L'effetto dell'incantesimo cominciava solo ora ad esaurirsi e, di notte, quei meravigliosi insetti riprendevano vita e colori.

E così, la torre, che ha preso il nome dal suo costruttore, ogni sera si illumina e fa di Parigi, oltre che la città dell'amore, anche la città più colorata del mondo.



Basurto A. Chiara
Carluccio Lorenzo
Colizzi Serena
De Pascali Alice
Donno Gianmarco

Cancelli Melania
Carluccio Francesco
Cutrino Chiara
De Pascali Veronica
Donno Francesco

Marsano Lorenzo
Montefusco Christian
Patera A. Chiara
Pisanelli Micaela
Zollino Tommaso

Monteduro Francesco
Patella Gabriele
Pisanelli Alfredo
Trazza Aurora

Il vaso d'oro

Il fiume Rambla era un limpido corso d'acqua in cui vivevano in pace e in serenità molte varietà di pesci che, lungo gli argini, potevano godere della vista di tanti piccoli e colorati fiori.

Abitanti speciali del fiume erano Rea Silvia, una sirenetta simpatica e allegra, ed il suo migliore amico, il pesciolino Jonny.

I capelli lunghi e biondi come il sole, gli occhi grandi e azzurri, il corpo snello e la lunga coda di Rea Silvia comparivano e sparivano velocemente lungo la corrente accanto alla piccola bocca rossa e alle squame colorate come un arcobaleno di Jonny. Guizzavano, saltellavano, piroettavano e volteggiavano elegantemente, sempre in cerca di nuove esperienze.

Poco distante da lì scorreva il fiume Laser che era sporco ed inquinato dai cadaveri di pesci in decomposizione che a ritmo incessante venivano uccisi da Annientator, un grande squalo bianco che raggiungeva i sei metri di lunghezza e quattordici tonnellate di peso.

Il corpo era affusolato con grandi mascelle orlate da denti aguzzi lunghi dieci centimetri, sempre pronto a fiutare l'odore del sangue.

Una pinna dorsale alta e larga e una pinna caudale potente facevano di lui una vera macchina da guerra. Si nutriveva di pesci, molluschi e crostacei ed era in grado di sopraffare le sue prede con facilità. Era intelligente e malvagio. Viveva, perciò, da solo. Non aveva amici.

Ciò che però aveva maggiormente attirato l'attenzione di Annientator era stato l'essere venuto a sapere che in quella grotta era conservato un vaso d'oro dalla forma molto strana: la base ed i lati erano ondulati e al centro balzavano in avanti dei rettangoli che andavano a finire sull'orlo superiore. Su questa parte liscia del vaso erano disegnati dei simboli di cui il mondo non conosceva il significato. In un cerchio, sulla base del vaso, vi erano venticinque pietre preziose a forma di triangolo su cui erano scritti i nomi di coloro i quali sarebbero stati i suoi custodi. Il vaso risaliva e apparteneva al popolo dei Tusci, la popolazione più ricca e potente dell'antichità.

I Tusci vivevano all'inizio in capanne di legno, con il tetto ricoperto di paglia, in villaggi situati in una zona collinare dell'Africa. Gli uomini erano agricoltori e pastori: stavano tutto il giorno fuori di casa per lavorare, coltivando le terre e facendo pascolare le pecore. La sera portavano a casa una parte di ciò che avevano prodotto, mentre la parte rimanente la vendevano poi nei mercati. Le donne, invece, rimanevano in casa a svolgere le faccende domestiche e aiutavano i mariti a vendere i prodotti nei mercati.

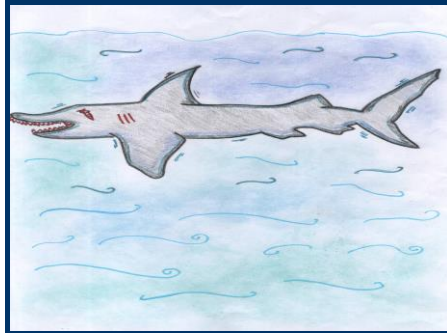
Nei periodi in cui i terreni erano poco coltivabili, per vivere, si dovevano dedicare ad altre attività. Iniziarono, così, a realizzare gioielli, molti dei quali venivano utilizzati per abbellire cappelli, modellati da loro stessi.

Con il passare del tempo, questa attività si sviluppò tanto fino a fare dei Tusci una popolazione molto ricca.

Iniziarono così a costruire una città dopo l'altra tanto che riuscirono a colonizzare gran parte del continente. Ottennero, quindi, anche un grande potere economico grazie al commercio di gioielli d'oro, un metallo rarissimo che si poteva trovare solo nel loro territorio.

Nel passato, dunque, i Tusci avevano racchiuso nel Vaso d'oro un'immensa ricchezza e avevano stabilito a tal proposito dieci regole:

- 1) Il vaso deve essere considerato un prezioso gioiello sacro.
- 2) Il vaso d'oro deve essere protetto a costo della vita.
- 3) Il vaso d'oro non deve mai essere distrutto
- 4) Il vaso d'oro non deve essere mai aperto.
- 5) Il vaso d'oro non deve essere scalfito.
- 6) Il vaso d'oro non deve essere rotto, per evitare gravi conseguenze per il popolo dei Tusci che perderebbe in tal caso tutto il suo potere economico e politico.
- 7) Il vaso d'oro deve essere custodito gelosamente.
- 8) Solo i suoi custodi potranno toccarlo, dopo aver pronunciato la parola d'ordine.



- 9) Le ricchezze del vaso dovranno essere utilizzate solo in caso di grave necessità per tutto il popolo dei Tusci.
- 10) Tutte le regole dovranno essere sempre rispettate.

Un giorno Rea Silvia e Jonny decisero di iniziare a scavare un canale che collegasse il fiume Lambra al fiume Laser, in modo tale che potessero conoscere il terribile squalo Annientator e capire le ragioni della sua malvagità.

Dopo un duro lavoro i due amici, anche con l'aiuto di tante altre pinne, riuscirono a terminare il canale e cominciarono a nuotare in quelle acque per loro ancora sconosciute. Erano timorosi e spaventati al pensiero di trovarsi finalmente di fronte ad Annientator.

Nuotando tra altri pesci, anche loro spaventati, carni squarciate e carcasse, giunsero in un anfratto in cui l'acqua era torbida e sanguinolenta e dove viveva il temibile squalo.

<<Chi siete? Da dove venite? Se non vi allontanate subito dalla mia proprietà, vi ingoierò con un solo boccone! Questo è il MIO territorio e NON voglio intrusi!!!>>

Con voce flebile ma anche decisa :<<Siamo venuti dal fiume Rambla per conoscerti e per diventare tuoi amici!>> risposero.

Annientator pensò subito "Voglio sapere di più su loro due. Mi sembra che nascondano qualcosa! Indagherò sul loro conto!"

<<Bene, se venite dal fiume Rambla, mi potete sicuramente aiutare... Io ho bisogno di trovare un vaso d'oro, che mi darà il potere assoluto, e voi che vivete lì e che conoscete meglio di me il fiume, mi sarete utili>>.

A quel punto Jonny e Rea Silvia, guardiani del vaso d'oro, i cui antenati erano i Tusci, si rifiutarono di aiutarlo.

<<Scappiamo via! Ci vuole ingannare!>> disse subito la sirenetta al pesciolino, cominciando a nuotare velocemente verso l'uscita dell'anfro.

<<Nascondiamoci in questo anfratto! Sicuramente non ci troverà!>> sollecitò Jonny, infilandosi all'improvviso in un piccolo tunnel.

"Vi scorderò, prima o poi, e vi costringerò a fare ciò che io vorrò!" fu la considerazione che Annientator fece tra sé e sé non appena i due si sottrassero alla sua vista. Avendo intuito qualcosa di strano nel loro comportamento, decise di indagare, convinto che sarebbe venuto a conoscenza di qualcosa di molto importante.

Risalì il canale, nuotò nelle acque limpide del fiume Rambla, chiese notizie su una sirenetta che vagava sempre in compagnia di un pesciolino, arrivò fino alla loro abitazione: con colpi secchi di pinna caudale si mosse a destra e a sinistra, frugò tra le alghe che ondeggiavano nell'acqua e... da sotto un cumulo di sabbia spostato dal suo stesso passaggio, scoprì due pietre levigate su cui erano incisi i ritratti di Rea Silvia e di Jonny, i loro nomi, la loro descrizione e, soprattutto, era riportato che i due erano gli attuali custodi del vaso d'oro.

Scoperta la loro identità, pronto a tutto pur di impossessarsi dell'oggetto che gli avrebbe dato potere e ricchezza, pensò "Rapirò Jonny e costringerò la sua amica a consegnarmi il vaso in cambio della vita del pesciolino"

Dopo alcuni giorni mise in atto il suo piano. Rimase nascosto per un'intera giornata dietro uno schermo di alte erbe, aspettò che passasse Jonny, con un potente colpo di pinna lo tramortì e velocemente, afferratolo per la coda, lo portò in quello che era il suo territorio e lo rinchiuse in una gabbia le cui sbarre erano costituite da dispositivi che permettevano l'emissione e l'amplificazione di radiazioni elettromagnetiche monocromatiche: i laser.

Era impossibile scappare! Intanto fece giungere a Rea Silvia questo messaggio.

"Per riavere il tuo amico Jonny, dovrai portarmi in cambio il vaso d'oro di cui tu e lui siete i custodi".

La sirenetta, che già era preoccupata per l'assenza del compagno, ricevette il messaggio che le era stato recapitato da un pesce – serpente che di nascosto si era intrufolato nella sua grotta e, strisciando senza far alcun rumore, lo aveva lasciato appeso ad una stalagmite. Ne rimase subito sconvolta! "Annientator si sta rivelando per quello che è: cattivo, malvagio, egoista, prepotente! Cosa fare!?" Si girava e rigirava la lettera tra le mani. "Jonny è nelle sue pinne! Non posso permettere che venga ingoiato da quell'assetato di sangue. No!

Jonny è innanzitutto mio amico e poi è, insieme a me, il custode del prezioso vaso d'oro!" Trascorse tutta la notte sveglia, nuotando su e giù nella sua grotta. Finalmente prese una decisione. "Lo ingannerò! Farò finta di accettare lo scambio. Mi presenterò da sola, ma lascerò poco distante dal suo anfratto un piccolo esercito di pesci – spada che, non appena Annientator lascerà uscire Jonny dalla gabbia – laser, interverrà compatto, circonda lo squalo, lo farà prigioniero. Noi, intanto, fuggiremo e ritorneremo nelle limpide acque del nostro



fiume Lambra”.

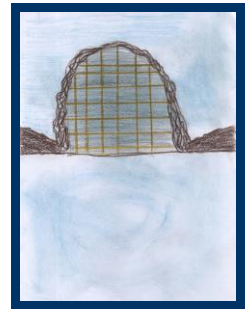
I pesci – spada che accompagnarono Rea Silvia avevano il dorso scuro, i fianchi argentei con riflessi violacei e il ventre bianco.

Gli occhi erano di colore rosso e molto grandi per poter individuare facilmente le loro prede e il muso si allungava per oltre un metro in una spada che terminava alla punta con la forma di una freccia. Erano agili e muscolosi e forniti di una pinna all'estremità del corpo che lanciava pezzi di ghiaccio e fulmini e di una pinna dorsale che, invece, scagliava lance di fuoco.

Nello stesso istante in cui Annientator disinnescò il dispositivo laser della gabbia in cui era rinchiuso Jonny, dieci pesci – spada circondarono lo squalo che, colpito da pezzi di ghiaccio, fulmini e frecce di fuoco e spinto dalle spade, fu portato nella prigione Omega in cui venivano rinchiusi i pesci – criminali più pericolosi.

Era orribile e incuteva paura. All'interno era suddivisa in tante piccole celle in ognuna delle quali c'erano soltanto una panchina ed un letto di pietra.

Da quel giorno il capo supremo dell'esercito di pesci – spada assicurò a Rea Silvia e al pesciolino Jonny che ci sarebbe stata fissa, davanti al posto in cui era custodito il vaso d'oro, una pattuglia che avrebbe vigilato affinché nessuno potesse impossessarsene. La pattuglia sarebbe stata formata da cinque pesci – soldato: Charly, che aveva occhi particolarmente potenti, Tommy, dall'olfatto sensibilissimo, capace di captare un odore anche fino a trecento metri di distanza, Rasty con un udito miracoloso, Palla dal tatto capace di percepire il più lieve movimento delle acque e Micol che con la lingua lunghissima uccideva tutti coloro i quali si avvicinavano.



Una volta eliminato il pericolo, Rea Silvia e Jonny con l'aiuto di tutti gli altri pesci allargarono il canale che univa il fiume Rambla e il fiume Laser, le cui acque confluirono in un unico corso, a cui venne dato il nome di “Fiume del vaso d'oro”.

La pace e la serenità regnarono da allora nel piccolo mondo fluviale. L'amicizia aveva ancora una volta realizzato un grande miracolo.

Basurto A. Chiara
 Carluccio Lorenzo
 Colizzi Serena
 De Pascali Alice
 Donno Gianmarco
 Marsano Lorenzo
 Montefusco Christian
 Patera A. Chiara
 Pisanelli Micaela
 Zollino Tommaso

Cancelli Melania
 Carluccio Francesco
 Cutrino Chiara
 De Pascali Veronica
 Donno Francesco
 Monteduro Francesco
 Patella Gabriele
 Pisanelli Alfredo
 Trazza Aurora



Rusty

Rusty era una bellissima renna. Aveva delle straordinarie corna, ricoperte di una fitta peluria, simile al velluto, e un manto marrone che dava al suo corpo, nonostante fosse un po' tozzo, una particolare eleganza.

Era da tanto tempo che soffriva la solitudine, da quando la madre era stata travolta da una valanga di ghiaccio e neve in una delle regioni del Circolo Polare Artico in cui aveva soggiornato insieme ad altri esemplari della famiglia dei cervidi.

Erano in giro in cerca di cibo. Cominciò a nevicare. Rusty e la renna madre videro un rifugio sotto degli alberi e vi si rannicciarono sotto. La neve si faceva sempre più fitta. All'improvviso la renna madre sentì un rumore molto strano. Capì e spinse fuori dal riparo Rusty. Appena in tempo: la valanga la sopraffecce. Inutili furono i tentativi della piccola renna di salvare la madre. Così era rimasta sola.

-Non ce la faccio più a vivere così, da sola, in mezzo alla neve!- pensava tra sé e sé mentre scavava con le corna in cerca di cibo.

Oltretutto, lì, in Scandinavia, la prendevano in giro a causa di un particolare effettivamente bizzarro per una renna: al posto del naso aveva una magnifica perla, perfettamente sferica, rarissima, con sfumature argentate che brillavano al sole. La perla aveva un potere speciale: esaudiva i desideri delle persone pure di cuore; le faceva star bene, le rendeva felici e contente e benvolute da tutti gli altri.

Così, in quella buia e fredda notte di gennaio, Rusty si mise in cammino con la speranza di trovare un posto più accogliente in cui vivere. Attraversò la Scandinavia e la Russia. Davanti ai suoi occhi sempre una continua distesa di neve in mezzo alla quale, di tanto in tanto, si intravedevano spruzzi acuti di verde. Giunse in Cina: piccole e grandi pagode lungo i bordi delle strade. Un lungo dragone di carta attraversava le città. Tante piccole candele a forma di ninfea oscillavano sul mare. Si festeggiava il capodanno cinese! Contenta di trovarsi immersa in un paesaggio meno ostile e più accogliente, ma anche esausta per il lungo viaggio, si fermò davanti ad una casa che sembrava essere disabitata.

Rusty urtò la porta fatta di deboli assi di vecchio legno inchiodate malamente e all'improvviso vide comparire sull'uscio una ragazzina che di certo non aveva un buon aspetto. Era magrissima, con il viso scarno, abbellito però da bellissimi capelli neri come il buio della notte. La ragazzina le fece sorrire, poi le fece cenno di entrare. In un angolo era acceso un fuocherello e c'era un solo tozzo di pane indurito. Rusty si sdraiò accanto al fuoco e Ni-ho, così disse di chiamarsi la ragazzina, si abbracciò a lei.

Ni-ho le raccontò la sua triste storia di orfana rimasta sola al mondo. Ni-ho non sapeva che Rusty era una renna speciale e poteva comprendere il linguaggio degli umani, così si meravigliò quando vide scendere dagli occhi dell'animale delle lacrime.

-Ah, quanto vorrei avere una vera casa!- disse ad un certo punto Ni-ho con la voce tremante. Rusty, con un gesto di tenerezza, la sfiorò con il suo naso di perla e... come per incanto, quella catapecchia si trasformò in una casa calda e accogliente.

- Come vorrei indossare dei vestiti puliti! – continuò la ragazzina.

Rusty l'accarezzò di nuovo con il suo naso e, ancora una volta, avvenne un piccolo miracolo: Ni-ho si ritrovò addosso dei meravigliosi abiti.

- Ho tanta fame! – aggiunse Ni-ho. La renna la toccò appena e la ragazza si ritrovò davanti una tavola riccamente imbandita. Su una tovaglia di pizzo ricamato, comparve ogni ben di Dio: tacchini e polli arrosto, patatine fritte, pasta al sugo di pomodoro, polpette, ecc., ecc., ecc.

Allora tutte e due compresero. La perla del naso di Rusty aveva un potere magico: quello di soddisfare i desideri di coloro che avevano un cuore buono.

Ni-ho e Rusty decisero che da allora in poi avrebbero usato il potere del naso della renna per fare del bene, per aiutare tutte le persone tristi, sole e bisognose com'erano state loro.

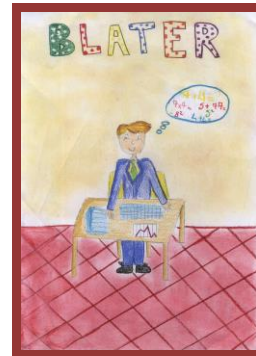
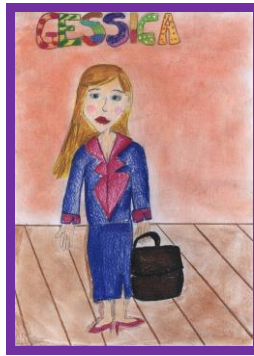
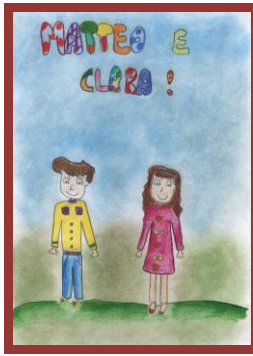
Un giorno gironzolarono nel villaggio: davano cibo ed acqua alle persone che ne avevano bisogno.

Una ragazzina seguiva i loro passi. Malia, questo era il suo nome, era brutta e per questo tutti la prendevano in giro e nessuno voleva essere sua amica. Vista la perla che Rusty aveva al posto del naso, pensò che, rubandola, sarebbe diventata bellissima e tutti sarebbero stati invidiosi di lei, Malia, che sarebbe diventata la principessa delle tenebre.

Mentre Ni-ho e Rusty dormivano, Malia entrò nella loro casa. Non resistette al desiderio di toccare la renna: l'abbracciò! Fu così che il cuore di Malia si aprì alla dolcezza e alla bontà: cominciò ad aiutare tutti i bambini! Vissero tutti felici e contenti.



Catastrofe a Tokio



Tokio, agli occhi di chi la vede per la prima volta, si presenta con tutti i suoi grattacieli, che sembra vogliano proprio “grattare” il grigio dello smog per far riapparire un cielo limpido e chiaro. Il paesaggio è dominato da un ponte illuminato da mille luci colorate e sostenuto da torri sulle quali dei potenti fari segnalano la loro presenza ai jet dell’Aeronautica Militare. Il mare, stupendo con tutte le sue varie sfumature dal blu scuro al celeste chiaro, sembra uscire dalla tavolozza di colori di un pittore.

In questa grande metropoli del Giappone, si sono da poco trasferiti Clara e Matteo con la mamma Jessica ed il papà Blater. Clara è una cara ragazza, ha nove anni. È piuttosto alta, ha i capelli di un colore castano-rossastro, tenuti lontano dal volto da ampi frontini colorati. I suoi occhi sono verdi come un prato di primavera, separati da un naso dritto e rotondeggiante, intorno al quale spuntano delle deliziose e piccole lentiggini. Clara si diverte sempre a giocare con il fratello, Matteo, di due anni più grande di lei, sempre sorridente e con le orecchie leggermente a sventola. Quando è possibile si divertono sotto lo sguardo della mamma, Jessica, una donna che però spesso è costretta a stare lontana dalla famiglia: è un architetto famoso che ha lo studio nel centro della città. Trascorre il suo tempo libero stando con i figli, dedicandosi al giardinaggio e facendo shopping con il marito Blater, alto, atletico, dal portamento eretto. I suoi occhi verdi, tondi, espressivi, luminosi e sorridenti ben s’intonano al colore castano chiaro con riflessi ramati dei suoi capelli.

Lo caratterizzano il tatuaggio di un delfino azzurro sulla schiena e di un leone sul polpaccio sinistro. È un commercialista che lavora fino a tarda sera. Ama giocare a tennis, partecipare a gare in bicicletta e adora portare i suoi bambini in campagna dove possono stare immersi nella natura.

Un giorno la famiglia decise di andare a fare un’escursione lungo la costa orientale. Arrivarono nei pressi di un bosco: tanti alberi altissimi su dei prati pieni di fiori e foglie e arbusti intricati, tra i quali, sicuramente, vivevano e strisciavano numerosi animali.

Prima di inoltrarsi tra il verde, Blater, Jessica, Matteo e Clara si fermarono a pranzare in un ristorante nel quale venivano serviti solo piatti tradizionali tipici della cucina giapponese. Si sedettero ad un tavolo. Un cameriere arrivò velocemente, portando con sé un menu.

- Signori, vi posso consigliare le nostre specialità? - disse con un leggero inchino.
- Certo – rispose subito Matteo che era il più affamato di tutti.
- Bene! Noi prepariamo il *nattò*, l’*umebroschi*, il *goya*, lo *zazamushi*, il *mamushi*.
- Quali sono gli ingredienti e come sono preparati? - chiese Jessica, curiosa ed anche interessata a tutto ciò che era nuovo per lei.

Il cameriere, prontamente replicò - Il *nattò* è un piatto di fagioli fermentati, l’*umeboshi* è formato da prugne con molta acidità e salate, il *goya* è un piatto di zucchine verdi amarissime, lo *zazamushi* consiste in larve acquatiche che vengono cucinate in padella con salsa di soia. Infine c’è il *mamushi*, pezzi di vipera che vengono cotte nel Viper Steak: il sangue viene versato in un bicchiere e offerto come aperitivo. Si fecero portare un assaggiato di tutto e poi, convinti, chiesero tutti di avere delle porzioni di *nattò*.

Avevano appena finito di pranzare quando avvertirono un rumore cupo, simile a quello di una moto gigantesca, che proveniva dall’oceano.

I bambini, incuriositi ma anche un po’ spaventati, si affacciarono alla finestra e videro un’onda anomala che si abbatteva sulla città: persone che urlavano, bambini portati via dalla corrente, macchine senza controllo, lampioni travolti dall’acqua, tralicci elettrici che cadevano a picco sul mare provocando forti scosse elettriche. Che catastrofe!!!

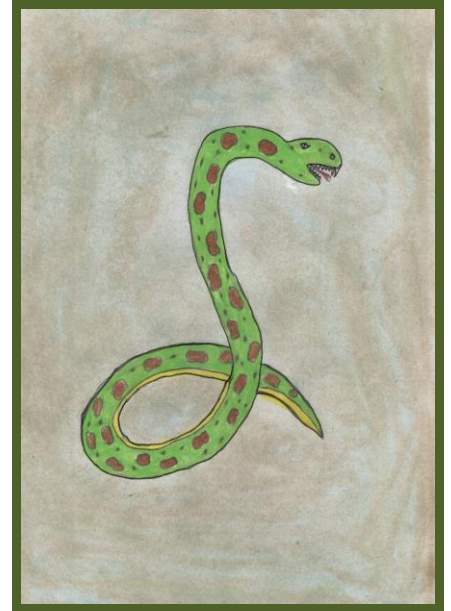
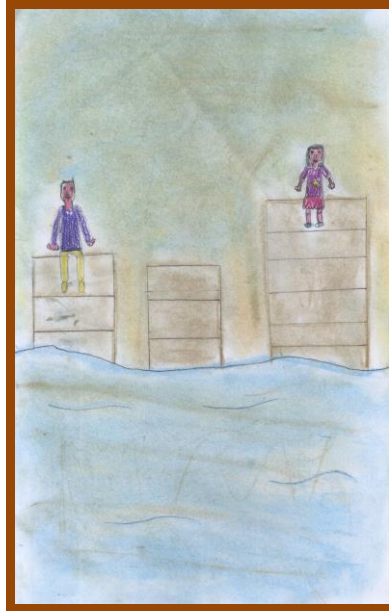
Matteo e Clara corsero immediatamente ad avvisare i genitori, ma ... l’onda gigantesca li travolse. Si ritrovarono sugli scaffali della cucina del ristorante.

- Cosa facciamo, adesso, sorellina!?
- Dobbiamo a tutti i costi trovare i nostri genitori – rispose Clara, mentre tra sé e sé pensava “ E se non ce l’avessero fatta a salvarsi?”

In quell’istante videro Blater e Jessica aggrappati ad una mensola che l’acqua trascinava bruscamente. Cercarono subito di raggiungerli. Mentre nuotavano un movimento strano, quasi serpeggiante, li sfiorò. Neanche il tempo di rendersi conto ... un anaconda emerse dall’acqua e, spalancando la bocca, mostrò i denti lunghi e acuminati, pronti ad afferrare e divorare le sue prede, tra cui spinse in fuori la lingua biforcuta. Con una



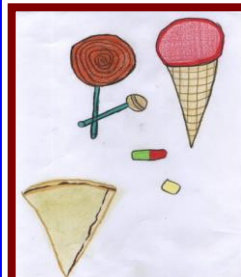
pelle squamosa, molto lucida, con delle chiazze marroni e dei punti neri, era veramente terrificante. Blater, resosi conto del pericolo che stavano correndo i propri figli, afferrò un coltello che provvidenzialmente stava galleggiando nelle sue vicinanze e lo lanciò verso il serpente, proprio nel momento in cui stava stringendo tra le sue spire i due bambini. La lama si conficcò al centro della testa dell'animale che, dopo un energico sussulto, abbandonò le prede. Finalmente e momentaneamente salvi, Matteo e Clara si aggrapparono ai genitori e si affidarono al movimento dell'acqua fino a quando non si adagiarono sulla chioma di un albero. Dopo un'attesa estenuante di dodici ore, il rombo di un elicottero iniziò a farsi sentire in lontananza. Il cuore e la mente di Blater, Jessica, Clara e Matteo erano tutti protesi verso l'orizzonte, mentre i loro occhi seguivano con tanta speranza l'avvicinarsi della loro salvezza ...



Se il mondo fosse governato dai bambini...

- ...non ci sarebbe la scuola: non si dovrebbe studiare, leggere e fare compiti
- ...non ci sarebbe la crisi e si potrebbero comprare gelati, cioccolate e caramelle a volontà
- ...gli adulti sarebbero più buoni e comprerebbero tutte le cose che i bambini desidererebbero
- ...si correrebbe, si riderebbe, si scherzerebbe, si giocherebbe e ci si divertirebbe in tutti i modi, senza gelosia, cattiveria e invidia, ma solo con tanta gentilezza
- ...si mangerebbero nutella, dolci e ciambelle, patatine e si berrebbero coca-cola, aranciata, ginger e gassosa a volontà
- ...non si berrebbe acqua e non si mangerebbe la lenticchia
- ...si guarderebbero solo cartoni animati e si leggerebbero solo fumetti
- ...si giocherebbe sempre con le bambole, con le costruzioni, con le amiche
- ...si farebbe tutti i giorni shopping gratis
- ...si andrebbe tutti i giorni al parco a giocare a più non posso con giostre di tutti i colori e di tutte le forme
- ...si potrebbe gridare a squarciagola
- ...non si guarderebbe il telegiornale
- ...ci si sveglierebbe quando lo si vorrebbe

Aurora Trazza



Se il mondo fosse governato dai bambini...
guardandomi intorno vedrei solo bambini...
bambini e ancora bambini che sgridano i propri
genitori ed anche le proprie maestre e le
costringono a non assegnare alcun compito...
bambini che stanno sempre incollati ai
videogiochi... che mangiano nutella, carne e
pizza, tanta pizza... che giocano, giocano e si
divertono... che si vendicano degli adulti nei
confronti dei quali io non sono arrabbiato, ma
arrabbiatissimo... bambini che decidono tutto!

Francesco Carluccio



Se il mondo fosse governato dai bambini...

i bambini costringerebbero gli adulti ad andare a scuola dove insegnerebbero loro come si salta con la corda, a giocare a palla prigioniera, ad arrampicarsi sugli alberi e assegnerebbero come compiti quelli di praticare tutti gli sport e i giochi possibili, di fare esercizi con i pesi, di correre sul tapirolant, fino a sfinirli.

Chiara A. Patera

Se il mondo fosse governato dai bambini...

...la scuola sarebbe illegale

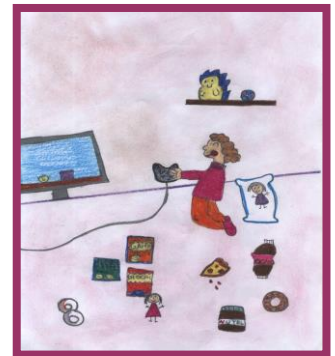
...le città sarebbero organizzate come quelle dei cartoni animati

...si potrebbe guidare la moto a sei anni

...sarebbe obbligatorio, ma molto obbligatorio, usare, almeno per dieci ore al giorno, tutte le play-station esistenti al mondo, ricaricate continuamente con una marea di giochi sempre nuovi

... verrebbero arrestati e messi ai lavori forzati tutti quegli adulti che rimprovererebbero i ragazzi

Alfredo Pisanelli



Se il mondo fosse governato dai bambini...

...i bambini non andrebbero più a scuola perché non sarebbero obbligati

...i bambini farebbero quello che vorrebbero fare

... i bambini non dovrebbero dar conto di tutto agli adulti

... i bambini non sarebbero più sgridati dagli adulti, ma sarebbero loro a sgridare gli adulti.

Alice De Pascali

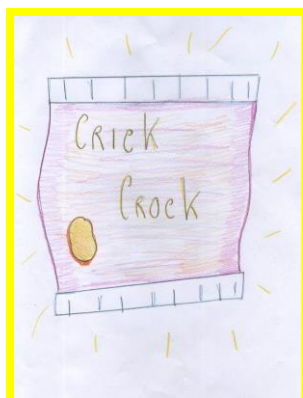


Se il mondo fosse governato dai bambini...

...manderei i miei genitori in una scuola tutta chiusa, senza finestre, senza bagni e tutta nera, mentre io andrei a spassarmela con una moto da cross gialla e rossa con delle fiamme nere, con un motore di duecentocinquanta cavalli e che raggiunge la velocità di trecentocinquanta chilometri orari... mi riempirei tutto di fango

...per risolvere i problemi, al posto di Monti metterei Lorenzo Marsano, al posto della Gelmini, Dafne e al posto di Giorgio Napolitano? Chi ci potrebbe essere? Ci sarei io! Gabriele Patella! Creerei un partito tutto mio che chiamerei "Il partito dei giovani" e stabilirei che, per legge, tutti gli adulti dovessero andare a scuola dalle 5.30 della mattina fino alle 8.30 di sera...

Patella Gabriele



Se... gli asini volassero

Se nel mio mondo gli asini volassero, non mangerebbero fieno, ma nuvole. Non dormirebbero nelle stalle, ma sugli alberi. Non farebbero lavori pesanti, da asini, ma trascorrerebbero il giorno divertendosi in cielo. Si unirebbero a stormi di uccelli e sfiderebbero in velocità gli aerei, anche quelli supersonici.

Nei giorni di pioggia salirebbero al di sopra delle nuvole e da lì vedrebbero tutte le piante e tutti gli animali protesi verso l'alto; li vedrebbero spostarsi e rigirarsi, per dissetarsi con ogni piccola goccia di acqua e togliersi di dosso la polvere della terra.

Carluccio Lorenzo



Se io fossi... un animale

Quando la Primavera bussò alle porte dell'Autunno e dell'Inverno e chiese: «Per favore, per favore, amici miei, lasciate che il sole illumini bei prati verdi pieni di fiori dalle sfumature variopinte e l'orlo tutto d'oro, lasciate che gli animali possano uscire dalle loro tane. Per favore, lasciate spazio a me!!!», l'Autunno e l'Inverno risposero in coro: «E va bene, ora puoi risvegliare tutti quanti!».

Allora la Primavera, piena di gioia, si mise a correre velocissimamente intorno al mondo, lasciando una scia di arcobaleno che fece risvegliare tutti serenamente e pian pianino!

Finalmente i boschi, le foreste, i prati di tutti i tipi si risvegliarono e insieme a loro anche gli animali. Anche quelli della Foresta Incantata. Anche Charlie!

Charlie era una fantastica farfalla con le ali variopinte i cui colori cambiavano a seconda dei suoi stati d'animo. Le sue ali assumevano forme diverse, cambiavano sempre, ma lei non cambiava mai: era sempre dolce con tutti e anche volenterosa, ghiotta di dolci e anche della pizza!

Un giorno, Charlie andò a far visita ad una sua vecchia amica che viveva in un parco pieno di bambini allegri, scatenati, di tanti generosi e teneri piccoli bambini.

Lola, così si chiamava l'amica di Charlie, prima dell'arrivo della dolce farfalla, tirò a lucido i bambini, li mise tutti in ordine d'altezza, perché voleva fare bella figura. Quando, però, Charlie li vide: «Bambini, non preoccupatevi! Andate a giocare! Rotolatevi nel fango! Sporcatevi! Fate quello che volete!» disse e, insieme a Lola, si mise a giocare con loro. Fu così gentile e brava che i bambini le fecero un regalo meraviglioso: la soddisfazione di essere la migliore amica di tutti!

Un giorno, poi, quando i bambini andarono a scuola, la loro maestra disse: «Ognuno pensi ed immagini "Se io fossi un animale, che animale mi piacerebbe essere?"» E tutti i bambini risposero in coro: «VORREI ESSERE UNA FARFALLA. VORREI ESSERE CHARLIE!!!!!»

A. Chiara Basurto



Scuola Secondaria di Muro Leccese-classi 3

Navigando nel testo

Esprimere liberamente capacità fantastiche, valori e problemi adolescenziali, progettando testi narrativi a partire da alcuni input, è stata la competenza specifica che si è cercato di sviluppare attraverso le attività proposte nell'ambito del PON di potenziamento della lingua italiana "Navigando nel testo", che si è tenuto presso la scuola Secondaria di 1° grado di Muro Leccese, a cui hanno partecipato sedici alunni frequentanti le classi terze. La scrivente Rita Stanca, in qualità di docente esperto, coadiuvata dalla prof.ssa Maria Teresa Coluccia, in qualità di docente tutor, ha messo in atto strategie metodologico – didattiche che hanno consentito agli alunni di "navigare" nel mare di un testo scritto orientandosi in esso attraverso l'utilizzo di diverse tecniche linguistiche e avendo quale punto di riferimento chiaro e costante, sempre, il mondo della loro immaginazione, delle loro paure /aspettative. Il metodo del cooperative learning adottato ha incentivato il confronto, l'originalità, la capacità di collaborazione, la capacità di ciascuno di distaccarsi dalle proprie idee per metterle al servizio della storia, la valorizzazione di abilità diverse. Coerenti ed alcuni anche originali sono i testi da loro prodotti.

Rita Stanca

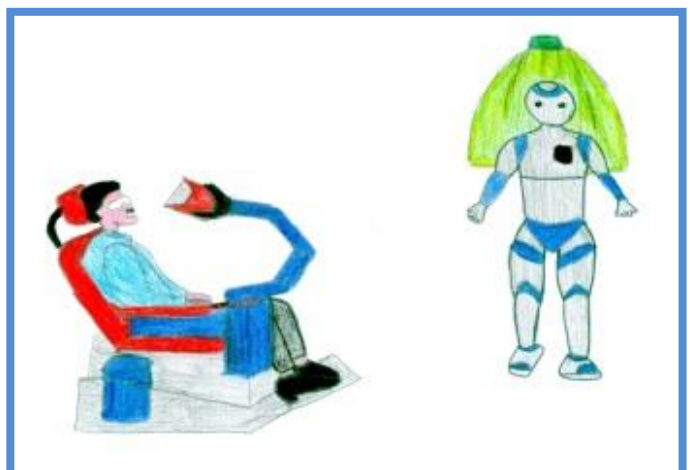
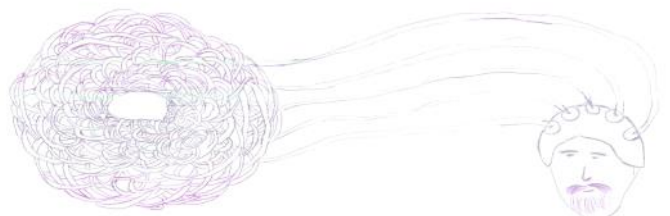
Scienza e Coscienza

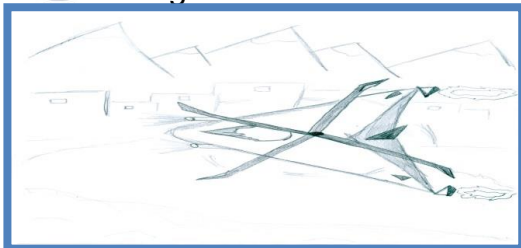
Entrare in quel silenzio che è la città alle otto di un'opaca sera di Novembre, sentire sotto le suole i riquadri di cemento raggrinzito, calpestare l'erba che è cresciuta tra gli interstizi e aprirsi un varco, con le mani in tasca, in mezzo ai silenzi: è questo che Leonard Mead ama fare sopra ogni altra cosa.

Egli è un uomo di poco più di trent'anni, alto e magro. Una cicatrice gli taglia il collo fino a lambire il lobo dell'orecchio destro. Un cespuglio di peli irsuti nasconde due labbra sottili leggermente ripiegate all'ingiù. Sulla testa una macchia nero petrolio, ricciuta ed elettrizzata accentua il grigio-verde- azzurro di due occhi profondi, che, attraverso due lenti tonde sempre sporche e opache, trasmettono guizzi di pensieri e di sentimenti. Un papillon nero a pois bianchi, che in parte copre il segno indelebile di un'antica ferita, fa bella mostra di sé e rompe l'ordinarietà del suo solito abito ormai già liso.

Il signor Mead è uno scienziato esperto, che ha ideato e realizzato numerose invenzioni. Lo studio incessante è stata la sua occupazione preferita da quando, fin da piccolo, la sua mente, irretita da una fitta rete di "perché", era sempre alla ricerca di una risposta. Adorava, quindi, studiare e lo ha fatto fino a quando non si è accorto di essere troppo diverso dai suoi coetanei, che non comprendevano la sua grande passione per la scienza. << Sei solo un sognatore, la tua intelligenza sarà sfruttata poco dagli altri, arrenditi Leonard, non raggiungerai mai la fama>> gli ripetevano in continuazione i suoi compagni di università. Ma egli non esitava a rispondere, <<State zitti! Voi siete un branco di illusi senza speranze!>> forse per l'orgoglio o... forse perché continuava a sperare che un giorno la sua vita sarebbe potuta cambiare e che il mondo si sarebbe accorto della sua quasi sovrumana e acuta intelligenza e della validità delle sue invenzioni. Per ora il signor Mead lavora ininterrottamente e instancabilmente nel suo "rifugio" dove la notte, quando tutti dormono, nel silenzio, mette in moto il suo eccezionale cervello. Il laboratorio del Signor Mead è un insieme di sale immense, illuminate solo da luce artificiale perché è sotterraneo. In ognuno di questi grandi ambienti trascorre parte delle sue giornate, avvolto nel suo camice bianco. "La sua divisa" -lo chiama lui-

La sala più grande e attraente, nonché la sua preferita, è quella in cui realizza i suoi progetti elettro-meccanici. In essa la luce della grande lampada fa risaltare il metallo brillante degli oggetti più tecnologicamente avanzati che si possono vedere. Tra tutti troneggiano l'"inventore" e il "trasformatore". Il primo permette di "vedere" tutti gli oggetti nuovi, che vagano nella mente del signor





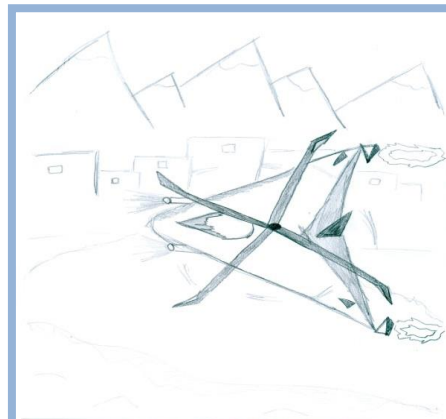
Mead. E' un groviglio di tubi e fili, alto, nero e molto sottile con incorporato un piccolo schermo, che si collega, attraverso delle ventose, al cervello, ne capta i progetti e li visualizza. "Il



trasformatore", collegato a sua volta all'"inventore", è una piccola macchina che materializza le invenzioni, anche le più stravaganti, dello scienziato.

Progettando oggi, architettando domani, lavorando in simbiosi continua con i suoi macchinari, il signor Leonard è riuscito a far sì che il suo cervello diventasse uno schermo su cui vengono proiettate le immagini di straordinari eventi intercettate dal futuro.

Una sera, durante una delle sue solite passeggiate, lungo un sentiero punteggiato di alberi, incomincia a fargli male la testa, gli si chiudono gli occhi, si siede su una panchina. Un'immagine a dir poco orribile ha invaso la sua mente: la centrale nucleare della sua metropoli scoppia... fumo... fiamme... sangue... sirene... ospedali...persone ferite e altre che purtroppo non hanno la forza di reagire. Questo vede la sua mente. <<No ... non può essere!>>...<<Devo fuggire, andare via, altrimenti morirò, ma ... come fare?>>; <<Ho trovato! In men che non si dica devo creare una macchina speciale, che corra, che voli, che sia anche un sommergibile ... devo andare immediatamente in laboratorio!>>, è questo che il Signor Mead, prevedendo quella catastrofe, impulsivamente pensa.



Lavora alla costruzione di quella meraviglia della tecnologia, che sarà la sua salvezza, dal calar del sole al sorgere dell'alba. Tra un attrezzo e l'altro, tra una formula e un ragionamento, la sua macchina è finalmente pronta. Quindi si mette al comando, seduto su quel sedile rivestito di pelle e ... dalla marmitta ... FUMO!

Destinazione: Manhattan.

Attraversa oceani, percorre vie, sorvola montagne ... finalmente arriva! Alti grattacieli, strade intricate, traffico rumoroso: la città lo avvolge!

Nel frattempo, la notizia di quell'orribile strage nella quale è coinvolta la sua città, fa il giro del mondo. Lui è salvo. Ma qualcosa dentro lo fa star male. Si domanda continuamente: "Vivo in una meravigliosa città, ma perché sono così triste?". Le immagini gli baluginano nella mente: lo scoppio, le fiamme ... quella dannata notte nella quale ha lasciato il suo Paese... tutte le persone della sua comunità ...ABBANDONATE!...



"Sono stato impulsivo" – pensa- "Avrei potuto, almeno avvisare gli altri! Ma... non l'ho fatto...non l'ho fatto...NON L'HO FATTO!!!"

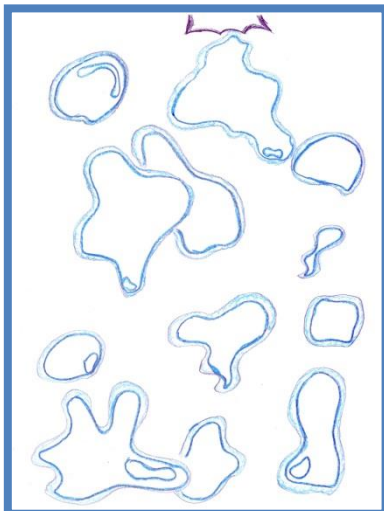
Non riesce più a vivere con il rimorso di aver lasciato i suoi cari. Li rivede vagare, contorcersi sotto l'effetto delle radiazioni. Vede i loro corpi deformati, gli sguardi terrorizzati e imploranti... Decide di tornare!

Rifà a ritroso il percorso: montagne, vie, oceani e poi il "nulla": tutto è distrutto! I boschi in cui lui faceva lunghe passeggiate non ci sono più. Non esistono più gli alberi sempreverdi in periferia. Ogni tipo di animale, dalla lucertola più verde allo scoiattolo più agile, non regna più in quei piccoli e lontani boschi. Le colorate case sono diventate riquadri di carbone. Davanti ai suoi occhi la piccola metropoli non esiste più: con un brivido percepisce una presenza scura minacciosa e terrificante. È ciò che rimane del rosso infuocato bagliore dell'esplosione!

E' la sera del 17 dicembre. Tutt'intorno esiste solo il silenzio opaco di un lieve inverno che pian piano si avvicina attraverso la nebbia. Nella piazzetta i suoi pesanti passi risuonano della sua solitudine e del suo rimorso e calpestano un'erbetta appassita che non c'è più, un'erbetta dalla quale il mostro ha succhiato la linfa. Tutto è pietrificato!

L'uomo avanza con passo deciso, con mani in tasca e capo chinato, quasi all'altezza del suo petto: pensa! Si ferma ad ogni incrocio, ad ogni viale, ad ogni cadavere di albero e cercando di ricordare ciò che non c'è più, s'inoltra con l'immaginazione nei meandri di quella che lui pensa possa essere la vita ultraterrena. Una sera. Un'altra ancora. E poi in un'altra sera ancora, buia e silenziosa, mentre cammina rincorrendo i suoi pensieri, alza il capo: per terra è apparsa la macchia di una debole luce. Dal vuoto profondo, nero, cupo che si apre tra i ruderi di quella che è stata una graziosa casa s'intravedono delle ombre opache e sospettose di cui non si distingue la forma, ma che emettono delle deboli faville. Osserva, il signor Mead. Ancora osserva. E poi osserva ancora e riflette "Appaiono con una certa frequenza... hemmmm... assumono forme diverse... Che si tratti di un complesso e speciale modo di comunicare!?"

Inizia a studiarlo tutte le sere, quando la penombra e poi il nero della notte si stendono e rendono ancora più spettrale quel che rimane dell'amenno paesaggio di un tempo.



“Cosa significheranno quelle fiammelle...? Si muovono... ondegg...” non fa neanche in tempo a terminare il suo pensiero che subito gliene balugina un altro. “Certo! Come ho fatto a non pensarci prima? Si muovono, le fiammelle ondeggiando e ognuna in varie direzioni! E’ chiaro! E’ un alfabeto ... un “alfabeto fluttuante”! Ogni movimento corrisponde ad una lettera! >>. Ancora una volta la sua intelligenza ha avuto il sopravvento sull’incognito: la scintilla che ondeggia verso sinistra indica la lettera “A”, quella verso destra la lettera “B” e così via.

Finalmente decifra il messaggio: <<SIAMO ANIME! AIUTO!>>

Si dirige verso la casa le cui mura sono nere: un luogo terrificante per un essere umano. Entra. Calpesta i resti carbonizzati di ciò che prima era. Aspetta la mezzanotte. Le anime appaiono. Un altro messaggio: << PARLACI, AIUTACI, SALVACI, RIANIMACI!>>.

“Posso farlo!”- pensa lo scienziato. “Posso catturare le anime per poi ridar loro la vita. Ho già costruito nel mio laboratorio con un materiale unico ed eccezionale delle speciali e sofisticate bolle all’interno delle quali racchiuderò gli spiriti. Ma, per fare ciò, devo comunicare con loro. Come?! Come farmi capire?!” “Ci sono! Utilizzerò il loro stesso codice ma, al posto delle fiammelle, mi servirò delle mani che muoverò a destra e a sinistra, a seconda delle lettere delle parole che andrò a formare>>.

<<VOGLIO SALVARVI! VI PORTERO’ CON ME IN LABORATORIO. IN QUALCHE MODO VI TRASFORMERO’ IN ESSERI VIVI, PROPRIO COME ERAVATE PRIMA!>> Il messaggio si materializza sotto i suoi occhi.

Una dopo l’altra, le anime, in una mesta processione entrano nelle bolle che rotolano delicatamente nell’aria, spinte dal soffio leggero del signor Mead che le trasporta nel suo laboratorio. Sono già pronti degli androidi, un po’ strani ma comunque somiglianti a degli esseri umani. <<Un po’ di nero qui, un po’ di rosa qua, del rosso là ...>> e, così dicendo, trasforma dei semplici robot di metallo in esseri molto simili ad un essere umano. Una macchina aspira le anime: le fiammelle, piegandosi in avanti quasi in un inchino di ringraziamento, vengono catturate da dei raggi laser che le trasportano in un unico contenitore sferico. Da qui, attraverso dei tubicini incolori, che però si colorano di rosso al passaggio di ciascuna fiammella, ogni anima raggiunge il robot a

lei assegnato. L’esperimento termina.

Gli occhi metallici di quelli che sono stati dei semplici androidi cominciano ad inumidirsi e...lacrime, lacrime umane cominciano a rigare quei volti finora inespressivi.

L’esperimento è riuscito!

<<Scusate!>> <<Perdonatemi! Avrei potuto avvisarvi e vi sareste potuti salvare! Ma, quando ho previsto nel mio cervello l’immagine dell’imminente esplosione della centrale nucleare, l’istinto ha sopraffatto la mia ragione, la paura l’affetto che pur mi legava e mi lega ad alcuni di voi>> dice l’uomo con voce triste e malinconica. Gli androidi rispondono lentamente, con voce fioca. Le loro lacrime stanno ringraziando il signor Mead, lo scienziato troppo impulsivo, che, però, poi, è stato capace di mettere la sua intelligenza al servizio del bene degli altri.

Il signor Mead ha capito che la più grande ricompensa, il più grande premio che un uomo possa aspettarsi nella vita, non è una statuetta d’oro, non è la fama o il prestigio, ma l’orgoglio di aver saputo riparare i propri errori, di aver sconfitto il rimorso, le paure e di essersi lasciato animare dalla voglia di aiutare gli altri ... perché solo così le capacità che ognuno ha diventano scintille di vita. La vera intelligenza è la forza del cuore.

Baccaro Alba Chiara - Botrugno Antonella - De Pascali Gloria - De Pauli Eleonora - Diamante Antonio - Galati Angela - Montefusco Arianna - Negro Mauro - Percudani Aurora - Pompignano Marco - Romano Giacomo - Ruggeri Alessandra - Sansò Gianmarco - Trazza Giulia - Trazza Debora Antonia - Tunno Aurora - Tunno Elisa

Il cimitero delle nostre paure

“Ciao Marco, ciao Giulio, ci ritroviamo!”

“Oh è vero, Marco, anche se questo non è proprio il posto giusto per un incontro amichevole! Ma che ti è venuto in mente!?”

È il saluto di tre ragazzi, contenti, che si ritrovano dopo un paio di mesi durante i quali sono stati lontani per motivi di studio. Il luogo dell'incontro: il cimitero.

Marco, Matteo e Giulio hanno la stessa età, 19 anni, e sono accomunati dai loro progetti per il futuro. Tutti e tre hanno intrapreso lo stesso percorso di studio e si conoscono da una vita.

Robusto e abbastanza alto, occhi verdi, contrastati dal biondo scuro che sovrasta la sua testa, è Marco, un ragazzo buono, simpatico e tranquillo.

Matteo, al contrario, è molto socievole e logorroico. Ha un bel fisico, ma il suo viso è rovinato da un'ampia cicatrice lasciatagli da una caduta fatta quando era ancora un bambino. I suoi occhi risplendono del colore del cielo; i capelli, ricci e incolti, sono sagomati in un taglio prettamente maschile.

Giulio è diverso dagli altri. Diverso da tutti. È timido, non parla mai dei suoi problemi e preferisce confidarsi con se stesso, perché crede che nessuno possa mai capirlo. Non ha degli hobby, degli idoli come tutti gli altri.. Lui è solo Giulio!

“Ma che ti è venuto in testa? Perché ci hai dato appuntamento vicino al cimitero?”

“Ragazzi, è da un bel po' che ho nostalgia dei nostri scherzi, delle nostre scommesse! E, questa volta, ho pensato a qualcosa che permetta a qualcuno di noi di dimostrare veramente il suo coraggio”.

“Giulio, che ne pensi?”

“Sono ... d'accordo.”

Giulio non osa mai contraddire le idee degli amici, si sente inferiore a loro per la sua debolezza che lo porta sempre ad assecondare gli altri.

“Allora facciamo così. Dato che ci troviamo vicino al cimitero, vediamo, Giulio, se riuscirai a trascorrere l'intera nottata là dentro”

“Ma, dai, ragazzi, mi sembra esagerato!” interrompe Giulio.

“No! Dimostraci la tua forza e il tuo coraggio. Cerca di trascorrere questa nottata nel cimitero. Cosa vuoi che sia mai?!”

“Beh ragazzi ... Non so ... Forse ... Va bene. Come volete!- Facendo forza su se stesso-“ Vi dimostrerò che sono capace ma... se vincerò la scommessa, vorrò da voi qualcosa in cambio!”

“Mm .. Va benissimo Giulio” gli risposero Marco e Matteo, “Noi ti ripagheremo con .. Anzi, decidi tu!”

Giulio ci pensa un attimo su e poi interrompe quel silenzio che lo circonda dicendo: “Non desidero una ricompensa in denaro, ma desidero che voi siate sempre al mio fianco, pronti ad aiutarmi!”

I due amici si guardano negli occhi. Sono increduli! Chi mai avrebbe pensato di chiedere, quale ricompensa, una cosa del genere? Chi mai?

Si capisce subito che l'amico continua ad aver bisogno di punti di riferimento e di persone che lo sostengano.

Sono le nove in punto quando Giulio saluta i suoi amici e si avvia in “un'avventura” che non lo entusiasma affatto.

Cammina cautamente e con molta attenzione perché quell'aria che lo circonda è piuttosto inquietante. Giulio alterna passi tranquilli e pacati a passi pesanti e veloci, tanto da provocare un'eco sinistra all'interno del cimitero che si estende secondo una pianta pentagonale: l'ingresso, prolungato da un ampio corridoio fiancheggiato da lapidi e fiori rinsecchiti, prosegue in un percorso disagiata che si apre su quattro zone, due a destra e due a sinistra segnate da svolte e tortuosi sentieri tombali.

Si sente, lontanamente, l'aspro odore di composizioni floreali ormai secche e appassite.

Il vento soffia e cadono le lacrime dai salici, come una pioggia di pensieri morti, ormai incurabili.

Tutto incute paura e sconforto. Mani in tasca e capo chinato. Così procede Giulio che non smette cautamente di guardarsi intorno, timoroso per ciò che teme possa accadergli. Dopo aver girovagato per più di un'ora, Giulio si accovaccia in un angolo, al fianco di una tomba .. “Lo confesso a me stesso” pensa tra sé e sé “Muoio dalla paura di non uscirne vivo. Ho sbagliato ancora una volta, mi sono fatto trascinare e convincere dalle idee, anche abbastanza balzane, degli amici e ora mi ritrovo qui, così spaventato. Sarà anche un gioco, ma non è così semplice come credono Marco e Matteo. Non è affatto semplice sconfiggere la paura. Ancor meno lo è accettare la propria debolezza.”

Cala la notte sul cimitero e un'aria gelida spezza l'intimità di quell'angolo.



Alcune foglie si posano sulla testa di Giulio. Ciò basta perché scatti in piedi, balzi, preso da un'immensa paura. Si guarda intorno e si risiede. "Sono solo foglie!"

Ma... un lungo pezzo di stoffa, rosso, adagiato a terra, vicino ad un innaffiatoio, attira la sua attenzione. Si avvicina cautamente, si ripiega sulle ginocchia e afferra velocemente il pezzo di stoffa: è un mantello nero con la fodera interna rossa. Una spilla luccica, ben visibile sul bavero. Lo avvicina a sé mentre si chiede: "Ma cosa ci fa un mantello così nuovo in un cimitero? Cosa può essere accaduto?"

Giulio decide di avvolgersi in quella seta, quasi per proteggersi dall'oscurità e dal mistero da cui è circondato. Certo, forse non è stata una bella idea. Quel crescendo di risate che era culminato nella scommessa, ora gli appare eccessivo, una stupida ostentazione. E ora eccolo lì, solo, al buio, intabarrato nel lungo mantello, a vagar nel cimitero solitario in cima alla collina. "Fino alle prime luci dell'alba" vuole la scommessa, ed è solo da poco trascorsa la mezzanotte. Cerca di socchiudere gli occhi e prova a ipotizzare un lieve sonno, quando sente delle voci provenienti da molto vicino. Pensa spaventato: "Saranno degli uccelli, o forse no? Sento che vengono da molto vicino!" Silenzio. Dopo un solo minuto, l'aria viene interrotta da un grido flebile. "Che il cielo mi aiuti. Il grido proviene dalla tomba"

Ripone accanto a sé velocemente e molto cautamente il mantello che ha appena trovato e, improvvisamente, gli urli e le grida cessano.

Si ripiega nuovamente su se stesso e spera di trascorrere, per quanto possibile, tranquillamente il resto della notte. Non ha finito di pensare ciò, che una sagoma grigia compare alla sua destra. Giulio si alza. Comincia a correre velocemente lasciando cadere a terra il mantello. Corre. Corre più che mai, preso da una terrificante angoscia.

Teme che non uscirà più da quel posto strano e inquietante. Si nasconde dietro ad un muretto a secco. È preoccupato e pian piano cerca di assicurarsi che quella strana ombra sia andata via. Esce allo scoperto: la sagoma è lì. Nella concitazione del momento, comunque, Giulio si rende conto che: "Il mantello. Sì, il mantello è magico!"

Fa violenza sulla sua paura. Torna indietro, afferra il mantello, lo poggia su di sé e chiude gli occhi.

Il "fantasma" scompare. "Ho ragione!-pensa- Già prima, se pur nella concitazione del momento, ho intuito che il mantello mi protegge! Sono veramente fortunato!"

Con questa consapevolezza Giulio si addormenta, scacciando pian piano i mille pensieri gli frullano in testa.

Presto giunge l'alba e il ragazzo viene svegliato dal canto del gallo più insistente ed acuto che mai, quasi a svegliarlo dal suo torpore.

Puntuali, alle otto in punto, i suoi amici lo raggiungono. Lui è lì. Ha superato la prova. Ha vinto la scommessa. Marco e Matteo, però, lo vedono correre verso di loro, ansimando: "Ragazzi, non sapete cosa mi è accaduto! Ho trovato nel cimitero un mantello strano che, anche se adesso vi metterete a ridere, mi ha salvato la vita questa notte, mentre una sorta di fantasma mi inseguiva!"

I due amici si guardano e, come Giulio aveva previsto, scoppiano in una fragorosa risata.

"Ma cosa dici Giulio, i fantasmi non esistono e neanche i mantelli magici!"

"Invece sì! Esistono! Volete vedere?!"

Giulio ha lasciato il mantello vicino alla tomba e ora chiude gli occhi. Desidera che il mantello si trasferisca direttamente sulle sue spalle. Pochi secondi... e uno svolazzante pezzo di seta lo avvolge.

Tra l'incredulità dei suoi amici, Giulio torna a casa. È stanco e va a dormire. La mattina seguente, ancora stordito per ciò che gli è accaduto, pensa: "Ma certo! Se il mantello realizza i miei desideri, posso chiedergli di trovarmi l'anima gemella, la persona che mi sarà sempre accanto e mi sosterrà in ogni momento!"

Pensa, desiderandole, una grande casa e una grande famiglia.

Passano cinque minuti e Giulio è un uomo che vive con sua moglie Lucrezia e con i suoi quattro figli, Andrea, Lucia, Emma e Simone. Giulio è catapultato nella sua futura vita!

I suoi amici, Matteo e Marco, la sua avventura nel cimitero sono ormai solo un ricordo.

È cresciuto: ha vinto le sue paure. Ha fatto le sue scelte e si è proiettato nel suo futuro!

Baccaro Alba Chiara, De Pauli Eleonora, Tunno Aurora, Tunno Elisa.



Un amore cieco

“Il quotidiano, per favore”

“Tenga”

“Grazie, arrivederci”

“Questo nome mi ricorda qualcosa ... o meglio, qualcuno!” pensò perplessa Selena.

Ricordò che quel ragazzo aveva frequentato la sua stessa scuola. Si confidava con lui perché lei, ragazza alquanto timida, parlava solo con le persone di cui si fidava e che non l'avrebbero mai tradita. Turbata, rifletté un momento “Sarebbe il caso di andare a trovarlo?!” Decise istintivamente di recarsi in clinica.

Selena entrò in ospedale, un luogo pieno di camici bianchi e di gente in pigiama. Erano immobili sotto quelle lenzuola bianche. Dei macchinari facevano battere i loro cuori. Tra di loro c'era Emanuele. Trovò il numero della sua stanza. Entrò. Si sedette su una sedia posta vicino al letto. Sembrava tutto così ... strano, inaspettato. Cercò di prendergli la mano per accarezzarla. Tremava e le lacrime le percorrevano il volto, scendevano fino al collo velocemente, una dopo l'altra ... Vedendolo in quelle condizioni, solo, non avendo parenti pronti accanto a lui a consolarlo in ogni situazione, Selena decise di assisterlo fino a quando non si sarebbe svegliato, se mai fosse successo, perché neanche i medici sapevano se Emanuele avrebbe potuto vincere la battaglia che in silenzio stava combattendo.

Selena lo osservava attentamente e le differenze tra passato e presente erano evidenti. Erano trascorsi tanti anni e certamente era cresciuto: i suoi capelli color biondo-oro sembravano spenti, ma Selena li immaginava luccicanti, con i riflessi del sole, perché sperava ed era certa, che Emanuele, così giovane, ce l'avrebbe fatta. Il naso, ben delineato, sembrava disegnato da un artista, come la bocca che si scorgeva dietro alcuni tubicini che servivano a farlo respirare. Osservò le braccia.

“Sono più muscolose!” pensò. Selena poteva scorgere solo questo, perché le leggere lenzuola coprivano il resto del corpo del povero ragazzo.

Passarono giorni, ma Emanuele era sempre lì, fermo, non dava segni di vita. Non era più il ragazzo attivo, pronto a sfidare la vita ogni giorno, della loro adolescenza. I ricordi sfrecciavano nella sua mente. Di tanto in tanto un leggero sorriso le increspava le guance mentre risentiva le lunghe chiacchierate sui prati e riviveva le libere passeggiate in bicicletta ... Ma poi tornava al presente e le lacrime sostituivano ancora una volta quel dolce sorriso: la speranza che si risvegliasse era sempre più lontana. E se si fosse svegliato? Che cosa sarebbe stato della sua carriera, della sua vita?

Una mattina, Emanuele iniziò a muovere le palpebre, sempre chiuse fino ad allora. Selena intravide gli occhi azzurri, che si riaprivano alla vita. Ma oltre le palpebre per il giovane c'era solo un tunnel nero e cupo. Emanuele si era finalmente risvegliato, ma i suoi occhi non avrebbero visto più il sole sorgere all'alba fresca o calare al tramonto vivo in una miscellanea di colori.

“Dove sono? Cosa succede?!” chiese con un fil di voce, che per quanto flebile potesse essere, arrivò alle orecchie di Selena, che stava incamminando ormai verso l'uscita. Il ragazzo insistentemente continuava a domandarsi dove si trovasse.

Selena, preoccupata: “Infermiere... infermiere! Emanuele si sta agitando.” Un'iniezione, un calmante e la testa ricadde sul cuscino.

Emanuele iniziò così a calmarsi e Selena, con voce bassa e ansiosa, gli domandò: “Non ricordi niente dell'incidente?”

“Quale incidente?”

“Sei stato investito da un'automobile e...”

“Ho perso la vista, vero?” il ragazzo interruppe bruscamente Selena.

A quel punto, la ragazza non poté nascondergli la verità. Gli spiegò che aveva avuto un brutto incidente, aveva battuto fortemente la testa e che, tutto sommato, era stato fortunato ad aver perso solo la vista e non la vita.

Non rispose, forse per paura o per il sol pensiero di ciò che sarebbe stato il suo futuro.

“Un modello senza vista?!” penso tra sé e sé, mentre un sorriso amaro gli increspava le labbra.

“Ma con chi sto parlando? Hai una voce familiare, ci conosciamo?” pronunciò il ragazzo.

“Sono Selena, Selena Conte, ti ricordi di me?”

Lui fece fatica a ricordare, ma disse: “Certo!”. Emanuele non poteva aver dimenticato i bei momenti trascorsi insieme e aggiunse: “Ricordi?! Avevi una cotta per me alle medie! Ma non volevi dirlo a nessuno.”

Un uomo ubriaco investe un ragazzo

INCIDENTE SULL'AUTOSTRADA

EMANUELE BLEVE IN PROGNOSI RISERVATA

Emanuele Blevé, un ragazzo di soli diciannove anni, sta uscendo, come suo solito, dallo studio fotografico e improvvisamente viene investito da un'auto: alla guida un uomo ubriaco, pirata della strada. A giudicare dai segni lasciati sull'asfalto dalla vettura si è potuto affermare che l'incidente è stato causato dall'eccessiva velocità dell'automobile. Il ragazzo ora è ricoverato nella clinica Sant'Ambrogio a Milano in prognosi riservata. Rischia di perdere la vita.

Selena arrossì e, imbarazzata, fece cenno di sì, come per dire “Che bei momenti! Mi bastava un tuo sorriso ed io ero la ragazza più felice del mondo”. Ma non lo disse ad alta voce, per timidezza, perché Selena aveva un carattere particolare, era come una cassaforte piena d’oro ma la chiave per aprirla la possedevano solo le persone sincere, generose, affettuose, come Emanuele. Per qualche minuto i due usarono il silenzio al posto delle parole per comunicare. Emanuele non parlava perché era preoccupato, afflitto, non sapeva cosa sarebbe successo una volta fuori dall’ospedale, ma era comunque felice perché accanto a lui aveva trovato Selena. Lei non diceva nulla perché dentro di sé pensava che le sue preghiere erano servite a far risvegliare Emanuele, ma anche lei era alquanto confusa perché non avrebbe potuto mai immaginare che avrebbe incontrato il suo primo amore in occasioni come quella. Non aveva la minima idea di cosa dire o fare in circostanze così dolorose e imbarazzanti. Poi pensò che sarebbe stato meglio lasciar riposare il ragazzo, come avevano consigliato i medici.

“Ciao allora... lo vado, tu riposati”

“Ciao” rispose Emanuele ora giratosi dall’altra parte del cuscino per cercare di calmarsi, ma nel suo cuore, la cecità era come una spada che continuava a trafiggerlo. Iniziò a piangere, silenziosamente, mentre nella sua mente vagavano innumerevoli perché: “Perché proprio a me?” “Perché?.. Sono giovane!”

....Nel frattempo Selena era arrivata all’uscita della clinica che nei giorni precedenti aveva continuato a frequentare e che aveva promesso ad Emanuele, mentre lui era ancora in coma, che avrebbe continuato a fare, per prendersi cura di lui se si fosse risvegliato. Infatti, la ragazza tornava tutti i giorni a trovarlo. Durante i lunghi pomeriggi impararono a conoscersi, come non avevano mai fatto prima. Furono dapprima domande vaghe, brevi. Egli, sentendola leggere o parlare, provò a immaginare con la mente come nel corso degli anni fosse cambiata.

“Bionda, è vero?”

“Sì.”

Bionda era; ma i capelli, alquanto ruvidi e non molti, contrastavano stranamente con il colore un po’ torbido della pelle. Come dirglielo?! E perché?!

“E gli occhi, ceruli?”

“Sì”

Ceruli, ma cupi, dolenti, troppo affossati sotto la fronte grave, triste, prominente. Come dirglielo?! E perché?!

Bella non era di volto; ma di corpo elegantissima. Belle, veramente belle, aveva le mani e la voce.

“Avrei voluto ritrovarti in un’altra situazione” disse la giovane.

Dopo qualche settimana, il ragazzo uscì dall’ospedale e Selena decise di portarlo a casa sua, per prendersene cura, come promesso.

Passarono mesi. Convivevano solo da amici, ma... ad un certo punto i due si accorsero che tra loro c’era qualcosa di più importante e profondo di una semplice amicizia. I loro cuori battevano più forte quando parlavano. Per lui “vedere” Selena che lo accudiva era come per un povero trovarsi d’un colpo in albergo con fragole e champagne. Lei ammirava Emanuele e lo amava, soprattutto perché le segnato che non bisogna avere per forza la vista per vedere, perché si vede con le mani, con le orecchie, perché si riesce ad apprezzare veramente la gente anche solo dal carattere, dal modo di fare. Emanuele amava la voce elegante di Selena e ogni volta che le accarezzava la mano per lui era come aver tra le dita un velo di seta. La ragazza ogni volta arrossiva. Anche se lui non poteva vederla, percepiva la sua timidezza e aveva capito che l’amore che provava per lei era ricambiato. Nessuno dei due, tuttavia, riusciva a rivelare il proprio sentimento. Trascorrevano insieme la maggior parte del loro tempo. Nei giorni in cui la ragazza non aveva impegni, si divertivano in compagnia di amici, magari gustando un buon gelato. Vivevano silenziosamente il loro amore. Era febbraio ed era trascorso tanto tempo dal tragico giorno dell’incidente, ormai quello era un dolore quasi passato. Emanuele, capendo che non poteva andare avanti mentendo su ciò che provava nei confronti della ragazza, decise di rivelarle il suo amore. La sera del suo compleanno erano seduti ad un tavolo, la fiammella di una candela illuminava in un gioco di luci ed ombre i loro volti e faceva brillare le posate ed i piatti su una tovaglia rossa. Emanuele aveva tra le mani un piccolo anello con tre piccole pietre, tre, proprio come tre erano stati i mesi che avevano trascorso insieme, nella casa di Selena. Nella parte interna del cerchio la ragazza lesse poche parole incise: “Selena ti amerò per sempre”.



“Selena, penso che questo sia il momento giusto per...perrr esprimerti ciò che provo per te. Spesso tendiamo a giudicare dall'esterno, definendo una persona simpatica dei capelli, del viso, del fisico, senza neppure cercare di scovare nel cuore, la dolcezza di una persona, la sua timidezza, ma anche la forza con cui riesce a superare gli ostacoli e l'impegno che ci mette. Il cuore! Sì, il cuore, un posto colmo di sentimenti e di emozioni che valgono più di qualsiasi diamante che però pochi hanno la forza di cercare per scoprirne davvero il valore. Io... io, invece, non potendoti vedere ho cercato fino in fondo, giorno dopo giorno quel tesoro... che sei veramente tu e... l'ho trovato! Mi sono innamorato di te, della tua gentilezza, della tua bontà, della tua bellissima voce, delle tue delicate mani... ho visto in te cose che con gli occhi non avrei mai notato...!”

Selena, avvolta nel suo abito rosso, commossa da quelle soavi e profonde parole, non trovò nulla di più intelligente da dire che: “Grazie, apprezzo molto ciò che hai detto perché mi fa capire che tu hai saputo vedere in me quella bellezza nascosta che altri ragazzi, con i loro occhi, non hanno mai trovato”.

Dopo la cena i due parlarono poco. “Lo sapevo ho sbagliato a dirgli ciò che provavo nei suoi confronti. Non so stare proprio zitto. Ma perché pentirmi? Alla fine ho detto soltanto la verità. Non posso vederla, ma da come mi parla e da come mi tratta sono sicuro che ricambia il mio amore” pensò confuso Emanuele.

“Non posso far finta di niente. La sua rivelazione è stata toccante. Ma perché sono così agitata? Ho le farfalle nello stomaco. Sarò innamorata anch'io? No, non è possibile!... Sì ... o ...” Il timore turbava ancora Selena, anche se era profondamente convinta di provare per lui lo stesso profondo sentimento.

Superando, però, ogni sua titubanza “ Ti amo anch'io! Forse ti ho amato anche durante tutto il tempo in cui ci siamo persi di vista!” disse con un fil di voce, mentre lui le prendeva le mani tra le sue.

Si amarono sempre più. La ragazza era gli occhi di lui, il ragazzo il cuore di lei.

Il loro è stato un amore...cieco!!!

Baccaro Alba Chiara Botrugno Antonella Montefusco Arianna

Percudani Aurora Trazza Giulia Trazza Debora Antonia

2 di picche

Quando si è poveri non si può fare troppo gli schizzinosi. Provateci voi a vivere in una topaia non riscaldata, sempre lurida, senza acqua corrente, convivendo coi topi più grassi e feroci che mai il Tamigi abbia allevato e poi vedrete se vi farà ancora schifo qualcosa. Quando si è ormai troppo vecchi per qualsiasi lavoro, onesto o disonesto che sia, frugare nei bidoni della spazzatura in cerca di qualche oggetto ancora in buone condizioni da vendere alla bottega di stracci vecchi di Jack il Rigattiere, diviene l'attività più importante della tua giornata.

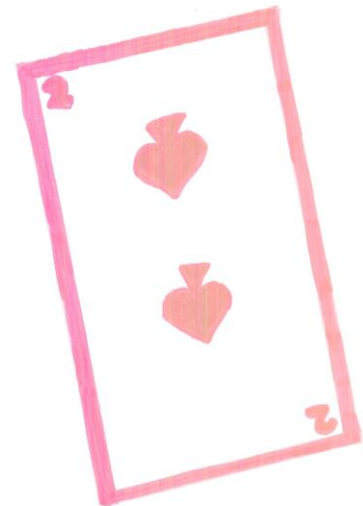
Voi non immaginereste mai quante cose butta via la gente. Soprattutto nei quartieri alti si possono fare dei veri bottini: scarpe quasi nuove, radio ancora funzionanti. Una sera da lupi. La nebbia si tagliava con il coltello. E allora non ebbi voglia di spingermi tanto lontano da casa. Chissà, mi dissi, magari qualcosa di buono si trova anche nelle strade delle mie parti, sebbene qui la gente abbia più toppe nei calzoni e buchi nelle tasche che roba da buttare, ma tant'è, meglio che niente. Mi inoltrai nel quartiere male illuminato orientandomi a stento fra i mille vicoli e vicoletti immersi nella nebbia.

Infine capítai in una strada che non mi ricordavo assolutamente di aver mai percorso, buia come la notte stessa, senza che nemmeno un po' di chiarore filtrasse dalle imposte chiuse delle case circostanti. Stavo per andarmene quando, alla luce tremolante di una lampada posta sul portale di un palazzo tetro con le finestre singolarmente alte e serrate, scorsi un bidone semi aperto. Qualcosa si scorgeva. Mi avvicinai e tirai fuori il mio bottino: si trattava di un mantello di raso nero di elegante fattura. Accidenti, pensai, questo è un vero tesoro! Chissà come diavolo sarà finito qui, in questo quartiere di miserabili, un capo così bello ed elegante. Roba da ricchi, stranezze di ricchi, pensai. E lo misi nella sacca che porto sempre con me quando lavoro ...

“E pensare che prima avevo una vita così ... così agiata! Maledizione a quella stupida carta! Quel maledetto 2 di picche!”... “Che stupido sono stato! Lasciare la mia professione per una passione. Una passione che è diventata la mia rovina! Tutti quei soldi e puf ... Ritrovato per strada senza niente!” Rimuginavo tra me e me poco dopo.

Mi chiedevo come fosse possibile! Come si possa passare da una vita molto agiata all'indigenza più assoluta! Riuscivo ora a comprendere chi moriva di fame, chi piangeva perché non aveva nulla, riuscivo a vedere l'indifferenza della gente, che faceva ancora più male.

La mia rovina era cominciata il due settembre del 1963. Quel giorno avevo un appuntamento con Edward, un cliente che dovevo difendere da una denuncia. Era venuto nel mio ufficio e dopo aver discusso sul suo caso per un intero pomeriggio,



decidemmo di andare in un locale per trascorrere la serata insieme e per prendere un drink.

Tra tutti notammo un tavolo di ciliegio coperto da un telo verde speranza avvolto da una nube di fumo. Ci avvicinammo: alcuni mazzi di carte, fiches e un portacenere.

“Facciamo una partita a poker?”. Chiese ironicamente Edward.

“Sì!”. Risposi con voce incerta, incuriosita.

Iniziò il primo giro e così il secondo e anche il terzo ... Tra un asso, un K, un Q e un J ... Scala reale! Tornai a casa all'alba con circa 9.000 sterline. Quanti soldi! Ritornai la sera dopo, vinsi ancora grazie ad un 2 di picche.

Diventò un'ossessione, una dipendenza: ogni sera mi ritrovavo lì, ritornavo a casa barcollando, con un sacchetto di monete e, una volta, con il contratto di una casa.

“A cosa mi serve continuare a lavorare ancora, passare ore e ore a leggere e rileggere fogli e carte per trovare soluzioni ai problemi degli altri! Con tutto ciò che ho guadagnato posso condurre una vita da re ... Lascio il lavoro!”

Dopo qualche mese, una sera, il 3 settembre, quello stesso “2 di picche” che mi aveva reso ricco, che mi aveva dato l'altra casa, ora mi indebitò. Debiti su debiti! Mi ritrovai per Street Queen Elisabeth, al numero 32, senza una casa, un lavoro. Avevo perso tutto.

Vivevo per strada, in un cassonetto. La sera non c'era luce, non c'era acqua potabile. Era da molto tempo, che non mettevo sotto i denti qualcosa di caldo. Finché non trovai quel mantello, la mia salvezza. Dall'interno cadde una carta d'identità. Era quella del signor Jonny Depp, un famoso attore inglese che qualche mese prima era scomparso dalla circolazione. Nessuno l'aveva più visto. Si diceva che fosse scappato a causa di uno scandalo che lo aveva travolto. Io e quell'attore avevamo molto in comune: la forma degli occhi e del viso, lo stesso sguardo penetrante e lo stesso sorriso splendente.

Comprai vestiti nuovi, mi tagliai i capelli e ritornai sulla scena! Concessi molte interviste, nelle quali spiegavo il motivo per cui ero scomparso. Diventai il protagonista di molti film. Ero sempre assediato dai fan a cui non lesinavo i miei autografi.

Una sera, tornando in hotel, sentii un rumore, dopo un urlo e poi qualcosa muoversi. O stavo impazzendo o nella stanza c'era una presenza inquietante! Gli oggetti che mi stavano intorno scomparivano, poi dopo poco riapparivano.

E così per una settimana, per un mese ... Una sera trovai del sangue per terra insieme alla foto dell'attore con su l'immagine di un teschio ... Riflessa nello specchio l'ombra di un uomo. L'attore! Una frazione di secondo. Un coltello mi colpì più volte.

Il mio corpo fu ritrovato il giorno successivo.

Sulla mia faccia una 'x'. Il caso è ancora irrisolto!

Galati Angela, Montefusco Arianna, Percudani Aurora, Pompignano Marco.

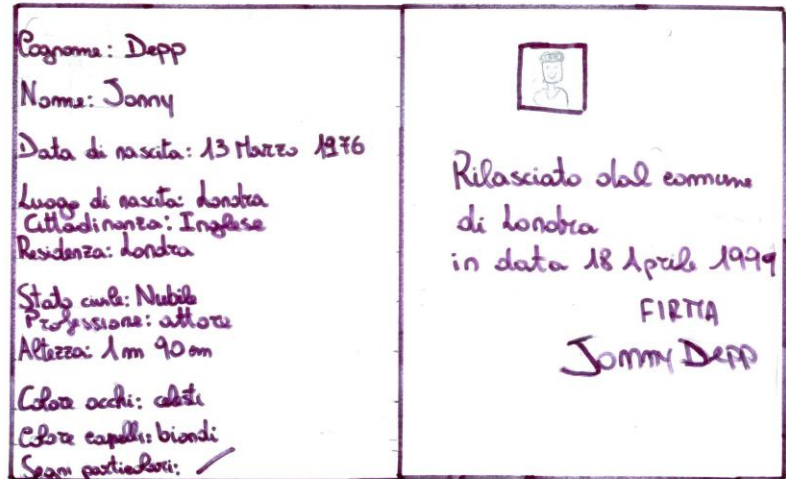
Il mantello dell'oppressione

Nella lontana Russia medioevale, la neve copriva quelle grandi distese di erbe sempre fredde, che ornavano i fiumi che lentamente scorrevano lungo le grandi valli. In una di queste si trovava un villaggio abitato da povera gente che durante la giornata si spaccava la schiena a lavorare nelle campagne per conto di Signori. Al punto più ad est della pianura una piccola casa. In essa Dorota si prendeva cura dei due figli più piccoli Petra e Anna, mentre il marito Ivan e il figlio più grande Kiril combattevano contro lo strapotere dei Signori e la continua imposizione di sempre nuove tasse sulla povera gente.

Kiril, quindici anni, è alto e robusto nonostante soffra la fame come tutta la sua famiglia. È un giovane coraggioso, dagli occhi chiari con delle lievi sfumature grigie e dai capelli riccioluti color oro. Sente di avere una missione: dar voce a chi non ne ha! E' una passione che lo accomuna al padre Ivan, molto simile a Kiril, solo un po' più vecchio e vissuto. Il padre nutre nei confronti del suo primo figlio, maschio, una forte fiducia e riceve un grande senso di sicurezza e protezione.

Entrambi, dopo aver subito negli anni le continue oppressioni dei Signori, combattevano per i diritti della povera gente. Molte le battaglie già combattute, ma la guerra non era stata ancora vinta.

Il giorno del suo quindicesimo compleanno Kiril non festeggiò né trionfò. Era uscito sconfitto dall'ultima battaglia contro Boris II. Re della valle orientale russa, era questi il signore più spietato e per questo il più odiato. Aveva una lunga barba rossa che gli arrivava fino ai piedi, che, a dire il vero, erano poco distanti dalla



testa. Era soprannominato "lo Spietato Rosso. La sua cattiveria era sottolineata dai suoi grandi occhi neri, dai vestiti di pregiatissima seta rossa e dai preziosissimi anelli con cui ornava ogni dito delle sue ruvide mani. Era una persona spregevole, che non aveva pietà per nessuno: aveva ucciso anche la sua quinta moglie perché non riusciva a dargli dei figli.

Durante uno scontro tra le guardie del Signore Boris II e i contadini guidati dal giovane Kiril e da suo padre Ivan, Nirvana, figlia illegittima di Boris II, che era una giovane strega, per difendere il suo castello, lanciò una maledizione nei confronti dei due condottieri: sarebbero morti entrambi! Si sarebbero potuti salvare solo se si fossero impossessati del suo mantello blu notte. Nessuno sospettava che Nirvana, giovane ventenne, fosse una strega.

In realtà lo era! Non solo: era anche molto astuta e potente.

Durante l'ultimo scontro, Kiril, con una parte dei contadini, era riuscito ad entrare nel castello di Boris II da una finestra. Era quella della stanza di Nirvana, che in quel momento era nei sotterranei con i suoi sortilegi. Per travestirsi e sfuggire alla caccia dei soldati, il giovane afferrò un mantello che era appoggiato su una sedia. Era proprio quel mantello! Quel mantello che gli avrebbe salvato la vita, ma che lo avrebbe destinato ad un futuro di fantasma.

All'improvviso apparve Nirvana.

<<Chi sei tu?>>

<<Kiril! Combatto contro Boris II>>

<<Ahahah! Io sono Nirvana, la figlia illegittima di Boris III! Nonostante ciò, sono al tuo fianco e maledico tutti coloro i quali lottano contro di lui. Tu stai parlando con me, intanto tuo padre sta morendo>>

<<No, papà, no!>>

<<E invece è proprio così! Ma non pensare di essere più fortunato di lui, perché tu sei destinato a vivere da fantasma per sempre. Ti sei salvato dalla morte solo perché hai preso il mio mantello magico, quello che indossi ora.>>

Kiril, preso da un impeto di rabbia, prese il coltello nascosto nei suoi stivaletti ormai lisi dalle numerose battaglie e con un brusco movimento accoltellò la giovane strega che cadde a terra in una nera pozza di sangue.

Il giovane condottiero si recò dal padre, ormai steso per terra in fin di vita. L'incantesimo di Nirvana indeboliva, infatti, le persone anziane prima di quelle giovani. Voleva dargli il mantello per salvarlo e intanto gli spiegava cosa gli sarebbe successo. Ma il padre del ragazzo decise di salvare il figlio e, poco dopo, morì.

La notizia arrivò alla madre di Kiril, la quale disperata non vedeva l'ora che il figlio ritornasse a casa. Ma quest'ultimo voleva vendicare il padre e poi ... non sapeva come dire alla sua famiglia che era diventato un fantasma. Per un po' andò in giro ad assalire castelli. Poi ricordò alcune parole del padre:<<Ti lascio una sciabola. E' speciale, fortunata! La nascondo in un posto segreto nella nostra casa>>.

Decise, perciò, di tornare dalla madre, lasciare la sua sciabola ormai vecchia e prendere quella fortunata.

Erano appena le due del pomeriggio. Egli comparve improvvisamente sulla soglia della porta e la mamma gridò: <<Oh benedetto!>> correndo ad abbracciarlo. Anche Anna e Petra, i due fratellini molto più giovani si misero a gridare di gioia. Ecco il momento aspettato per mesi e mesi, così spesso balenato nei dolci sogni dell'alba della madre, e che avrebbe dovuto riportare la felicità.

Kiril non disse quasi parola. Aveva subito depresso la pesante sciabola su una sedia. In testa portava ancora il berretto di pelo.

<<Lasciati vedere>> diceva tra le lacrime la madre tirandosi un po' indietro <<Lascia vedere quanto sei bello. Però, sei pallido, sei.>>

Era alquanto pallido infatti e come sfinite. Si diresse al centro della stanza e si sedette. Che stanco, che stanco, perfino a sorridere sembrava facesse fatica.

<<Ma togliti il mantello creatura>> disse la mamma, e lo guardava come un prodigio, sul punto d'esserne intimidita. Com'era diventato alto, bello, fiero, anche se un po' troppo pallido.

<<Togliti il mantello, dammelo qui>> Lui ebbe un brusco movimento di difesa, istintivo, serrandosi addosso il mantello, per timore forse che glielo strappassero via.

<<No, no lasciami>> rispose evasivo...

Dopo si recò nel posto segreto dove era nascosta la sciabola fortunata. Si incamminò verso l'uscita e prima di sorpassare l'uscio accarezzò con le fredde mani il viso della madre, che tristemente piangeva.

Passò qualche mese combattendo. Si accorse sempre più che quella sciabola era magica perché ogni volta che la usava la sua pelle ritornava sempre più rosea...

Botrugno Antonella, De Pascali Gloria, Negro Mauro, Romano Giacomo.

Il curriculum di un amore vero

Come tutti i giorni il signor Alex arriva con la sua modernissima auto nell'immenso parcheggio dell'azienda. Scende, chiude lo sportello e si avvia verso l'entrata della BBS. In giacca e cravatta, alto, magro, con gli occhi neri e il naso leggermente aquilino, sormontato dai suoi super occhiali, si incammina verso l'azienda con la sua borsa di pelle. Egli è un importante imprenditore.

Fuori lo aspetta Luigi, il portiere, un uomo avanti negli anni, che di solito lo accompagna fino alla porta scorrevole. Il suo volto è segnato da segni di antiche ferite e gli occhi sono circondati da delle rughe che lo fanno apparire ancora più anziano e saggio. Spesso indossa degli occhiali rotondi che si appoggiano sul minuto naso, sotto al quale due sottili labbra sono coperte da folti bianchi baffi.

Alex entra, uno sguardo d'insieme nella grande sala, con le mura tappezzate da quadri raffiguranti paesaggi estivi, con palme, sabbia e mare, usati come sfondo per volti e corpi di bellissime modelle. Poi, salendo la solita scala in marmo rosa, si avvia verso il suo ufficio. Sulla sua destra e sulla sua sinistra una dopo l'altra si susseguono numerose porte su ciascuna delle quali una targhetta ottonata riporta i nomi dei diversi funzionari: dottor... dottor... dottor... per finire con l'ultima targhetta del corridoio: Dott. Alex Renzi, al di sopra della quale si può leggere a grandi caratteri: BBS.

Aprè la porta in legno di ciliegio e, puntuale come un orologio svizzero, entra nel suo ufficio. Al centro, una poltrona in pelle nera troneggia di fronte ad una scrivania in legno, sulla quale l'occhio scorge foto, documenti, curriculumi...

In quest'ultimo periodo il Dott. Renzi sta cercando, personalmente, nuovi dipendenti per la sua azienda, attraverso vari annunci pubblicati sul sito web.

30 curriculumi sono già pronti sulla sua scrivania. Li legge tutti e, a fine giornata, si rende conto che il curriculum che presenta i requisiti più rispondenti alla figura professionale richiesta è quello di Carola Rossi. Lo rilegge con attenzione:

NOME: Carola
COGNOME: Rossi
CITTA' NATALE: Cagliari
CITTA' DI RESIDENZA: Milano, Via G. Garibaldi, 11
TITOLI DI STUDIO: Laurea in Giurisprudenza
ESPERIENZE: modella, calendari, velina in programmi televisivi, vincitrice del premio Miss Sardegna.

Decide di contattare l'interessata, solleva la cornetta del telefono e digita il numero:3807870010.

"Pronto? Parlo con la dottoressa Carola Rossi?"

"Sì! Con chi parlo?"

"Salve, sono il dirigente della BBS e la contatto per fissare, se lei è d'accordo, un appuntamento per un primo colloquio di lavoro per il 20 febbraio alle ore 11.00. Intanto, poiché al suo curriculum non è allegata la sua foto, così come richiesto dall'annuncio, può darmi delle indicazioni sul suo aspetto fisico? Noi cerchiamo una ragazza bionda, lei lo è?"

-Sì.

Bionda era; ma i capelli, ora un po' ruvidi, contrastavano stranamente col colore un po' ambrato della pelle.

-E gli occhi, sono azzurri?

-Sì.

Ceruli; ma ultimamente cupi.

Proprio bella non era, di volto; ma di corpo elegantissima. Belle, veramente belle, aveva le mani e la voce.

Lunedì 20 febbraio.

Il Signor Alex come tutti gli altri giorni è molto elegante. La cravatta nera è adagiata sulla camicia bianca ben stirata, avvolta nella giacca nera di cotone.

Ore 11.00. La signorina Carola arriva. Si presenta con un tailleur. Indossa una camicetta bianca e una gonna blu, abbinata alle scarpe dal tacco alto.

Appena entra, lei chiede informazioni in merito al signor Alex Renzi e le indicano il suo ufficio. Bussa alla porta... intanto pensa tra sé e sé: "E' un uomo d'affari! Chissà come sarà severo!"

Alex intanto si fa un'idea della persona che incontrerà: "Sicuramente è molto giovane. Chissà se saranno davvero belli i suoi occhi azzurri!"

"Avanti"- Carola entra ed è la prima ad interrompere il silenzio: "Buongiorno!". Inizia così il colloquio di lavoro.

-Buongiorno, Signorina Carola Rossi. Sono contento di incontrarla. E' stata puntuale, complimenti. Ho dato un'occhiata al suo curriculum e mi è piaciuto molto. Vedo che ha studiato a Firenze e che conosce oltre alla lingua italiana anche quelle inglese, tedesca e francese.

-Sì, mi piacciono molto le lingue e mi piace molto conoscere la gente di Paesi diversi!

-Bene, Signorina, vedo che si è laureata con il massimo dei voti in giurisprudenza. In 4 anni: complimenti! Come mai vuole lavorare con la nostra agenzia? Il lavoro da modella, che le offriamo è un lavoro, anche se interessante, abbastanza pesante ...

-Beh, lavorare in questo campo non è sicuramente noioso, ci sono molti stimoli e molte soddisfazioni economiche ed è sicuramente un lavoro prestigioso.-

-Ma vedo che non ha mai lavorato in un gruppo, un team, mi capisce? In questo ambito non ha esperienza!-

-Sono una ragazza che impara velocemente e non ho paura di affrontare nuove situazioni ... anche le più

difficili.

- Quanto vorrebbe guadagnare al mese?
- Guardi, all'inizio lo stipendio non è un problema, devo imparare e devo conoscere bene l'ambiente. Sono comunque molto ambiziosa! Ma su questo ci metteremo d'accordo in seguito e non credo ci saranno problemi.
- Vedo che ha avuto un'esperienza nel 2002 come hostess in una compagnia aerea, come mai ha smesso?
- Era un'esperienza che volevo provare. A me piace molto viaggiare, però non è un lavoro per tutta la vita.
- Capisco. Sa che a volte dovrà lavorare anche fuori dagli orari prestabiliti?
- Certo, non è un problema. Sono pronta a lavorare duramente.
- Anche il sabato e la domenica!?
- Anche la domenica, se necessario!
- Le faremo sapere- le dice, mentre un sorriso cordiale lascia intravedere dei bellissimi denti bianchi.
- Sono fiduciosa, Dottore!
- E' stato un piacere conoscerla.
- Spero di avere presto sue notizie!
- Sicuramente. Entro la prossima settimana.

Nella settimana seguente Alex richiama al telefono quella ragazza dai capelli biondi, che lo aveva colpito per la sua eleganza e per la sua determinazione, per comunicarle che dal giorno successivo avrebbe potuto cominciare a collaborare con l'agenzia.

Tra i due già durante il primo mese di lavoro, si instaura un'intesa vincente. Alex inizia a provare, per Carola, un affetto particolare.

La invita a cena per discutere di lavoro, ma approfitta dell'occasione per conoscerla meglio, per avere informazioni sulla sua vita sentimentale.

Dopo un anno di incontri prevalentemente di lavoro, Alex la invita nella sua casa. Scoprono di avere tante passioni in comune ed entrambi iniziano a provare un sentimento più forte e più intimo di quello dell'amicizia. I battiti dei loro cuori aumentano, gli occhi brillano quando gli sguardi si incontrano. E' tutto più speciale, più profondo. Carola e Alex capiscono di amarsi e cominciano a vivere un vero film d'amore. Un film che diventa realtà.

I due qualche anno dopo si sposano, la famiglia si allarga con l'arrivo di tre bambini meravigliosi.

Giorno dopo giorno, da anni ormai, gioia e successo arricchiscono il curriculum del loro amore!

Negro Mauro Romano Giacomo Sansò Gianmarco Pompignano Marco

Amore o Amicizia?

"Stasera esci? ☺"

"Scusa, penso che tu abbia sbagliato persona!"

Luca risponde di sì e si scusa.

Tutto inizia così. Inizia per sbaglio.

Sono dapprima domande vaghe e brevi.

Da subito i due entrano in empatia e Luca le dice come lui se la immagina.

"Bionda, vero?! ☺"

"Sì ☺ esattamente!"

Bionda è: ha i capelli corti e ondulati che però contrastano stranamente con il colore della pelle. Come dirglielo? E perché?

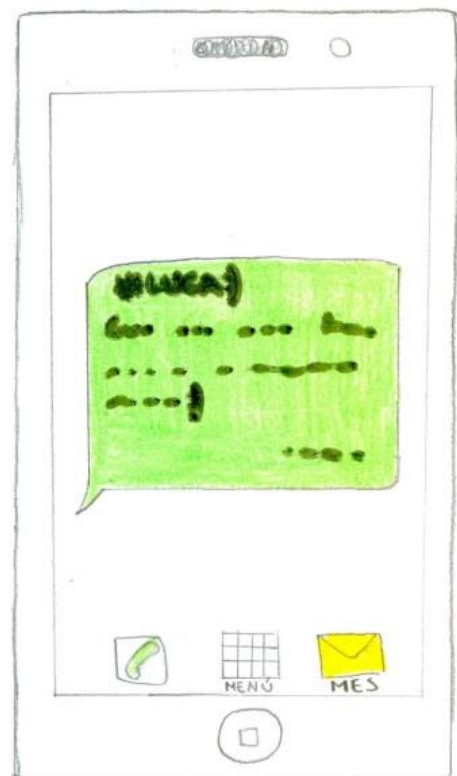
"E gli occhi, celesti?"

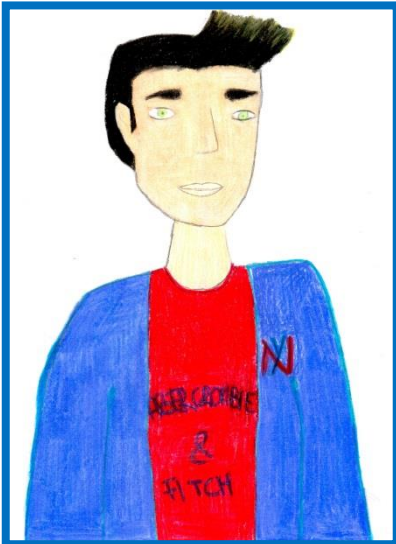
"Sì, proprio così!"

Celesti; ma cupi, dolenti, troppo affossati sotto la fronte grave, triste, prominente. Come dirglielo? E perché?

Bella non è, di volto, ma di corpo delicata. Belle veramente belle, ha forse le mani e la voce.

Lei è Carlotta. È una semplice ragazza sedicenne; porta dei corti e biondi capelli che delimitano dei lineamenti delicati, dando risalto agli occhi che hanno ereditato il colore del cielo. Un piccolo nasino sovrasta una boccuccia minuta e rosea. Alta e snella, Carlotta si dimostra una ragazza fragile e dolce. Lei non crede da sempre nell'amore, ma si lascia trasportare da ogni suo pensiero. Non ama essere circondata da persone, ma preferisce avere una sola amica con cui condividere tutto. Adora studiare e le piace stare in ambienti chiusi, dove può "confrontarsi con la sua stessa anima", come dice lei. La sua passione, che coltiva da sempre, è quella della musica: in essa e nella sua melodia, trova riparo! Indossa sempre jeans e felpa perché non ama scoprire i suoi difetti e odia il suo corpo perché lei stessa crede di esser nata per sbaglio.





lentamente!

Giorno dopo giorno, messaggio dopo messaggio, Luca e Carlotta intraprendono una profonda conoscenza, tanto da instaurare un rapporto speciale.

Casualmente, una sera, i due si incontrano: Carlotta ed una sua amica decidono di frequentare una nuova compagnia di amici, della quale fa parte Luca, il ragazzo con cui ha cominciato ad instaurare un'amicizia speciale. Da subito i due si accorgono l'uno dell'altra e, dopo essersi salutati, il cuore di Carlotta batte velocemente. Davanti ai suoi amici, però, Luca si atteggiava a "duro", ma in realtà è educato e dolce. La sua infanzia non è stata una delle migliori: dopo la perdita del padre, la solitudine è stata la sua compagna di giochi!

"Puoi venire un attimo? Devo parlarti!"

Luca con aria spavalda, dopo aver rivolto un sorrisetto ironico e uno sguardo ammiccante nei confronti dei suoi amici, si avvicina verso di lei. Passo dopo passo si ritrovano seduti sulla stessa panchina: i loro sguardi si incrociano e Carlotta dichiara il suo amore. La reazione di Luca è inaspettata: non un' espressione di felicità o di entusiasmo, ma ... si alza e, fissando la ragazza, si allontana da lei



DELUSIONE. PROFONDA DELUSIONE negli occhi di Carlotta. Nei giorni seguenti cerca di dimenticare. Tentativi inutili: ogni volta le riaffiorano alla mente mille ricordi: il primo incontro, i suoi occhi, il suo sorriso, il suo profumo e la sua voce. Non riesce proprio a dimenticarlo!

Intanto Marta, la sua migliore amica, pur sapendo che lei continua ancora a provare un forte sentimento per Luca, inizia a frequentarlo ugualmente, in quanto anche lei attratta dal suo fascino. I due conoscono i difetti e i pregi l'uno dell'altra: capiscono che tra loro non esiste solo una grande amicizia. Decidono di continuare a frequentarsi ed anche sempre più spesso.

Carlotta viene lasciata all'oscuro di tutto, fino ad un pomeriggio in cui le due amiche si ritrovano insieme per proseguire gli studi di chimica.

"H₂O...C₄...CO₂... Non ci capisco più niente!"

TUTURUTUTUTU Nuovo messaggio.

Marta con fare veloce afferra il suo cellulare e sul display "Luca☺".

Carlotta insospettita chiede chi sia. Lei in palese difficoltà risponde istintivamente che si tratta di suo cugino. Senso di colpa. Imbarazzo. Tronca la conversazione e si immerge nuovamente nelle formule chimiche.

Ha deciso: confesserà tutto all'amica. Vuole essere sincera con lei. Le farà capire che il suo è un sentimento troppo profondo.



Troppo tardi! Carlotta li sorprende in città, mano nella mano, passeggiare spensieratamente ed è proprio in quel momento che capisce che proprio la sua "fedele" migliore amica le ha mentito per la prima volta nella sua vita e, per di più per il ragazzo che sta rovinando la sua esistenza!

Carlotta si sente umiliata e inutile; le si stringe la gola e non riesce a credere a tutto quello che sta succedendo e, per di più, proprio a lei! Si sente sola in una piazza brulicante di persone. È immobile e nei suoi occhi delusione e umiliazione! La gente le passa accanto e la spintonata di qua e di là come se non esistesse. Sì, proprio così. Carlotta pensa veramente che sarebbe meglio non esistere perché forse "vivrebbe" una vita migliore. Ha le lacrime agli occhi quando si risveglia da quell'ipnosi che l'ha immobilizzata tra la folla: si guarda intorno e scappa! Non sa dove andare ma vuole decisamente allontanarsi da quel posto "maledetto". Vuole tornare a casa ma è così presa dal panico che non riesce a ricordare la strada che ce la può ricondurre. Prova a non pensarci, ma non ne è capace! Non è facile a dirsi e neanche a farsi, perché per Carlotta Luca è il suo

primo vero amore. Improvvisamente riesce a ricordare il tragitto di casa e imbocca correndo la strada. È impaziente di arrivare per sfogare la sua rabbia e il suo odio.

Sale correndo la scala di legno. Il suo sbattere dei piedi produce un suono cupo e scricchiolante. Si chiude nella sua stanza e si butta sul letto. Scoppia a piangere ininterrottamente e si pente di essersi innamorata per la prima volta. L'amore è solo un succedersi di delusioni e dolori!

Trascorrono i giorni. Carlotta non fa altro che stare rinchiusa nella sua camera a soffrire. Troppo forti sono i sentimenti di amore per Luca e di amicizia per Marta. Amiche fin dall'infanzia, da quando frequentavano l'asilo; insieme hanno trascorso la loro adolescenza. Sono state legate da un forte senso di fiducia e di conforto che adesso sembra non esistere più tra di loro.

Squilla il telefono di casa. "Ehi, come stai?". La telefonata si conclude un secondo dopo che la ragazza si rende conto che dall'altra parte c'è Marta.

Carlotta pensa: "Forse non avrei dovuto trattarla così. È stata la mia migliore amica! Lei c'è sempre stata per me! Ma sì, ho fatto bene! Mi ha deluso profondamente!"

Nello stesso tempo, Luca rintraccia telefonicamente Marta.

"Marta, vorrei parlarti!". A sentire quella voce, lei rimane alquanto perplessa. Con una voce flebile sussurra: "Dimmi pure Luca". Lui le risponde mortificato: "Mi dispiace ma.. Tra noi è finita perché .." non fa neanche in tempo a finire il suo discorso, che Marta lo interrompe dicendogli: "Sì. L'avevo già capito che continui a provare interesse per Carlotta!".

Finisce così la conversazione tra i due.

Dopo un paio di giorni, Carlotta riceve la visita di Marta "Dai, torniamo ad essere le amiche di prima". Carlotta è impassibile: "Marta io non posso perdonare quello che tu mi hai fatto!" e Marta, disperata, le risponde: "Hai perfettamente ragione e... per questo... io mi scuso profondamente. Sono scuse che vengono dal mio cuore! E poi, d'altronde, io sono venuta proprio per dirti che Luca è ancora innamorato di te ed è per questo che tra me e lui è tutto finito. Per sempre."

All'udir di codeste, per lei leggiadre, parole, il viso di Carlotta si illumina di un sorriso smagliante e negli occhi si intravede un bagliore di speranza.

Le due ragazze si guardano, si stringono in un caloroso abbraccio e tornano ad essere le amiche di prima.

TUTURUTUTUTU Nuovo messaggio. È il cellulare di Carlotta. Luca!!!

"Ciao! ☺ ho voglia di parlarti. Incontriamoci al parco alle 18:00!"

La ragazza già sa quello che Luca le dirà e, proprio per questo, è già felice e comincia a vivere con ansia l'attesa per quell'appuntamento.

Alle 20:00 in punto, Luca e Carlotta si incontrano in centro. Lui, senza esitare, le dice subito quello che pensa: "... Io sono ancora innamorato di te e voglio che tu stia al mio fianco perché sei l'unica ragazza che fino ad ora sia riuscita ad occupare parte del mio cuore!" Si abbracciano forte...ancora più forte. All'uno e all'altra manca il fiato. Luca la bacia dolcemente e i due tornano a casa, mano nella mano!

Carlotta è al settimo cielo! Nonostante tutto lei in quell'essere diventati un 'noi' ci crede davvero tanto. Decide di dare a lui ma anche a se stessa un'altra opportunità.

Ora formano una coppia. Sono felici, felicissimi! Non possono sapere che, a poco a poco, il loro amore scemerà, forse perché è veramente già finito dopo la prima iniziale incomprensione.

Rimarranno solo i ricordi! Quei ricordi che tesseranno un "filo" impalpabile che farà di loro due grandi amici. L'amicizia riempirà i loro cuori.

**De Pascali Gloria - De Pauli Eleonora - Galati Angela -
Ruggeri Alessandra - Tunno Aurora - Tunno Elisa**

L'Universo è la mia fortezza

L'alba sorge abbracciata ai suoi colori sfumati tra soffici e mattutine nuvolette. Essa è il lampo che annuncia il tuono, il Sole. Quell'amico incandescente che ci accompagna sino al colorato tramonto. Man mano i suoi raggi vengono coperti dai riflessi della luna, che con le stelle fa della stoffa blu un incantevole abito. Ed è nell'alba, nel Sole, nella Luna e nelle stelle che io riconosco il mio amico più caro.

Vivo in un mondo in cui per il suono di una sveglia e di una campanella, nessuno accarezza con gli occhi la seta dei primi colori al mattino o non riesce ad emanare parole sincere e calme se non dei frettolosi "Buongiorno" e "Buona giornata". Non si ha il tempo per parlare, per esprimersi e tanto meno per conoscere nel profondo una persona. E per paura di non rivolgermi all'anima giusta tengo nascoste le mie emozioni nella cassaforte del mio cuore, poi, un giorno, mi sono accorta che un amico vero forse c'è, non ha bocca, ma solo orecchie. E l'Universo. Ogni volta che un sorriso padroneggia sul mio viso, lo regalo a lui. Ogni volta che la mia anima si tinge di sofferenza, è con lui che mi sfogo. Quando ho bisogno di qualcuno con cui parlare e riflettere sui mie errori, guardo la Luna e dico: "Cara amica, com'è piacevole sorridere ad una luce lontana che custodirà le sensazioni di mille emozioni per sempre!" e inizio a riempire la sera di parola, di riflessioni, di luoghi, di persone, di segreti. Sono sicura che questo amico non si allontanerà mai da me, è il velo che riveste il cioccolatino su cui vivo, quel piccolo miscuglio di acqua e verde che si perde nel soffice immenso, che ogni giorno mi accompagna, ad ogni passo mi sorregge ed io non staccherò mai la mano da lui, altrimenti cadrei in una rete di spalle, falsi sorrisi e cuori apparentemente rossi.

Scuola Secondaria di Palmariggi - classi 1 A e 2 A

Io non me ne lavo le mani

Ottenuto il secondo premio nel concorso nazionale *Io non me ne lavo le mani* indetto dal COOU

Quest'anno, noi ragazzi delle classi 1 A e 2 A di Palmariggi abbiamo partecipato al concorso indetto dal COOU (Consorzio Obbligatorio Oli usati) dal titolo *Io non me ne lavo le mani: l'acqua, un bene da tutelare*.

Abbiamo realizzato le nostre attività a Waterland, una delle tante isole di Techland, un mondo virtuale creato dalla nostra docente Michelina Occhioni.

Noi ragazzi abbiamo dedicato questa isola all'acqua, fondamentale per la nostra vita.

Come prima cosa abbiamo piantato le nostre bandiere di classe per impossessarci dell'isola

ancora vuota; poi abbiamo organizzato l'isola in sezioni per avere tutto in ordine.

Prima di tutto una zona di costruzione dove realizziamo il materiale tridimensionale che poi viene spostato nelle varie sezioni dell'isola.

Poi c'è Il Water Palace, preso in prestito dall'isola Chemland, dedicato alla struttura chimica dell'acqua e le sue caratteristiche.

In una costruzione sul mare, abbiamo allestito un Info-Point, in cui disporre tutte le nostre presentazioni multimediali.

Un'altra zona raccoglie i grafici tridimensionali che dimostrano i dati emersi dalle nostre ricerche. Grafici e tabelle sono comunque sparsi per tutta l'isola e molte informazioni relative all'acqua si possono anche ottenere cliccando sugli oggetti.

Inoltre vi è la rappresentazione di tutte le attività che consumano acqua e sono fonte di inquinamento:

- l'agricoltura,
- le industrie;
- le utenze domestiche.

All'interno di una casa abbiamo indicato i consumi domestici e realizzato un video per sensibilizzare ad un uso consapevole di questa risorsa.

Abbiamo anche realizzato altri video, come quello sulle proprietà dell'acqua e quello che riguarda qualche dato statistico.

All'interno di una fabbrica abbiamo anche rappresentato l'impronta idrica degli alimenti e dei manufatti più utilizzati.

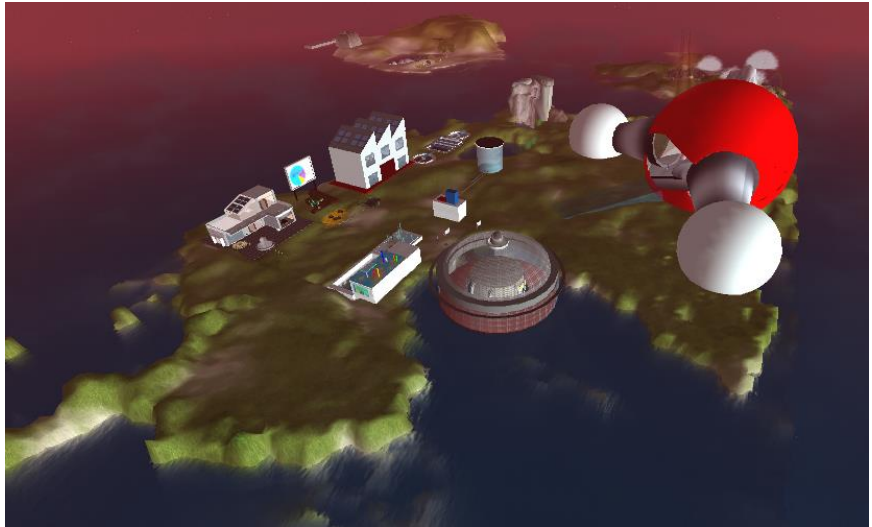
Abbiamo costruito anche un depuratore per il trattamento delle acque reflue che dovrebbe diventare una pratica comune nell'attività dell'uomo, per salvaguardare le falde acquifere e gli ambienti costieri.

Siamo rimasti entusiasti quando abbiamo appreso che il progetto aveva ottenuto il secondo posto nazionale.

Quello che ci auguriamo è che gli alunni delle classi successive possano accedere al mondo virtuale e studiare con i nostri lavori e possano fare tesoro di quello che noi abbiamo appreso.

NOI NON CE NE LAVIAMO LE MANI!

I ragazzi della 1 A e della 2 A



Il Dirigente Gnoni ha sempre guardato lontano, oltre al presente.

Con una lungimiranza che nel tempo gli ha dato ragione, ha investito nella tecnologia sin da quando se ne coglievano appena le implicazioni e le potenzialità nella didattica.

E sotto questo aspetto a Palmariggi ha trovato terreno fertile per porre le basi dell'innovazione tecnologica in classe.

Dal sito della scuola, alla rivista online, alle sperimentazioni ministeriali, questi sono stati anni di successi sia a livello nazionale che internazionale, in particolare nel campo della realtà virtuale nella didattica, nel quale siamo pionieri.

Anche per questo... grazie Gnoni!

Michela Occhioni

Scuola Secondaria di Palmariggi **Dall'altra parte del mare**

Quest'anno noi ragazzi della Scuola Secondaria di Palmariggi, in occasione dello scambio culturale con i ragazzi del 5^a ginnasio di Corfù abbiamo vissuto una bellissima esperienza.

Dopo la visita dei nostri amici greci presso il nostro istituto comprensivo e l'invito a ricambiare la visita... eccoci qui... accolti dalla squisita ospitalità dei greci e della dirigente Marina Bogdanu.

Con loro ci siamo esibiti in uno spettacolo di grande effetto, molto commovente in cui i greci hanno dato dimostrazione di grande bravura esibendosi in un repertorio di canzoni sia tradizionali che moderne, facendoci sentire a casa. Anche noi ragazzi, "capitanati" dall'instancabile professoressa Eufemia Attanasi, superata l'ansia iniziale, abbiamo dato prova di grande naturalezza sul palcoscenico, nonostante la grande ampiezza del teatro Orfeo. Al termine della serata allegri convenevoli, festosi chiacchiericci e la promessa di incontrarci per il giorno dopo.

Il viaggio è stata anche l'occasione per rivivere la storia di quei posti, attraverso la visita di musei e monumenti, ma anche delle bellezze naturali.

Abbiamo apprezzato anche il cibo, nonostante la diffidenza iniziale, anche se è stato difficile abituarsi ad aglio e cipolla in quantità.

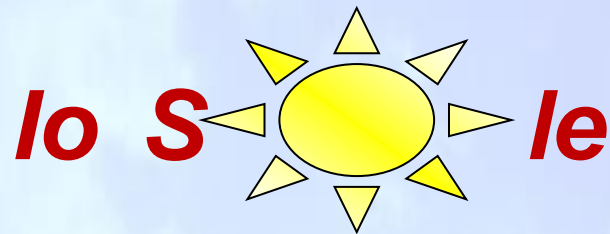
Il ritorno è stato caratterizzato da tristezza e malinconia per aver lasciato un'isola così bella di cui avremo sempre il ricordo; ma, nello stesso tempo, da una grande nostalgia di casa e la voglia di riabbracciare genitori e fratellini.

Non dimenticheremo mai la grande disponibilità degli abitanti greci, sempre con il sorriso sulle labbra, sempre disposti ad aiutare, con un senso dell'ospitalità incredibile.

Non a caso si dice: Italiani e Greci, una faccia, una razza...

I ragazzi della Scuola Secondaria di Palmariggi





Io sole all'alba mi sveglio assonnato,
asciugo il prato bagnato.

Io sole vado in giro nel cielo spento,
in giro per il firmamento.

Io sole non dormo mai, al tramonto non mi troverai:
sono in giro per altri Paesi lontani
e per lunghe nascoste terre immani.

Io sole ho tre amici, Irene la luna nei cieli felici,
Francesca la stella che illuminerà
e Alberto l'astro che scenderà.

Io sole abito dopo cieli e mari nei Paesi vicini e lontani.
Io sole mi vesto di giallo brillantato
e, al tramonto, di rosso infuocato.

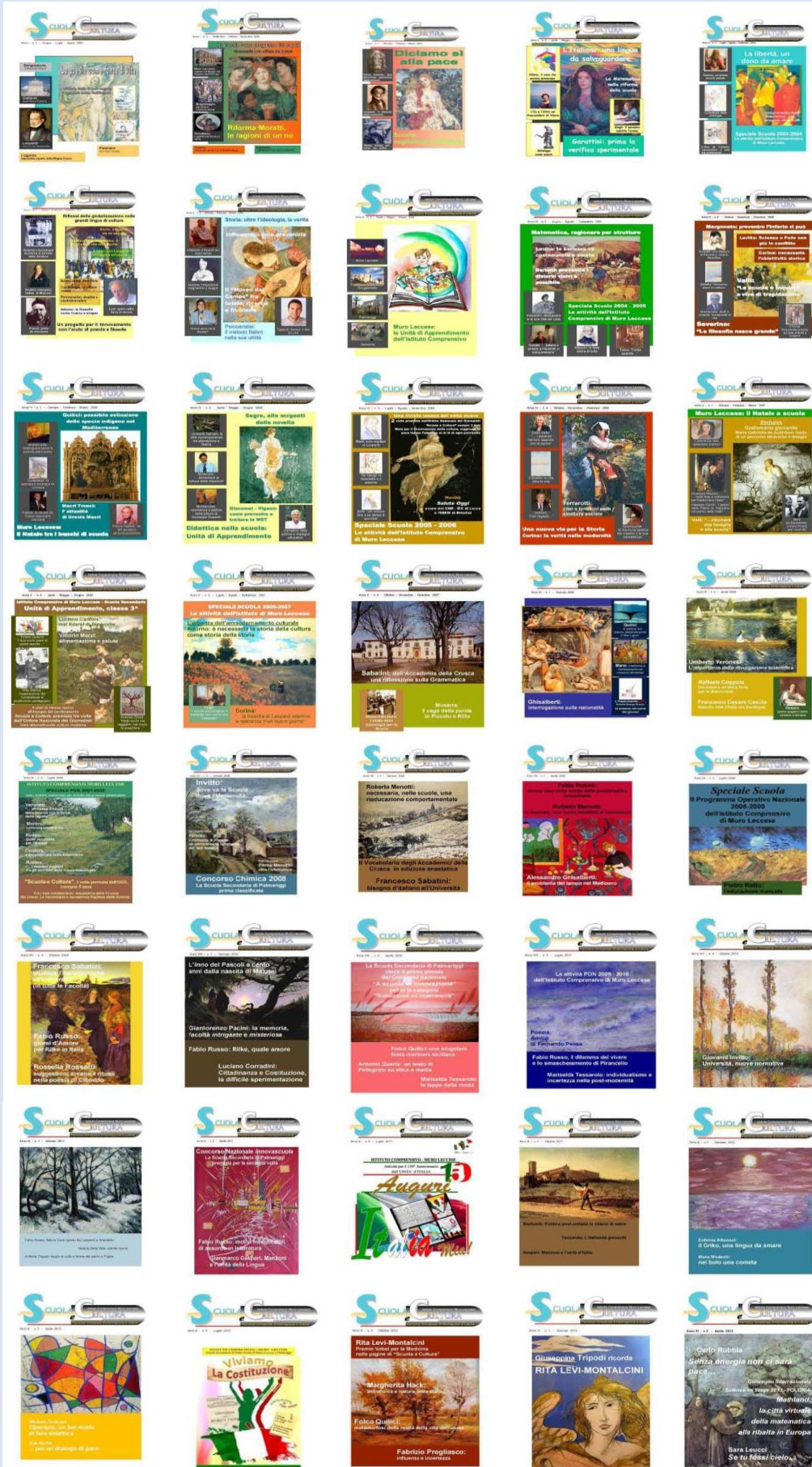
Io sole sono felice in ogni momento, non desidero altro
perché ciò che ho raccontato è di mio gradimento.

Io sole vi saluto, la notte mi aspetta
e di blu io mi infilo la mia camicetta.

Sara Leucci

RUBRICA

Sfogliando... nel tempo



Scrittori e poeti del secondo dopoguerra

Levi – Saba – Scotellaro: un esempio di poesia “onesta”

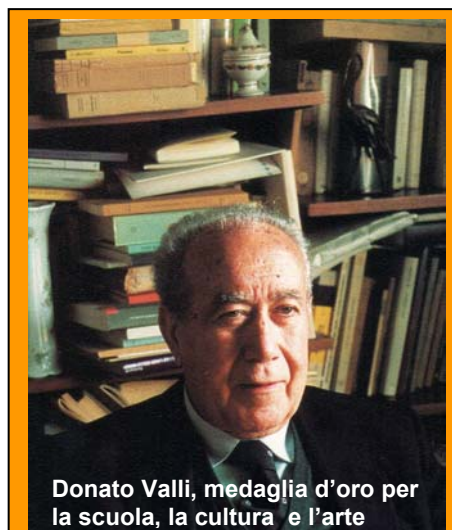
“Una identità di destini che attingono all’unica sfera dell’assoluto e dell’universale, sola dimensione nella quale il ruolo e lo specifico esistenziale dei poeti possono fondersi e confondersi con la magia d’un affratellante mito”

La *tranche* di storia letteraria e umana di cui ci occuperemo insiste totalmente nel periodo che suole essere indicato come quello del secondo dopoguerra italiano. Per la precisione essa comincia nell’anno 1946. Da quell’anno, nella confusione e nella trepidazione che caratterizzano il panorama politico e culturale dell’Italia, noi trascogliamo tre apparentemente normali e banali accadimenti: Carlo Levi ritorna in Basilicata a rivisitare i luoghi del suo confino anteguerra, e lo fa in occasione della campagna elettorale che precede l’elezione della Costituente, nella tarda primavera del 1946. È quella l’occasione in cui egli incontra per la prima volta Rocco Scotellaro, giovane ventitreenne di Tricarico. È lo stesso Levi a confermarlo nella prefazione a *È fatto giorno* del 1954: “Risale a quel tempo, al maggio del ’46, il nostro primo incontro, e la nostra amicizia, che a me fu, più di ogni altra, preziosa”. (Estrapoliamo dal contesto la parola amicizia, che ci tornerà utile nel prosieguo del nostro discorso).

Nello stesso anno Umberto Saba, triestino, si trova a Milano, agli antipodi, dunque, dell’estremo Sud, là dove l’Italia termina, dice Bodini, nella poca rissa d’acqua dello Jonio appulo-calabro-lucano. Pubblica il libro di prosa *Scorciatoie e raccontini* e riceve, nell’estate di quell’anno, il premio Viareggio per la poesia. Levi, precisamente il 14 agosto, celebra l’avvenimento con un articolo apparso sul “Corriere della sera” dal titolo *Un bene antico*. I due poeti, Saba e Scotellaro, non solo sono agli antipodi geografici, Milano e Tricarico, ma anche agli

antipodi cronologici e generazionali: Saba è in testa all’elenco dei poeti che formano quella che Oreste Macrì definisce la prima generazione poetica del Novecento, essendo nato nel 1883; Scotellaro è nel cuore di quella che può essere considerata la quarta generazione poetica del secolo, essendo nato nel 1923. Quarant’anni esatti dividono le due esistenze. Compagni di viaggio di Saba sono Jahier, Rebora, Campana, Onofri, Cardarelli, Sbarbaro, Ungaretti, Comi, Fallacara; compagni di viaggio di Scotellaro sono, o meglio avrebbero potuto essere, Risi, Orelli, Zanzotto, Cattafi, Erba, Pasolini, Roversi, Giudici, Pagliarani, Sanguineti, Merini e non pochi altri.

Queste scarse e banali nozioni, appositamente richiamate, valgono a farci considerare la totale estraneità biografica e ambientale tra i due poeti, i quali, tutt’al più, sono accomunati da una caratteristica precipua della loro poesia, vale a dire l’eccentricità, o atipicità, rispetto ai coetanei di generazione, tanto più rimarcabile in Scotellaro la cui vicenda poetica si è interrotta fatalmente in sul nascere, quasi cristallizzandosi in un’atmosfera di absolutezza improgressiva e perennemente aurorale. Ma è stata proprio la originalità e la tipicità di questi due poeti lontani e storicamente inconciliabili ad avere agito, al di là delle vicende biografiche ed occasionali, in Carlo Levi fino a indurlo a creare quello che può essere considerato uno dei suoi “miti” più avvincenti. Il quale consiste nell’avere fatto di Saba e



Donato Valli, medaglia d’oro per la scuola, la cultura e l’arte

Donato Valli, nato a Tricase il 24 febbraio 1931, è dal 16 aprile 1976 professore ordinario in Letteratura italiana moderna e contemporanea e presidente delegato dell’Opera Universitaria; dal 1 novembre 1983 al 31 ottobre 1992 Rettore Magnifico dell’Università di Lecce; dal 1995 presidente della Fondazione “Don Tonino Bello”; nel 1998 presidente del Nucleo di Valutazione dell’Università di Lecce; dal gennaio 2000 presidente del Consiglio scientifico del Centro Studi “G. Comi”; dal giugno 2001 presidente del Comitato scientifico del Centro Studi Salentini; dal 1 novembre 2001 Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi di Lecce; dall’aprile 2002 componente del Consiglio di Amm.ne della Fondazione Banca del Salento-Credito popolare salentino per gli studi sul Salento. Numerosi i suoi scritti.

Scotellaro gli emblemi di una poesia che sovrasta con la sua intrinseca naturalezza gli spasmi del decadentismo ponendosi come espressione di sanità morale, di popolare esaltazione, di stilistica classicità.

Saba e Scotellaro diventano, in ultima analisi, la verifica delle teorie politiche di Levi, gli scrittori sui quali egli può impiantare, per così dire, i pilastri della sua costruzione estetica



Carlo Levi

ed ideologica, la cui armatura è costituita di storia e di metafisica, di realtà e di mito in una originale miscela dove i valori della concretezza oggettiva nascono proprio dalla capacità di destoricizzare il testo, di disincagliarlo dalla sua cronaca per renderlo simbolo d'una condizione assoluta e irripetibile nella vicenda del quotidiano. In quanto tale, siffatta condizione è illuminante anche per la fatica ordinaria di chi si affanna socialmente nella successione dei giorni e nei contrasti della vita e della politica. L'umanità, in questo caso, è sovraordinata all'uomo, così come la poesia è sovraordinata ai poeti, alla loro esistenza. Proprio per questo Levi, nelle letture che fa dei "suoi" poeti, non costruisce esegesi letterarie, non formula ipotesi critiche, ma enuncia verità; non dico dogmi, ma verità che alimentano le ragioni dell'essere nella storia del tempo e che immettono un fermento ideale nella umana ricerca di valori destinati a creare, attraverso l'azione del mito, il migliore dei mondi possibili.

Si pensi alla funzione rasserenante che Levi attribuisce alla poesia di Saba. La quale, pur nascendo da

una condizione esistenziale di angoscia e di disperazione, va "al di là del mare in tempesta della crisi contemporanea, anzi la trasforma in qualche cosa di sereno e compiuto, dove una ingenua grazia arcaica si sposa a una antichissima e naturale sapienza".

E qui sostanzialmente ritornano quelli che possiamo considerare i cardini del pensiero teorico di Levi sulla natura dell'arte, che assorbe in sé, rendendoli storici e concreti, anche i valori propri della religione. Levi vede in Saba la rappresentazione fattuale del suo pensiero; un pensiero segretamente incubato e plasmato sin dai tempi del suo soggiorno in Francia da fuoruscito.

Levi vedeva, per ragioni diverse ma alla fine convergenti, in Saba e in Scotellaro gli esemplari viventi e concreti delle sue teorie; Saba come rappresentante supremo della poesia "onesta", di quella poesia, cioè, che ha assunto come principio il fatto "che non si può, per il più bel verso di una letteratura, falsare consciamente o no la propria

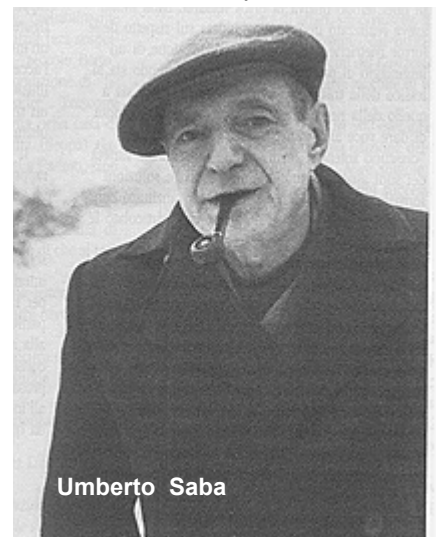


visione, e fare di uno specchio un giudice o un temibile Iddio". Scotellaro come espressione ingenua e sublime dell'arte contadina, il cui carattere "consiste nel creare le cose nell'atto stesso di rappresentarle per cui parole o figure vengono a fare, tutte, una sola verità".

Per quanto riguarda Scotellaro in particolare, lo spostamento della prospettiva critica sulle condizioni sociali dei contadini lucani nell'immediato secondo dopoguerra ha, in un certo senso, oscurato la matrice archetipica della sua poesia; matrice la quale lo ricongiunge con maggiore plausibilità allo specifico della cultura letteraria meridionale rendendolo omologo ai sentimenti,

al mondo, all'atmosfera propria di autori come Sinisgalli, Gatto, Pierro. Soltanto nell'opera saggistica di Giovanni Battista Bronzini l'argomento viene affrontato in una dimensione di natura antropologica, ma solo per dimostrare come "la ideologia contadina del poeta si obbietti nella ideologia contadina della società lucana quale si è affermata nel corso della storia". Bisogna riconoscere, comunque, che l'apriori poetico scotellariano registra atmosfere antropologiche largamente fruite dalla esperienza letteraria novecentesca del Mezzogiorno d'Italia e che esso insiste docilmente su quei valori che caratterizzano quasi tutti i poeti meridionali: il senso forte dell'etnia e del gruppo, la presenza dell'archetipo materno e patriarcale, il culto dei morti, la tendenza verso l'idillio, l'apporto creativo della memoria che si risolve in canto e in abbandono.

Altre le motivazioni e le radici di Saba; motivazioni e radici alle quali Scotellaro è estraneo, come testimonia l'unico suo frammento di pensieri che noi abbiamo a disposizione: "Ero da qualche anno, dice Scotellaro, per merito di altri amici e maestri, educato a quella malia dell'arte, all'aria di quell'altezza; mi mancava ancora il legame cosciente di questi colloqui con quelli fatti da bambino con una lucertola affannata su una pietra". Il che vuol significare che finché Scotellaro non incontra, nel 1950, Saba nella clinica romana dov'era ricoverato, la poesia di Saba, alla quale egli era stato iniziato da Levi, era un modello dalla inattingibile altezza. L'incontro umano dà concretezza a quel modello, lo innesta su quel sostrato



Umberto Saba

antropologico d'innocenza ereditata rappresentato dal fanciullo che parla a una lucertola, esattamente come Saba aveva parlato, in altra dimensione fantastica, a una capra e aveva assunto gli animali a simbolo delle virtù muliebri di Lina. Comincia da quell'incontro il "secondo grande periodo della sua poesia; dove il senso universale della vita riempie i suoi versi, arricchiti di amorosa intelligenza", come riconosce Levi nella prefazione a *È fatto giorno* del 1954. Anche la prefazione a *L'uva puttanella* è interessante perché essa è la storia ideologizzata di questa memoria rinata e riplasmata, una memoria destinata a creare una leggenda: appunto, la leggenda di Scotellaro, interamente inscritta nel perimetro fatato della perfetta coincidenza con l'arte e con la società contadina non più ibernata nel ricordo, ma resuscitate in un nuovo impulso di vita e rilanciate verso un futuro di progresso. La posizione di Levi, che tanto fermento di discussioni ha generato, è quella di un teorema enunciato, di una tesi immutabile e, appunto per questo, detentrici di un fascino qual è quello che scaturisce dalle leggende eroiche, perse nella notte dei tempi, sempre attive nell'immaginario popolare e artistico. L'"uva puttanella" diventa il simbolo, non solo letterario, di una realtà sociale di insufficienza, di immaturità collegata con il mondo contadino; si badi, non il modello di una storia, ma di un destino, cioè della storia contadina in sé presa. Il mondo contadino passa, appunto, dalla storia alla ontologia: una ontologia che si carica di effetti virtuali positivi. Nel mondo contadino Levi ritrova l'unità di senso che altrove, negli ambiti della realtà sociale, politica, culturale, è disperso. Quel mondo da chiuso è diventato aperto, da

immobile si è fatto impeto di movimento; è diventato tale per quell'acquisto di coscienza singolare e collettiva che solo l'arte, la poesia possono creare e alimentare. Sacerdote di questa ri-creazione è il poeta; nel caso specifico di un poeta che si chiama, appunto, Rocco Scotellaro.

Identico procedimento esegetico avviene per la poesia di Umberto Saba considerato da Levi stella di prima grandezza, tanto da essere definito "l'unico grande poeta del nostro tempo".

Anche per Saba vale, a giustificazione dell'asserto, il suo radicamento nella realtà e nella verità che nascono dai "sensi profondi della vita sia individuale che del popolo e del paese intero", rispetto ai quali il poeta presenta un rapporto di fondamentale onestà. Onestà per Carlo Levi vuol dire superamento delle due forme di fallimento che inficiano tutta la poesia contemporanea: il formalismo estetizzante che si può far risalire al modello di D'Annunzio, e il formalismo d'evasione che si può collegare con le manifestazioni della poesia ermetica genericamente intesa.

Questa interpretazione di natura metaletteraria sottintende le scelte e i giudizi di Levi; ed è su questo piano che è stato possibile l'incontro di Saba con Scotellaro. È dal superamento delle teorie dei generi, della logica delle poetiche specialistiche, delle regole della retorica e della tecnica dell'espressione, che deriva la giustificazione, più morale che letteraria, della poesia come rivelazione dell'universo in una direzione tendenzialmente protesa verso l'anonimato, quasi a cancellare i volti e la vita dei poeti.

L'"unità poetica" è concetto così dilatabile da poter comprendere

anche l'esperienza vitale di Scotellaro. Non sembra proprio un caso che Levi per precisare la condizione adolescenziale di Scotellaro, tracciata nell'opera giovanile *Uno si distrae al bivio*, ricorra a versi di Rimbaud e Saba. Il dramma di Saba, oggettivato nelle voci contrastanti che si agitano nel suo animo, è considerato omologo a quello di Scotellaro, consistente nella contraddizione tra l'adolescente vissuto in una foresta di simboli, di archetipi e di rituali, e il giovane finalmente nato a se stesso, alla Madre (archetipo larico tutto meridionale), al paese, ai compagni fratelli. In siffatto contesto la citazione della bellissima lirica di Saba intitolata *Felicità*, compresa nella raccolta *Parole* del 1934:

*La giovinezza cupida di pesi
porge spontanea al carico le spalle.
Non regge. Piange di malinconia....*

non è il risultato di un asettico confronto letterario, ma implica una identità di destini che attingono all'unica sfera dell'assoluto e dell'universale, sola dimensione nella quale il ruolo e lo specifico esistenziale dei poeti possono fondersi e confondersi con la magia d'un affratellante mito.

Di questa tensione classica e rasserenatrice dell'arte, adatta a risolvere l'angoscia personale in speranza di umana solidarietà e di matura saggezza, per Levi Saba è il massimo rappresentante. È assegnato a Scotellaro il compito di pioniere di un cammino che riconosce consapevolmente nella cultura contadina il sorgere di una nuova aurora nella quale il riverbero di miti arcaici si risolve nello spirito di una fratellanza rinvigorita dal suo incessante rinascere.

Donato Valli

NEWS

Nel mese di dicembre, per motivi organizzativi, "Scuola e Cultura" non uscirà. Riprenderà le sue pubblicazioni nel gennaio 2004.

Un sincero augurio di buon lavoro al nuovo responsabile del settore scientifico di "Scuola e Cultura", Raissa Verdesca, da parte della Redazione del giornale.

Dopo il successo della *Bohème* di G. Puccini, a Montevergine, quest'anno sarà la volta del *Barbiere di Siviglia* di G. Rossini, la cui rappresentazione avrà luogo a Muro Leccese verso la fine dell'a.s. 2003-2004.

Agli organizzatori e agli alunni della Scuola Media di Muro gli auguri della Redazione di "Scuola e Cultura".

Una via per la conoscenza

La scienza come cultura

“Le nostre scuole dovrebbero avere molti più laboratori attrezzati modernamente per permettere agli studenti di capire il significato della scienza”

Silvio Garattini (Bergamo 1928), fondatore nel 1963 e direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri". Autore di molte centinaia di lavori scientifici pubblicati in riviste nazionali ed internazionali e di numerosi volumi nel campo della farmacologia.

Fondatore dell'European Organization for Research on Treatment of Cancer. E' stato membro di vari organismi:

Comitato di Biologia e Medicina del C.N.R., Consiglio Sanitario Nazionale e Commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la politica della ricerca in Italia, membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) - Ministero della Sanità.

Ha ricoperto le seguenti cariche:

Presidente del Comitato di Chemioterapia Antitumorale dell' Unione Internazionale contro il Cancro, Presidente della Organizzazione Europea di Ricerche sul Cancro (OERTC), Presidente della European Society of Biochemical Pharmacology, consulente dell' O.M.S. E' attualmente membro del Committee for Proprietary Medicinal Products (CPMP) dell'European Agency for the Evaluation of Medicinal Products (EMA).

"Esperto" per la Politica della Ricerca (CEPR) del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Superiore di Sanità e componente del Comitato Scientifico della Lega Italiana per la Lotta Contro i Tumori (2000-2005).

Presidente Steering Advisory Group Current Controlled Trials e Fellow della New York Academy of Sciences, dell' American Association for the Advancement of Science e di numerose società scientifiche nazionali ed internazionali.

Honorary Fellow Royal College of Physicians (Pharmaceutical Medicine).

Tra i numerosi premi ed onorificenze ricevute si segnalano la Legion d'Onore della Repubblica Francese per meriti scientifici; Commendatore della Repubblica Italiana e Lauree Honoris Causae alle Università di Bialystok, Polonia e di Barcelona, Spagna, Premio Ippocrate, 2003 per la comunicazione scientifica. Premio Mens Sana in Corpore Sano. Università degli Studi di Milano, Premio Nuova Spoleto, 2003.



Silvio Garattini

La nostra scuola che pure ha tanti meriti è rimasta indietro per quanto riguarda la scienza. Essendo fondamentalmente dominata da una impostazione umanistico-filosofica non considera la scienza parte della cultura spesso confondendo la tecnologia con la conoscenza scientifica. E' vero che in tutti gli indirizzi scolastici esistono materie scientifiche di insegnamento: dalla matematica alla chimica, dalla fisica alla biologia, ma è altrettanto vero che, a parte eccezioni rappresentate da singoli insegnanti, l'insegnamento è fondamentalmente di tipo nozionistico. Nello studiare i contenuti delle singole materie sfugge agli studenti - e anche agli stessi insegnanti che non hanno avuto dall'Università una adeguata preparazione didattica - il significato intrinseco della scienza che è anzitutto una delle vie per aumentare le nostre conoscenze. La scienza parte dall'osservazione come base per disegnare esperimenti che devono avere la caratteristica di poter essere verificati da tutti coloro che si mettano nelle stesse condizioni. Gli esperimenti devono rispondere ad una domanda formulata in modo preciso; i risultati possono confermare, negare o integrare risultati precedenti, ma al tempo stesso permettono di formulare nuove domande. La scienza, come tutte le forme di conoscenza, non è immutabile ma è un continuo divenire.

Ciò che studiamo oggi sui libri è molto spesso già superato da altre conoscenze; nulla resiste alla critica che è la base della scienza perché il rimettere sempre tutto in discussione è la base per poter progredire. La scienza è cultura perché spesso demolisce altre culture; la visione del mondo e dell'uomo frutto della filosofia dei secoli è stata ampiamente superata dallo sviluppo scientifico. La



Doppia elica di DNA

organizzazione della vita di un organismo non può più essere oggetto di speculazione filosofica disgiunta dalla verifica sperimentale. Il progresso della scienza ha anche certamente dei limiti: non si possono aumentare le conoscenze senza l'aiuto di adeguate tecnologie. La descrizione del genoma non sarebbe stata possibile senza l'aiuto di sofisticate tecniche biochimiche e di potenti computer. Il limite importante della scienza è comunque quello di non poter affrontare problemi che non siano sottoponibili ad esperimento. I problemi che riguardano la fede, l'anima, l'Aldilà come il senso della presenza dell'uomo nel mondo e del suo destino sono al di fuori della ricerca scientifica. La



Un laboratorio di ricerca

comprensione della scienza è molto difficile per chiunque se rimane puramente legata alla teoria; le nostre scuole dovrebbero avere molti più laboratori attrezzati modernamente per permettere agli studenti di capire il significato della scienza. Sarebbe più facile ad esempio comprendere quanto sia difficile stabilire il rapporto fra causa ed effetto, uno dei problemi fondamentali che richiede una metodologia scientifica. Quando le alghe dell'Adriatico avevano impedito la balneazione e la pesca, la reazione - sbagliata - dell'opinione pubblica è stata quella di attribuire il fenomeno all'inquinamento dei mari, dimenticando che un simile fenomeno era avvenuto anche ai tempi di Ovidio e comunque era scomparso negli anni successivi.

L'ideologia che aveva generato l'interpretazione era contraria all'osservazione. Ecco un altro significato della scienza: dimensionare le ideologie quando vengono applicate nei campi in cui opera la ricerca scientifica.

Le scoperte scientifiche si moltiplicano in questi ultimi decenni ed hanno una profonda influenza per la vita della nostra società: il genoma, gli organismi geneticamente modificati, i nuovi strumenti di comunicazione come internet, per citare qualche esempio, possono influenzare profondamente la nostra vita. Le conoscenze scientifiche sono determinanti perché la nostra società possa assumere decisioni razionali circa la utilizzazione di queste conoscenze. Il rifiuto ideologico come l'accettazione



Istituto "Mario Negri" - Milano

trionfalistica delle scoperte scientifiche non sono il modo giusto per affrontare i problemi. Per questo è importante che la scuola consideri la scienza parte della formazione che deve dare alle nuove generazioni.

Silvio Garattini

AL MONDO CHE DESIDERO

Alla vita che amo
e al mondo che desidero
canto con gioia
la canzone dell'amore e della pace.
Vorrei con essa cancellare la sofferenza,
la cattiveria, la tristezza,
e con un grande girotondo
abbracciare tutto il mondo.

Maria Rita Miggiano - III A
S.M.S. di Muro Leccese

Disegno di Maria Rita Miggiano

L'influenza, un rilevante problema di sanità pubblica a livello mondiale

VIROLOGIA



Fabrizio Pregliasco

Fabrizio Pregliasco, nato a Milano nel 1959 si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Milano, ha conseguito successivamente la specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva e la specializzazione in Tossicologia. Dal 1991 è Ricercatore Universitario per la disciplina Igiene Generale ed Applicata presso l'Istituto di Virologia dell'Università degli Studi di Milano. Dal 1995 ha l'incarico assistenziale di Direttore Sanitario della Fondazione Onlus Istituto "Sacra Famiglia" di Cesano Boscone (Mi). Dall'a.a. 1994/95 a tutt'oggi titolare per affidamento di alcuni insegnamenti nelle Scuole di Specializzazione in Igiene e Medicina Preventiva, Igiene, Oncologia, e inoltre titolare per affidamento del corso di Igiene ed Odontoiatria Preventiva e Sociale, con Elementi di Epidemiologia per il Corso di Laurea in Odontoiatria e Protesi Dentaria presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Degli Studi di Milano, Polo Didattico Ospedale San Paolo. Per l'a.a. 00/01 titolare per affidamento del corso di Medicina di Comunità, per il Corso di Laurea in Medicina e Chirurgia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Degli Studi di Milano, Polo Didattico Ospedale L. Sacco. Dall'a.a.01/02 titolare dei corsi di Igiene per il Corso di Laurea in Igienista Dentale, Assistente Sanitario, Terapista Occupazionale presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Degli Studi di Milano. Dall'a.a. 99/00 a tutt'oggi titolare per affidamento del corso di "Igiene" e di "Legislazione sociale" presso la Libera Università di Bolzano, Sede di Bressanone. Nello svolgimento della sua attività di ricerca si è dedicato dapprima a studi per la valutazione dell'esposizione a contaminanti ambientali mediante tecniche di monitoraggio biologico, in particolare per quanto riguarda l'inquinamento delle acque a uso potabile; attualmente si occupa dello studio degli aspetti eziologici, epidemiologici e preventivi di alcune malattie virali. Ha redatto expert reports per la registrazione europea di un vaccino e di farmaci antinfluenzali. È membro dell'European Influenza Surveillance Scheme (E.I.S.S.).

PREMESSA

L'influenza costituisce, per la sua diffusione caratterizzata dal ripetersi di epidemie e pandemie e per l'entità delle sue complicanze, un rilevante problema di sanità pubblica a livello mondiale.

Secondo le stime dei Centers for Disease Control and Prevention la mortalità per influenza, e relative complicanze, varia negli Stati Uniti da 10.000 a 40.000 casi annui, dei quali l'80% è a carico di soggetti anziani. Tutto ciò, oltre a comportare disagio per le popolazioni coinvolte, è anche causa di elevati costi a carico della società in termini di risorse economiche da impiegare per l'assistenza diretta ai malati e di mancato lavoro per le assenze.

L'influenza è tra le poche malattie infettive che, di fatto, ogni uomo sperimenta più volte nel corso della propria esistenza indipendentemente dallo stile di vita, dall'età e dal luogo in cui vive.

I virus responsabili di questa malattia hanno infatti la prerogativa di cambiare continuamente e di eludere, grazie all'elevato tasso di mutazione, la risposta immune dell'ospite dovuta a precedenti infezioni.

Questa caratteristica determina il ben noto susseguirsi delle cicliche epidemie/pandemie che hanno costellato la storia dell'uomo. È noto, ad esempio, come la famosa influenza spagnola del 1918 abbia causato più morti della prima guerra mondiale.

Oltre a ciò, la trasmissione per via aerea della malattia e il breve periodo di incubazione creano grosse difficoltà nella tempestiva adozione di interventi che impediscano la rapida ed incontrollata diffusione dell'infezione nella popolazione.

La consapevolezza dell'importanza mondiale del problema rappresentato dall'influenza ha portato, sin dal 1950, alla realizzazione da parte dell'OMS di una rete di laboratori distribuiti in tutto il mondo, con il compito di garantire una precoce identificazione dei ceppi virali in circolazione in modo da poter predisporre vaccini efficaci in breve tempo.

Il quadro clinico della malattia è alquanto variabile ed è indistinguibile, dal punto di vista clinico, da altre affezioni respiratorie acute. Pertanto, al di fuori degli eventi pandemici, è difficile valutare la reale incidenza dell'influenza e l'efficacia degli interventi specifici.

Tutto ciò evidenzia l'importanza di conoscere questa malattia e quanto può essere fatto in termini di sorveglianza, prevenzione e terapia. Oggigiorno, grazie alla ricerca scientifica ed al contributo delle biotecnologie, sono disponibili vaccini sicuri ed efficaci, anche se purtroppo ancora non sufficientemente utilizzati dalle popolazioni a rischio. Inoltre notevoli progressi sono stati fatti nel campo dei farmaci antivirali e in particolare gli inibitori delle neuraminidasi hanno evidenziato la possibilità di un efficace trattamento specifico per la malattia.

LE INFEZIONI RESPIRATORIE ACUTE E L'INFLUENZA

L'influenza rientra nel grande capitolo delle infezioni respiratorie acute (IRA). Questa lunga serie di affezioni è ancora oggi una delle maggiori cause di morbosità e di mortalità in tutto il mondo. Si stima che un quarto delle visite di un medico di base siano dovute a queste cause: raffreddore, faringite, laringite, tracheite, influenza, bronchite e polmonite. Un'indagine OMS in 88 paesi di diversi continenti ha evidenziato che dopo i 55 anni le malattie respiratorie acute rappresentano mediamente il 13% delle cause di morte.

Le malattie respiratorie acute hanno diversi agenti eziologici quali batteri, clamidie, micoplasmi, ma le cause più frequenti e più importanti sono di origine virale.

Le IRA rappresentano una quota numericamente importante delle patologie che colpiscono ogni anno la popolazione generale. La loro incidenza per persona, secondo uno studio epidemiologico condotto negli Stati Uniti, sarebbe attorno a 2,5 episodi all'anno. Se poi consideriamo le infezioni delle alte vie respiratorie si calcola che, da sole, possano rappresentare il 25% circa delle visite

ambulatoriali di un medico di medicina generale. Da un punto di vista strettamente eziologico, considerata anche la scarsa sensibilità dei sistemi diagnostici disponibili, non possiamo stabilire quale e quanta parte di IRA sia dovuta ad agenti infettivi. Alcune stime ci forniscono indicazioni che attestano attorno al 70% la quota di IRA provocate da virus e all'8% quella dovuta a batteri.

Nell'ambito dell'eziologia virale secondo questi stessi dati, Rhinovirus e Coronavirus, da soli, sarebbero responsabili del 48% di tutte le IRA. Sono peraltro considerati associati alle IRA i tre virus influenzali, A, B e C, i 4 virus parainflenzali, il virus respiratorio sinciziale, i 51 adenovirus e i 73 enterovirus.

In ambito batteriologico la percentuale di IRA provocata da agenti batterici oscilla dal 5 al 10%, e gli agenti patogeni più frequentemente in causa sono:

Streptococcus pneumoniae,
Streptococcus pyogenes,
Haemophilus influenzae,
Haemophilus parainfluenzae,
Moraxella catarrhalis, *Mycoplasma pneumoniae* e *Clamidia pneumoniae*.

Ciascuno di questi agenti può essere messo in relazione ad un ampio range di possibili gravità degli episodi di infezioni respiratorie acute. Tra i virus responsabili, quelli influenzali, sono i più rilevanti dal punto di vista epidemiologico, in particolare negli anziani. E' opinione corrente che l'influenza sia un'affezione tutto sommato benigna. Alcuni dati ne sottolineano invece l'importanza.

L'influenza ha un forte impatto sociale ed economico sia a livello della comunità sia del singolo individuo. L'ampiezza dell'effetto varia in funzione dell'età e delle condizioni di salute dei pazienti. In particolare l'ospedalizzazione ed il trattamento per le complicanze correlate all'influenza si riscontrano soprattutto nella popolazione a rischio e negli anziani. Tuttavia anche nei bambini tale infezione richiede un notevole consumo di risorse sanitarie in termini di visite mediche e trattamenti. L'assenteismo dal lavoro dovuto a influenza rappresenta la maggior

voce di costo nella popolazione adulta. Oltre a questi aspetti più strettamente economici è importante considerare anche gli elevati costi intangibili determinati dal dolore e dalle sofferenze patite dagli individui malati.

Quando si determina l'impatto globale di una determinata malattia è necessario stimarne i costi associati così come l'incidenza e la severità. Rimangono peraltro alcune aree controverse in termini di metodologie di valutazione dei costi intangibili e dei costi indiretti conseguenti ad una malattia come l'influenza.

L'impatto dell'influenza in termini di morbilità, mortalità ed ospedalizzazione sono stati estensivamente documentati.

Un tipico caso di influenza confina a letto il paziente per 3-4 giorni e ne limita l'attività per diversi altri. Il numero di visite medie per paziente con influenza varia da 1.1 a 3.6 in relazione all'età ed alle condizioni di salute del paziente.

Negli U.S.A., dal 1957 al 1986 all'influenza sono stati attribuiti in media 10.000 decessi all'anno con punte di 40.000 morti nel corso di alcune epidemie. L'ondata epidemica influenzale del 1989-1990 in Inghilterra appare, direttamente o indirettamente, responsabile della morte di circa 26.000 persone. L'impatto dell'influenza sulle strutture sanitarie emerge chiaramente dalla frequenza delle ospedalizzazioni che, durante un'epidemia influenzale in periodo inter pandemico, nell'età oltre i 65 anni, raggiunge picchi di 550 ricoveri per 100.000, essendo la "baseline" di 159 ricoveri. Negli U.S.A. recentemente una stima dei CDC ha evidenziato che dalla stagione 1969-70 a quella 1993-94 ci sono stati in media 110.000 casi/anno (da 20.000 a > 300.000) di ospedalizzazioni per influenza.

Le complicanze e l'incremento di ospedalizzazioni e decessi riguardano nell'80-90% dei casi persone anziane, specialmente istituzionalizzate e affette da malattie croniche.

L'influenza rappresenta un problema che ha importanti risvolti non solo sanitari, ma anche di ordine economico dato che si tratta di una malattia estremamente diffusa e difficile da controllare.

Studi condotti negli Stati Uniti e anche in Italia confermano che a

fronte dei costi piuttosto contenuti della vaccinazione (il vaccino costa circa 10 euro e gli effetti collaterali richiedono una visita medica nell'1% dei vaccinati, con minime perdite di lavoro nei soggetti in età lavorativa) si constata una marcata riduzione dei costi sanitari diretti (assistenza medica, ospedaliera e farmaceutica) e dei costi indiretti (assenza dal lavoro per malattia o decesso).

I VIRUS

L'influenza è una malattia respiratoria acuta, altamente contagiosa, causata dai virus influenzali.

Gli agenti etiologici appartengono alla famiglia Orthomyxoviridae, genere Orthomyxovirus. I virioni possono avere forma e dimensioni diverse. Al microscopio elettronico si presentano comunemente come particelle sferiche, di 80-120 nm di diametro, con una struttura complessa.

Schematicamente si distingue un "involucro" esterno da cui emergono strutture bastoncellari (spikes) contenenti gli antigeni di superficie, emagglutinine (HA) e neuraminidasi (N), e una componente interna, la "ribonucleoproteina", comprendente l'RNA a singola catena segmentato in 8 frammenti (7 per il tipo C).

In base alle caratteristiche degli antigeni interni, i virus influenzali sono classificati in tipi: A, B e C. I virus di tipo B e C hanno come unico serbatoio l'uomo, mentre i virus di tipo A infettano anche diverse specie di animali: suini, equini, uccelli selvatici e domestici (anatre, polli, tacchini, etc.) e mammiferi marini (balene, delfini, foche, etc.).

I virus di tipo A e B hanno importanza epidemiologica per l'uomo mentre il tipo C è stato collegato alla malattia solo in rari casi.

I virus di tipo A sono classificati in sottotipi in base alla proteina di superficie emagglutinina (H) e neuraminidasi (N). Nell'uomo la malattia è stata fino ad ora collegata con tre sottotipi: A H1N1, A H2N2 e A H3N2.

Caratteristica peculiare dei virus influenzali è l'instabilità genetica. Si distinguono delle "variazioni maggiori" (antigenic shift) proprie solo del tipo A e "variazioni minori" (antigenic drift) che riguardano tutti i tipi e sottotipi.

Si ritiene che le "variazioni maggiori" siano conseguenza di un riassortimento genetico fra virus

umani e virus animali.

In questo secolo tale evenienza si è verificata 3 volte: nel 1918 quando è probabilmente comparso il sottotipo A/H1N1 (a tale sottotipo appartiene il primo virus influenzale isolato dall'uomo nel 1933), nel 1957 quando è comparso il sottotipo A/H2N2 e nel 1968 quando è comparso il sottotipo A/H3N2.

Le "variazioni minori" sono conseguenza dell'accumulo di mutazioni puntiformi risultanti in cambiamenti di aminoacidi delle proteine superficiali ed in particolare dell'emagglutinina, che permettono alla nuova variante di eludere l'immunità indotta da precedenti infezioni o vaccinazioni influenzali.

Variazioni minori si registrano per tutti i tipi di virus influenzale, ma l'evoluzione verso nuove varianti è più rapida per i virus di tipo A ed in particolare per il sottotipo H3N2 rispetto a quelli di tipo B e C.

LA PREVENZIONE

In considerazione della via di trasmissione respiratoria dell'influenza, l'opzione principale per la prevenzione di questa malattia è rappresentata dalla vaccinazione ad oggi raccomandata soprattutto per i soggetti appartenenti alle categorie a rischio di maggiori complicanze.

I VACCINI

Il fattore che condiziona in modo determinante l'efficacia protettiva del vaccino influenzale è la corrispondenza tra antigeni virali presenti nel vaccino e virus che circolano nella popolazione.

Tenendo conto che dal 1977 sono costantemente presenti sulla scena epidemiologica tre gruppi di virus: A/H3N2, A/H1N1 e B, i vaccini attualmente in uso sono vaccini trivalenti, vale a dire che contengono gli antigeni di superficie dei suddetti tre tipi di virus.

Avendo inoltre presente che ciascuno dei suddetti tipi di virus va periodicamente soggetto a variazioni antigeniche minori, è necessario aggiornare costantemente la composizione del vaccino influenzale, il che avviene praticamente ogni anno.

L'OMS si avvale per questo della sorveglianza virologica condotta sistematicamente da una rete di laboratori distribuiti in tutto il mondo,

anche se non in modo uniforme, che fanno capo a quattro centri mondiali di riferimento (Londra, Atlanta, Victoria e Tokyo).

Attraverso questa attività di monitoraggio è possibile individuare i virus epidemiologicamente dominanti e le nuove varianti emergenti che hanno maggiori probabilità di diventare protagoniste negli anni successivi. Queste ultime vengono scelte per la preparazione dei vaccini delle stagioni successive che, pertanto, sono allestiti con una precisa visione prospettica.

Indicazioni e modalità di somministrazione

La vaccinazione contro l'influenza è specificatamente indicata per la prevenzione della malattia influenzale e delle sue complicanze.

In Italia la strategia vaccinale nei periodi interpandemici è quella della immunizzazione mirata delle categorie a rischio, con particolare riguardo ai soggetti di età superiore ai 65 anni.

Il Piano Sanitario Nazionale 1998-2000 pone tra i suoi obiettivi il raggiungimento di una copertura vaccinale del 75% nella suddetta fascia di età.

Il Ministero della Sanità emana annualmente una circolare di indirizzo con le raccomandazioni sulla profilassi antinfluenzale e il Servizio Sanitario Nazionale offre gratuitamente la vaccinazione ai soggetti a rischio e ad alcune categorie di lavoratori in settori di pubblico interesse.

La vaccinazione antinfluenzale, anche secondo quanto stabilisce l'Advisory Committee on Immunization Practices (ACIP) americano, è raccomandata per diverse categorie di soggetti:

- 1) Soggetti ad alto rischio per le complicanze dell'influenza
- a) Soggetti al di sopra del 50° anno di età
- b) Residenti in case di riposo e altre strutture di lungodegenza di ogni età
- c) Adulti e bambini con malattie croniche a carico dell'apparato cardiocircolatorio e respiratorio, compresa l'asma
- d) Adulti e bambini in cura, o ospedalizzati durante l'anno precedente, per malattie

metaboliche (incluso il diabete), disfunzioni renali, emoglobinopatie

- e) Soggetti con malattie congenite o acquisite che comportino carenza o alterata produzione di anticorpi (incluse quelle di origine iatrogena), compresi i soggetti con infezione da HIV, questi ultimi da valutare caso per caso
- f) Bambini e adolescenti (da 6 mesi a 16 anni) in terapia a lungo termine con salicilati e pertanto ad elevato rischio di sviluppo della sindrome di Reye.
- g) Donne nel secondo e terzo trimestre di gravidanza durante la stagione influenzale

2) Soggetti che possono trasmettere l'influenza a soggetti ad alto rischio

- a) Personale sanitario e assistenziale di ospedali o strutture di lungodegenza
- b) Impiegati di strutture di lungodegenza che possono avere contatti con residenti ad alto rischio
- c) Persone che assistono soggetti ad alto rischio, compresi i familiari

3) Altri gruppi di soggetti

- a) Soggetti addetti a servizi pubblici di primario interesse collettivo o che vivono in comunità chiuse (es. studenti in collegio)
- b) Viaggiatori, in considerazione anche della diversa stagionalità dell'influenza nei due emisferi
- c) Madri che allattano
- d) Soggetti affetti da patologie per le quali sono programmati importanti interventi chirurgici
- e) Soggetti che vogliono ridurre la possibilità di ammalarsi di influenza
- f) Allevatori
- g) Bambini da 6 mesi a 24 mesi sani

Per i bambini al di sotto dei 12 anni di età, mai vaccinati in precedenza, si raccomanda la somministrazione di 2 dosi, appropriate per l'età, di vaccino antinfluenzale a distanza di almeno 4 settimane.

Il periodo ottimale per l'avvio delle campagne di vaccinazione antinfluenzale è, per la nostra situazione climatica e per l'andamento temporale mostrato dalle epidemie influenzali, quello autunnale

(dalla metà di ottobre fino alla fine di novembre).

Il vaccino antinfluenzale va somministrato per via intramuscolare, nel deltoide per tutti i soggetti di età superiore ai 12 anni, nella faccia antero-laterale della coscia nei bambini e nei lattanti.

Il vaccino antinfluenzale deve essere conservato a temperature comprese fra +2°C e +8°C, e non deve essere congelato.

Il vaccino antinfluenzale può essere somministrato contemporaneamente ad altri vaccini, sia pediatrici che per l'età adulta, utilizzando sedi corporee e siringhe diverse.

Nell'anziano e nei soggetti portatori di alcune patologie, è consigliabile associare alla vaccinazione contro l'influenza quella antipneumococcica, tenendo conto che l'immunità indotta da quest'ultima va richiamata circa ogni cinque anni.

Controindicazioni e precauzioni

Il vaccino antinfluenzale non dovrebbe essere somministrato a persone con ipersensibilità alle proteine dell'uovo o ad altri componenti del vaccino, a meno di un'attenta valutazione dei benefici in confronto ai possibili rischi. La vaccinazione antinfluenzale deve essere rinviata in caso di manifestazioni febbrili in atto.

Afezioni minori delle prime vie aeree non controindicano la somministrazione del vaccino.

Il più frequente effetto collaterale del vaccino è il dolore nel sito di iniezione, interessa meno di un terzo dei vaccinati e dura per circa due giorni; questa reazione locale è in genere leggera e non interferisce con le attività giornaliere dell'individuo. Altre reazioni locali possono essere rappresentate da eritema, prurito e tumefazione. Tali reazioni possono insorgere dopo 12-24 ore dalla somministrazione.

Le reazioni sistemiche, meno frequenti di quelle locali, possono essere: febbre, mialgia, aralgia, cefalea e malessere; insorgono più frequentemente in coloro che ricevono il vaccino per la prima volta,

iniziano 6-12 ore dopo la vaccinazione e possono persistere per uno o due giorni.

In generale le reazioni indesiderate sono meno frequenti fra gli anziani che tra i bambini e i giovani.

Nella pratica clinica è molto difficile rendersi conto dell'efficacia di questo vaccino perché molti microrganismi causano malattie indistinguibili dall'influenza.

Nel 1994 sono stati pubblicati due studi di rilevante importanza in merito all'efficacia dei vaccini. Il primo esaminava una vasta coorte di ultrasessantacinquenni arruolati in un'organizzazione sanitaria che ha seguito per 3 annate epidemiche i vaccinati e i non vaccinati confrontando la frequenza di ospedalizzazioni per malattie respiratorie, scompenso cardiaco e la mortalità per tutte le cause. I vaccinati avevano il 48-57% dei ricoveri in meno per polmonite ed influenza, il 27-39% in meno per tutte le affezioni respiratorie acute e croniche e il 39-54% per la mortalità da tutte le cause. Inoltre questo studio ha calcolato i costi dei ricoveri per i non vaccinati ed i vaccinati (per questi ultimi è stato aggiunto anche il costo del programma vaccinale): il risparmio medio dovuto alle minori ospedalizzazioni, era di 117 dollari per ciascuno dei 41.418 anziani vaccinati nei 3 anni.

In Olanda è stato eseguito un trial clinico randomizzato in doppio cieco (vaccino vs placebo) che ha coinvolto 34 medici di base e 9.907 ultrasessantenni. Per tutte le malattie simil-influenzali è stata fatta diagnosi di laboratorio; i vaccinati hanno contratto sindrome simil-influenzale con un rapporto 8 su 10 non vaccinati ed influenza con rapporto 1 a 2. Questi studi attestano che la vaccinazione antinfluenzale rappresenta attualmente per gli anziani e per tutti i soggetti appartenenti alle categorie a rischio l'intervento preventivo più vantaggioso sia per l'efficacia, sia per la convenienza economica.

LA TERAPIA

Nei casi di influenza non complicata è possibile instaurare una terapia sintomatica per la cefalea, la febbre e gli altri sintomi. Inoltre in caso di influenza, spesso anche a sproposito, vengono utilizzati antibiotici; sono da considerare anche i farmaci antivirali che con l'introduzione in commercio degli inibitori delle neuraminidasi vedono l'effettiva apertura di nuove possibilità di controllo della malattia.

CONCLUSIONI

I messaggi fondamentali da trasmettere sono:

1. l'influenza colpisce tutte le età indipendentemente dagli stili di vita;
2. la malattia si presenta ogni anno sia pur con livelli di morbosità variabili;
3. le complicanze, in particolare fra gli anziani, sono frequenti;
4. il vaccino antinfluenzale in uso, da somministrare annualmente all'inizio della stagione, non provoca reazioni avverse particolari e evita l'influenza o comunque le sue possibili complicanze;
5. è necessario affrontare la malattia con un corretto approccio clinico, consultando il proprio medico curante per evitare pericolose complicanze.

Rimangono ancora diversi interrogativi senza risposta:

Si potrà ottenere un migliore controllo dell'influenza in tempi brevi?

Sono prevedibili nuove pandemie caratterizzate da particolare severità?

La sorveglianza epidemiologica, vaccini sempre più aggiornati, i nuovi farmaci antivirali specifici fanno sperare in migliori possibilità di controllo e di cura.

Fabrizio Pregliasco

NOTE

Informazioni aggiornate sull'andamento epidemiologico dell'influenza possono essere reperite nei siti:

www.virologia.unimi.it/influenza

www.sanita.it/malinf/influnet

www.eiss.org

La filosofia nasce grande

La filosofia greca e la civiltà occidentale

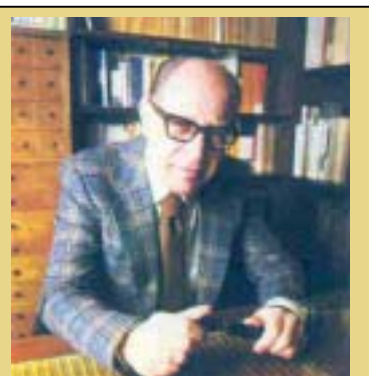
La nascita della filosofia — in Grecia, nel VI secolo a.C. — è uno degli eventi più decisivi nella storia dell'uomo. Si può dire addirittura che sia il più decisivo, se ci si rende conto che il modo in cui la filosofia si è presentata sin dal suo inizio sta alla base dell'intero sviluppo della civiltà occidentale, e che le forme di questa civiltà dominano ormai su tutta la terra e determinano perfino gli aspetti più intimi della nostra esistenza individuale. La filosofia greca apre lo spazio in cui vengono a muoversi e ad articolarsi non solo le forme della cultura occidentale, ma le istituzioni sociali in cui tali forme si incarnano, e infine il comportamento stesso delle masse. Arte, religione, matematiche e indagini naturali, morale, educazione, azione politica ed economica, ordinamenti giuridici vengono ad essere avvolti da questo spazio originario; e il cristianesimo e il linguaggio con cui la civiltà occidentale esprime il mondo; e gli stessi grandi conflitti della storia dell'Occidente: tra Stato e Chiesa, borghesia e proletariato, capitalismo e comunismo. In genere si pensa che a determinare una grande epoca storica non possa essere la filosofia (che è il lavoro di una *élite* ristretta, vissuta sempre al di fuori dei luoghi dove si decidono le sorti del mondo), ma movimenti che abbiano una presa immediata sulle masse, come la religione, e, per quanto riguarda la nostra civiltà, il cristianesimo. Dicendo che la filosofia greca *apre lo spazio* dove giocano le forze dominanti della nostra civiltà non intendiamo confondere lo spazio col gioco che vi si conduce, ma rilevare che *ogni* gioco della nostra civiltà — e ormai ogni gioco della terra — vien fatto all'interno di tale spazio e ne resta determinato così come i nostri movimenti sono condizionati dallo spazio fisico in cui veniamo a trovarci.

Certo, il cristianesimo ha un rapporto diretto con le masse occidentali (lo stesso discorso può essere fatto per il linguaggio che esse parlano) che la filosofia non possiede; ma il cristianesimo è divenuto ciò che esso è solo in quanto la sua struttura concettuale portante è costituita dallo spazio originariamente aperto dal pensiero greco. Anche il modo in cui

noi oggi parliamo è determinato dalle riflessioni sintattico-grammaticali che agli albori dell'età moderna presiedono alla formazione delle lingue nazionali europee; ma, ancora una volta, quelle riflessioni hanno la loro origine (attraverso la grande mediazione della cultura latina) nei grammatici greci che analizzano il fenomeno del linguaggio alla luce delle categorie della filosofia greca. E un discorso analogo va fatto per la scienza, il cui apparato concettuale non è certo familiare alle masse, ma i cui effetti sono ormai percepibili da chiunque.

La civiltà occidentale si presenta oggi come civiltà della tecnica, ossia come organizzazione dell'applicazione della scienza moderna all'industria. È da questa organizzazione che i popoli privilegiati — ossia quelli che l'hanno costruita — ricevono tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere (e forse in futuro questo potrà accadere per tutti i popoli del pianeta); ma è ancora questa organizzazione ad avere predisposto le condizioni dell'annientamento della razza umana in seguito ad una catastrofe nucleare. La situazione mondiale contemporanea è cioè incomprendibile se non si fa riferimento all'incidenza e all'incombente su di essa da parte della tecnica; e la tecnica è a sua volta incomprendibile se non viene pensata in relazione alla scienza moderna. Ma è la filosofia, e precisamente la filosofia nella sua forma classica, cioè *greca*, ad aver aperto lo spazio all'interno del quale è stato possibile costruire ciò che chiamiamo "scienza moderna".

Tutti i parti sono dolorosi. A volte la partoriente muore dando alla luce la propria creatura. La nascita della scienza moderna viene comunemente interpretata come un distacco traumatico, una separazione violenta della scienza dalla filosofia. Ed è certamente difficile contestarlo. Ma il difetto di questa interpretazione è di non aver occhi che per i dolori del parto e per la morte della partoriente, facendo così perdere di vista che, innanzitutto, ciò con cui si ha a che fare è *un parto*, dove la partoriente, anche se soffre e muore, consegna la propria essenza al nuovo essere per il quale essa muore, ma nel quale tuttavia essa sopravvive.



Emanuele Severino

Emanuele Severino è nato a Brescia nel 1929. Laureatosi in Filosofia nel 1950, vince nell'anno successivo la libera docenza in Filosofia teoretica. Ha ottenuto nel 1962 la cattedra di Filosofia. È stato professore ordinario di Filosofia teorica e Direttore del Dipartimento di Filosofia e teoria delle scienze dell'Università di Venezia. È socio dell'Ateneo Veneto, collaboratore del "Corriere della Sera" e de "L'Europeo". Le sue principali opere sono state tradotte in varie lingue.

Il senso della verità

La filosofia nasce grande. I primi passi della sua storia non sono cioè l'incerto preambolo a un più maturo sviluppo del pensiero, ma stabiliscono i tratti fondamentali del suo intero decorso storico. Per decine e decine di millenni l'esistenza dell'uomo — globalmente e in ogni suo singolo aspetto — è guidata dal *mito*. Il mito non intende essere una invenzione fantastica, bensì la rivelazione del senso essenziale e complessivo del mondo. Anche nella lingua greca il significato più antico della parola *mýthos* è "parola", "sentenza", "annuncio"; a volte *mýthos* significa persino "la cosa stessa", "la realtà". Solo in modo derivato e più tardo, nella lingua greca *mýthos* indica la "leggenda", la "favola", la "fola", il "mito".

Ma il mito arcaico è sempre collegato al *sacrificio*, cioè all'atto col quale l'uomo si conquista il favore degli dèi e delle forze

supreme che, secondo la rivelazione del mito, regnano nell'universo. Il sacrificio può essere cruento, oppure del tutto incruento come nelle pratiche ascetiche dello Yoga; ma in ogni caso il suo intento è di identificarsi e di dominare ciò che nel mito appare come la potenza suprema.

Per la prima volta nella storia dell'uomo, i primi pensatori greci escono dall'esistenza guidata dal mito e la guardano in faccia. Nel loro sguardo c'è qualcosa di assolutamente nuovo.

Appare cioè l'idea di un *sapere che sia innegabile*; e sia innegabile non perché le società e gli individui abbiano fede in esso, o vivano senza dubitare di esso, ma perché esso stesso è capace di respingere *ogni* suo avversario. L'idea di un sapere che non può essere negato né da uomini, né da dèi, né da mutamenti dei tempi e dei costumi. Un sapere assoluto, definitivo, incontrovertibile, necessario, indubitabile.

I primi pensatori hanno chiamato questo sapere con antiche parole della lingua greca — le quali hanno quindi assunto da quel momento un significato *inaudito*. Queste parole sono: *sophía*, *lógos*, *alétheia*, *epistéme*. Se vogliamo tradurle esse corrispondono rispettivamente a "sapere", "ragione", "verità", "scienza". Ma queste parole ci dicono poco (o troppo) se non le poniamo in relazione a quel significato *inaudito*. Quanto alla parola *philosophía* ("filosofia"), che però compare nella lingua greca insieme a ciò di cui essa è il nome, essa significa, appunto, alla "lettera (*philo-sophía*) "aver cura del sapere". Se si accetta l'ipotesi che in *sophós*, "sapiente" (su cui si costruisce il termine astratto *sophía*), risuona, come nell'aggettivo *saphés* ("chiaro", "manifesto", "evidente", "vero"), il senso di *pháos*, la "luce", allora "filosofia" significa *aver cura per ciò che, stando nella "luce"* (al di fuori cioè dell'oscurità in cui stanno invece le cose nascoste — e *alétheia*, "verità", significa appunto, alla lettera, "il non esser nascosto") *non può essere in alcun modo negato*. "Filosofia" significa "l'aver cura della verità", dunque — dando anche a quest'ultimo termine il significato *inaudito* dell'"assolutamente innegabile".

I Greci evocano per primi il significato *inaudito* — l'"idea", si è detto sopra — della verità. Ciò non vuol dire che essi si accontentino di contemplare questa

idea senza preoccuparsi di stabilire *quale* sia la verità — quali tratti abbia il suo volto. Si vuol dire che per poter affermare *quali* sono i tratti della verità è necessario che innanzitutto stia dinanzi agli occhi il *senso* indicato dalla parola "verità"; e i Greci per primi hanno guardato questo senso e si sono messi in cammino per stabilire *che cosa* può essere detto "verità". Ma già all'inizio di questo cammino la filosofia vede che il mito non è verità innegabile (non è qualcosa di *saphés*, come dice Senofane, uno dei primi pensatori greci), ma è soltanto una leggenda in cui si crede. Poiché, d'altra parte, la fede nel mito è la regola secondo la quale sono vissute tutte le civiltà precedenti (e la società stessa in cui la filosofia nasce), la critica filosofica del mito diventa inevitabilmente una critica della società.

La verità e il Tutto

Nei primi pensatori greci l'evocazione del senso *inaudito* della verità è insieme (e non può non essere) un rivolgersi alla *Totalità delle cose*. Tuttavia, anche dal punto di vista storico, questa affermazione può essere rovesciata e si può affermare che la filosofia nasce quando, nel VI secolo a.C., i pensatori greci si rivolgono per la prima volta alla Totalità delle cose e questo rivolgersi al Tutto è insieme l'evocazione del senso *inaudito* della verità. Tentiamo di vedere più da vicino questa implicazione reciproca tra verità e Tutto.

Anche il rivolgersi al Tutto presenta, all'inizio del pensiero filosofico, un senso *inaudito*.

Nel mito greco, la *Teogonia* di Esiodo racconta come tutti gli dèi siano stati generati dal Caos originario. Nella lingua greca matura, per esempio quella di Platone, la parola *cháos* significa "mescolanza", "magma", "disordine". Il contrapposto di ciò che viene indicato dalla parola *cháos*, così intesa, è il *kósmos* ("cosmo", "mondo"). *Kósmos* è l'insieme delle cose che è uscito dal disordine del *cháos*.

Eppure queste due parole hanno un significato più originario. *Cháos* — limitiamoci per ora a questa parola — significa innanzitutto l'immensità dello spazio originario, l'apertura immensa, cioè non misurabile, illimitata. Tutti gli dèi e tutti i mondi si generano al suo interno. Il *cháos* è la dimensione più ampia che il mito greco sia riuscito a pensare. Ciò che gli manca, per possedere il significato

filosofico del *Tutto*, è il motivo in base al quale poter escludere che qualcosa si trovi al di fuori di esso (*cf.* cap. IV, 1, a). Questo criterio manca anche a tutta la sapienza orientale (comprese le parti più antiche del *Vecchio Testamento*) che, prima della filosofia, parla del "Tutto".

Se nelle civiltà più antiche il rapporto dell'uomo all'Immenso è più familiare — e forse si può addirittura sostenere che sia lo sfondo costante di ogni pratica quotidiana —, invece noi oggi, nella nostra esistenza quotidiana, non riflettiamo mai sul "Tutto" come tale: ci occupiamo di cose e di ambiti *particolari*, ed è a cose ed ambiti particolari che si dirige la nostra riflessione: l'ambiente fisico e sociale in cui viviamo, il lavoro, gli svaghi, gli affetti, il mondo che ci si manifesta nel sentimento religioso, il nostro corpo e la successione di piacere e di dolore che in esso avvertiamo.

Eppure queste cose e ogni altra — altri mondi e altri dèi — *si trovano insieme* in un'unica regione, costituita appunto dalla *totalità delle cose*: essa contiene il presente, il passato, il futuro, le cose visibili e quelle invisibili, corporee e incorporee, il mondo umano e quello divino, le cose reali e quelle possibili, i sogni, le fantasie, le illusioni e la veglia, il contatto con la realtà, le delusioni; ogni vicenda di mondi e universi, ogni nostra speranza.

Con la nascita della filosofia il pensiero, per la prima volta, attraversa senza lasciarsi distrarre l'infinita ricchezza delle cose: rivolgersi al Tutto vuol dire percorrere l'estremo confine, al di là del quale non esiste *niente*, e riuscire a scorgere il *raccogliersi insieme* delle cose più differenti e più antitetiche: il loro *raccogliersi* in una suprema *unità*.

Sul senso del "niente" e dell'"unità" si dovrà ritornare per scorgere il criterio, di cui si parla qui sopra, che consente al senso filosofico del "Tutto" di escludere un residuo che rimanga al di fuori di esso. Intanto, è possibile mettere in luce l'implicazione reciproca tra verità e Tutto, dalla quale ha preso le mosse questo paragrafo. L'evocazione del senso *inaudito* della verità implica che ci si rivolga non a questa o a quella dimensione particolare della realtà, ma al Tutto, per chiedere quale sia la verità innegabile. Solo se ci si porta agli

estremi confini del Tutto è possibile imbattersi in essa. Se invece ci si rivolge a una parte del Tutto, privilegiata rispetto alle altre, e questa presume di contenere la verità innegabile, è sempre possibile che l'irruzione di altre parti smentisca il sapere che si era costituito guardando esclusivamente a quella prima parte privilegiata. E viceversa: quando i primi pensatori greci si rivolgono al Tutto, è perché la verità innegabile non è tale relativamente a questa o a quella dimensione particolare della realtà, ma relativamente all'estremo confine del Tutto. Questo significa che il Tutto è il contenuto della verità innegabile. Non nel senso che i Greci si propongano di dar fondo all'immensa ricchezza dell'universo, ma nel senso che scoprono il confine inoltrepassabile, all'interno del quale sono oltrepassati tutti i confini cui l'indagine dell'uomo riesce a pervenire.

In altre parole, se il nucleo della filosofia è l'idea della verità innegabile (cioè di un sapere incontrovertibile, necessario, che né dèi né uomini possono smentire), la presenza di questa idea consente di prendere le distanze e infine di negare *ogni* forma di sapere o di conoscenza (e quindi *ogni* forma di vita) che possa essere smentita, negata, superata, corretta. Con la sua nascita, la filosofia mette in luce l'infondatezza, ossia la negabilità *di tutto* il sapere da cui la vita dell'uomo era stata fino allora guidata. Scoprendo l'idea della verità, la filosofia, pertanto, conduce per la prima volta *tutte le cose* dinanzi alla verità. Sino al momento in cui la filosofia si mostra sulla terra, la totalità delle cose si trova invece raccolta e guardata — e insieme lasciata sullo sfondo — dal mito, che ancora non è riuscito a scorgere la pura essenza della verità e non può quindi nemmeno escludere che *oltre* l'immensità del *châos* si estendano altri universi imprevedibili. Rivolgendosi per la prima volta alla verità innegabile e scorgendo così la non-verità del mito, la filosofia nega che il mito abbia verità, non solo in relazione a questa o a quella cosa, ma in relazione a *tutte le cose*, così che, per la prima volta nella storia dell'uomo, *alla totalità delle cose* è consentito apparire *nella verità*.

Sin dall'inizio la filosofia è l'interesse portato al *Tutto, che appare nella verità*. Il nucleo costantemente presente nella storia della filosofia non è allora costituito solamente

dall'idea della verità — cioè dall'apparire della pura essenza della verità —, ma dalla relazione tra l'apparire della pura essenza della verità e l'apparire della totalità delle cose: il nucleo è, appunto, *l'apparire del Tutto nella verità*. Ciò che abbiamo chiamato l'"idea" della verità è la verità stessa, in quanto si mostra nei suoi tratti più ampi e decisivi (cioè nella sua pura essenza): l'incontrovertibilità, necessità, assolutezza, immodificabilità del sapere.

Phýsis

Aristotele chiama "fisici" e "fisiologi" i primi pensatori greci. Nel suo linguaggio, la "fisica" (cioè la scienza studiata dai "fisici") ha come oggetto quella *parte* del Tutto che è la realtà *diveniente* (sia essa realtà corporea, o biologica, o psichica), oltre la quale esiste la realtà immutabile di Dio. La "fisica" aristotelica (e, a maggior ragione, la fisica moderna) non è scienza del Tutto. Anche se questa interpretazione di Aristotele della nascita della filosofia è spiegabile in relazione al modo in cui si configura la filosofia aristotelica, tuttavia il rendersi conto che nei primi pensatori greci la cura della verità è insieme un rivolgersi al Tutto, richiede che *non* si possa accettare la tesi aristotelica secondo la quale la filosofia al suo inizio è semplicemente una "fisica". Poiché la parola "metafisica" sarà usata, nel linguaggio filosofico successivo, per indicare il rivolgersi della filosofia al Tutto, oltrepassando il sapere limitato al mondo fisico, è più aderente alla situazione reale dire che i primi pensatori greci sono dei "metafisici" e anzi i primi metafisici. Questo, qualora la parola "metafisica" (usata inizialmente da Andronico, editore delle opere di Aristotele, nel I secolo a.C., per indicare gli scritti che, nell'edizione, venivano "dopo" quelli destinati alla fisica) sia appunto intesa come il rivolgersi al Tutto, andando *oltre* quella dimensione particolare del Tutto che è costituita dalla realtà diveniente. Se per Aristotele la filosofia incomincia come "fisica", il carattere "metafisico" di questo inizio è invece riconosciuto da Hegel.

Il termine "fisica" è costruito sulla parola *phýsis*, che i latini (e poi le lingue nazionali europee) hanno tradotto con "natura". Se si sta alla definizione aristotelica di "fisica" — dove *phýsis* è appunto la realtà diveniente — allora tradurre *phýsis*

con "natura" è del tutto legittimo, perché nel termine latino *natura* risuona innanzitutto il verbo *nascor* ("nasco", "sono generato"), sì che la "natura" è appunto il regno degli esseri che nascono (e quindi muoiono), ossia di ciò che, appunto, *diviene*.

Ma quando i primi filosofi pronunciano la parola *phýsis*, essi non la sentono come indicante semplicemente quella parte del Tutto che è il mondo diveniente. Anche perché è la parola stessa a mostrare un senso più originario, che sta al fondamento di quello presente ad Aristotele. *Phýsis* è costruita sulla radice indoeuropea *bhu*, che significa *essere*, e la radice *bhu* è strettamente legata (anche se non esclusivamente, ma innanzitutto) alla radice *bha*, che significa "luce" (e sulla quale è appunto costruita la parola *saphés*). Nascendo, la filosofia è insieme il comparire di un nuovo linguaggio, ma questo linguaggio nuovo parla con le parole vecchie della lingua greca e soprattutto con quelle che sembrano più disponibili ad essere dette in modo nuovo. Già da sola, la vecchia parola *phýsis* significa "essere" e "luce" e cioè l'essere, nel suo illuminarsi.

Quando i primi filosofi chiamano *phýsis* ciò che essi pensano, non si rivolgono a una parte o a un aspetto dell'essere, ma all'essere stesso, in quanto esso è il Tutto che avvolge ogni parte e ogni aspetto; e non si rivolgono all'essere, in quanto esso si nasconde e si sottrae alla conoscenza, ma all'essere che si illumina, che appare, si mostra e che in questa sua luminosità è assolutamente innegabile. In questo rivolgersi alla *phýsis*, cioè al Tutto che si mostra, la filosofia riesce a vedere il Tutto nel suo esser libero dai veli del mito, ossia dai tratti alteranti che questo velamento conferisce al volto del Tutto. Per la filosofia, liberare il Tutto dal mito significa che il Tutto non è ciò che resta suscitato dalla forza inventiva del mito, bensì è ciò che *da sé* è capace di mostrarsi e di imporsi, proprio perché riesce a mantenersi manifesto e presente. E il Tutto non mostra di contenere ciò che il mito racconta (le teogonie e le vicende degli dèi e del loro rapporto con gli uomini), bensì mostra il cielo stellato e il sole e la terra e l'aria, e l'acqua dei mari e dei fiumi, e le azioni e i traffici dei popoli e tante altre cose ancora, che il filosofo si trova davanti e si propone di penetrare e comprendere. La filosofia (la "cura

per il luminoso”) si presenta sin dall’inizio come il lasciar apparire tutto ciò che è capace di rendersi manifesto e che pertanto si impone (e non è imposto dalla fantasia mitica), ossia è verità incontrovertibile: *phýsis*.

Kósmos e epistéme

L’affermazione di Aristotele che la scienza dei primi pensatori è una “fisica” può essere espressa anche dicendo che tale scienza è una “cosmologia”, cioè una scienza del “cosmo”. Si è già accennato sopra (par. 3) che, come la parola *cháos*, anche la parola *kósmos* ha un significato originario che illumina il senso della presenza di tale parola nel più antico linguaggio filosofico. Quando si intende *kósmos* come “ordine” e “cosmo” (cioè mondo ordinato, in contrapposizione al disordine del *cháos*), ci si trova già oltre quel significato originario. Anche qui è la radice indoeuropea di *kósmos* a dare l’indicazione più importante. Tale radice è *kens*. Essa si ritrova anche nel latino *censeo*, che, nel suo significato pregnante, significa “annunziare con autorità”: l’annunziare qualcosa che non può essere smentito, il dire qualcosa che si impone. Ci si avvicina al significato originario di *kósmos*, se si traduce questa parola con “ciò che annunziandosi si impone con autorità”. Anche l’annunziarsi è un modo di rendersi luminoso. Nel suo linguaggio più antico, la filosofia indica con la parola *kósmos* quello stesso che essa indica con la parola *phýsis*: il Tutto, che nel suo apparire è la verità innegabile e indubitabile.

Si può così comprendere perché la filosofia non abbia tardato a chiamare se stessa *epistéme*. Se noi traduciamo questa parola con “scienza”, trascuriamo che essa significa, alla lettera, lo “stare” (*stéme*) che si impone “su” (*epi*) tutto ciò che pretende negare ciò che “sta”: lo “stare” che è proprio del sapere innegabile e indubitabile e che per questa sua innegabilità e indubitabilità si impone “su” ogni avversario che pretenda negarlo o metterlo in dubbio. Il contenuto di ciò che la filosofia non tarda a chiamare *epistéme* è appunto ciò che i primi pensatori (ad esempio Pitagora ed Eraclito) chiamano *kósmos* e *phýsis*. Come la fisica moderna (ma già la “fisica” aristotelica) non ha più a che fare col senso della *phýsis* alla quale pensano i primi filosofi – appunto perché la scienza moderna procede dall’assunto metodico di isolare dal

suo contesto quella parte della realtà che essa intende studiare e controllare —, così l’*epistéme* alla quale si riferisce la moderna “epistemologia” non ha più a che fare col senso filosofico dell’*epistéme*.

L’“epistemologia” è la riflessione critica sulla “scienza” moderna, ossia su quel tipo di conoscenza che ha progressivamente rinunciato a porsi come verità incontrovertibile e si propone come conoscenza ipotetica provvisoriamente confermata dall’esperienza e in grado di operare la trasformazione del mondo più radicale che l’uomo sia mai riuscito a realizzare. E questi sono indubbiamente elementi dell’aspetto per il quale, nella derivazione della scienza dalla filosofia, il parto è un distacco traumatico e doloroso.

Questo distacco della scienza dalla filosofia è già in qualche modo preannunciato dal significato complesso di *phýsis*, che se nei suoi strati più profondi significa l’illuminarsi, l’apparire dell’essere, esso include però anche il senso del nascere e del crescere. Si può supporre che al significato originario di *phýsis* tenga dietro quello derivato, perché vi sono dei modi specifici, secondo cui le cose *giungono* a rendersi manifeste: il nascere ricorrente del sole e della luna, il nascere degli uomini e degli animali, lo spuntare, crescere, sbocciare, fiorire delle piante. Quando non si presta più attenzione al fatto che, attraverso questi modi, le cose *giungono* a rendersi manifeste e ad imporsi, e si presta invece attenzione ai modi specifici che preparano il loro ingresso nell’apparire, allora la parola *phýsis* viene usata — come appunto accade in Aristotele — per indicare soltanto l’insieme degli enti costituito da questi modi, e cioè l’insieme dei vari tipi di sviluppo, ossia quella regione particolare dell’essere che è la realtà diveniente.

L’identità del diverso

Non è facile rendersi conto di ciò che vi è di straordinariamente grandioso e inaudito in quel rivolgersi della filosofia alla luminosità della verità innegabile, che è insieme uno scorgere l’estremo confine del Tutto e il niente che vi è oltre esso (ossia il non esservi alcunché oltre di esso). Ma vi è un terzo tratto fondamentale — ed essenzialmente legato agli altri due — del volto che la filosofia mostra fin dall’inizio.

Nell’esistenza guidata dal mito è posta in primo piano la differenza,

l’opposizione, l’antitesi, l’incompatibilità e irriducibilità, l’ostilità e estraneità che esistono tra le cose. Anche nel racconto di Esiodo l’immensità del *cháos*, da cui si generano tutti gli dèi e tutte le fasi del mondo, rimane ben presto sullo sfondo e l’attenzione è attratta dal modo in cui le vicende e le lotte tra i divini abbiano portato alla configurazione attuale del mondo. Nel dissidio tra gli dèi si rispecchia il dissidio che esiste tra gli uomini. L’esistenza mitica, indubbiamente, non interpreta l’universo come un pulviscolo di parti che si urtano e si affrontano tra loro, ma vede delle *unità* che raccolgono in sé molte cose differenti e anche tra loro contrastanti. La tribù o il clan familiare sono esempi di tale unità. Una tribù è un insieme di individui diversi, di diverse abitazioni, di attrezzi, animali, depositi di cibo, luoghi abitati e frequentati, comportamenti ed eventi molto diversi tra loro. La tribù è l’*unità* di questo insieme molto diversificato di cose. Ma questa unità è sempre vissuta dai suoi membri umani come contrapposta ad altre unità: le altre tribù più o meno nemiche (e i loro dèi), che sono sentite soprattutto come elementi estranei e inassimilabili. La tribù, e ogni altra forma di *unità* presente nell’esistenza mitica, è cioè una unificazione *parziale* delle cose, e il senso stesso di tale unificazione è ambiguo e differenziato.

Ma la filosofia può guardare sino agli estremi confini del Tutto, perché se, attraversando la varietà smisurata delle cose, non si lascia distrarre e catturare da nessuna di esse, tuttavia essa vede che ogni cosa, per quanto *diversa* dalle altre, ha tuttavia *in comune* con ogni altra il suo essere una abitatrice del Tutto. Le cose non sono cioè soltanto *diverse* tra loro, ma anche *identiche*: ognuna è una abitatrice del Tutto, qualcosa cioè che si mantiene, sia pure in modi diversi, all’interno del Tutto. Ciò vuol dire che la totalità delle cose può mostrarsi alla filosofia solo in quanto, insieme, mostra il tratto *identico* che ogni cosa, in quanto abitatrice del Tutto, ha in comune con ogni altra cosa, per quanto diversa. Se questa identità delle cose diverse non si mostrasse, le cose diverse non potrebbero mostrarsi come “totalità delle cose”: di volta in volta si mostrerebbe questa o quella parte del Tutto, ma non il Tutto che in sé le tiene raccolte. Eraclito dice appunto: «Tutte le

cose sono uno». Sono cioè l'identità in cui restano unificate tutte le loro differenze: *l'identità del diverso*.

Forse il lettore può pensare che stiamo troppo indugiando sull'inizio del pensiero filosofico, quando la strada da percorrere è molta. Eppure questo inizio contiene in forma pregnante tutto ciò che nella storia del pensiero filosofico andrà rendendosi esplicito. Per quanto riguarda *l'identità del diverso*, essa è addirittura la sostanza della "dialettica" hegeliana — la sostanza cioè del nucleo del pensiero che sta al termine dello sviluppo storico della filosofia.

L'arché

Ma le cose, almeno quelle del mondo, sono abitatrici del Tutto che non restano ferme e invariate, ma si muovono, variano, nascono e muoiono, si generano e si corrompono, vengono e vanno.

Ed ecco *un quarto* tratto fondamentale del nucleo originario del pensiero filosofico.

Le cose che nascono, non provengono da una dimensione che si trovi al di là del Tutto, e, morendo, non vanno a finire oltre i confini estremi del Tutto (e il "nascerne" e il "morire" siano intesi nel loro significato più ampio, quello per cui, ad esempio, si parla anche del nascere e del morire delle stelle). Le cose sono abitatrici del Tutto, non solo nel senso che si trovano in esso, ma nel senso, più forte, che l'origine da cui vengono e il termine ultimo a cui, andandosene, pervengono, stanno essi stessi *nel Tutto*.

Le piante spuntano e si protendono nell'aria provenendo dalla terra; e alla loro morte ritornano nuovamente alla terra. In qualche modo, esse esistono già nella terra prima di spuntare, e, in qualche modo, esse continuano a esistere nella terra anche dopo essere marcite. La terra tiene già raccolte e continua a tenere raccolte in se stessa tutte le piante che sono visibili nell'aria; le tiene raccolte in una *unità* che, stando sulla superficie del terreno, non si lascia vedere.

Questa metafora può chiarire in che senso le cose che abitano il Tutto vengano da un'*unità* e ritornino in una *unità*, che non solo si trova essa stessa nel Tutto, ma è anzi il centro del Tutto, così come la terra è il centro da cui si irradiano nell'aria le infinite ramificazioni arboree.

"Centro di irraggiamento", "punto dominante", "principio", "origine": tutti

termini, questi, con i quali si può esprimere il senso della parola *arché* (usualmente tradotta con "principio"), che sin dall'inizio è stata pronunciata dai primi pensatori greci (sembra per la prima volta da Anassimandro) per indicare l'*unità* da cui tutte le cose provengono e in cui tutte ritornano. Eraclito, infatti, non afferma soltanto che «tutte le cose sono uno», ma anche che «da tutte le cose l'uno, e dall'uno tutte le cose». Il Tutto include sia l'"uno" sia "tutte le cose", ma nell'"uno" stanno già e tornano a trovarsi raccolte "tutte le cose" che da esso provengono e a esso ritornano. Così come quel tutto, che è l'insieme della terra e delle piante protese nell'aria, include sia la terra sia le piante protese nell'aria, ma la terra contiene già in sé, originariamente unificate, tutte le piante che si protendono nell'aria, e le raccoglie di nuovo in sé, quando esse muoiono e marciscono.

L'identità del diverso e l'arché

Dall'uno provengono le differenze (cioè le molte cose differenti tra loro). Per i primi pensatori greci *l'uno, da cui le differenze provengono, è la stessa "identità del diverso"* di cui si è parlato nel precedente paragrafo. Il processo del differenziarsi dell'uno coincide così con l'unità (=identità) delle differenze. Il divenire (la generazione) delle cose è cioè lo stesso costituirsi della differenza delle cose, a partire dall'uno. La differenza (tra le cose) esiste soltanto nel differenziarsi (delle cose — a partire dall'uno). Ancora una volta, appunto, questo sarà il concetto della "differenza", che al termine dello sviluppo storico della filosofia si ripresenterà in modo del tutto esplicito nel pensiero hegeliano. D'altra parte, in questo modo, vengono identificati due concetti che *non* sono immediatamente identici: il concetto di ciò che vi è di identico in ognuna delle cose diverse (ossia l'identità o unità del diverso), e il concetto dell'unità da cui tutto viene e in cui tutto ritorna. E tuttavia questa identificazione risulta pienamente comprensibile se si presta attenzione alla circostanza che i primi filosofi tendono a identificare ciò che vi è di identico nelle cose diverse e *ciò da cui le cose sono costituite* (ossia ciò di cui son fatte, la loro "sostanza" o "materia" o "elemento"); sì che ciò che vi è in esse di identico è la stessa unità da cui esse, formandosi, provengono e in cui, dissolvendosi, ritornano: così come l'acqua del mare

è sia ciò che tutte le onde hanno di identico, sia ciò da cui esse, formandosi, provengono e in cui esse ritornano quando si dissolvono.

Ciò da cui le cose vengono e in cui esse vanno a finire non sta al di là degli estremi confini del Tutto, perché al di là di tali confini vi è *niente*. Aristotele avverte appunto che i primi pensatori considerano come verità l'affermazione che *dal niente si genera niente*. Il "principio" (=l'*arché*) da cui le cose si generano e in cui si corrompono non è quindi a sua volta generabile e corruttibile, ma è *eterno*. Viene anche chiamato "il divino", che "avvolge e governa" tutte le cose. Sin dal suo inizio, il pensiero filosofico stabilisce, così, il modo in cui l'intero sviluppo della filosofia si rivolgerà a "Dio".

L'*arché*, dunque, non solo è ciò che vi è di identico nelle cose diverse, e non solo è la *dimensione* da cui provengono e in cui esse ritornano, ma è anche la *forza* che determina il divenire del mondo, ossia è il "principio" che, governando il mondo, lo produce e lo fa ritornare a sé. Anche se Aristotele trascura questa circostanza, il modo in cui i primi pensatori parlano della *physis* induce a ritenere che, per essi, non solo le cose non si generano dal niente e non ritornano nel niente, ma *il divenire* stesso delle cose (il processo del loro generarsi e corrompersi) è *messo in movimento non dal niente, ma da una forza* — il "divino" — che, appunto, "governa" tutte le cose. Per ritornare all'immagine sopra introdotta, l'acqua del mare non è solo ciò da cui provengono e in cui ritornano le onde, ma è anche *il vento*, ossia ha in sé anche la forza del vento che forma le onde.

Emanuele Severino

Michela Occhioni, Redattore grafico di "Scuola e Cultura" entra in Redazione.

Auguri di buon lavoro.

Vive ancora e come “quella cosa che ha nome poesia”?

La domanda a me pare lecita e forse - *mutatis mutandis* -, potrebbe estendersi anche ad altre forme di espressione artistica. Ma parliamo di poesia; da quando i lettori o gli ascoltatori sapevano facilmente distinguere fra un testo ‘in prosa’ e uno ‘in poesia’: gli antichi greci sapevano che le opere di Omero erano ‘in prosa’, i dialoghi di Platone ‘in prosa’; gli antichi romani sapevano che le parole di Cicerone erano ‘in prosa’ e il poema di Virgilio ‘in poesia’; nel Medio Evo e nel Rinascimento, la *Commedia* di Dante era in poesia e le *Novelle* del Boccaccio in prosa. E così fino quasi ai nostri giorni.

La distinzione aveva una ragione fondamentalmente o esclusivamente di carattere formale, tanto che la *Vita nuova* era parte in prosa e parte in poesia, tanto che il *Decameron* era in prosa e *La caccia di Diana* in poesia, parlando solo di opere italiane, ma il discorso può essere esteso anche ad altre letterature.

Così si è tranquillamente detto e riconosciuto attraverso i secoli e i millenni, parlando, naturalmente, sempre della letteratura italiana, ma anche di quelle europee ciascuna con le sue caratteristiche formali.

Poi è arrivato il secolo XX e molte cose hanno cominciato a cambiare, e non è certo qui il caso di seguire le innovazioni, ma il punto d’approdo dei nostri giorni mi pare abbia definitivamente messo all’ordine del giorno la giustificazione e la liceità della conservazione di una differenza fra prosa e poesia (con il ricorso a quella ibrida cosa che viene detta ‘prosa poetica’). Ma i titoli delle raccolte tranquillamente rimangono e vengono ripetuti e tramandati con la definizione, quando è necessario, di ‘poesia’.

Gli esempi che si possono riportare naturalmente sono

infiniti: ne citerò qualcuno tratto dal volume intitolato - appunto - *La poesia italiana dal 1960 a oggi*, Milano, 2005, a cura di Daniele Piccini. Citiamo appena un paio di esempi (facilmente moltiplicabili). Pag. 579, Vivian Lamarque: “Solarissimo sabato, ma non qui era il signore, lontani chilometri essendosi frapposti tra le case. / Lei rimpitissima di lontananza senza cercarlo ovunque lo cercava /. Ma qualcun altro aveva da tempo per sempre trovato il suo / tesoro, seguendo una precisa mappa da lei mai posseduta”. Pag. 497, Maurizio Cucchi: “Nei pressi di.....trovata la Lambretta. Impolverata, / a pezzi. Nessuno di noi ha mai pensato / seriamente a ritirarla. Forse la paura. Rovistando / nel cassetto, al solito, il furbo di cui al seguito / ha ripescato una fascia elastica, una foto o due, / un dente di latte e un ricciolo rimasti nel portafogli, / dieci lire (che non c’entravano per niente...)”. Gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi, sempre con l’intenzione, da parte nostra, non di disapprovazione né di un qualunque giudizio. Ché queste mie parole vorrebbero andare al di là dei nostri giorni con i loro testi o le loro polemiche, per affrontare, nei limiti del possibile, una questione epocale - come si suol dire -; o piuttosto al di là di un’epoca come la nostra, in una realtà che non so, né sarebbe utile, definire.

Poiché il problema non si limita alla poesia, ma si estende a tutte le arti - la pittura, la scultura, la musica, ciascuna con le sue caratteristiche - con la fine, se noi non esageriamo, o la grande difficoltà delle loro espressioni alla comprensione o al godimento del ‘pubblico’.

Qualcosa si è rotto fra produttori e fruitori, come si suol dire, con la difficoltà di un rapporto e di un reciproco riconoscimento (attraverso sapienti motivazioni



Giuliano Manacorda

Giuliano Manacorda, nato a Roma nel 1919, è stato Professore di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università “La Sapienza”, Roma. È autore di vari volumi tra cui *La Storia della Letteratura Italiana del 900*.

storico-culturali) tra autori e pubblico, la necessità - per quasi tutte le produzioni - di una mediazione culturale e critica da parte degli esperti.

La cosa strana, forse, è che la difficoltà di giudizio e di comunicazione fra l’autore (e, per quanto mi interessa in questo momento, il poeta) e il lettore non ha arrestato la produzione della ‘poesia’ che - se non erriamo e non siamo troppo presuntuosi - si muove entro un ampio arco di prodotti formalmente più rispettosi delle ‘regole’ (termine non bello ma chiarissimo, speriamo) ma artisticamente inaccettabili, e di prodotti ormai del tutto privi di regole formali, ma privi anche - se non siamo troppo pessimisti - di un ‘significato’ poetico per il lettore; ma che forse restano testi, in prosa o altro, che hanno posto termine a una situazione durata da sempre e che forse è in attesa di nuovi linguaggi con le loro strutture libere ma, a colpo d’occhio, distinguibili da quelle che continuano ad andare sotto il nome di ‘poesia’.

Giuliano Manacorda

I precursori del *Decameron*

Qualcuno aveva supposto che l'antica India sia stata la "madre di tutti i racconti", così come il sanscrito che vi si parlava era ed è considerato una delle lingue più arcaiche della famiglia indoeuropea. Ma si trattava di un errore di prospettiva: l'esistenza del *Pancatantra* o del *Sindibad* o del *Kalilah e Dimnah* ci dice soltanto che in India certi racconti sono stati trascritti molto presto; non ci dice di dove provenissero, né quando siano stati pronunciati per la prima volta. Cose che non sapremo mai. Sappiamo invece che queste raccolte di novelle furono composte al servizio della predicazione buddista, dunque con finalità morali, analoghe a quelle che ispirarono in seguito molte raccolte di novelle.

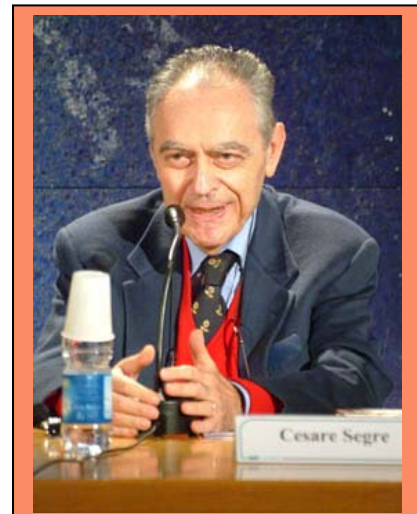
Molti racconti sono stati inseriti dai predicatori dei secoli XII e successivi nei loro sermoni (cito Jacopo da Vitry ed Etienne de Bourbon), e in opere di didattica predicatoria, come esempi di vizi, di virtù, di comportamenti lodevoli o biasimevoli (di qui il termine *exemplum* 'esempio', con cui si designano). Si tratta normalmente di riassunti di qualche riga, al massimo qualche decina, senza alcun impegno formale. Inserendoli nella lettura dei loro sermoni come edificante svago, preti e frati aggiungevano, compatibilmente con le loro capacità affabulatorie, le coloriture che potevano rendere più realistica e avvincente la trama. E soprattutto munivano il racconto di quelle riflessioni morali e religiose che ne giustificavano l'uso entro il loro magistero. Leggendo gli *exempla*, dobbiamo considerare che l'esecuzione orale era molto più ricca, e ricordare che la predica divenne spesso, grazie alle performances più brillanti, una vera attrattiva, quasi uno spettacolo.

Tenuto conto che i testi indiani giungevano in occidente tramite traduzioni persiane, siriane, e soprattutto arabe, è naturale che anche nel medio evo l'elaborazione di quei temi

novellistici sia continuata in ambito arabo, sia nelle splendide civiltà mediorientali (di dove verranno le *Mille e una notte*), sia fra gli arabi di Spagna; ne è un derivato cristiano, ma su fonti completamente arabe, la *Disciplina clericalis*, cui anche Boccaccio attinge. Il testo fu scritto dal converso Pietro Alfonso nel 1106. In questa prima raccolta occidentale di valore letterario, le novelle, già narrate con impegno stilistico, sono presentate come argomenti per una serie programmata, invero blanda, di precetti morali. Occorre aggiungere che in Spagna si lavorò molto a tradurre e rielaborare tutta la novellistica di origine orientale, tradotta prima in latino, poi in spagnolo.

E' tra la fine del XIII secolo e l'inizio del successivo che si compone, nella Francia del nord-est, un insieme di circa 150 *fabliaux*, cioè racconti novellistici di qualche centinaio di versi (si tratta di *couplets* di ottosillabi), di cui solo in qualche caso si conoscono gli autori, o meglio i nomi degli autori. Sono prevalentemente di contenuto comico, spesso osceno, anche di tono piuttosto volgare, con personaggi che appartengono in maggioranza a strati bassi della popolazione, contadini, piccoli commercianti, preti di campagna. Domina il gusto della beffa, talora alle spalle di persone ancora più disarmate, anche di intelligenza, talora come vendetta per una beffa precedente, altre volte ad opera di donne che ingannano il marito. Quasi sempre si trova, al termine, una conclusione gnomica o morale. Sono opere che non venivano solo narrate nello stesso ambiente che descrivono, ma pure nel *milieu* cortese; nell'insieme forniscono un quadro molto colorito della vita popolare in Francia in quel periodo. Anche qui la diffusione era orale, a opera di giullari di mestiere, che forse aggiungevano il pepe della gestualità.

Ho trascurato volutamente vari affioramenti di modi e temi



Cesare Segre, (Verzuolo, Cuneo, 1928), critico e filologo, è Professore emerito di Filologia romanza all'Università di Pavia. Dal 1993 è socio dell'Accademia dei Lincei.

novellistici in altri generi: così ho taciuto sulle *novas* provenzali (in ottosillabi a rime baciata), perché di numero ridotto e senza seguito, oppure sui miracoli, narrazioni in cui intervengono santi, specie santa Maria, ad ammonire e premiare con interventi miracolosi peccatori pentiti e pii monaci, o sulle leggende dei santi, e così via. Anche i *lais*, di Maria di Francia e di anonimi, svolgono temi di tipo novellistico, pur costituendo un filone alquanto diverso, perché aperto al meraviglioso e alla passione. Per far stare insieme tutte queste narrazioni si è ricorsi in tempi recenti al termine "forme brevi". Ma solo gli *exempla* e i *fabliaux* sono pienamente sulla linea che condurrà alla novella. Che poi narrazioni romanzesche ampie abbiano potuto contenere dei racconti (così l'*Asino d'oro* di Apuleio) è soltanto ovvio.

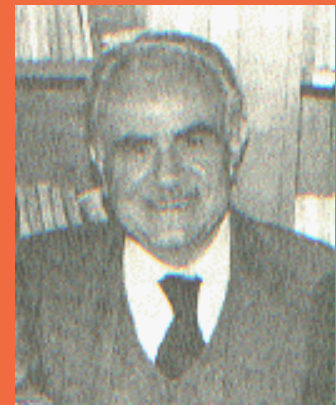
Cesare Segre

In copertina: *Primavera*, Il secolo a.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale;
in basso, a sinistra: *Il pianto di Dio* di Giuseppe Rossetti.

Echi virgiliani nella poesia giovanile di Giacomo Leopardi

Gli echi virgiliani nelle poesie giovanili di Leopardi sono stati sistematicamente studiati per la prima volta dal La Penna in una sua ampia relazione sulla presenza di Virgilio e di Orazio nell'opera di lui, letta in occasione del Convegno internazionale recanatese del settembre del 1980. Occasionali indicazioni aveva in precedenza anche offerto la Corti nelle brevi introduzioni contenute nella sua edizione dei componimenti puerili di Leopardi¹. E proprio da un documento riprodotto in questa edizione si viene a sapere che nell'«accademia» di casa Leopardi del 3 febbraio 1809 (e Giacomo dunque non aveva ancora compiuto gli undici anni) i fratelli Carlo e Giacomo sarebbero stati disponibili per una *explicatio* di qualsiasi passo tratto da una selezione di orazioni ciceroniane e, per quanto ci riguarda, dalle intere *Bucoliche* e dall'intera *Eneide*, «ad libitum postulantium»². Scolastica quanto si voglia, la conoscenza di Virgilio da parte dello studente, intorno a quel tempo, si rivela integrale e sicura; lo si ricava anche dall'analisi condotta dal La Penna sulle poesie in latino, nelle quali gli echi virgiliani sono più frequenti, e su quelle in italiano, nelle quali, pur diminuendo nella frequenza, non si attenuano però nello spessore. Trascogliamo il caso di un «questus per verba metaphorica», dal titolo *In mortem sodalis dilecti*³, una prosetta breve, ove si dice che per il dolore «Sol nitidum tegit ferrugine caput». Il riscontro è con *Georgiche* I, 467, dove la stessa cosa succede per la morte di Cesare: *cum caput obscura nitidum ferrugine texit*; una vera e propria citazione che, in questo caso, non si saprebbe definire altro che scolastica. Ma qualche anno dopo, il ricordo affiorerà nelle *Operette morali*, quando, nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, esso avrà una sua nuova

collocazione entro la tematica, ironicamente dolorosa, che irride all'antropocentrismo; e il Folletto, d'accordo con lo Gnomo che nulla sia mutato nell'universo con la scomparsa degli uomini («gli uomini sono tutti morti e la razza è perduta»), prende nota che neanche il sole «s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo»⁴. Un recupero, per dir così, alla rovescia, strumentalizzato com'è, nelle mature meditazioni del capolavoro, a fini ideologici. E in un'altra esercitazioncella, non di «questus», questa volta, ma di più violenta «imprecatio», l'oggetto degli aggrondati congiuntivi ottativi scagliati con seriosa, ma ben infantile perturbazione, è Sinone l'Ingannatore (*Eneide*, II), che viene come strappato al contesto poetico e narrativo, e ridotto alle schematiche, scolasticamente necessarie, dimensioni di una testa di turco⁵. Del resto, da Virgilio anche, con patetica solennità, sono tratte certe epigrafi di queste puerili raccolte: *Grandia saepe... nascuntur avenae* ai *Carmina varia*⁶ da *Bucoliche*, V, 36-37; *Musa, paulo maiora canamus* al poemetto *I Re Magi*, dalle stesse *Bucoliche*, IV, 1, che anticipa il *quantum mutatus ab illo* (da *Eneide*, II, 274) preposto alla traduzione del II dell'*Eneide* (ma in questo campo delle epigrafi, e in questo tempo, Virgilio in realtà è fortemente battuto da Orazio). E più in particolare, per quanto riguarda le poesie puerili composte in lingua italiana, risulta subito evidente che il sonetto *La tempesta della flotta troiana*⁷ e la pettinata prosetta *Il sacrificio di Laocoonte* traggono la materia, rispettivamente, dal noto episodio del I dell'*Eneide* (v. 81 sgg.) e da quello, non meno famoso, del II (v. 199 sgg.). La Corti nei brani illustrativi e critici della sua edizione ha rilevato queste fonti



Mario Marti, condirettore del Giornale Storico della Letteratura Italiana di Torino, è stato docente di Letteratura italiana, Preside della facoltà di Lettere e Filosofia e Rettore dell'Università di Lecce. Ha partecipato come relatore a numerosi convegni internazionali.

virgiliane e ha anche indicato come e quanto frequentemente operasse, in questi scolastici rapporti tra Leopardi e Virgilio, la mediazione della traduzione di Annibal Caro; così come, del resto, operavano altre fonti e altre mediazioni (settecentesche, soprattutto). Così avviene anche nel poemetto *I Re Magi*⁸, nel *Catone in Africa*, poemetto polimetro e nelle *Notti Puniche*, serie di tre capitoli in endecasillabi sciolti, rispettivamente sulle tre guerre puniche. Proprio un brano di endecasillabi de *I Re Magi* (III, 40-46)⁹ si presenta come testimonianza interessante della manipolazione della fonte virgiliana e della sua utilizzazione attraverso la mediazione del Caro. E' quando Tisifone getta una serpe, strappata al proprio crine, in petto a Erode («Allor dal capo un de' cerulei serpi / togliesi, e al petto suo destra lo scaglia»), proprio come fa Alletto ad Amata nel VII dell'*Eneide* (*Huic Dea caeruleis unum de crinibus anguem / conicit inque sinum praecordia ad intuma subdit*, vv. 346-347), donde derivano analoghi velenosi effetti. E i

riscontri con la traduzione del Caro allegati dalla Corti («da' suoi cerulei crini un angue ecc.»), per quanto ricoperti dal testo latino sono tali tuttavia da persuadere della bontà dell'ipotesi. Sicché in questi anni, Virgilio, certo; conoscenza diretta dentro e fuori la scuola, e fonte diretta; ma anche mediata, specialmente nell'utilizzazione letteraria, dall'adesione alla traduzione del Caro, probabilmente oggetto di una ammirazione entusiasta, che ben presto diminuirà nel fatale processo di maturazione. E naturalmente, non la sola conoscenza né la sola fonte; ma indubbiamente un tassello d'importanza estrema e di solide e ampie proporzioni nel generale mosaico della prima formazione leopardiana. Lo conferma infine

il Leopardi dette opera nel 1811, e che è di tutt'altro argomento. Lo ha notato il La Penna, nel suo studio già ricordato, il quale ha saputo dimostrare che l'Enea disperato e deciso a morire insieme con la patria è già in quell'opera un modello importante, e ha saputo cogliere riscontri numerosi e rilevanti con l'*Eneide*, in particolare col II libro, ai quali è qui opportuno soltanto rinviare. Anche perché egli, incoraggiato certo dai frutti raccolti nella specifica analisi, ha spinto lo sguardo anche alla *Telesilla* (e par giusto ricordarlo qui, anche se i frammenti della *Telesilla* appartengono ad anni successivi e assai più maturi del Leopardi), ricavandone consonanze col Virgilio delle *Bucoliche* e dell'*Eneide*. Fra l'altro viene

una poetica notazione di *Eneide*, IX, 383 (*rara per occultos lucebat semita calles*) e a un verso famoso della *Sera del dì di festa* («rara traluce la notturna lampa»). E tutto concorre a illuminare come e quanto nel profondo e segretamente abbiano operato la conoscenza, l'interpretazione e l'amore di Virgilio nella complessità della formazione di Leopardi.

Se ora passiamo a esaminare, sia pur rapidamente, il versante erudito della produzione leopardiana di questi anni giovanili, e in particolare la *Storia dell'astronomia* (1813), la relativa *Dissertazione* (1814) e il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815), potremo verificare nel vivo e nel concreto l'ipotesi rapidamente già avanzata: e cioè che le opere di Virgilio, insieme tuttavia con quelle di altri classici e di altri scrittori antichi e moderni, e magari con l'ausilio di repertori e summe enciclopediche, vi appaiono come fonti di notizie e miniere di testimonianze, e il loro autore come importantissima *Auctoritas* di ciò che si va affermando. Dei numerosissimi riscontri e rinvii, che non è possibile qui allegare e illustrare, ne sarà scelto solo qualcuno presumibilmente interessante e significativo di per sé a un lettore di Leopardi. Come quello, per esempio, che riguarda il globo lucente della luna; o la persuasione che dal mare si estraggano i vapori per pascere le stelle; dalla *Storia*¹¹. E dalla *Dissertazione* il ricordo di Iopa che nel convito fra Didone ed Enea canta la bellezza e la vita delle stelle¹². Nel *Saggio* più numerose compaiono le citazioni tratte da Virgilio di argomento, per esempio, mitologico (su Giove supremo principio, su Salmoneo, sui Centauri, sui Ciclopi, ecc), o ideologico (per esempio, sulla forza della superstizione), o naturalistico (per esempio, sulle cinque zone del mondo, sulle virtù di alcune erbe, ecc). Ma altre fermano in modo più perentorio l'attenzione: l'allegazione, per esempio, di *Bucoliche*, II, 8 sgg. (*Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant / ...sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*) all'inizio del famoso capitolo, il VII, *Del meriggio*¹³, una pagina messa in



Giacomo Leopardi, disegno di Antonella Lezzi
3^A - Scuola Secondaria di primo grado di Palmariggi

un testo al quale solo con un certo scetticismo ci si sarebbe rivolti per ricavarne conferma siffatta, quello della *Virtù indiana*, la tragedia cui

opportunosamente accostata la battuta di uno dei cacciatori («Stimo che sien colà, dove 'l sentiero / mette un barlume»¹⁰ a

luce primamente da G. De Robertis¹⁴, e che costituisce come una sorta di sostrato anamnastico della sublime impennata del *Cantico del Gallo silvestre*: «Se il sonno dei mortali fosse perpetuo...». O anche l'allegazione di *Georgiche*, I, 365 sgg. (*Saepe etiam stellas vento impendente videbis*) a proposito delle stelle che cadono al soffiare del vento, tema caro al Leopardi maggiore («Prima divelte, in mar precipitando...»; «spente le stelle in ciel...»; «Vaghe stelle dell'Orsa»; ecc.).

Altre varie testimonianze potrebbero essere prese a sostegno dell'ipotesi, avanzata da La Penna, di una lettura "lucanea" di Virgilio da parte del giovane Leopardi. Che in questi anni Leopardi conoscesse già Lucano è opinione che va riscuotendo sempre maggiori consensi (ne conviene, sia pure con una certa

riservatezza e perplessità, anche, ora, Timpanaro)¹⁵; ma è indiscusso che l'ammirazione del recanatese per il mantovano supera di gran lunga la stima e l'affetto nei riguardi del poeta ispanico. Si spiegherebbe così la serie dei recuperi virgiliani di tipo "lucaneo" meglio rispondenti all'atteggiamento "titanico" del giovane e alle sue curiosità di magia preternaturale. Nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* si fa appello a Virgilio a proposito del potere dei Magi di trarre giù dal cielo la luna con incantesimi, o del loro potere sopra i serpenti; o anche a proposito di una maga che prometteva di volgere indietro il corso delle stelle; o a conferma che le anime dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri, e che le streghe sogliono urlare e schiamazzare per le strade; e

ancora per sottolineare che sanguigno e lugubre è lo splendore delle comete; e così via¹⁶. E' vero che in più casi alla citazione virgiliana si accoppiano in buon numero allegazioni tratte da altri poeti e scrittori; ma ciò non toglie che esista taglio siffatto di lettura virgiliana da parte del giovane erudito. Il quale non si peritava di ricorrere ancora all'autorità di Virgilio, annotando la propria traduzione di Mosco (1815), a proposito della costumanza degli antichi di pregar Dio perché rovesciasse sul capo dei nemici ogni sventura, o per rievocare il poetico miracolo dell'Alfeo¹⁷. Né di appellarsi ancora ad essa nella trama linguistico-erudita dalla quale nacque l'*Inno a Nettuno*¹⁸ nel 1816.

Mario Marti

NOTE

- 1 «*Entro dipinta gabbia*» — *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di M. CORTI, Milano, 1972.
- 2 *Ivi*, p. 473.
- 3 *Ivi* stesso, p. 429.
- 4 *Le poesie e le prose*, cit., vol. I, p. 843.
- 5 *Entro dipinta gabbia*, cit, p. 351.
- 6 *Ivi* stesso, alle pp. 309, 187.
- 7 *Ivi* stesso, alle pp. 62, 340.
- 8 *Ivi* stesso, alle pp. 187 sgg., 239 sgg., 283 sgg.
- 9 *Ivi* stesso, p. 200, vv. 40-46.
- 10 *Le poesie e le prose*, cit., vol. I, p. 416.
- 11 *Ivi* stesso, per la *Storia*, vol. II, p. 1009 e p. 1013.
- 12 *Ivi* stesso, per la *Dissertazione*, vol. II, p. 1068.
- 13 *Ivi* stesso, per il *Saggio*, in particolare, vol. II, p. 280.
- 14 G. DE ROBERTIS, *Saggio sul Leopardi*. Nell'edizione del 1946 (fiorentina) le osservazioni specifiche si leggono alle pp. 38-40. Ma si sa che esse risalgono al 1922.
- 15 S. TIMPANARO, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze 1977, p. 44.
- 16 *Le poesie e le prose*, cit., vol. II, rispettivamente le pp. 242, 249, 244, 293, 298, 343.
- 17 *Ivi* stesso, vol. I, le pp. 603 e 605.
- 18 Si veda, in particolare, *ivi* stesso, vol. I, p. 318 sulla lite degli Dèi per Atena; p. 326 sui tori neri immolati a Nettuno; p. 329 sull'epiteto di Egeo.

In copertina: *Menade con Tirso e Tamburello*, primo secolo d.C., Napoli, Museo Archeologico Nazionale
 A sinistra dall'alto: Giacomo Leopardi di A. Lezzi, *Coppia di danzatori* di Francesco Santese ex 3[^]C - Muro Leccese, *Immanuel Kant* di F. Saracino.

La separazione fra proprietà giuridica e controllo funzionale Dal gruppo alla classe e allo stile di vita

“**A**nche l'altro grande attore del processo di industrializzazione, la classe operaia, non è più una classe omogenea, se non forse nella retorica dei militanti di base. La spinta tecnologica non conosce pause e procede alla frantumazione del vecchio proletariato in una miriade di mansioni e relative posizioni, differenti capacità di guadagno e quindi di consumo, e infine di status sociale e tenor di vita” Verso la metà del secolo ventesimo, alcuni sociologi nordamericani avevano proposto di cambiare il nome di sociologia in quello di “gruppologia”. La ragione di questo cambiamento, a loro giudizio, era piuttosto chiara: non si dà società umana che non sia costituita da gruppi. La sociologia non si interessa dell'individuo in sé e per sé, in uno stato di relativo isolamento. Se così facesse, la sociologia si trasformerebbe in psicologia. La sociologia si occupa invece essenzialmente dell'individuo in società, vale a dire dell'individuo come membro di un gruppo. Naturalmente vi sono gruppi di natura diversa. Fondamentalmente, si possono distinguere due grandi categorie di gruppi: *i gruppi primari*, nei quali i singoli membri hanno fra loro un rapporto diretto, a faccia a faccia, e si conoscono personalmente; *i gruppi secondari*, in cui i membri del gruppo non hanno rapporti diretti, ma si conoscono e hanno rapporti solo attraverso la mediazione di una struttura burocratica, che ha il compito di garantire l'esistenza e la continuità del gruppo e delle sue funzioni indipendentemente dagli stati d'animo, umori, simpatie o antipatie dei membri del gruppo.

È chiaro che sia i gruppi primari che quelli secondari possono svilupparsi e funzionare solo nella cornice più grande che li comprende. Questa cornice è fornita appunto dalla *società globale*. Per questa ragione, cambiare il termine di sociologia con quello di gruppologia non è sembrato fino ad oggi accettabile, a meno di voler rinunciare alla cornice offerta dalla società globale con

l'ovvio pericolo, in questo caso, di una dispersione pulviscolare e alla fine insignificante sia dei gruppi che degli individui.

I gruppi infatti, specialmente quelli primari, possono essere occasionali, passeggeri, costituiti da aggregazioni effimere che non hanno la continuità necessaria alla vita associata. Il piccolo gruppo spontaneo non sembra in grado di far fronte al principio e alla pratica della divisione del lavoro e della specializzazione delle mansioni che definiscono qualsiasi società umana anche solo mediamente sviluppata. Per questo il gruppo cede il passo ad una formazione sociale più consolidata e riconoscibile: la classe. Ma il concetto di classe non è facilmente definibile, anche perché è carico di suggestioni ideologiche e politiche. Più che un concetto analitico, utile alla ricerca sociale, sembra a volte uno squillo di tromba. Ma cerchiamo di farcene un'idea più precisa, partendo da quell'ottima base che è il linguaggio quotidiano.

Quando una donna di mezza età si presenta in pubblico, con il viso truccato ma non troppo vistosamente, i capelli in ordine, magari annodati sulla nuca in uno chignon, il vestito a colori allegri ma non sgargianti, l'incedere sciolto ma non aggressivo, l'insieme del portamento dignitoso ma non stucchevole né rigido, si dice: ecco una signora di classe, una *classy lady*, *une femme comme il faut*. Lo stesso può dirsi di un testo stampato che si occupa di problemi del suo tempo in modo chiaro e pertinente. Se però il testo, oltre ad affrontare i problemi del proprio tempo, lo fa in maniera persuasiva e approfondita, tanto da trascendere, ossia *andare al di là delle accidentalità storiche dell'epoca* in cui è stato scritto, allora si dice: è un libro classico; e classici sono gli autori i quali, benché inevitabilmente figli del loro tempo, riescono così persuasivi ed esemplari da indurre i contemporanei, ma anche i posteri, a considerare la loro trattazione come una



Franco Ferrarotti

Professore emerito di Sociologia nell'Università di Roma «La Sapienza».

“trattazione classica”. Il loro libro diventa un testo classico, un testo permanente di riferimento.

Nell'idea di classe c'è già nel linguaggio comune un criterio di valore o, addirittura, *una nozione di superiorità, di differenziazione*, di un “sopra” e un “sotto” - in altre parole, una sorta di scala gerarchica. Forse solo con l'eccezione di gruppi tribali più o meno nomadi e itineranti, tutte le società storiche di cui si ha notizia sono *società internamente differenziate*. Vale a dire, si presentano all'analisi suddivise in gruppi, strati, ceti, classi di persone. Questa suddivisione è sancita in taluni casi per legge. In altri casi è prescritta da credenze religiose. Accade anche che questa suddivisione, più o meno rigida, persista anche quando sia stata proclamata l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Non sempre le leggi scritte, anche quelle approvate da parlamenti democraticamente eletti, *riescono a sconfiggere le pratiche tradizionalizzate*. Il costume è più forte delle leggi scritte.

Come già Montesquieu aveva intuito, esistono le leggi, ma ancor più forte e determinante è lo “spirito delle leggi”. Le costruzioni e le elaborazioni di società utopistiche, dalla *Città del sole* di Tommaso Campanella agli scritti di Tommaso Moro e a quelli di Charles Fourier sono probabilmente il sintomo di una questione aperta nel profondo della coscienza umana. La differenziazione interna, *la partizione della società pone un problema non puramente descrittivo*

o *interpretativo* nel senso che sta a indicare il “tradimento” della promessa egualitaria che è implicita nel termine stesso di società, che in effetti sta a indicare un insieme di “socii”, di eguali, di compagni. Il concetto di classe, già dal punto di vista del buon senso e del linguaggio comune, sembra comportare una distinzione invalicabile. Esso indica in primo luogo una differenziazione di eccellenza, una partizione in termini di valore e rimanda necessariamente a *una realtà verticalmente stratificata*.

Come sarà questa stratificazione? Essa potrà essere più o meno rigida, più o meno chiusa. E' facile immaginare una gamma di situazioni che vadano dalle caste indiane, abolite per legge con la Costituzione del 1947 ma tuttora vive nel costume, al caso degli Stati Uniti, una società mobile, aperta, in cui si calcola che il 25 per cento della popolazione cambi luogo di residenza e professione ogni anno. Ma *non è detto che questa mobilità intacchi la stratificazione sociale*. Può essere una mobilità puramente orizzontale, come cambiare di posto in un autobus; la posizione cambia, ma l'autobus è sempre lo stesso.

Nel pensiero sociale europeo occidentale, il concetto di classe è dapprima adombrato da due pensatori dell'Illuminismo scozzese, Adam Ferguson e John Millar. Ma in essi il concetto di classe non è ancora chiaro e tende a confondersi con il concetto di “rango”, tanto che i due termini sono usati in maniera interscambiabile. Anzi, il termine

“rango” era nettamente preferito. E' solo nel corso del secolo XIX che il concetto di “classe” comincia ad assumere un significato preciso. Si pensi a David Ricardo, a Claude Henri de Saint-Simon, a Charles Fourier, oltre che naturalmente a Friedrich Engels e a Karl Marx. Va però tenuto presente che Ferguson e Millar non scorgevano nel “rango” solo ciò che noi chiamiamo “prestigio”, per esempio nella locuzione “un uomo di rango”, “una potenza di rango”.

In Millar soprattutto si colgono osservazioni in proposito di straordinaria modernità in cui troviamo congiunti, per una gerarchia dei diversi ranghi, il potere e l'autorità politica. Per esempio: “La ricchezza si distribuisce in varie proporzioni secondo l'operosità o la fortuna di vari individui; e *coloro che sono poveri diventano subordinati ai ricchi* che sono capaci di alleviare i loro bisogni e di offrire loro i mezzi di sussistenza. Poiché la preminenza e le superiori capacità del capo sono logicamente utilizzate per acquistare quella ricchezza che si comincia allora a conoscere, naturalmente egli diventa l'uomo più ricco della comunità; e la sua influenza si estende in proporzione... L'autorità derivante dalla ricchezza è non solo più grande di quella che deriva semplicemente dalle qualità personali, ma anche più stabile e permanente” (cfr. John Millar, *The Origin of the Distinction of Ranks*, London, 1771; la citazione è dall'ed. di Basilea, 1793, pp.146-47; *corsivo*

mio).

Siamo di fronte a una anticipazione straordinaria circa l'interazione fra potere economico, politico e sociale. Già si intravede, nelle opere di Millar, come il sorgere delle istituzioni civili e politiche in Europa nella seconda metà del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento, insieme con lo svilupparsi del commercio, dell'industria e di quella che Millar e, prima ancora Ferguson, chiameranno “società civile”, le popolazioni tendano a liberarsi dalla dipendenza dai grandi proprietari terrieri. Si nota in particolare come le nuove istituzioni tendano a mutare insieme con lo sviluppo della proprietà privata. Esse non sono il risultato di schemi o di deliberati politici, ma nascono invece per assecondare e in qualche modo sorreggere, se non guidare, le nuove esigenze funzionali della società.

La proprietà privata resta un diritto, considerato “naturale, fondamentale”. Thomas Hobbes teorizza la necessità di attribuire allo Stato il monopolio della violenza legittima, a condizione che garantisca i cittadini, rispetto alla paura della morte violenta, e protegga le loro proprietà. Questa protezione della proprietà privata, intesa come *jus utendi et abutendi aliqua re*, vale a dire come diritto di usare e abusare di qualche cosa, mentre si richiama, quanto alla formula, all'antico diritto romano, si pone in verità come *il caposaldo*



Il quarto stato, Giuseppe Pellizza da Volpedo, 1901

della nuova società emergente, che è la società industriale post-feudale, ossia la società che vede l'avanzata e infine il trionfo della borghesia. La stessa Rivoluzione francese degli "immortali principi dell'89 - libertà, egualità, fraternità" - mentre si pone come una rivoluzione teoretica a portata universale e per i diritti dell'uomo in quanto tale, in realtà riconosce come "citoyens" solo coloro che posseggano almeno un lembo del territorio francese.

Il mondo medioevale e feudale, generalmente considerato come il mondo dei "secoli bui" e della staticità generalizzata, è in realtà un mondo vivace e dinamicissimo, frastagliato e caratterizzato da una moltitudine di poteri, anche se vale, almeno astrattamente, la struttura piramidale che dal Signore feudale scende, attraverso i suoi vassalli, i valvassori e i valvassini, fino ai contadini e ai "servi della gleba". Il potere è a parole assoluto, in base alla formula sacramentale "A Deo rex - a rege lex", ma l'assolutismo dispotico incontra, a parte il costume dei singoli luoghi, limiti invalicabili nell'impossibilità tecnica di attuarsi sul piano pratico e della quotidianità poiché non si può controllare se non ciò che si conosce. Toccherà alla borghesia, come Marx e Engels riconosceranno con un entusiasmo tanto acceso quanto inaspettato nel *Manifesto* del 1848, "liquidare e spazzare via gli idiotismi della vita rurale".

Il principio stratificante della società industriale consiste infatti nella proprietà privata dei mezzi di produzione. Le altre forme di differenziazione sociale - ranghi, confraternite, ordini, corporazioni, onori, prestigii, benefici canonicali prebende e rendite sinecure - non hanno più diritto di cittadinanza legale, se non in forme indebolite, nel costume. Il criterio della divisione sociale corre sul filo della proprietà privata dei mezzi di produzione fra chi li possiede e chi ne è posseduto. La società appare così divisa in due campi, fra borghesia e proletariato secondo una logica che non sembra ammettere eccezione.

In realtà, come vedremo nel seguito, questa visione dicotomica non rende giustizia alla complessità della società industriale globale. Le asimmetrie sociali non si possono costringere entro un quadro

dottrinario rigido. Persino Marx e Engels, in apertura del loro *Manifesto*, proclamano: "la storia di tutte le società fin qui esistite è la storia di lotte delle classi: libero e schiavo, patrizio e plebeo, signore e servo, maestro di bottega e giornaliero - in una parola, oppressore e oppresso".

Il catalogo è eloquente, ma fuorviante. Per esempio, fra maestro di bottega e apprendista o giornaliero c'è una comunanza di vita, che non è riscontrabile nelle condizioni capitalistiche odierne. Il fatto è che si può parlare di classe in senso proprio, ossia come formazione sociale consolidata e relativamente stabile, basata su una situazione oggettiva di interessi economici comuni, solo con l'avvento della società capitalistica. Le altre suddivisioni sociali, storicamente note e importanti, non sono a ben guardare classi in senso proprio. I Colonna scatenano una guerra contro gli Orsini per un'offesa da questi recata a un loro servo, a un loro *famulus* che, come dice il termine stesso, è a un tempo servo, ma anche membro della famiglia. Nessun capitalista seguirebbe mai un comportamento del genere. Perché l'operaio, anche il più servizievole degli operai, non ha nulla a che fare con la famiglia proprietaria dei mezzi di produzione. È un agente formalmente libero sul mercato, indipendente, pronto a vendere la sua forza lavoro al miglior offerente.

Possiamo dunque, a questo punto, offrire due definizioni del concetto di classe: a) una prima definizione, secondo la quale "classe" è da intendersi come "classificazione", e ha quindi un significato descrittivo-strumentale, utile nelle ricerche statistiche ma, tutto sommato, debole, politicamente adiafano, allo stesso modo in cui al gradino più basso della gerarchia sociale di Roma antica, dopo i senatori, gli ottimati, l'ordine equestre, la stessa plebe, si avevano i *capite censi*, ossia coloro che erano censiti solo a testa, vale a dire *pro capite*; b) una seconda definizione di "classe" è quella che scorge in essa un gruppo relativamente ristretto che accomuna nelle proprie mani ricchezza economica, potere politico, prestigio sociale, forza e autorevolezza; questa è l'accezione forte del concetto di "classe".

Nella letteratura marxistica questa definizione forte è nota come "classe dominante" o *ruling class*. Si suppone che questa classe abbia nelle sue mani, in esclusiva, tutto il potere e che lo eserciti in maniera coerente in base ai propri interessi economici e secondo i teoremi della concezione materialistica della storia (per riprendere il titolo del libro d'un marxista italiano famoso, Antonio Labriola).

In proposito, vi sono però due difficoltà di ordine analitico e storico. La prima concerne la struttura stessa del concetto. Nelle società tecnicamente progredite, dette



Giovani manager

anche di capitalismo avanzato, la classe dominante non appare più ferreamente omogenea. Essa costituisce una realtà complessa e ha bisogno, per essere scientificamente analizzata, di concetti che rendano giustizia alla sua complessità. Il concetto di *élite* di ascendenza paretoiana, ossia elaborato da Vilfredo Pareto e poi usato da noti sociologi come l'americano C. Wright Mills (nell'opera *The Power Elite*), consente distinzioni interne alla classe dominante molto utili alla ricerca, che potrà così occuparsi di una élite economica, politica, sociale, culturale, ecclesiastica o religiosa, e così via, misurando le convergenze, ma anche le divergenze fra le varie élite, i modi delle loro alleanze e dei loro contrasti, le tecniche di preservazione e di perpetuazione delle loro posizioni di vantaggio relativo.

Una seconda difficoltà è di ordine storico. Nessuno può oggi negare che vi è stata, ed è tuttora in corso, *una profonda evoluzione interna del capitalismo*. Ad una prima fase, in cui il potere delle aziende produttive era tutto nelle mani del capitalista-proprietario, che era dunque anche l'amministratore in prima persona dei propri capitali, è succeduta una seconda fase in cui, per far fronte alla crescente complessità tecnica delle operazioni produttive, sono entrati in fabbrica i tecnici, gli ingegneri "cento dieci e lode" dei vari politecnici, e si è quindi verificato il primo grande divorzio interno all'azienda capitalistica, vale a dire *la separazione fra proprietà e funzione*, ossia fra diritti di proprietà dell'azienda e controllo quotidiano delle procedure tecniche produttive. Qualche commentatore si è affrettato a parlare di "rivoluzione capitalistica del secolo XX". Ma il termine rivoluzione sembra, almeno in questo caso, piuttosto ridondante. Il potere di direzione strategica e di nomina dei dirigenti resta pur sempre nelle mani degli azionisti proprietari, ma è vero che per garantirsi la lealtà dei dirigenti tecnici la proprietà deve associarsi con una serie di tecniche (speciali gratifiche a fine anno, diritti di comprare azioni a condizioni di favore, ecc.).

Marx, che aveva previsto l'avvento del proletariato come fenomeno di massa, *non ha previsto la società per azioni*, ha sempre pensato nei termini del capitalista singolo, unica,

autocratica fonte delle decisioni importanti da cui dipendevano le sorti dell'azienda e quelle dei dipendenti e delle loro famiglie. Storicamente, la società per azioni, aveva avuto un interessante precedente nel "patto di colleganza" del Cinque e Seicento, in base al quale armatori veneziani ardimentosi investivano insieme per comprare una nave che possedevano *proquota* di modo che, in caso di naufragio o di atti di pirateria, si dividevano le perdite e se invece le spezie e mercanzie dell'Oriente arrivavano a buon fine si spartivano i guadagni.

L'evoluzione interna del potere nelle aziende non si limita a coinvolgere *i direttori della produzione*, cioè gli ingegneri. Non appena il mercato si amplia, acquistano rilievo e potere i dirigenti del personale e soprattutto *i dirigenti delle vendite*, deputati a fiutare le occasioni di sbocchi sul mercato o, addirittura, secondo economisti come Joseph A. Schumpeter, non aspettano le richieste del mercato, ma ne creano i bisogni, inducendoli con apposite campagne di pubblicità, con mezzi di suggestione anche al livello subliminale.

Si avanza allora un nuovo potere nell'azienda, quello degli esperti in "pubbliche relazioni" e degli specialisti in manipolazione psicologica di massa. Non basta più produrre; bisogna produrre il consumatore. Alla produzione di massa deve corrispondere, in modo concomitante se non simultaneo, il consumo di massa. Altrimenti, l'azienda produce per il magazzino; gli spazi disponibili sono limitati e ad ogni buon conto costosi; si materializza lo spettro del grande, temibile *corto circuito sovrapproduzione-sottoconsumo*.

Anche l'altro grande attore del processo di industrializzazione, la classe operaia, non è più una classe omogenea, se non forse nella retorica dei militanti di base. La spinta tecnologica non conosce pause e procede alla frantumazione del vecchio proletariato in una miriade di mansioni e relative posizioni, differenti capacità di guadagno e quindi di consumo, e infine di status sociale e tenor di vita. L'operaio generico scompare piuttosto presto. Dall'operaio specializzato a quello provetto all'operaio comune e infine al manovale è tutto un processo di

sgretolamento interno che lavora e tende a polverizzare la classe operaia. Non basta. Con l'avvento, dopo le *macchine universali*, come il tornio, la fresa e i trapani, e dopo *quelle specializzate*, in cui l'operaio è ridotto a puro alimentatore, cioè servitore, della macchina, ecco che l'arrivo delle *macchine transfer* cambia l'operaio in tuta blu in un operatore in camice bianco.

Siamo dunque passati *dalla classe come classificazione statistica alla classe come comunanza di interessi economici* per giungere infine, sotto la pressione di una tecnologia in rapido, costante sviluppo, *alla classe come fenomeno di nicchia*, gruppo specializzato, dotato di una specifica, ma mobile, quasi itinerante capacità produttiva legata a conoscenze particolari, e quindi caratterizzata anche da una diversificata capacità di guadagno e di consumo. In altre parole, siamo arrivati, dalla coscienza di classe, alla condivisione di un comune stile di vita. Alcuni sprovveduti commentatori si sono affrettati a denunciare il fenomeno in termini apocalittici come "omologazione culturale". Al contrario: le differenze sussistono, addirittura si approfondiscono, ma toccano piani diversi. Non sono più legate ad un lavoro indeterminato, alla grande carriera d'un tempo, in cui si passava o si sperava di passare, a poco a poco, dalle posizioni umili di fattorino agli uffici ovattati all'ultimo piano dell'amministratore delegato.

Le differenze corrono su una tastiera diversa, più sensibile, in cui contano l'informazione, la duttilità, la prontezza nell'adeguarsi alle nuove esigenze, in un mondo produttivo che è nello stesso tempo localizzato e globale, reale ma anche virtuale, interinale, precario e permanente, ossia permanente nel cambiamento continuo, tale da provocare, secondo le antiche categorie della logica ottocentesca, che non tengono più, una inevitabile scissione della personalità, mentre invece - ma per ora non vi sono ricerche attendibili - può offrire l'occasione di una ridefinizione del lavoro non più in termini biblici come pena e sudore della fronte, bensì esilarante possibilità di scelta, opzioni varie, mobilità, viaggi (e del resto, per il sudore, ci sono i deodoranti).

Franco Ferrarotti

Papiri falsi

Nel 2001 al Congresso internazionale di papirologia di Vienna venne messo in vendita, in onore dei congressisti, un opuscolo ben fatto intitolato: «La copia e il falso», a cura di un notevole studioso di nome Christian Gastgeber. Il libretto si apre con un 'manifesto' allarmato e allarmante «Attenzione: i falsari sono all'opera (Achtung! Fälscher am Werk)». Perché proprio allora? Il volume contiene la ricostruzione di vari episodi e la biografia di alcuni celebri falsari di varie epoche. In particolare Gastgeber ricostruisce per sommi capi la vicenda di un personaggio al tempo suo celeberrimo, poi quasi dimenticato: il greco (dell'isola di Simi, vicino Rodi) Costantino Simonidis, falsario supremo. Chi era Simonidis?

Mistero regna sia sulla data di nascita che su quella di morte di questo grande paleografo, calligrafo e copista. Potrebbe essere nato nel 1824, ma, per attribuirsi la paternità del codice Sinaitico della Bibbia, egli sostenne ad un certo punto di essere nato nel 1820. Quanto alla data di morte, egli fece diffondere la notizia della sua morte il 20 ottobre del 1867 durante una epidemia di lebbra ad Alessandria d'Egitto. Così poté riprendere indisturbato la sua attività. Ho trovato una sua dedica al medico e scienziato inglese Craigh Gibson datata maggio 1869. Un pastore luterano originario di Lipsia lo avvistò a Mosca nel 1871. Il grande Ritschl smascherò un suo falso frammento di Eschilo, appena giunto (tramite l'egittologo Brugsch Pascià) dall'Egitto, su "Rheinisches Museum" del 1872. Il "Times" pubblicò la notizia della probabile morte di Simonidis il 20 ottobre 1890. Ma Spiridione Lambrios smascherò un suo nuovo falso in un articolo nel periodico greco «Neos Hellenomnemon» nel 1907.

Simonidis aveva incominciato creando testi che imitavano perfettamente manoscritti medievali. Si era addestrato come

copista al monte Athos dove suo zio Benedetto dirigeva un monastero. Primi incidenti sorsero quando egli diffuse alcuni imponenti falsi: un'opera ponderosa (*Symas*, una storia della sua isola) e poi un frammento geografico su *Cefalonia* [1850] basati sul riutilizzo di frammenti ricavati dal repertorio geografico di Stefano di Bisanzio (VI secolo d.C.) intitolato *Ethniká*. Poi passò ai palinsesti. Per smerciarli cambiò teatro: da Atene (dopo un anno a Istanbul dove si legò a grandi famiglie fanariote) passò in Inghilterra (dove strinse legami col grande libraio-editore Trübner, che aveva un giro di affari dal Canada all'India) e in Germania. Qui (1855) portò due pezzi «preziosi»: alcuni fogli del *Pastore* di Erma sottratti all'Athos e da lui «ritoccati», e soprattutto settanta fogli di un palinsesto contenente un testo che si considerava perduto, la *Storia egizia* di Uranio, autore noto unicamente attraverso citazioni del solito Stefano di Bisanzio, sua fonte prediletta. Questa sua creazione ebbe un successo strepitoso: l'Accademia delle Scienze di Berlino, popolata all'epoca da personalità insigni, prese per buono l'Uranios. Wilhelm Dindorf addirittura ne pubblicò in anteprima un'edizione parziale per la Clarendon Press di Oxford (gennaio 1856). Fu Costantino Tischendorf, passato in quegli anni al «servizio» dello zar, a smascherare il falso. La polizia berlinese piombò a casa di Simonidis, trovò gli inchiostri, i pezzi di pergamena, il testo di Stefano annotato nei punti relativi a Uranio. Simonidis fu arrestato per qualche tempo; l'Accademia aveva sborsato 5000 talleri e lo stesso re di Prussia, sollecitato in tal senso, aveva messo la sua quota per completare l'esborso, finito in realtà nelle tasche di Dindorf (che si era fatto garante dell'autenticità). Simonidis fuggì in Austria, trovò poi ospitalità nel regno di Baviera. Di lì rispose polemicamente e brillantemente ai suoi critici con un libretto "Sulla autenticità di Uranio", inventando anche le epigrafi greche (da lui "viste" ad Alessandria – dove

STORIA



Luciano Canfora

Ordinario di Filologia Greca e Latina presso l'Università degli Studi di Bari. Membro di vari comitati scientifici in Italia e all'estero, dirige la rivista "Quaderni di Storia" e la collana di testi "La città antica". Per mezzo di numerosissime pubblicazioni nel campo della storia antica, letteratura greca e romana, storia delle tradizioni, storia degli studi classici, politica e cultura del XX secolo, ha reso nuovi e originali contributi alla conoscenza del nostro passato.

aveva un punto di appoggio riservatissimo) attestanti dettagli su Uranio.

A questo punto pensò bene di tornare in Inghilterra e di cambiar genere: creare papiri. Nel frattempo i papiri letterari erano diventati la grande novità, soprattutto grazie all'acquisto, fatto da mercanti e viaggiatori inglesi, nel 1845/1850 di splendidi rotoli di papiro contenenti intere orazioni di Iperide (l'amico e poi rivale di Demostene), del quale fino a quel momento non si aveva nulla.

Aveva probabilmente dei complici, quelli che potremmo chiamare la «rete egiziana». Il filantropo Stobart 'procurava' i papiri, visti i suoi frequenti contatti con l'Egitto; il grande e ricco collezionista Joseph Mayer, di Liverpool, li acquistava per il suo museo privato; Simonidis li srotolava e decifrava. In realtà Stobart vendeva, con tutta probabilità, materiali sia buoni che falsi, questi ultimi fabbricati dallo stesso Simonidis! I pezzi che fecero scalpore, fatti emergere in questo modo, furono: a) il più antico esemplare del *Vangelo* di Matteo

ed il *Periplo* di Marocco, Mauretania e Senegal dell'antico re cartaginese Annone (in traduzione greca). In entrambi i casi si tratta di testi già noti ma da Simonidis abilmente ritoccati con l'aggiunta o modifica di frasi e parole che danno l'impressione di un testo più genuino e più antico. L'imitazione era perfetta perché Simonidis lavorava su vero papiro antico (ce n'è sempre in giro, si trovano ancora rotoli antichi non scritti!) e sapeva invecchiare l'inchiostro con raffinate tecniche.

Infatti il problema è sempre quello della possibilità di dimostrare davvero l'antichità di un papiro. Un falso può essere fatto su papiro antico riutilizzato. E quanto all'analisi chimica degli inchiostri, essa può rivelare la composizione ma non l'età. Il National Geographic ha accumulato verifiche di ogni genere, in questi ultimi anni, per dimostrare l'autenticità dello sconcertante *Vangelo di Giuda* (papiro copto che ha fatto molto chiasso in questi mesi).

Simonidis era dottore in filosofia e teologia e la sua grande competenza era nella filosofia neoplatonica (Giamblico etc.), nella teologia cristiana (inventò quattro trattati filo-ortodossi e antipapisti), e nella geografia (cui doveva essere dedicata anche la sua rivista "Kadmos"). Questo aiuta a comprendere perché si sia cimentato nel fabbricare un "Matteo" e un "Annone". Si diverti anche a mettere in difficoltà il suo nemico Tischendorf. Quando questi, con l'autorevole appoggio dello zar, riuscì a portar via dal Monte Sinai (convento di Santa Caterina) il più antico manoscritto biblico (il Sinaitico), Simonidis dichiarò al *Guardian* (1862) di averlo fabbricato lui quel manoscritto! Lo aveva copiato quando lavorava al monte Athos, e suo zio lo aveva donato al Santa Caterina. Tischendorf patì le pene d'inferno per smentire questa auto-accusa (cioè per scagionare Simonidis di essere stato falsario!).

Resta oscuro il momento della fuga di Simonidis dall'Inghilterra, verso l'Egitto, dove egli visse sino alla morte, tentando invano di diventare vescovo ortodosso



Frammento del papiro di Artemidoro

dell'Etiopia. Molti suoi pezzi rimasero alla Biblioteca Patriarcale di Alessandria (alcuni sembrano essere scomparsi). Certo è che in Egitto entrò in rapporto con l'egittologo tedesco Brugsch, fatto Pascià dall'autorità egizia, cui diede, perché lo facesse giungere in Germania, il falso Eschilo.

Il cosiddetto papiro di Artemidoro (geografo greco del I sec. a.C.), mostrato a Torino, Palazzo Bricherasio (febbraio-maggio 2006) - e di cui si ignora tuttora l'esatta provenienza - ha molte probabilità di essere un'altra opera di Simonidis. Se ne parla ampiamente nel fascicolo 64 dei "Quaderni di Storia". La prima colonna del testo contiene una tortuosa e sintatticamente poco "classica" elucubrazione sul rapporto tra geografia e filosofia (definita, come si legge in Giamblico, «divinissima»). La quarta colonna è composta di un pezzo di Stefano di Bisanzio "ritoccato" e farcito di qualche svista, di un pezzo di Marciano di Eraclea (anch'esso appena un po' ritoccato). Ed è adornato di

disegni dal tratto, nonostante l'abilità della imitazione, moderno. Teste, mani, piedi, lotte di animali. Non va dimenticato che Simonidis era anche un abile pittore e adornava i suoi falsi con teste e mani (il crisobollo posto al termine della *Symas* e il grande ritratto di Matteo al principio dell'*in folio* contenente il falso Matteo, Trübner 1862).

Un reperto di cui non viene rivelata l'esatta provenienza si presenta male al mondo degli studiosi. Non basta, per garantirne l'autenticità, evocare un mercante di origine armena dimorante ad Amburgo e avarissimo di notizie sull'origine dei propri "pezzi". In verità, il cosiddetto "papiro di Artemidoro", già disteso e costituito di grossi frammenti e di numerosi piccoli frammenti, fu esibito dal mercante nel box di un portofranco presso Basel. Lì fu visto per la prima volta nella suggestiva cornice del box nel lontano 1993. Il pezzo non fu voluto dal Re di Spagna, e nemmeno dai maggiori musei del mondo. Sembra trovarsi tuttora a Milano.

Luciano Canfora

Storia del pensiero e delle sue interpretazioni. Un esempio: i Presocratici

Molti anni sono oramai passati da quando insegnavo a Bari: Antonio Corsano, Gigi Moretti, i giovanissimi dottori e assistenti, tra i quali Giovanni Papuli; furono tre anni fecondi e di amicizie intelligenti. Imparai molto sia dai maestri sia da un gruppo di studenti con i quali discutevo a lungo.

Già da prima, ma, durante il periodo barese, in maniera più approfondita e consapevole, cominciai a rendermi conto che, nello studio e nella esposizione della storia del pensiero di qualsivoglia età, è importante liberarsi da ogni sovrastruttura già data e proposta dai vari professori e ripetuta per fare carriera.

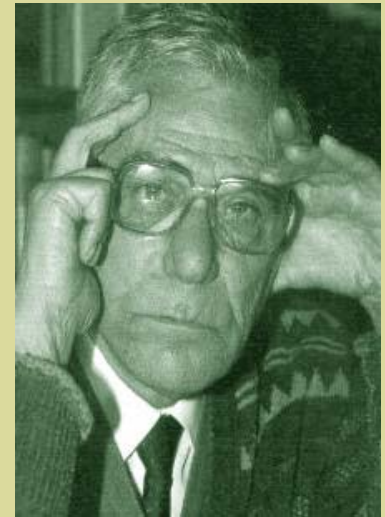
Di qui, per me, il significato della 'filologia', ossia della lettura dei testi nella loro lingua e non di una o due o tre opere di un autore, ma di tutte calate nel loro tempo per il loro tempo, e a seconda delle fonti.

Fin dal periodo in cui a Firenze feci parte della Resistenza (ero molto giovane, e non volli armi), e che, pur clandestino, frequentavo l'Università degli Studi (Facoltà di Lettere e Filosofia), e mi laureai con una tesi su Kant (scritta, anche se allora si poteva presentare solo uno schizzo), sulla *Critica del giudizio* e sulla 'pace perpetua', ritengo che questo abbia significato molto.

Sempre di più mi sono convinto poi, anche per gli interessi verso un aspetto dell' 'esistenzialismo' di Sartre, che l'uomo in quanto tale non può uscire da sé, se non per altre vie. Ho in tal modo cercato di comprendere le varie maniere di pensare e di parlare degli uomini (già in sé più di uno) calati in precise situazioni e che si trovano davanti a precisi linguaggi, in precisi momenti. Da allora ho sempre considerato l'uomo non diviso in pezzi – letterato, poeta, filosofo, scienziato, pittore e così via, come oggi si è soliti fare – ma l'uomo nella sua totalità. Certo

che ognuno di noi deve coltivare un aspetto, quale che sia, e che in quanto storici bisogna essere 'specialisti' di una o altra epoca, di uno o altro autore, ma bisogna essere ad un tempo anche 'clinici'.

Si pensi, ad esempio, che lo stesso termine in un tipo di 'cultura' (di un modo di essere coltivati, di una 'cultura', che non esiste in sé, che è storia: diceva Francesco Bacone, «la cultura è l'agricoltura dell'anima») ha un significato, e in un'altra 'cultura' storica assume altra valenza. Zeus (*dios, dii*) da cui anche il nostro Dio (e il greco *theòs*) in indoeuropeo vuol dire 'punto luminoso' che si irradia nei *raggi*, via via l'uno limite dall'altro fino al buio, all'oscuro, sì come oscuro è un bosco (in greco *húle*; 'bosco' ancora in Platone; 'materia' con Aristotele, il fondamento oscuro). In epoca latina – per vie che non è qui il caso di esporre – la versione sarà *silva*: dirà Dante: «la selva oscura». Di qui gran parte della teoria sulla luce in età greca. Eppure lo stesso termine Zeus, in Zenone di Cizio, stoico, in un'altra atmosfera storico-politica in altro tipo di discussioni in Atene, di altra provenienza culturale, di altra formazione religiosa, Zeus deriverebbe da *Zoein, principio di vita (lógos seminale)*, (Ario Didimo, in Eusebio, *Praep. Ev.*, XV, 15). Studio, dunque, del 'prima' non con il nostro *poi* (quale che sia, ritenuto il 'meglio', 'storicisticamente': si badi che non ho detto 'storicamente', per evitare posizioni teoretiche), ma studio preciso di ogni epoca, non l'una migliore dell'altra, ma diversa, a seconda delle situazioni storiche e di come si sono costituiti modi di pensare, ovvero, 'concezioni', sia pur scaturite dal desiderio (*filo*) di sapere il *perché* non rimanendo chiusi al 'che' (*filosofia*); concezioni ritenute vere, e non più soggette a critica. In realtà quando diciamo la 'filosofia' di un tizio o di un caio



Francesco Adorno, ordinario, in pensione, di Storia della Filosofia Antica all'Università di Firenze

parliamo di 'concezioni' che vanno intese storicamente e discusse per quello che sono: ripeto, nel loro tempo per il loro tempo, senza usare schemi o etichette storiografiche nate dopo, già esse interpretazioni di epoche e di concezioni, che perciò vanno anch'esse studiate *storicamente*, per vederne la loro cristallizzazione scolastica e manualistica.

Bisogna stare attenti ai grandi affreschi che schiacciano secoli e secoli, aree culturali diverse in un sol modo di pensare. Quando, ad esempio, si dice 'presocratici', filosofia greca, Ellenismo, Cristianesimo, 'Scolastica', 'Medioevo', 'Umanesimo', 'Rinascimento', 'Romanticismo' e così via, si dice tutto: meglio, nulla. Scriveva Delio Cantimori in un articolo intitolato *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*: «Rinascimento è, come medioevo, una costruzione storiografica [...], corrispondente a un'intuizione più che a una ricerca scientifica [...]». Lo stesso si può ripetere per tutte le ricostruzioni storiografiche. Anche per esse bisogna vedere quando e come e perché si sono formate; si pensi che 'Umanesimo' è termine coniato nel 1800 (1808: da F. J. Niethammer: cfr. A.

Campana, *The Origin of the Word 'Humanist*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», IX, 1946, pp. 60-73) si come 'Rinascimento' e anche 'Presocratici (da Talete in poi) è stato usato più tardi (dal Diels: H. Diels, *Die fragmente der Vorsokratiker*, altra edizione a cura di W. Kranz), sulla scorta di Aristotele, la cui ricerca, come è possibile una 'fisica', si muove da Talete a Platone (la materia e la forma) a seconda dei testi (nella *Fisica* in un modo, nella *Metafisica* in altro e così via).

In un saggio che vengo componendo sul significato e sui limiti della versione generale di Ellenismo (dovuta nell'800 al Droysen: J. C. Droysen, *Geschichte Alexanders Grossen*, 1833; *Geschichte des Hellenismus*, 1836 e 1843. 1886), ho scritto, per quel che riguarda l'etichetta *presocratici*, alcune considerazioni che qui riporto.

Da una lettura diretta dei dialoghi di Platone chiaramente risulta che per Platone la filosofia intesa non come 'sapere' (*sophia*) o scienza, ma come 'desiderio' (*philos*) di sapere (filosofia), ha principio con Parmenide e con Eraclito, di contro alle impostazioni scientifiche della realtà da parte di Talete (in particolare), di Anassimandro, di Anassimene, che furono ottimi scienziati; non a caso, di Talete Platone dice (*Rep.*, X, 600°, 10) che fu un

euméchanos, un 'buon ingegnere'. Ed è esemplare che Talete sia chiamato *sofista* (Platone, *Protagora*, 343^a), ossia abile tecnico del proprio sapere (*sofia*, *sofista*), uno dei sette *sofisti* (più tardi detti sapienti). Parmenide ed Eraclito, sia pur per vie diverse, non sanno, ma desiderano sapere quali siano le condizioni che permettono di dire il ciò che è, cui non si può giungere.

Nell'impossibilità di uscire fuori da se stessi, si pone il problema che si delinea con le ipotesi relative alla fisica, all'aritmogeometria, alla cosmologia, di Empedocle, di Anassagora, di Democrito, dei 'Pitagorici' secondi e così via; per altro verso, invece, coloro che non sono scienziati, ma si occupano dei rapporti umani che si fondano sulla 'parola' formulano le ipotesi proprie dei sofisti (avvocati, politici e così di seguito) come Protagora, Gorgia, Prodicio di Ceo, Ippia di Elide.

Sotto questo aspetto Platone può sostenere che la filosofia come tale ha la sua origine con Parmenide ed Eraclito; con i *sofisti*, invece, si pone l'altro aspetto del pensare sul piano orizzontale e 'retorico' (arte della parola): etica, politica, il foro. Per altro verso il 'sofista' che Platone (nel *Sofista*) nega, non sono i sofisti, ma coloro che, non sofisti, usano alcune tecniche della parola per spacciare un sapere



Anassimandro

che non hanno in funzione politico-demagogica.

Aristotele, invece, fa cominciare la filosofia da Talete. Anche per lui – già per Platone – è intesa come studio non del *che* ma del *perché*. Aristotele interpreta Platone, in particolare l'ultimo Platone, il Platone dell'epoca in cui Aristotele giunge ad Atene, circa il 366. È l'epoca in cui Platone si domandava in che modo siano possibili le scienze delle cose prese a sé, accanto alle condizioni che permettono le virtù e la politica: cosa è il fuoco? cosa la spazzatura? e così via (cfr. Parmenide, 130c sgg.). Aristotele d'accordo con Platone, relativamente al sapere aritmogeometrico e a molti aspetti dell'etica e della politica, in un approfondimento della retorica e dell'analisi di come funziona il pensiero (*organon*), poiché Platone ritiene impossibile la *fisica*, tenta, interpretando Platone, di studiare i principi che permettono l'esistere, ossia le condizioni che consistono nella 'forma' e nella 'materia', impensabili in sé, ma in un tutt'uno (*sinolo*). Per tale ragione Aristotele ritaglia dai precedenti quei frammenti in cui alcuni autori pongono a fondamento la *materia* e, quindi, quei frammenti in cui altri autori pongono a fondamento la *forma*. Come già detto si deve anche fare attenzione che, a seconda dei problemi trattati, Aristotele cambia le citazioni; nella *Fisica* in un modo; nella *Metafisica* in altro, e così via. Sotto questo aspetto per Aristotele la filosofia, perché sia possibile una fisica, comincia con Talete (la materia) e, poi, con Pitagora, i Pitagorici, Platone (la forma).



Democrito e Eraclito, Bramante, 1487

Non solo, ma interpretando Platone, Aristotele sottolinea che non Platone, ma alcuni seguaci di lui pongono le *idee* (le forme, gli aspetti, le idee) separate dalle cose. Essi sono gli 'amici delle idee' o i cosiddetti Pitagorici (cfr. *Sofista* di Aristotele, fragm. 248 Rose e Walzer). Dall'analisi che si viene facendo dei *papiri* greci e latini, risulta ben chiaro da alcuni *papiri* platonici che per Platone le *idee* non hanno realtà a sé.

Momenti diversi e personalità diverse, calati in quei momenti, ma, in ognuno, interpretazioni dell'una o dell'altra posizione. Aristotele non si oppone a Platone: egli cerca, insieme agli altri della cerchia di Platone, d'interpretare le molte questioni aperte da Platone, sia sulla ricerca etica, sia su quella teorico-scientifica. Speusippo e Senocrate ricavano da Platone la possibilità d'interpretare il suo pensiero, secondo il modo di pensare per guise aritmo-geometriche come sottolinea Platone (anche nel *Menone* e nel *Timeo*), in una ricostruzione del tutto in termini matematici, negando, perciò, una *fisica* come scienza.

Aristotele, sempre sulla scia platonica, d'accordo con Platone relativamente alla 'matematica', si come per quel che riguarda l'etica e la politica – anche se in una più articolata dimostrazione: la giustizia, l'*aequitas*, il giusto mezzo, come 'misura' – cerca di istituire una 'fisica', nella ricerca delle condizioni prime che la rendano possibile. Solo che il suo modo di porre la scienza della natura (*fisica*) si risolve in una visione finalistica del tutto, vitalisticamente intesa. Si dirà, perciò che ancora in Aristotele non si sono colti i principi di una *fisica* come scienza proprio in quanto il tutto è in un ordine dato, non spiegato nella sua

essenzialità sperimentale.

Veniamo, alla fine, ad avere una specie di 'teologia'. Solo che Aristotele seguendo Platone secondo cui «dobbiamo rendere corretto il nostro discorso, cogliere le condizioni che permettono il dire» (*Eutifrone*, 9d.1.2), ch'egli ripete per le scienze (*filosofia prima*, *matematica* e *fisica*), torna su se stesso affermando: «I fatti non sono stati ancora sufficientemente afferrati, se lo saranno bisognerà dar credito all'osservazione piuttosto che alle teorie, e alle teorie solo se ciò ch'esse affermano si accorda con i fatti osservati» (*Generazione degli animali*, 700b, 30-33).

Tali discussioni hanno permesso posizioni le più diverse che si presentano in forme diverse e che proseguono dopo Aristotele.

Da sempre, da quando v'è l'uomo che realizza qualcosa che non è in natura, v'è storia, ossia 'memoria'. Errato è, dunque, dire 'memoria storica', e neppure si può usare *tecnologia* in astratto (si come discussione sulle tecniche). Tecnologia viene da *tèchne*, greco, che deriva da *tichtomai* che significa 'realizzare' fare (*poiesis*) qualcosa che non è in natura. *Tecniche* come arti, perciò, concregono l'una sull'altra.

Difficile è, dunque, parlare di un'epoca quale che sia, proponendola come una sola, tutta uguale. Si presentano problemi diversi, situazioni storiche che hanno breve durata, intrecci di questioni e non tagli netti, problemi diversi che sorgono in un farsi molteplice.

Non facile è, perciò, presentare in blocco i 'Presocratici', o l'antichità e via di seguito. Non esistono *prima* e *poi* in astratto e il poi superamento del prima (se vi fosse 'superamento' dovremmo già sapere dove si tende). Ogni età è quella che è, né vecchia né

nuova. Se veniamo di nuovo ai cosiddetti 'presocratici', dobbiamo dire che il termine è da espungere; di esso, invece, ci rendiamo conto se lo comprendiamo in quanto usato, entro i termini della dialettica hegeliana, dallo Zeller e dal Diels (anche se nell'edizione del Kranz, presocratici sono i socratici discepoli di Socrate). Dialettica hegeliana: *tesi* (filosofi della natura = 'presocratici'); *antitesi* (il soggetto: 'sofisti'); *sintesi* (Socrate-Platone-Aristotele). Abbiamo parlato dei 'presocratici' e abbiamo discusso il modo con cui vengono ancora presentati (non da tutti).

Non è che un esempio. Siamo andati al cosiddetto principio per mostrare che storicamente non esiste un principio.

Potremmo prendere ora altro momento, in altre problematiche, in altre discussioni, come, ad esempio, il costituirsi della logica come scienza (storicismo in vari aspetti) e la possibilità di una scienza della natura, di una 'fisica' da parte di Epicuro, da cui appare il conoscere non più come contemplare, ma come fare: se da un intreccio di atomi (*semina, minima*) si ha una cosa, ponendo quegli atomi in altro schema si ha altra cosa: conoscere, perciò è *fare*.

Anche qui abbiamo la percezione di una serie di problemi aperti da Platone, Aristotele, i Peripatetici, e così via: ma basti quello che abbiamo detto per i 'cosiddetti' Presocratici.

Questo vale per ogni epoca, in una storia di come ogni epoca si è formata: i cosiddetti 'presocratici' non sono né prima né poi, non esistono come ogni altra concezione data per unica, quale *categoria* a sé. Storicamente è necessario fare una storia del pensiero e una *storia delle storie* delle interpretazioni. Ci si rende così conto dei linguaggi usati, dei significati dei termini, della storia degli *etimi*, di molti modi con cui si parla da sempre, per cui è fondamentale un non senso dire che oramai è inutile parlare del passato. Questa è ignoranza. Ho ripetuto più volte la frase di Goethe: non è l'ignoranza che fa paura, ma l'ignoranza attiva.

Francesco Adorno



La Scuola di Pitagora

Ritorno alla grammatica

I. Necessità di un fondamento scientifico per l'analisi della lingua

Si parla spesso, da qualche tempo, di “ritorno alla grammatica” nell’insegnamento dell’italiano. Siamo in molti a ritenere, non da ora, che dello studio cosiddetto “riflesso” della lingua non si possa e non si debba assolutamente fare a meno nell’istruzione scolastica. E ciò per tre motivi di fondo, che è bene riaffermare: 1) non è possibile usare in modo consapevole e appropriato la lingua, specialmente nello scrivere, senza conoscere analiticamente il suo funzionamento; 2) questa conoscenza aiuta certamente anche nell’apprendere le altre lingue; 3) inoltre, e non è un fatto marginale, l’analisi della lingua è indagine sui nostri processi mentali, sui nostri rapporti sociali e sulla nostra storia culturale.

Cerchiamo dunque di tener vivo e sviluppare, in tutto il percorso dell’istruzione scolastica, insieme con le fondamentali pratiche che alimentano e ampliano le “abilità” linguistiche, quelle attività che vanno sotto il nome di “studio riflesso” della lingua.

Ma tutto dipende da come si conduce questo studio

Insegnare “grammatica” (userò questo termine generico e riassuntivo, che in realtà racchiude molti filoni di analisi e riflessione linguistica) risulta per lo più gravoso e, diciamolo, spesso infruttuoso. Per combattere questi aspetti negativi, che inducono solitamente avversione negli alunni, e rendere invece stimolante e fecondo questo studio vorrei far circolare, con questo opuscolo, alcune riflessioni essenziali che discendono da una precisa convinzione maturata negli anni: solo le spiegazioni ben fondate scientificamente *reggono alla verifica* degli usi reali della lingua, *sono utilizzabili* anche nell’uso personale e *generano interesse*. Insomma, le difficoltà e gli insuccessi di questo insegnamento nascono il più delle volte dalla superficialità ed empiricità di molte definizioni, che non spiegano affatto i meccanismi della lingua e tanto meno raggiungono il piano degli atteggiamenti e moventi dell’individuo pensante e comunicante.

Conservare nell’analisi della lingua un’impostazione largamente empirica, qual è quella radicata nella nostra tradizione scolastica, sarebbe come continuare a insegnare che il Sole gira intorno alla Terra, dal momento che ... questo ci dicono i nostri occhi! [...]

Mi propongo di riflettere insieme con i lettori di questo opuscolo su due temi concreti di analisi delle strutture della lingua, per far constatare come talune nozioni correnti, apparentemente chiare e indiscutibili, ci lascino invece in piena difficoltà, e come spiegazioni più approfondite risolvano molti



Francesco Sabatini

Ordinario di Storia della lingua italiana all’Università di Roma Tre, ha insegnato per sei anni anche all’Università di Lecce.

Dal 2000 è Presidente dell’Accademia della Crusca.

dubbi, aprendo anche spazi più ampi di pensiero e d’interesse per questo tipo di studio.

I due paragrafi seguenti mirano a introdurre nella maniera più semplice e più diretta possibile il lettore di questa “Lettera” nei due capitoli fondamentali di una riflessione ordinata e ragionata sulla lingua: **la visione unitaria del sistema generale della lingua e la realtà della lingua nel “testo”**.

II. Un modello semplice, ma razionale, per inquadrare il sistema generale della lingua. La sintassi della frase (senza incontrare la selva dei “complementi”)

Il percorso tipico dello studio grammaticale nella nostra tradizione scolastica prevede che dapprima si conoscano, isolatamente, le “parti del discorso”, quasi sempre a partire dal nome (che indicherebbe le “cose”, astratte o concrete), per passare all’aggettivo (che indicherebbe le “qualità”), raggiungendo poi il verbo (che indicherebbe le “azioni” o gli “stati”), ecc.

Comincio con l’osservare che le parti del discorso vengono in questo modo presentate badando sostanzialmente alla forma e al significato delle singole parole (soprattutto del nome, dell’aggettivo e del verbo), senza considerare subito la funzione che questi elementi svolgono reciprocamente nella costruzione della frase, tratto che invece deve entrare contestualmente nella nostra osservazione, perché è la combinazione di tali elementi in una unità di significato più completo che spiega la loro differenza formale. Quando si passa alla sintassi della frase o proposizione si isolano “soggetto e predicato” per far seguire a questi pezzi principali tutti gli altri “complementi”, a partire dal

“complemento oggetto”, per proseguire sulla stessa fila a elencare una lunghissima lista dei più singolari altri “complementi”. La descrizione si conclude con la presentazione delle frasi dipendenti, che insieme alla reggente, formano il “periodo”.

A prescindere dalla frettolosa impostazione della frase su “soggetto e predicato”, una difficoltà ben nota a tutti sta nel fatto che dei “complementi”, al di là di alcuni aspetti a prima vista indiscutibili (riferimenti al luogo, al tempo, ecc.), non si sa mai bene quanti siano e come vadano classificati. Il primo rilievo da muovere a questo studio dei “complementi” sta nel fatto che la loro definizione (fatta eccezione per il complemento oggetto) rientra molto di più nella *semantica* che non nella *sintassi*: parlando di complementi di stato in luogo o di moto attraverso luogo o di colpa, pena, fine, prezzo, causa, vantaggio, modo, distribuzione, ecc. si cerca di inquadrare in concetti-tipo la nostra visione del mondo (posizioni nello spazio, azioni umane, eventi vari), operazione che, per quanto si voglia essere sottili, fornisce un’interpretazione di tali dati approssimativa e controversa. Quando dico «*si viaggia più comodamente in treno*», posso voler indicare il mio “stare (seduto)” in treno o il fatto che il treno è un “mezzo” per raggiungere un luogo. L’espressione «*ti ho detto queste cose per burla*» può indicare un “modo” o un “fine” del mio dire. Recentemente si è accesa una disputa (in una scuola di Palermo) per stabilire se nella frase «*dalla mia finestra vedo il mare*» ci sia un complemento di “stato in luogo” (“quando sto davanti alla mia finestra...”) o di “moto da luogo” (da definire perlomeno figurato) riferito allo sguardo “che da quel punto va al mare”; con la possibilità, aggiungiamo, che si possa definirlo anche di “moto per luogo”, perché lo sguardo “passa per la finestra” e perfino (perché no?) di “moto a luogo”, perché propriamente *vedere* significa “ricevere l’immagine che viene al mio occhio e al mio cervello”!

Si facciano pur fare esercizi di questo tipo (che furono ideati per aiutare a tradurre dall’italiano in latino), sapendo però che essi possono forse abituare a chiarire una serie di aspetti della realtà espressi con quelle parole, ma **NON SPIEGANO CERTO COME È COSTRUITA LA FRASE**. Il vero obiettivo nel campo della sintassi (dal greco *syn* e *taxis* “ordine di elementi in un insieme”) è invece quello di descrivere la struttura complessiva di questo organismo, sul quale si imposta ogni nostro discorso: e questo si ottiene se riusciamo a **cogliere unitariamente le relazioni tra tutti gli elementi che possono entrare in una frase**.

Mi propongo di tracciare qui alcune linee di riflessione su questo tema, sufficienti, credo, per indirizzare il lettore verso un metodo e un modello molto più rispondenti agli obiettivi da raggiungere in questa parte dello studio grammaticale.

Una prima indicazione è di **metodo**. La sintassi della frase dev’essere osservata soprattutto in **frasi-tipo**, cioè in costruzioni che presentino tutti gli elementi richiesti dalle regole generali della lingua. Cercare di fare “analisi logica” di testi reali crea spesso inutili complicazioni e incertezze, perché (come spiego nel paragrafo successivo) nei testi la struttura di base

della lingua viene manipolata per rispondere ad esigenze comunicative, e quindi risultano spesso offuscati o cancellati vari rapporti tra gli elementi. [...] Bisogna poi rifarsi a un **modello** esplicativo che unifici tutti i tipi possibili di frasi e rappresenti tutte le relazioni interne che in esse si possono cogliere. Questo modello deve necessariamente **far perno sull’elemento che non può mai mancare nella frase-tipo, e cioè sul verbo**. È questo il modello della grammatica cosiddetta “valenziale”, che individua nel verbo le “valenze” (paragonabili a quelle degli elementi chimici), ossia la predisposizione che ogni verbo ha, secondo il suo significato, a combinarsi con un certo numero di altri elementi per produrre un’espressione minima di **senso compiuto**: la frase ridotta al minimo indispensabile, quello che viene anzi chiamato il NUCLEO DELLA FRASE. Ad esempio: il verbo *piovere* ha valenza zero, perché non richiede nessun elemento aggiunto per esprimere il puro concetto del piovere naturale («*Piove*»); *sbadigliare* ha una valenza perché richiede di aggiungere solo l’indicazione di “chi sbadiglia” per rendere l’idea completa di quell’atto («*Mario sbadiglia*» è già una frase); il verbo *regalare* ha invece tre valenze, perché l’idea del “regalare” è completa solo se si indica “chi regala”, “che cosa” e “a chi” («*Paolo regala una rosa a Cinzia*»). E così via, in una scala di valenze che va da zero, con i verbi impersonali (detti perciò “zerovalenti”) a un massimo di quattro, con i verbi di trasferimento (che sono “tetravalenti”: «*Giulia ha trasferito il pianoforte dallo studio in salotto*»)¹.

Come ha genialmente osservato il principale elaboratore della grammatica valenziale (Lucien Tesnière)², questo modello presenta il formarsi di una frase come un’azione teatrale, nella quale sulla scena appare dapprima il verbo, che da solo enuncia un puro evento: poi, se il verbo è impersonale, l’evento è già completo; con gli altri verbi l’evento si completa via via che entrano in scena gli altri attori, che sono gli altri elementi necessari “chiamati” dal verbo.

Poiché tutti questi elementi legati al verbo condividono la funzione di completarne il significato, al loro insieme è stato dato il nome di **argomenti**, termine col quale si vuol quasi dire che offrono al verbo il **sostegno del loro significato**³. Per una prima loro distinzione possiamo chiamarli semplicemente **1°**, **2°**, **3°** e **4°** argomento, ma presto riusciamo a distinguere anche loro ruoli specifici, quelli di soggetto, oggetto diretto e oggetto indiretto (di vario tipo). A questo punto potrà sembrare che questo modello, magari semplice e attraente, in fondo ci riporti a concetti e termini già noti. Non è affatto così: perché questa ricostruzione della struttura del nucleo della frase non solo fornisce spiegazioni molto più precise e convincenti di talune nozioni preesistenti, ma ci consente di isolare altre componenti circostanti o esterne al nucleo e alla fine ci porta a mettere davvero ordine in tutto l’edificio.

[...]

Questo tipo di analisi del significato e del comportamento dei verbi permette di compiere osservazioni molto puntuali: quelle che si possono trovare nelle voci dei verbi come sono state

concepite e realizzate nel dizionario di cui sono coautore⁴.

Notando, con un po' di attenzione, che lo stesso verbo può avere un diverso tipo di costruzione e un diverso numero di valenze, ne scopriamo più chiaramente i diversi significati: «*questi autobus vanno*» (con *andare* usato in senso assoluto, monovalente) significa "sono in servizio" o anche "funzionano bene"; «*questi autobus vanno al centro*» (con *andare* bivalente) significa "sono diretti al centro". Spesso il cambiamento di costruzione deriva dall'uso metaforico del verbo: riferito al fenomeno atmosferico tuonare è zerovalente, mentre in «*tuonano i cannoni*» ("i c. stanno sparando") è monovalente e in «*il direttore tuona i suoi ordini ai dipendenti*» ("il d. impartisce con voce tonante ordini ...") è addirittura trivalente.

Dopo aver considerato gli argomenti complessivamente, e aver conquistato la visione unitaria dell'intero nucleo della frase, le diversità del loro rapporto con il verbo ci segnalano i loro ruoli specifici, che sono tre: il ruolo di "soggetto" (presente a partire dai verbi monovalenti e concordato in numero, persona ed eventualmente genere con il verbo), quello di "oggetto diretto" (non legato da preposizione) e quello di "oggetto indiretto" (legato da preposizione⁵; ve ne possono essere anche due, con i verbi tetraivalenti). Si aggiunge a questo punto il caso di quei verbi dal significato di per sé molto indeterminato (*essere, sembrare, parere, diventare* e qualche altro) i quali richiedono un secondo elemento concordato con il primo (è l'elemento che forma il cosiddetto "predicato nominale"): sono i verbi detti **copulativi**, che si differenziano da tutti gli altri, ai quali diamo il nome di **predicativi**;

Allineando tutti i verbi nel sistema delle valenze ci rendiamo conto anche che la tanto travagliata distinzione in **transitivi** e **intransitivi** si riduce al riconoscimento di quei verbi (o di alcune accezioni di certi verbi) che hanno l'oggetto diretto e **possono essere volti al passivo**;

Considerando non la forma degli argomenti, ma la loro funzione rispetto al verbo, comprenderemo che non solo nomi e pronomi possono fare da argomenti, ma anche: a) avverbi locativi («*il fulmine è caduto qui*», dove *qui* ha lo stesso valore e occupa lo stesso posto di un'espressione come *su questa casa* e simili); b) intere frasi o espressioni di più parole: in questo caso capiremo meglio che cosa sono e come si collocano nell'intera struttura frasale le frasi complete e cioè la **soggettiva** («*passeggiare in riva al mare* [1° argom., equivalente a *una passeggiata ...]* distende i nervi»), l'**oggettiva** («*Ugo ha assicurato che sarà presente*» [2° argom., equivalente a *la sua presenza*]) e l'**interrogativa**, diretta («*io le chiesi: "torni domani?"*») o indiretta («*io le chiesi se sarebbe tornata l'indomani*»), che costituisce il 2° argom. (con *le* che costituisce il 3° argom. indiretto). [...]

Oltrepassiamo ora i confini del nucleo della frase. Vediamo che tutte le altre informazioni che possiamo aggiungere a quelle fornite dal nucleo possono collegarsi a questo in due modi ben diversi e quindi collocarsi su due piani distinti.

Possono essere specificazioni dei singoli costituenti

del nucleo: ossia attributi, apposizioni, espressioni preposizionali, frasi relative, che specificano gli argomenti, o anche avverbi e locuzioni avverbiali che specificano il verbo. Questi elementi sono **legati morfologicamente e sintatticamente, oltre che semanticamente, ai singoli elementi del nucleo**. Cominciamo a costruire un esempio (le sbarrette isolano ogni elemento): «*Paola | legge | poesie*» è un nucleo stretto, costituito dal verbo bivalente *leggere* e da due argomenti, *Paola* (1° argomento, soggetto) e *poesie* (2° argomento, oggetto diretto). Se vogliamo specificare chi è *Paola*, in che modo *legge* e quali *poesie* legge, possiamo ampliare il nucleo già in questo modo: «*mia zia Paola | legge ad alta voce | poesie del suo amato Pascoli*». Gli elementi in corsivo chiaro si riferiscono ognuno a un costituente del nucleo: possiamo chiamarli semplicemente CIRCOSTANTI DEL NUCLEO, perché stanno tutt'intorno ad esso, legati ognuno al proprio termine base e creando una specie di nucleo arricchito.

È possibile però aggiungere molte altre informazioni anche a questo nucleo arricchito: informazioni che non si legano più, specificamente, agli elementi del nucleo, né ai loro circostanti, ma che tuttavia fanno parte della scena complessiva. Potremmo voler dire, ad esempio, quando, dove e perché la *zia Paola legge* ecc. Proviamo ad allargare la scena con elementi di quest'altro tipo⁶: «*Verso sera, in veranda, mia zia Paola, sull'onda dei suoi ricordi liceali, legge ad alta voce, in mezzo ai fiori, poesie del suo amato Pascoli*».

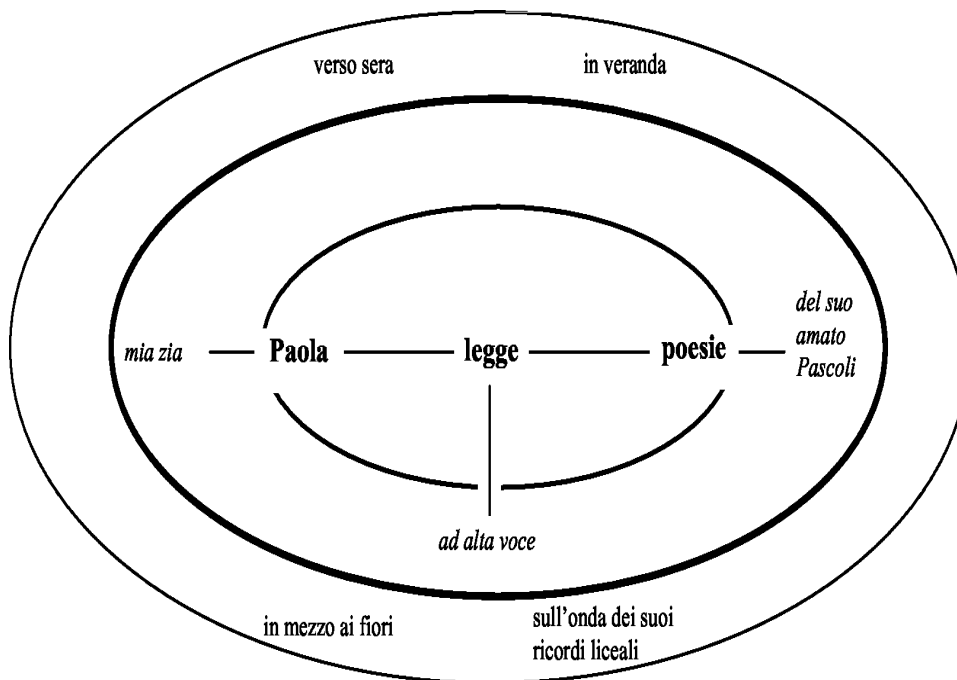
Ecco riapparire, si dirà, i complementi di tempo, luogo, ecc. ...! Un momento. C'è qualcosa di più importante da cogliere subito in questa struttura. Le espressioni *verso sera, in veranda, sull'onda dei suoi ricordi liceali, in mezzo ai fiori* – comunque le si voglia qualificare concettualmente, e lo si faccia pure (ma *sull'onda dei suoi ricordi liceali* sarà di causa, di luogo figurato o di che altro?) – risultano **slegate sintatticamente sia dal nucleo, sia dai suoi circostanti**: non hanno nessun legame né morfologico né sintattico con nessuna altra parola della frase. Le preposizioni che le precedono, infatti, servono a costituirle, non a legarle a qualcos'altro⁷. Queste espressioni entrano nella struttura complessiva perché vi si calano bene con il loro significato, quindi aderiscono al resto **solo semanticamente**. Per non confonderle con i circostanti del nucleo dobbiamo denominarle in un altro modo: è invalso per esse il termine di ESPANSIONI⁸.

È molto importante cogliere questo aspetto della indipendenza sintattica delle espansioni, perché ci rendiamo così conto di molte altre cose, quali: la loro collocazione nell'intera catena della frase è libera (possiamo dire: «*mia zia Paola, sull'onda dei suoi ricordi liceali, in veranda, in mezzo ai fiori, legge ad alta voce, verso sera, poesie del suo amato Pascoli*»; oppure «*sull'onda ..., verso sera, mia zia Paola, ...*», e in altre sequenze ancora); questa loro libertà va segnalata, per iscritto, facendo buon uso di virgole separatorie; ogni espansione può essere trasformata in una frase dipendente («*quando si va verso sera*»; «*trattenendosi in veranda*»; «*stando in mezzo ai fiori*»; «*poiché [o allorché] la spingono i*

suoi ricordi liceali»).

Il penultimo rilievo ci risolve parecchi dubbi di punteggiatura. L'ultimo sdrammatizza lo studio della "sintassi del periodo": compresa bene la struttura della frase singola indipendente, si tratterà di capire come si generano, dalle sue possibili espansioni, altrettante frasi dipendenti. (Delle quali resta ovviamente da studiare l'uso dei modi verbali, ed è sotto questo profilo che si devono affrontare soprattutto i concetti di fine, causa, ipotesi e così via).

Giova certamente, a questo punto, presentare mediante un grafico tutta la rete delle relazioni, sintattico-semantiche o solo semantiche, che si possono individuare nella nostra ultima frase di esempio:



Un grafico come questo ha il grande vantaggio di trasporre la forma "lineare" della struttura della frase (come la realizziamo in sequenza fonica o scritta "sul rigo") in una costellazione da osservare sinotticamente, nella quale gli elementi che hanno una funzione diversa nella struttura della frase sono collocati in posizioni diverse (tre aree concentriche) dello schema. Se nella lettura del grafico il nostro occhio si muoverà dall'ovale centrale verso la periferia, avremo l'idea chiara della centralità del verbo e quindi del nucleo: è questa l'area in cui sono piantati veramente i pilastri di tutto l'edificio della frase. Un edificio, vale la pena di insistere, ricostruito cogliendo i **rapporti funzionali** tra tutti i suoi elementi, la loro *syn-taxis*, nella quale s'incontrano **argomenti, circostanti del nucleo ed espansioni**. Concetti e termini che non hanno a che vedere con i "complementi", i quali, anche se il nome li indica come pezzi che completano la frase ("oltre il soggetto e il verbo"), in realtà sono poi trattati, nella grammatica tradizionale, come concetti isolati, collocati a mosaico, con tanti altri, nella frase.

III. La lingua nella realtà del "testo". Un caso: quel *ma* a inizio di frase ... La pragmatica in aiuto alla grammatica

Il caso che prospetto riguarda un fenomeno che a molti può anche apparire, a prima vista, trascurabile e marginale, mentre esso porta a scoprire la "testualità", cioè un insieme di **fenomeni generali che investono tutto l'uso della lingua**.

Molti insegnanti mi hanno espresso, varie volte, il dubbio sulla liceità dell'uso della congiunzione *ma* "a inizio di frase": un uso che, dicono, "non si riesce a sradicare" dalle abitudini degli alunni e che "contrastava palesemente con un'elementare regola di grammatica", secondo cui ogni congiunzione deve congiungere due frasi, nessuna delle quali può quindi mancare.

Meraviglia, intanto, che chi solleva questo dubbio non si sia accorto che tale uso è frequentissimo nei testi di ogni epoca, dalle origini ad oggi, e di autori anche sommi: tutti scrittori scorretti e trascurati? Senza dire che lo stesso uso si trova con *mais* francese, con *but* inglese, con *pero* spagnolo, con *aber* o *doch* tedesco, con *sed* latino ... Non deve però bastare questa constatazione, che può far mettere l'animo in pace ma manda in soffitta ogni intenzione di far grammatica. Bisogna arrivare a capire come nasce e quale funzione ha quest'uso, che ben possiamo dire universale.

Prima di fornire questa spiegazione, occorre ribadire un dato che è fondamentale e pregiudiziale per ragionare su qualsiasi fatto di lingua: **la "grammatica", anche se correttamente impostata, ci descrive come funziona il meccanismo generale della lingua in quanto "sistema virtuale", cioè al di fuori della comunicazione effettiva; in questa entrano in gioco le attività mentali degli interlocutori, le quali consentono o addirittura esigono attuazioni particolari, apparentemente violazioni, di quel sistema.**

In termini più espliciti si tratta di questo: nella comunicazione linguistica tra individui si instaura una collaborazione tra emittente e ricevente, per effetto della quale è possibile o addirittura più appropriato *isolare o anche saltare dei passaggi della struttura grammaticale*, poiché la mente del ricevente è abituata a riaccostarli o integrarli. Questi processi sono regolati dai principi, propri della comunicazione e connessi tra loro, dell'*economia* e dell'*efficacia*: quando la mente del ricevente è indotta a ricongiungere dei passaggi o a integrarli se sottintesi diventa più attiva nell'elaborare per proprio conto il significato del messaggio.

Per comprendere il funzionamento della lingua dobbiamo dunque tener presenti due prospettive,



Accademia della Crusca, Sala delle Pale

distinte ma da collegare nel modo giusto: la prospettiva **grammaticale** e quella **comunicativa**, detta anche “pragmatica” o “testuale”.

Applichiamo ora questi principi al caso, davvero esemplare, del *ma* iniziale.

Cominciamo col distinguere, anzitutto, i due valori grammaticali ben diversi del *ma* italiano: quello avversativo-oppositivo e quello avversativo-limitativo (distinzione che molte grammatiche e molti vocabolari ignorano del tutto o sottovalutano!). Con il valore oppositivo il nostro *ma* vale “bensì” e serve a contraddire quanto è detto in una frase precedente, la quale è sempre negativa e non può mai mancare; ecco un esempio:

oggi non è lunedì, ma [‘bensì’] martedì.

Con il valore limitativo il *ma* vale “però, tuttavia” e mette semplicemente a confronto dati riferibili **a due diversi punti di vista**, entrambi validi, ma solitamente sottintesi, come in quest’altro esempio:

oggi è freddo, ma [‘tuttavia’] è una bellissima giornata.

Com’è evidente, in quest’altro esempio la seconda frase non nega il contenuto della prima, perché l’intero enunciato afferma che “(dal punto di vista della temperatura) oggi è freddo, mentre (dal punto di vista della luminosità) è una bellissima giornata”. La seconda frase è appunto una limitativa: essa limita l’aspetto negativo della giornata al dato climatico.

Chiarita la natura della limitativa, passiamo al modo con cui essa, nella grande varietà di effetti che può produrre, può presentarsi e venire isolata, nello scritto, mediante la punteggiatura o anche spazi grafici. Si possono verificare tre situazioni.

1) Si possono trovare affiancate due sole frasi (come nel nostro esempio), e in tal caso possiamo scegliere di separare la prima dalla seconda mediante una semplice virgola, ma anche, se vogliamo dare molto risalto a ognuna delle due affermazioni, mediante una pausa più forte, indicata da un punto e virgola o da un punto fermo.

2) Quando però la frase limitativa è preceduta da una serie di più frasi che espongono il primo “punto di vista”, diventa addirittura indispensabile il punto fermo, perché dobbiamo far capire che quella limitativa si riferisce all’intera serie di altre affermazioni precedenti. Talora questo stacco è segnato perfino da un accapo: cercate in testi di prosa quanti capoversi cominciano con *Ma* e in testi poetici quante volte una nuova strofa o una nuova sequenza metrica comincia con *Ma*.

3) Si può avere infine un uso ancora più drastico. Se il contenuto della prima affermazione (o di una serie di affermazioni) è già nella mente degli interlocutori (per tornare al nostro esempio: se si sa già che in quei giorni sta facendo molto freddo), la prima frase può mancare del tutto e il discorso si può aprire direttamente con la limitativa: *Ma è una bellissima giornata*, così potrebbe suonare (magari esclamativamente) un nostro annuncio dato al primo aprire delle imposte. Quest’uso è frequentissimo nella comunicazione parlata e dialogata, nella quale

molti presupposti sono normalmente presenti nella mente degli interlocutori, ma non mancano saggi, racconti e componimenti poetici (e titoli e articoli di giornale a volontà) che si aprono con *Ma*. Ricordiamo almeno l'attacco di una poesia di Carducci: *Ma ci fu dunque un giorno / su questa terra il sole?* Per quanto riguarda i dialoghi in testi scritti, fate caso a quante battute nella *Commedia* dantesca cominciano con *Ma*.

Riassumiamo: il *ma* limitativo può essere preceduto da un punto fermo, può aprire un nuovo blocco di testo e può aprire addirittura l'intero testo.

Resta però da dare ancora un avvertimento, molto importante. Questi usi del *ma* che si distaccano dall'uso puramente "grammaticale" sono **variamente accettabili nei diversi tipi di testo**. Il primo e il secondo uso sono del tutto normali in quei tipi di testo (saggio critico di qualsiasi materia, articolo di giornale, lettera privata, racconto, componimento poetico) nei quali è pienamente funzionale che il lettore faccia quelle operazioni mentali di saldatura o integrazione dei passaggi grammaticali; il terzo uso, ancora più marcato, si addice propriamente ai testi che si avvicinano molto allo scambio comunicativo del parlato o vogliono indurre il lettore a un'intensa riflessione sul "non detto". Nel loro insieme gli usi in questione sono dunque **liberamente ammessi nei tipi di testo che possiamo definire "elastici"** (quando più, quando meno), un tratto che serve a stimolare la mente del ricevente. Tutti e tre questi usi **non sono invece accettabili in quei tipi di testo che possiamo definire "rigidi"**, nei quali non ci dev'essere alcun margine per libere integrazioni della mente del lettore, e tali sono i testi normativi ufficiali (leggi, contratti e simili) e i testi scientifici e tecnici di

estrema precisione. Testi importanti anche questi, naturalmente, dei quali dobbiamo far conoscere agli alunni le caratteristiche, anche se ne produciamo o leggiamo in minor numero.

Ciò che si osserva nell'uso del *ma* si presenta anche con le altre congiunzioni. Soprattutto con *e*, ma perfino con le congiunzioni subordinanti, con le quali può succedere che dopo una pausa si veda subentrare l'indicativo all'altrimenti dovuto congiuntivo: «*furon marito e moglie; benché la poveretta se ne pentì*» scrive correttamente Manzoni (e così tanti altri). Non si tratta di casi rari o di "licenze" dello scrittore, ma di trasformazioni che avvengono normalmente "nella superficie" del testo, e dunque non contravvengono alla grammatica: nella citazione manzoniana basta reintegrare un passaggio sottinteso, che contiene la frase concessiva puramente logica «...; *benché [si debba sapere che] la poveretta se ne pentì*», e i conti con la grammatica tornano. Si tratta, ripetiamo, di fenomeni della **realtà testuale della lingua** (quella che conta nella comunicazione) e per questo si suol dire che le congiunzioni in tali casi hanno una **funzione testuale** e non semplicemente "grammaticale"⁹. È appunto la distinzione che è stata introdotta sistematicamente nelle voci delle congiunzioni e di altri elementi nel *Dizionario Sabatini - Coletti* che ho già citato (nella nota 4).

L'alunno (e chiunque altro) che scriva abbastanza di getto, segue la pista della "testualità" e perciò attua, anche inconsapevolmente, le regole della comunicazione. Dobbiamo però portarlo, con la dovuta gradualità e appropriate spiegazioni, alla consapevolezza di tali regole, perché le applichi con maggiore discernimento.

Francesco Sabatini

NOTE

¹ Perché non più di quattro? La ragione sarebbe nel fatto che la nostra mente enunciando un verbo avverte che il suo significato "si apre" verso altri elementi che lo completano, ma non sembra capace di sopportare il carico di più di quattro "posizioni aperte". A riprova di ciò, è stato notato che gli afasici non sanno pensare più di due valenze.

² Linguista francese (1893-1954), la cui opera fondamentale, *Elements de syntaxe structurale* (uscita postuma nel 1959), fu presto conosciuta e seguita in molti Paesi europei e solo con ritardo in Italia (alla fine è stata anche tradotta in italiano, da G. Proverbio e A. Troceni Cerrina, Torino, Rosenberg & Sellier, 2001).

³ È questa una semplificazione del significato del termine *argomento*, che in realtà è desunto dalla logica, dove indica "ciò a cui si applica una funzione". Per indicare gli *argomenti del verbo* viene usato anche il termine (preferito da Tesnière) di *attanti*, con il quale si vuol significare che questi elementi "mettono in atto" l'intero concetto compreso nel nucleo della frase.

⁴ *Sabatini - Coletti. Dizionario della Lingua Italiana* (già *DISC*, Giunti 1997; poi Rizzoli-Larousse 2002, 2004, 2006), Sansoni 2008.

⁵ A meno che non si tratti di forma pronominale debole con valore di "dativo": *mi* "a me", *ti* "a te", ecc.; o con valore di altro "caso": *ne* "di ciò", "da ciò", ecc.

⁶ Ricordiamoci, ancora una volta, che le strutture sintattiche si vedono bene nelle frasi costruite secondo le regole generali della lingua, anziché in enunciati di discorsi reali. Per questo nel far grammatica si creano frasi magari ridicole, purché "corrette".

⁷ Diversamente dalla funzione di collegamento che le preposizioni hanno tra verbo e argomenti indiretti (*dico a te; metto nel cassetto le chiavi*) o all'interno di espressioni composite (*vie della città; buco nei pantaloni; vento d'autunno*).

⁸ Da riferire strettamente a questo tipo di aggiunte e non, genericamente, a "ogni altro elemento oltre il soggetto e il predicato", come a volte si legge in manuali che non distinguono i vari piani della struttura della frase.

⁹ È appunto la distinzione che è stata introdotta sistematicamente nelle voci delle congiunzioni e di altri elementi nel *Dizionario Sabatini - Coletti* (già *DISC*, Giunti 1997; poi Rizzoli-Larousse 2002, 2004, 2006; ora Sansoni 2008).

Ritorno alla Grammatica: testo abbreviato rispetto a quello originale (ma inedito)

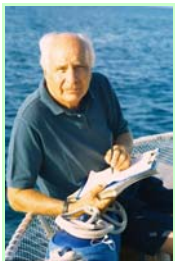
In copertina: immagine dell'edificio dell'Accademia della Crusca

Una grande area protetta: il Santuario dei Cetacei

Smentiamo le voci allarmistiche e false: le balene non stanno abbandonando il Mar Ligure. Ne parlo con uno scienziato del mare che nel Santuario dei cetacei vive tutto l'anno e fu tra i promotori e sostenitori di questa grande area protetta, Antonio Di Natale, direttore scientifico dell'Acquario di Genova. Con lui salirò verso la terrazza dell'Acquario. Nella superficie delle vasche si riflettono il cielo, la luce del sole e l'ombra delle nubi. Davanti a noi il grande golfo e oltre, lasciandosi Genova alle spalle, il mare libero dell'area del Santuario dei cetacei, esteso sino alla Corsica e alla Costa Azzurra.

Primo ad accennarmi della creazione del Santuario fu, agli inizi degli anni Novanta, Giuseppe Notarbartolo di Sciara, esperto studioso di cetacei; con il suo «Istituto Tethys», in stretti rapporti con l'Acquario di Monaco, stabili piani di ricerca e intraprese studi. La successiva gestazione internazionale e altri interventi di elevato livello scientifico hanno contribuito, seppure lentamente, al superamento di difficoltà burocratiche e politiche. Infine l'attuale successo. Ovviamente i biologi del mare dovranno affrontare altre ricerche complesse, perché questo genere di studi non si pone traguardi da raggiungere ma un arricchimento della conoscenza, calibrandola sul mutare continuo delle condizioni ambientali. Tuttavia il Santuario è oggi una realtà ammirata a livello internazionale; importante perché l'area, estesa a tutto l'alto Tirreno, al Mar Ligure e all'intero bacino corso-ligure-provenzale, non si riferisce a uno spazio oceanico deserto, lontano da terre abitate, ma ad acque dal traffico navale intenso, con importanti porti, Genova, Marsiglia, La Spezia, Savona, e cento altri minori. Affermandosi qui, il Santuario sta dimostrando una possibile convivenza tra uomo e cugini cetacei, malgrado l'impatto con le attività del tempo moderno. I cetacei dell'alto Tirreno da queste acque non fuggono, anzi, aumenta la presenza; nel centinaio di anni dacché è iniziato un intenso traffico navale a motore, sembra siano riusciti ad adattarsi al disturbo dei segnali dei sonar civili e militari.

Anche a un altro ricercatore al lavoro nei mari del mondo, Federico De Strobel, debbo l'essere stato periodicamente aggiornato sul contributo agli studi nel Santuario dei Cetacei offerto dal progetto cui da tempo collabora, il Solmar (Sound, oceanography and living marine resources). Fin dal '98, De Strobel ha contribuito alle ricerche volte a comprendere gli effetti generati sui cetacei dall'inquinamento acustico; con il preciso impegno di mitigare, nel Santuario,



Folco Quilici

Scienziato e documentarista, dal 2002 collabora a una serie di volumi illustrati di Luca Tamagnini (Ed. Phoatlante) dedicati alle aree protette dei mari italiani. E' tra i soci fondatori dell'H.D.S. (Historical Diving Society) e dell'Associazione Ambientalistica Marevivo. E' membro dal 2001 della SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA.

SCIENZE



l'influenza di sorgenti sonore ad alta intensità e bassa frequenza, utilizzate sia in geofisica sia in applicazioni militari. «Abbiamo raccolto e catalogato - dice - migliaia di ore di registrazioni. Alcune le chiamano "conversazioni", altre le definiscono "canti"; realisticamente noi li classifichiamo come "suoni scambiati tra i cetacei". Un archivio a disposizione delle comunità scientifiche. Particolare contributo offerto alla conoscenza delle vocalizzazioni anche degli zifii, mammiferi marini schivi e di cui pochissimo si conosce».

Leggere dati e notizie sul progressivo successo del Santuario dei cetacei mi riempie di gioia anche per un motivo personale; nello spiegare l'abbondanza di vita di queste acque, gli specialisti fanno riferimento al sommarsi di energie in due ambienti naturali a me egualmente cari, il mare e la montagna. Infatti se i cetacei abbondano nel triangolo marino del Santuario lo dobbiamo anche al contributo offerto dal maestrale nato nelle Alpi Liguri e Marittime. Con la sua forza gioca un ruolo importante nell'abbondanza di vita dell'alto Tirreno, perché come vento freddo cala dai monti al mare dove abbassa la temperatura dell'acqua di superficie, ne aumenta la densità e provoca il suo sprofondamento. Moto perpetuo che incrementa gli anelli delle catene alimentari. Dai minuscoli crostacei pelagici, dai pesci piccoli ai più grandi, tutti trovano in questo mare abbondanza di cibo perché il gioco delle correnti indotto dal maestrale strappa al fondo e trascina verso la superficie il krill, ovvero masse dense e nutrienti di minuscoli gamberetti, alimento preferito delle balenottere.

Infine, c'è un altro motivo per rallegrarci del successo di quest'area protetta. Conoscerne i suoi «sudditi», balene, delfini, a volte anche capodogli, non è privilegio degli specialisti, dei biologi del mare che seguono con navi attrezzate la vita dei «nostri» cetacei. Ma è una ricchezza che chiunque può godere su una delle tante imbarcazioni che salpano dai porti in Liguria e sanno dove portare i loro ospiti affinché possano vedere e fotografare i giganti del mare. Il successo mondiale del whale watching (milioni di appassionati nell'osservazione delle balene) tocca oggi anche i nostri mari. E contribuisce alla crescita di una vera coscienza ecologica.

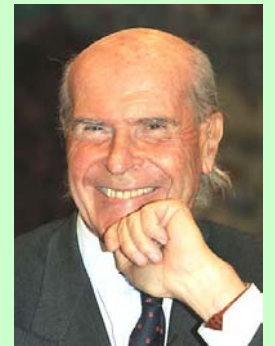
Grazie, balene: siete state la prima grande battaglia delle tante iniziate e delle molte da affrontare per la salvezza del mare, ovvero la salvezza vostra e nostra.

Folco Quilici

L'importanza della divulgazione scientifica e il rapporto dei giovani con la scienza (*)

I dibattiti che si sono accesi a livello mondiale su testamento biologico, eutanasia, fecondazione assistita, clonazione terapeutica, utilizzo di cellule staminali embrionali, hanno messo in evidenza quanto oggi la scienza sia lontana dalla gente. Di fatto mentre la scienza ha sempre più forti e positive ricadute nella vita quotidiana, la società appare sempre più lontana dalle prospettive che esse pongono. Si tratta di un problema di cultura: la scienza viene spesso relegata in un mondo astratto, isolato e poco mediatico a causa dei suoi processi lenti e rigorosi senza grandi colpi di scena. E quando la società è obbligata ad occuparsene, lo fa con istintiva perplessità, quasi con diffidenza. Al di là di specifici problemi etici, inoltre, la società sembra non interessarsi alle decisioni strategiche sugli investimenti in ricerca né alla portata sociale ed economica dell'esplosione tecnologica. Eppure la storia ci insegna che le conoscenze determinano il progresso anche civile. Non dimentichiamoci che è stata la scienza a liberarci da una quantità di credenze, di ideali, di rituali anche crudeli legati a un mondo infantile che era radicato dentro di noi da migliaia di anni. Il pensiero scientifico infatti è frutto di un meccanismo logico basato sull'evidenza, sui fatti osservati o sperimentati e non sull'irrazionalità; proprio perché è alla ricerca della verità e dell'universalità dell'informazione, è fattore insostituibile di progresso. Per questo penso sia urgente diffondere nella società odierna la consapevolezza dei valori intrinseci al mondo della scienza in quanto l'espressione più avanzata delle potenzialità dell'intelletto umano. Ecco dunque l'importanza della comunicazione scientifica: comunicare significa aiutare tutti i cittadini a comprendere e ad ascoltare il linguaggio della scienza per capire e partecipare alle scelte che

riguardano la loro vita e l'ambiente in cui vivono. Significa anche tenere vivo, a livello sociale, il dibattito culturale sui grandi dilemmi umani da sempre legati al progresso della scienza. Per questo è importante che scienziati e ricercatori sviluppino e mantengano un canale diretto di comunicazione e di dialogo con la comunità. Per ridurre la distanza, crescente, che divide la scienza dall'opinione pubblica, occorre



Umberto Veronesi
Direttore Scientifico
dell'Istituto Europeo
di Oncologia

l'impegno delle diverse anime del Paese: gli intellettuali, i politici, gli imprenditori ma soprattutto i media, la scuola, l'università, i centri di ricerca. Un tempo lo sviluppo economico di un Paese era legato a cose molto concrete, come la disponibilità di materie prime o il poter contare su manodopera a basso costo. Oggi sono le idee che fanno la differenza, e quindi la ricerca e gli investimenti, ma anche la preparazione e l'entusiasmo dei giovani a lanciarsi nell'esplorazione di nuovi campi, nuove frontiere. Purtroppo in Italia, al momento, si sta facendo poco per tenere acceso questo entusiasmo. Con il risultato che i giovani ricercatori, con le loro idee, vanno a cercare fortuna altrove. A questo si aggiunge il fatto che ho la sensazione che il Paese stia adottando atteggiamenti che con la scienza hanno poco a che fare e, a partire dalla classe politica, continua a sottovalutare l'importanza strategica della ricerca. Il problema è, ancora una volta, più culturale che politico: bisogna cambiare la

cultura e l'atteggiamento verso la scienza.

Dobbiamo contrastare quel movimento antiscientifico che induce a un pericoloso ritorno a ideologie e superstizioni. E dobbiamo ricominciare a insegnare agli adolescenti il primato delle idee e del cervello, la cultura della razionalità, a fargli toccare con mano il senso e l'importanza del ragionamento e metodo scientifico, rifiutando il vizio della superficialità e della approssimazione.

Umberto Veronesi



Ricercatori al lavoro (sito <http://www.giovanidelsud.it>)

(*) Relazione del Prof. Veronesi in occasione del ricevimento del "Premio Letterario Galileo per la divulgazione scientifica" 2007 (gennaio 2007).

La nuova astronomia del '900: l'astrofisica e la natura fisica delle stelle

Fino all'inizio dell'800 l'astronomia consisteva soprattutto nella determinazione delle posizioni e dei moti delle stelle e dei pianeti e nella misura delle loro distanze. In realtà la prima misura diretta della distanza di una stella è avvenuta solo nel 1838 ad opera di Friedrich Wilhelm Bessel.

Nel 1835 un filosofo francese, Auguste Comte scriveva: gli astronomi riusciranno a misurare con sempre maggior precisione, posizioni, moti e distanze delle stelle, ma non riusciranno mai a capire la loro natura fisica, la loro composizione chimica. Nel suo corso di filosofia positiva, per sottolineare che la vera scienza è impossibile se non è basata sull'esperienza, affermava che ogni nozione sulla vera temperatura media delle stelle ci rimarrà necessariamente sempre sconosciuta.

Eppure proprio in quegli anni si stava affermando la tecnologia che avrebbe permesso di conoscere temperatura, densità e quindi stato della materia di cui sono fatte le stelle, la loro composizione chimica, le fonti dell'energia che esse irradiano, la loro formazione ed evoluzione, tutti temi che sono stati ampiamente studiati e risolti nel corso del '900- la spettroscopia.

La spettroscopia consiste nell'analizzare la luce bianca emessa da un qualsiasi corpo luminoso studiandone le componenti monocromatiche dal rosso al violetto.

L'immagine di una stella data dal telescopio è un puntolino biancastro. Se sul cammino del fascio di luce in arrivo si interpone un prisma di vetro si ottiene una successione di immagini colorate dal rosso al violetto, quello che si chiama lo spettro della stella. In esso sono contenute informazioni sulla temperatura, densità, composizione chimica, moti della stella, che in gran parte si è imparato a leggere compiutamente solo nei primi decenni del '900, grazie alla nuova fisica, la fisica quantistica sviluppata da Max Planck (1848-1947) e da Niels Bohr (1885-1962). Ma già

nella seconda metà dell'800, in gran parte grazie alle osservazioni di un gran numero di spettri stellari, Angelo Secchi (1818-1878) capì che il colore delle stelle è un indice della loro temperatura superficiale: stelle rossastre come Aldebaran o Betelgeuse sono meno calde delle stelle bianco azzurre come Sirio, Vega o Rigel. Infatti

Secchi faceva l'analogia con un pezzo di metallo portato all'incandescenza: questo infatti dapprima emette solo calore (cioè radiazione infrarossa), poi diventa rosso cupo, poi rosso brillante, giallastro e infine bianco azzurrastro. Con Planck si trova l'espressione matematica della radiazione irraggiata nei vari colori (cioè alle varie lunghezze d'onda, dalle più brevi nel violetto alle più lunghe nel rosso) e la sua dipendenza dalla temperatura del corpo raggianti, in particolare si trova che la lunghezza d'onda λ del massimo di irraggiamento cade a lunghezze d'onda tanto più corte quanto più alta è la temperatura T:

$$\lambda T = \text{costante} = 0,289789 \text{ cm} \cdot \text{gradi Kelvin}$$

Le osservazioni degli spettri stellari permettono così di stabilire che anche le stelle più fredde, quelle di colore rossastro hanno temperatura superficiali di circa 2000 gradi kelvin (la scala di gradi kelvin differisce dalla centigrada perché lo zero centigrado cade a 273 gradi kelvin o gradi assoluti, a -273 gradi centigradi cade lo zero assoluto, cioè la minima temperatura possibile, i 100 gradi centigradi corrispondono a 373 gradi kelvin). A queste temperature l'unico stato possibile della materia è quello gassoso. Si capisce così che le stelle sono dei

palloni di gas e poiché il gas è lo stato più semplice della materia, utilizzando le leggi sul comportamento dei gas, studiate in laboratorio, si riesce a stabilire anche come vari la temperatura e la densità nell'interno della stella, dai suoi strati più superficiali fino al centro. Una caratteristica degli spettri stellari, scoperta per la prima volta nello spettro solare da Joseph Fraunhofer (1787-1826) consiste nella presenza di numerose righe scure che solcano lo spettro, perpendicolarmente alla striscia dal rosso al violetto.

Per molto tempo la natura e l'origine delle "righe di Fraunhofer" rimase un mistero, che fu risolto da Gustav Kirchhoff (1824-1887). Illuminando la sottile fenditura di uno spettroscopio (un



Margherita Hack
Astrofisica di fama internazionale

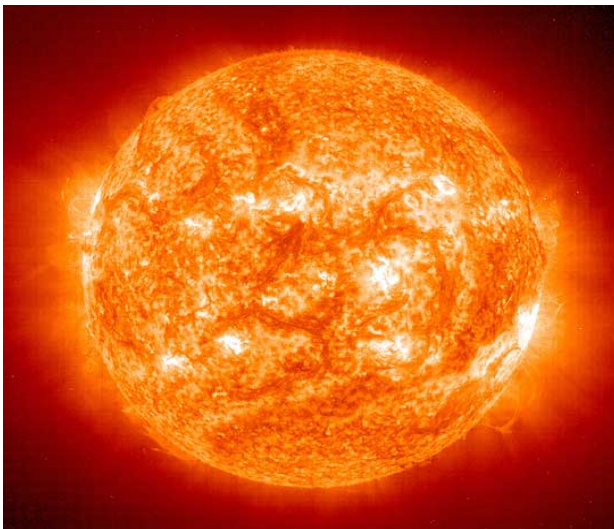


Aldebaran

by Yuuji Kitahara

sistema ottico formato essenzialmente da un prisma e da una lente convergente) con una sorgente di luce bianca si ottiene uno spettro "continuo", costituito cioè da una successione continua di immagini monocromatiche della fenditura. Se al posto della sorgente di luce bianca mettiamo un'ampolla contenente un particolare gas - per es. sodio - lo spettro continuo è scomparso e appaiono due forti righe nel giallo, più varie altre molto più deboli. Se invece del sodio mettiamo dell'idrogeno nell'ampolla lo spettro è costituito da una forte riga nel rosso, una poco più debole nel verdazzurro, un'altra nell'azzurro, un'altra nel blu violetto, un'altra nel viola appena percepibile dai nostri occhi. Se rimettiamo la sorgente di luce bianca e fra essa e la fenditura dello spettroscopio rimettiamo l'ampolla col gas sodio ritroviamo lo spettro continuo dal rosso al violetto, ma con due forti righe scure nel giallo. Kirchhoff ne dedusse che tutti i corpi sono in grado di assorbire le stesse radiazioni che sono in grado di emettere. Era la chiave per capire qual era la composizione chimica delle stelle. La radiazione proveniente dall'insieme di strati più profondi e più caldi dava luogo allo spettro continuo mentre gli strati superficiali più freddi e rarefatti assorbivano la radiazione alle lunghezze d'onda tipiche di ciascun elemento. Poiché le stelle più calde mostravano in prevalenza righe di assorbimento dell'idrogeno e elio, mentre quelle più fredde come il Sole deboli righe di idrogeno mentre erano dominanti le righe degli atomi metallici, si cominciò a parlare di stelle a elio, stelle a idrogeno, stelle metalliche. E' stato solo nel '900 che si è capito che un dato atomo può emettere o assorbire luce solo in certe condizioni di temperatura e densità, e come dimostrò Cecilia Payne Gaposchkin (1900-1979) la composizione chimica delle stelle è molto uniforme con una grande prevalenza di idrogeno ed elio, il primo costituendo circa il 70% della massa, mentre fra il 27 e quasi il 30% è costituito da elio, mentre gli altri elementi contribuiscono con percentuali comprese fra il 3% e lo 0,3%. Quelle più povere di elementi più pesanti di idrogeno ed elio sono quelle di più antica formazione, circa 13 miliardi di anni fa e sono la prova della evoluzione chimica della Galassia.

Nel nocciolo centrale delle stelle la temperatura



Il Sole

raggiunge valori di parecchi milioni e anche decine di milioni di gradi e a quelle temperature avvengono reazioni nucleari che trasformano l'idrogeno in elio e che sono la fonte dell'energia irraggiata dalle stelle. Queste reazioni modificano la struttura interna della stella. E' possibile calcolare come queste modifiche fanno invecchiare la stella, i tempi che la stella trascorre nelle varie fasi della vita e come finisce, il tutto dipendendo dalla massa iniziale: stelle aventi massa almeno venti volte quella del Sole hanno una vita "breve" di pochi milioni di anni e finiscono in modo esplosivo, dando origine a "una supernova", e arricchendo il mezzo interstellare degli elementi che hanno sintetizzato nel loro interno, mentre stelle come il Sole hanno una vita di circa 10 miliardi di anni e una fine molto più tranquilla.

Oggi il Sole ha un'età di circa 5 miliardi di anni, come si ricava anche dalla Terra, età 4 miliardi e 600 milioni di anni. In questo tempo nel centro del Sole, dove la temperatura è di 13 milioni di gradi, l'idrogeno si trasforma in elio liberando l'energia che fornisce luce e calore alla Terra.

Ma fra altri 5 miliardi di anni quando tutto l'idrogeno del centro si sarà trasformato in elio, l'elio alla temperatura di 13 milioni di gradi è inerte, non è in grado di trasformarsi in carbonio, e il Sole resta privo di fonti energetiche. Allora la temperatura del centro diminuisce. Ciò significa che la velocità d'agitazione termica delle particelle diminuisce e non è più in grado di opporsi alla forza di gravità che tende a comprimere la massa di gas che costituisce il Sole. La compressione fa aumentare la temperatura del centro che raggiunge i 100 milioni di gradi. A questa temperatura l'elio è in grado di trasformarsi in carbonio producendo energia nucleare. Si potrebbe dire che il Sole ha una seconda giovinezza. Però l'energia nucleare liberata è tanto maggiore quanto maggiore è la temperatura. Se a 13 milioni di gradi il Sole produceva energia tale da mantenere sulla Terra condizioni adatte alla vita, a 100 milioni produrrà una tale quantità di energia che per non esplodere dovrà espandere, aumentando il suo raggio di circa 200 volte. Allora saranno guai per la terra. Oggi il raggio del Sole è 700000 km; l'espansione lo porterà a $700000 \times 200 = 140$ milioni di km, e la Terra orbita a 150 milioni di km. Quindi il Sole, dopo avere inghiottito Mercurio e Venere, lambirà la superficie della Terra rendendola un arido deserto incandescente. E questa sarà la fine della vita sulla Terra, fra 5 miliardi di anni. Il Sole sarà diventato quello che gli astronomi chiamano "una gigante rossa" per le sue dimensioni e perché l'espansione raffredda la temperatura superficiale che dagli attuali 5700 gradi kelvin scende a 3000 e il colore del Sole da giallastro diventa rossastro. Poi nel corso di centinaia di milioni di anni la rarefatta atmosfera solare andrà lentamente evaporando nel mezzo interstellare e ciò che resterà del Sole sarà il nocciolo centrale piccolo e caldo, con raggio paragonabile a quello della Terra, temperature di molte decine di migliaia di gradi, e perciò detto "una nana bianca", un pallone di gas torrido, senza più fonti d'energia ma che andrà lentamente raffreddandosi.

Cooperazione locale nella rete globale

Ogni epoca o periodo storico, medievale, rinascimentale, moderno e attuale è caratterizzato dal prevalere di una data tendenza che a sua volta è stata determinante del modo di esprimersi e di agire dei singoli.

Il secolo diciannovesimo vide l'applicazione dell'indagine scientifica che diede luogo alla rivoluzione industriale. Tuttavia tale rivoluzione similmente ad altre apportò subitanei cambiamenti e non fu indolore.

Con la rivoluzione industriale si verificava un altro cambiamento, non meno epocale, con un primo esordio scientifico e tecnologico avvenuto nel secolo diciassettesimo.

Una rivoluzione epocale è avvenuta con lo sviluppo delle scienze informatiche. Nonostante la loro origine risalga ai tempi del grande matematico George Boole, l'informatica è oggi definita una 'pianta', che è andata incontro ad una prodigiosa crescita e uno sviluppo esplosivo.

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche offre alle nuove generazioni di accedere in mondi inesplorati. La comunicazione tramite la rete Internet rende attuabile l'interazione con popolazioni geograficamente remote in tempi reali, dal nord al sud del mondo.

L'universalità del mezzo di comunicazione e l'utilizzo dei sistemi multimediali avanzati interagiscono non soltanto come arricchimento della conoscenza intesa soprattutto come cultura, ma per stabilire un rapporto sociale e politico.

L'urgenza di venire in aiuto alle popolazioni del terzo mondo pone le nuove generazioni a confronto con problematiche alle quali in precedenza non avevano possibilità di accesso.

Il sistema comunicativo di oggi delle reti spinge verso un processo di globalità di comunicazione e di informazioni, nel quale tutto è più diretto e simultaneo. Un ruolo prioritario per tale attuazione può essere esplicato dalla componente giovanile di tutto il mondo tramite la loro diretta partecipazione con le organizzazioni già esistenti in diverse regioni del globo.

Questa rete di solidarietà ha come obiettivo di pervenire ad uno sviluppo basato sulla solidarietà, sulla sicurezza e sulla garanzia di uguali diritti per tutti.

I piani di azione previsti da parte dei Paesi ad alto sviluppo culturale esigono una immediata attuazione per la riduzione della povertà. Un traguardo che si potrà raggiungere soltanto se le Nazioni più progredite del mondo contribuiranno con un minimo aiuto.

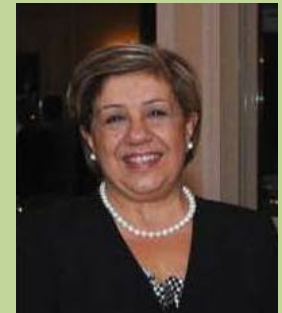
L'economista statunitense, Jeffrey Sacks, in una sua recente trattazione, nella quale affronta un'accurata disamina per fronteggiare la povertà che affligge un miliardo di persone che vivono in modo disumano, afferma che basterebbero sessanta dollari all'anno per abitante dei paesi più ricchi per ridurre le sofferenze procurate dalla povertà. "La nostra generazione può eliminare l'estrema povertà, dato che le attuali conoscenze e tecnologie ce lo permettono".

E' necessario stabilire o apportare nuove idee con i movimenti e le organizzazioni già operanti nei paesi ad alto sviluppo tecnologico e culturale a favore di quelli del terzo mondo, in base ad una conoscenza diretta delle esigenze locali delle popolazioni indigene.

Il dominio finanziario dei sistemi 'globalitari' dagli ultimi decenni del secolo scorso all'inizio del terzo millennio ha



Rita Levi-Montalcini
Premio Nobel per la
Medicina e Senatrice a vita



Giuseppina Tripodi
Consigliere alla gestione
della Fondazione
Rita Levi-Montalcini

aumentato il divario tra il Nord e il Sud del mondo. Ha arricchito i possidenti e impoverito i nullatenenti.

Gli appartenenti ai paesi emergenti oggi non hanno ancora accesso ai tavoli dell'economia mondiale, non è infatti concesso loro di partecipare ai movimenti di un capitale che non possiedono. Questo non tanto per avvalersi dei più elementari diritti sociali e politici, quanto del diritto di vivere e non di sopravvivere.

Sin dagli anni Ottanta si evidenzia l'esigenza di conciliare una crescita economica e un'equa distribuzione delle risorse di un nuovo modello di sviluppo. In tale contesto viene individuato il concetto di una sostenibilità dello sviluppo in tutti i campi dell'attività umana. Un processo questo mediante il quale lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e il cambiamento istituzionale dovrebbero essere tutti in armonia, e accrescere le potenzialità presenti e future per il soddisfacimento delle aspirazioni e dei bisogni umani.

I fenomeni di mondializzazione dell'economia e di concentrazione del capitale si riflettono sugli sviluppi della società e della cultura dei Paesi emergenti condannando l'ottanta per cento della popolazione mondiale alla povertà.

Le minacce che oggi incombono sui paesi del sud del mondo colpiranno in un prossimo futuro anche le popolazioni che oggi godono di un eccesso di benessere e che si trovano a fronteggiare le migrazioni in massa.

Come affermato dal noto sociologo catalano Manuel Castells: "Lo sviluppo sociale dipende oggi dalla capacità di stabilire un'interazione sinergica tra innovazioni tecnologiche e valori umani che conduca a un nuovo insieme di organizzazioni e di istituzioni in grado di generare un ciclo di feedback positivo...".

Un programma questo realizzabile nei tempi odierni. La 'navigazione', lungo le strade della solidarietà universale nella rete Internet, dei nuovi magellani apporterebbe un valido contributo. Pur restando questi nella loro postazione locale possono collegarsi con altri giovani dall'altra parte del globo, per offrire alle popolazioni che vivono in condizioni di estrema indigenza un sostegno concreto.

I processi mondiali che si sono verificati negli ultimi decenni impongono l'attuazione di nuovi sviluppi in ogni settore della vita sociale attraverso una cooperazione globale. La soluzione stessa delle problematiche

mondiali richiede una qualità di vita diversa da quella attuale, indipendentemente dalle diversità ideologiche o di altra natura.

All'inizio del terzo millennio, per la maggioranza degli esseri umani, la povertà e la fame persistono, i bisogni primari sono insoddisfatti, continuano le violazioni dei diritti e delle libertà più elementari, la degradazione e la svalutazione del capitale umano femminile persiste e incombono gravi minacce ambientali. Queste situazioni possono verificarsi non soltanto nei paesi poveri, ma anche nelle società ad alto sviluppo culturale e tecnologico.

Se non si farà l'uso adeguato delle nuove meraviglie tecnologiche l'umanità rischierà di perdere la grande occasione che la scienza e la tecnologia ci stanno offrendo: combattere gli stati di ignoranza e di arretratezza che ancora oggi sono vigenti in molte parti del globo terrestre.

Il formidabile sviluppo dell'era digitale offre alle nuove generazioni di passare da spettatori ad attori nell'arena mondiale. La creatività e l'innata facilità nell'utilizzo delle tecnologie informatiche possono innescare meccanismi di trasformazioni sociale a livello globale. Possibilità, queste, non attuabili nelle società statiche e patriarcali delle poche precedenti.

Un compito che può, oggi, essere svolto dalla generazione Y, composta dai giovanissimi, come definiti dal sociologo Francesco Florenzano. Questa generazione "è multiculturale decisamente abituata a convivere con varie etnie. E' la generazione del futuro prossimo venturo, quella che dovrebbe amalgamare le culture e rendere realizzabile la convivenza senza conflitti".

Un'economista di fama internazionale, Susan George, nella Conferenza che ha avuto luogo a Porto Alegre, in Brasile nel 2003, ha espresso la sua fiducia nella possibilità di vincere la lotta contro l'oppressione dei popoli più deboli nel creare 'politiche' democratiche: "... dobbiamo lavorare non solo nei contesti locali e nazionali, ma anche sul piano internazionale. L'ambizione di costruire un movimento di giudizio davvero globale esiste per la prima volta nella storia".

Un mondo migliore è possibile soltanto se si perverrà alla consapevolezza che non è più eticamente accettabile la convivenza con la dilagante sofferenza della maggioranza del genere umano di fronte all'eccesso di benessere di una esigua minoranza.

Rita Levi-Montalcini Giuseppina Tripodi

Dal libro *I nuovi magellani nell'er@ digitale*, Rizzoli Ed., Milano 2006.

La foto di Rita Levi-Montalcini è tratta da www.ok-salute.it

Giuseppa Tripodi è nata il 9 febbraio 1951 a Reggio Calabria. Vive a Roma dai primi anni Sessanta.

Ha iniziato la sua attività lavorativa negli anni settanta presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche con mansioni tecnico amministrative, collaborando in particolare all'organizzazione e alla cura degli atti dei Congressi scientifici.

È membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus dal 2004. Da oltre quaranta anni è diretta collaboratrice della Sen. Prof.ssa Rita Levi-Montalcini nello sviluppo di molteplici attività sociali e culturali e nella gestione della Fondazione. Ricopre la carica di Consigliere Delegato, nel perseguimento degli scopi prioritari concernenti il sostegno all'istruzione e alla formazione di giovani donne dei paesi in via di sviluppo, in particolare del Continente africano a tutti i livelli di studio. Si occupa della gestione e della supervisione dei progetti sia in Italia che mediante missioni in Africa.

Partecipa attivamente alla raccolta della documentazione, all'elaborazione e alla stesura dei saggi scritti dalla Prof.ssa Levi-Montalcini e alle Conferenze, nazionali e internazionali, relative le tematiche concernenti l'attività socio-culturale e letteraria.

Ha partecipato e partecipa alla stesura di tutti i testi della Prof.ssa Levi-Montalcini come di seguito elencati: *NGF: apertura di una nuova frontiera nella neurobiologia* (1989) e *The saga of the NGF* (1992). Nel 1987 pubblica l'autobiografia *Elogio dell'imperfezione, Il tuo futuro* (1993), *Sen'olio contro vento* (1996), *L'asso nella manica a brandelli* (1998), *La galassia mente* (1999), *Cantico di una vita* (2000), *Un universo inquieto* (2001) e *Tempo di Mutamenti* (2002), *Abbi il coraggio di conoscere* (2004), *Tempo di azione* (2004), *Cronologia di una scoperta* (Baldini Castoldi Dalai Editore, 2009).

Nel 2004 ha pubblicato *Vortici*, edito da Baldini Castoldi Dalai e altre poesie sono state pubblicate nell'ambito di raccolte diverse.

Nel 2005 pubblica *Lungo le vie della conoscenza* e *Ritmi di scrittura* (Tarantola Editore). Nel 2008 pubblica *Quattro pensieri di...versi*, edito da Albatros Ed.

È coautrice insieme a Rita Levi-Montalcini de *I nuovi magellani nell'er@ digitale* (Rizzoli 2006), *Tempo di Revisione* (2006), *Rita Levi-Montalcini racconta la scuola ai ragazzi con Giuseppina Tripodi* (2007), *Eva era africana* (2005, *La clessidra di una vita* di Giuseppina Tripodi con Rita Levi-Montalcini (Baldini Dalai Editore, 2008), *Le tue antenate* (Gallucci Ed. 2009), *L'altra parte del mondo* (Rizzoli Ed. 2009), *L'istruzione, chiave dello sviluppo* (Baldini Dalai Castoldi, 2009), *La lezione di Rita Levi-Montalcini*

(Rizzoli), 2011, *Le impronte della vita* (Adnav Editore), 2012. Sulle pubblicazioni il suo nome compare come GIUSEPPINA TRIPODI.

È stata insignita nel gennaio 2006 della Medaglia "Camillo Golgi" conferitale dalla Fondazione Golgi e della Laurea Honoris Causa in Economia, dall'Università degli Studi di Napoli "Parthenope".

Ha ricevuto nel maggio 2007 il Premio Albatros per aver saputo fondere in versi, nella sua opera *Vortici*, l'impegno civile e la denuncia sociale, prezioso contributo letterario al pensiero moderno. Fa parte della Giuria del Premio Albatros che avviene annualmente.

È membro della Giuria esaminatrice del Premio Letterario Domenico Rea di Ischia e della Giuria esaminatrice del Premio Albatros dall'anno 2008.

Il 1° settembre 2007 le è stato assegnato a Bari il Premio Donna di Calabria, alla 1ª Edizione dall'Associazione Famiglia Calabrese "Dott. L. Iacobini", destinato a donne che si sono particolarmente distinte in ambito ed attività socio-culturali, scientifiche, artistiche, politiche, imprenditoriali.

Ha ricevuto, nel giugno 2008, insieme a Rita Levi-Montalcini il Premio Elsa Morante per il libro *Rita Levi-Montalcini racconta la scuola ai ragazzi* attestati: dalla Regione Sicilia e dall'Università di Palermo e da diverse istituzioni nazionali.

Nell'anno 2009 ha ricevuto il Premio Buone Prassi Donna è Web dalla città di Viareggio.

Nel dicembre 2009 ha ricevuto il conferimento a Membro dei Cavalieri di San Silvestro.

Le è stato assegnato nel settembre 2010 il Premio Leonardo della città di Salerno.

È iscritta alla Sezione della FIDAPA (BPW) di Villafranca dall'anno 2006-2007 e ha partecipato a Conferenze e riunioni indette dalla Fidapa di Roma e di altre Sezioni italiane.

Per quanto riguarda la Sezione di Villafranca di Verona, ha svolto la seguente attività:

-ha partecipato come relatore al Tema Internazionale del triennio 2005-2008 *La nuova dimensione della leadership*, presentato nella raccolta delle relazioni finali del XXVI Congresso Nazionale, tenutosi a Roma, il 28-31 settembre 2007;

-ha partecipato con Rita Levi-Montalcini al 51th Commission on the Status of Women all'ONU a New York il 5 marzo 2007;

-ha partecipato, in qualità di relatore, al Convegno della FIDAPA *La Donna nei Paesi dell'Area del Mediterraneo*, tenutosi a Roma il 21 ottobre 2008;

-ha realizzato, a Verona, il 18 aprile del 2008 un incontro culturale con le socie dal titolo *Pittura e Poesia*, al quale ha preso parte anche la Presidente Nazionale Giuseppina Bombaci. Dall'interesse scaturito da tale incontro è nata l'elaborazione di un libro di pitture e poesie intitolato *Dipinti narrati* di Milvia Seidita e Giuseppina Tripodi edito da Marco Serra Tarantola Ed. Questa pubblicazione è stata presentata in occasione della cena di Natale, realizzata insieme ad altre Sezioni del Distretto Nord-Est, il 4 dicembre 2008;

-ha ideato e realizzato, in qualità di Responsabile della Commissione Arte e Cultura (anno 2007), il Premio Donna Fidapa Nord-Est 2008 "Rita Levi-Montalcini: per fare la differenza", dedicato alle socie dei Distretti del Nord-Est. Dato l'interesse suscitato e le richieste pervenute personalmente alla sottoscritta per il prossimo anno si prevede l'estensione ad altre regioni per la partecipazione da parte di socie di altre Sezioni italiane;

-è stata eletta Membro della Commissione Europea di Arte e Cultura, quale rappresentante italiana per supportare l'attività della BPW Internazionale in seno a questa Commissione;

-dal settembre 2009 al 2011 ricopre la carica di Presidente della Sezione di Villafranca di Verona della FIDAPA.

-nel giugno 2012 ha ricevuto il conferimento del Premio VAS a Sorrento per una cultura volta alla tutela dell'ambiente e alla solidarietà.

-è in corso di stesura il libro *Per far correre i giovani con la mente e con il corpo* editato per il XXXII Congresso Mondiale FIMS di Medicina dello Sport che avrà luogo a Roma il 27-30 settembre 2012.

Ha da sempre partecipato a prestigiosi eventi in qualità di relatore e alla stesura di presentazioni di libri.

In ricordo di Rita Levi-Montalcini

Desidero innanzitutto ringraziare la rivista “Scuola e Cultura” per avermi offerto la possibilità di ricordare una donna: Rita Levi-Montalcini. Personaggio emblematico del mondo scientifico internazionale e non solo: una grande umanista.

Il suo impegno sociale ha sempre contagiato le persone, motivandole a confrontarsi con il mondo circostante e a muoversi in una realtà in costante mutamento senza più confini né sociali, né culturali.

Ha costituito negli anni Novanta la Fondazione Rita Levi-Montalcini Onlus con lo scopo prioritario di sostenere agli studi le donne del Continente africano. Una componente questa che in molti Paesi non ha diritto di accesso all'istruzione.

L'istruzione è la chiave dello sviluppo, in quanto senza istruzione non si ha la possibilità di accedere a quelle informazioni che possono neutralizzare ogni forma di violenza, sia fisica che psichica.

L'educazione e la formazione, a tutti i livelli, rende gli individui liberi di fare le proprie scelte. Questa forma di investimento in capitale umano è quindi non soltanto cruciale per la crescita economica e la riduzione della povertà, ma ha anche risvolti positivi in altri ambiti che si possono ritenere fondamentali per il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio.

Rita Levi-Montalcini ha da sempre affermato che la solidarietà deve essere intesa come la capacità di essere sensibili alle istanze di coloro che si trovano in condizioni svantaggiate e quale impegno concreto a trovare soluzioni di interesse comune volte a vantaggio di quanti soffrono.

Personalmente ho subito l'influenza del suo pensiero e del suo comportamento che sono stati sempre diretti a elevare il livello della cultura e della qualificazione delle donne che in molte parti del mondo ancora subiscono molte discriminazioni.

Giuseppina Tripodi
Consigliere alla gestione della
Fondazione Rita Levi-Montalcini



Deve essere scopo comune di ogni individuo intervenire a favore dei meno fortunati non soltanto per loro stessi, ma anche per migliorare il futuro delle nuove generazioni. I loro diritti sono i nostri doveri, afferma Rita Levi-Montalcini, in quanto la loro attuazione spetta a quelli che già ne usufruiscono.

Nella formazione culturale di ogni individuo risiede la chiave di accesso per lo sviluppo umano e il risultato può essere duplice: si perviene ad un reale sviluppo e si raggiunge anche una responsabilità da parte delle persone che acquisiscono un certo livello culturale, consentendo a ciascuno di valutare le scelte e i comportamenti al fine di decidere in modo libero e paritario.

La speranza che dalle problematiche di questo inizio del Terzo Millennio possa nascere un mondo migliore è in gran parte dovuta al superamento di visioni ristrette e di egoismi, ormai incompatibili con la globalità delle turbolenze e con la varietà delle soluzioni che si aprono davanti a noi.

Rita Levi-Montalcini ha dimostrato di possedere sempre un'incrollabile fiducia nella natura umana e nella capacità degli uomini di utilizzare le proprie risorse intellettuali e di migliorare l'ambiente in cui vivono.

A Rita Levi-Montalcini il plauso di tutti noi, ai quali spetta il compito di tramandare il suo pensiero e porre in evidenza l'importanza del fattore cultura, quale motore principale per lo sviluppo economico e sociale dell'intera umanità.

Giuseppina Tripodi